COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

IL

LIBRO D' AMORE DI CARITÀ

DEL FIORENTINO

B. GIOVANNI DOMINICI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

TESTO INEDITO DI LINGUA

PUBBLICATO PER CURA

del Dott. ANTONIO CERUTI

DELL' AMBROSIANA

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Via Toschi 16 A

1889

MADRE MIA INCOMPARABILE

QUESTO CODICE DI PACE E D' AMORE

RACCOMANDO ALLA TUA DOLCE MEMORIA

TANTO PIÙ VIVA IN ME

QUANTO PIÙ MI TI AVVICINO

Chi fosse il b. Giovanni di Domenico, come egli chiamava sè stesso, del casato fiorentino (sembra) de' Banchini o Bacchini quali le azioni egregie, in cui manifestossi l' ingegno suo, quali le vicende sue e de' suoi tempi, quali gli scritti, lo disse dottamente, colla guida delle memorie antiche, il prof. Donato Salvi nel proemio alla *Regola del governo di cura famigliare* dello stesso b. Giovanni, da lui pubblicata or fa quasi un trentennio. Poco adunque rimane ora ad aggiungere alle notizie fornite dal dotto Accademico, che non riguardi in particolare il libro ch' ora esce alla luce.

L' erudito e pio domenicano, assunto ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, e poi

all' onor degli altari, visse nella seconda metà del sec. XIV sin quasi al primo ventennio del seguente[1], ed ebbe larga parte nelle vicende religiose che travagliarono allora la Cristianità, intento come fu, nelle circostanze in cui lo collocò la Provvidenza, a ricomporre le divise membra dei fedeli intorno al vessillo dell' unità. Quindi, assorbito dalle pratiche volte a spegnere nella Chiesa universale lo scisma, come avvenne infatti non senza di lui opera nel Concilio di Costanza, distratto dalle legazioni pontificie da lui sostenute, forse non fe mai, o di rado, residenza nella sua sede vescovile di Ragusa. Da semplice monaco tramutò la sua dimora in molte città italiane, come Cortona, Lucca, Pisa, Città di Castello, Fabriano, Venezia, Fiesole e nella sua Firenze, nell' esercizio del suo ministero, specialmente della predicazione, nella quale spiegò una valentia ed uno zelo altamente commendato da' suoi medesimi concittadini. Non tutti i suoi Sermoni giunsero sino a noi; oltre quelli menzionati da' suoi biografi, e de' quali rimangono esemplari

(1) Nato verso il 1356, morì intorno al 1419 a Buda a 64 anni d' età.

manoscritti, altri giaciono ignorati e nascosti nelle biblioteche pubbliche e private [1].

Oltre questi monumenti dell' ingegno e della pietà del b. Giovanni, stanno ad attestarne l'erudizione tanto il Trattato edito dal prof. Salvi,

(1) Nelle lettere del Notaio ser Lapo Mazzei pratese, pubblicate nel 1880 dal compianto cav. Cesare Guasti, evvi sovente menzione del b. Gio. Dominici. Nella CLXXVII dicesi che un dì dell' avvento del 1399 « in santa Liberata (s. M. Novella)..... dovea predicare, e così fe, uno frate della povera vita di s. Domenico, che si dice sono come quegli da Fiesole. E dicovi che sì fatto sermone non udì' mai, nè sì fatta predica. E di certo gli amici di Dio pare ricomincino a montar su, a ispegnere questa vita de' poltroni cherici e laici. E dee predicar qui la quaresima; e viene da Vinegia, che tutto il mondo gli andava drieto. Pensate vi parrà udire uno de' discepoli di san Francesco e rinascere. Tutti o piagnavamo o stavamo stupefatti alla chiara verità che mostra altrui. » Intorno a quel tempo il frate era stato bandito da Venezia per avervi promosso la processione de' Bianchi *contra voluntatem dominii.* E Lapo incoraggia l' amico Francesco Datini nella lettera seguente e in altre dappoi a udir quelle prediche: « Penso che come figliuolo fedele, che corretto dal padre, ne fa di meglio, e di più il padre seguita, che andrete oggi a udire in S. M. Novella, dopo nona, quello che è la volontà d' esso padre. E colla grazia di Dio farete con l' opera o in tutto o in parte i suoi voleri. » Altra volta scrive del buon frate: « Bene ha costui diffetto, che parla troppo presto e furibonda predica fa, ma utile a' buoni e divoti orecchi, che intendono che hanno a morire. » Eppure il b. Giovanni, già Vescovo di Ragusa, ricordava alla madre come in sua gioventù avea la lingua tanto impedita, che i frati ricusavano di riceverlo nell' Ordine; ed egli li vinse coll' insistenza. Poi egli guarì.

quanto questo della Carità, nel quale profuse il tesoro del suo vasto sapere. S. Antonino, arcivescovo di Firenze, condiscepolo col celebre b. Angelico da Fiesole, scrive del suo maestro e primo ispiratore alla vita monastica[1] a proposito di questo Trattato: « Ut etiam illiteratis doctrinam spiritualem relinqueret, librum in vulgari venusto composuit stylo, quem Amorem Caritatis intitulavit, exponens illud capitulum: *Si linguis hominum loquar et Angelorum* etc., nec simile in vulgari reperitur »; e nella *Somma* dà lode allo stesso, perchè avesse scritto in linguaggio volgare quel libro, esso pure scientifico, contro l' uso allora comune. La facile e rapida diffusione di quell' opera, avvenuta dapprima mercè i codici manoscritti, indi col mezzo tipografico, dimostra indubbiamente in quanto pregio essa fosse tenuta, e con quanto entusiasmo fosse accolto uno scritto dettato da quella mente profondamente filosofica, che seppe trattare un argomento ascetico e morale anche colle speculazioni più alte, a cui può giungere l' intelletto umano[2].

(1) *Histor.* part. III, tit. 23, cap. 2.

(2) Coluccio Salutati, scrivendo a Gregorio XII in nome della Repubblica, ebbe a dire: « Totus noster populus summe specu-

L' Autore segue con predilezione i dettami della scuola di sant' Agostino, s. Gregorio Magno, S. Tomaso, e non rifiuta di adottare le sentenze degli scrittori suoi contemporanei, come fra Domenico Cavalca e Dante Alighieri [1]. Dalle al-

latur in religioso viro fratre Joanne Dominici de Florentia...... non solum ob facundiae vehementiam, quam sibi Deus mirabiliter tribuit, sed etiam integritatem vitae, quam eidem, sicuti multi vident et omnes credibiliter sentiunt, concessit. » Leonardo Aretino, segretario dei brevi pontifici, nelle sue Lettere, e Poggio Bracciolini nel *Dialogo contro gli Ipocriti* parlano del Dominici; ma mentre trovano di biasimarlo perchè non adoperasse con abbastanza efficacia lo zelo, che a loro pareva doversi impiegare, nel togliere lo scisma, tuttavia, costretti dalla forza del vero, convengono eziandio nelle lodi di lui, le quali così acquistano maggior fede, e fanno splendida testimonianza dei meriti suoi, universalmente riconosciuti.

(1) Ch' egli attingesse nel Divino Poema, senza tuttavia menzionarlo, ne è prova il passo seguente fra altri:

Che il bene, in quanto ben, come s' intende,
così accende amore, e tanto maggio,
quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
altro non è che di sua luce un raggio.
Più che in altra convien che si muova
la mente, amando, di ciascun che cerne
lo vero, in che si fonde questa prova.

Par. XXVI, 28.

A questo proposito s. Antonino, parlando della faconda predicazione del suo primo maestro, dice ch' esso « rarissime allegabat poetas vel philosophos nec sententias eorum, cum tamen dogmata eorum in mente haberet. »

tezze speculative sa discendere al ragionamento famigliare e alle dimostrazioni prese a prestito dagli scrittori biblici e dai ss. Padri, sì che il suo scrivere assume stile e carattere variato. Ed è appunto attingendo negli scrittori più robusti, e risalendo alle fonti primitive della Tradizione, che la mente e il cuore s' ispirano con più ardore alle caste voluttà della religione di Cristo, non ancora interpolate dalle eterogenee impurità degli innesti moderni. Il b. Giovanni s' argomentò sapientemente di fare più augusta la religione col renderla scientifica, e senza sdrucciolare in disquisizioni oziose, elevarla alle sublimi altezze a cui può ascendere il pensiero umano, farla compagna, sorella e duce della ragione e dell' umanità, collocarla sul sentiero della vita e condurla al suo fine supremo. Pensò che la sapienza del genere umano, insegnata da' di lei rappresentanti, dove son registrati non solo i veri particolari dell' erudizione, ma son date le verità universali, le dottrine feconde e salutari, nelle quali l' umanità ha trasfuso sè stessa co' suoi sentimenti, i suoi bisogni e le sue speranze, comprende come elemento integrante anche la

scienza della religione. Sentì che quanto più questa reca l' impronta divina della erudizione, tanto meglio riesce accetta e comprensibile all' uomo, poichè la cognizione della verità ne desta in lui l'amore e lo salva per essa. Origene servivasi delle scienze profane per attirare alla fede i filosofi e i dotti, che il venivano ad ascoltare.

Tuttavia, come nel *Trattato del governo della famiglia* e nella *Lucula noctis*, contrapposta al libro *de Fato et fortuna* di Coluccio Salutati, così eziandio in quello della Carità, l' Autore censura negli studj l' amore e il culto soverchio dell' antichità classica, greca e latina, parendogli ch' essa fosse d' ostacolo all' educazione ed erudizione prettamente cristiana. Ei vedeva vieppiù dilatarsi in Italia, prima che presso altre nazioni, in quel destarsi del rinascimento, la tendenza all' instaurazione di quel culto nell' ordine letterario, scientifico e artistico, a far rivivere quella civiltà pagana all' alito dello spirito novello. Questa rinnovazione accennava al richiamo, col culto letterario, di quello altrettanto nobile e potente del pensiero, a liberare la ragione dalle discipline filosofiche

informate all'autorità religiosa; e per raggiugnere questo fine, l' umanismo stringere alleanza colla filosofia antica. Lo stesso pontificato, per non parer da meno, volle farsi mecenate della civile coltura, che si iniziava sotto la dittatura laicale, e riafferrare colla diretta protezione dei dotti e sotto forma novella l' arbitrato sui popoli. La munificenza infatti e la protezione di Nicolò V, Pio II e Leone X favorì la grandezza della coltura. Ma il b. Giovanni parve allarmarsi di questa manifestazione insolita di rinnovata e trasformata civiltà, parendogli una ribellione al principio sovrano del Cristianesimo, e che l' elemento religioso invece dovesse, sempre e da solo, essere nella vita de' popoli il più universale e consono allo svolgimento dello spirito, abbracciarlo, investirlo, escluderne ogni altro fautore; e dalle condizioni fugaci e periture del tempo scorgerlo persino alle misteriose regioni dell' eterno, anche quando esso principio religioso rimanesse vinto dai progressi e dai trionfi della ragione, fatta adulta attraverso i secoli: progressi e trionfi corrispondenti alle esigenze e alle conquiste dello spirito. Forse sembravagli

che il progresso della civiltà, ch' egli certamente non intendeva di avversare, s' avesse ad ottenere senza il concorso del pensiero pagano, che secondo lui poteva attentare alla fede, bisogno sociale e individuale, sopravvissuto a tanto sangue e a tante lotte.

Ma in mezzo alle rigidezze teoriche, frate Giovanni acconciavasi buono o malgrado suo alle nuove esigenze, e tenendo fermo ne' sovrani principj fondamentali della fede e della morale, rifuggiva dall' esigere a queste un culto affatto cieco e avverso alla ragione. Ne è prova il capitolo XXV, che propugna e dimostra l' armonia della fede colla carità. Negli acuti e profondi suoi ragionamenti, esposti talvolta in forma scolastica, quell' intelletto, che pur si appella ignorante e cieco, avrebbe ammirato, quattro secoli dopo, il prodigio di quell' alta mente, che seppe raccogliere, com' egli stesso fa, con incredibile pazienza e raro discernimento, quanto di vero aveano escogitato i pensatori che lo precedettero; che rannodando e subordinando tutto lo scibile umano ad un principio supremo, il quale è la stessa verità che illumina le menti, riuscì a fon-

dare un sistema, che abbraccia il tutto nell'unità, e fu a ragione appellato il sistema della verità; dalle divine Scritture desunse la *Storia dell'Amore*, e come sintesi ultima della scienza legò in connubio indissolubile la Verità colla Carità, quasi unità necessaria, naturale e logica, e volle militanti sotto il vessillo di questa virtù i seguaci di quella filosofia essenzialmente cristiana, acciò fosse loro mira suprema, secondo s. Paolo, *scire supereminentem scientiae caritatem Christi*, *ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*, poichè persino a cominciare dalla cognizione di noi medesimi, « scienza senza carità, scrive il b. Dominici, non è nostro specchio, ma scienza e carità di noi ci dà notizia. »

Il b. Giovanni si accinge a scrivere un libro sulla Carità, ma il libro della Carità, ei dice, principalmente è Dio; la Carità è Dio, l'iniquità è quello che si può dire non essere, e la falsità è il nulla. La luce divina, eterna ed infinita, per altro lume non si vede che per sè stessa, la quale diventa luce di gloria quando all' intelletto è communicata, sì che la luce intellettiva è unita colla divina, e vede per virtù della divina e non

per la sua. Riprova quindi come eresia il dire, che vegli l' intelletto beato senza lume di gloria, il che sarebbe come dire, che l' intelletto umano vede per virtù propria. « Ciascuna cosa che partecipa del divino essere, tanto ha della verità essenziale, quanto più o meno partecipa della essenza divina; però l' angelo e l' uomo, secondo la essenza, sono più veri dell' altre creature, quanto son più a similitudine della natura somma e increata. L' umile e focosa carità non lascia enfiare, però che non permette uso di cose fredde e umide, cioè ricchezze e stati mondani; e secondo s. Bernardo, ogni qualvolta l' uomo cerca di signoreggiare l' uomo, contro a Dio si leva. La Carità fa rifiutare ad Abramo grandezza fra la gente, a Mosè ducato del popolo, a Geremia segno di profezia, ed a Gesù Cristo, in esempio di tutti, i titoli del reame, il quale non lo rifiutò poi sulla croce con sua gran pena. La Carità non desidera alcun temporale onore o stato, perchè non è ambiziosa. A questo modo pei poveri e non per sè cercava s. Tomaso di Cantorbery i beni temporali a lui commessi colla sua Chiesa, il quale avrebbe come suoi

lasciata la gonnella a chi tolto gli avesse il mantello. »

Deplora i mali costumi del suo tempo, in ispecie in chi dovrebbe precorrere colla costumatezza, quando il discorso gliene offre opportuna occasione; e lagnasi ch' « e' sono tanti laici e cherici, detti religiosi e nominati spirituali, ch' è uno stupore, benchè oggimai chi ha occhi gli può conoscere alle prave loro operazioni pubbliche, posto che i grandi mali facciano in occulto e in palese i minori, colorati sotto specie d' alcuno bene e con parlare inorpellante, i quali non fanno male se non quando non possono o temono d' essere scoperti, » peste e zizzania di ogni tempo. Si fa eco di leggende e tradizioni credute allora comunemente, ma delle vicende contemporanee poco ricorda. In più luoghi entra a biasimare vivacemente una setta religiosa, le sue sconce disonestà e lo spirito di rivolta contro l' autorità legittima ecclesiastica. Quei religiosi, chiamati fraticelli dell' opinione, sostenevano essere stato Giovanni XXII privato da Dio della vita e del pontificato nel 1334 a cagione delle sue costituzioni, riguardanti la povertà di Cristo

e degli apostoli. Non è ben chiara l' origine di quella Congregazione, detta anche dei fratellini, frati bisocchi o della vita povera, beguardi, spirituali, beghine; e sembra si suddividesse in diverse famiglie. Alcuna aveva a capo Ermanno di Pungilupo novarese e Guglielmina Boema, incomparabilmente più viziosi degli altri, e viveano nella disonestà più nefanda, rinnovando le infamie degli antichi gnostici. Tutte queste figliazioni, sebbene non fossero affatto concordi nelle credenze e negli errori, aveano però una certa consonanza di regole e principj e costumi corrotti, giacchè spacciavano non avere il papa facoltà d' interpretare la regola di s. Francesco; essi soli formare la vera Chiesa, e nessuno fuor di loro poter essere nè chiamarsi papa o vescovo. Proclamavano illecita qualsiasi proprietà, anche posseduta in comune. Di questi fraticelli ve n' erano di corruttori di vedove, matrone e vergini, che con finta devozione strascinavano a sacrificj notturni. Infatti il b. Giovanni rimprovera a que' settarj la mostruosa rilassatezza e inverecondia di costumi. Essi esistevano già, forse da poco, ai giorni del buon frate, ma comincia-

rono a propagarsi dopo la morte di lui; ed i pontefici si adoperarono attivamente a spegnerne la setta, in ispecie nel Piceno e in Sabina, loro focolare.

Diffida di sè, accusandosi cieco ed ignorante, e persino delle sue versioni volgari dei passi biblici che adduce. Evita di seder giudice nelle opinioni altrui e nelle dispute, ed espone senz' altro il proprio sentimento, « lasciando stare loro trattati alla esaminazione intellettiva, vaga di variata verità, » perchè la verità, la giustizia e la libertà impongono alla coscienza umana la discussione. Ricorda, riprovandole, le scorrette novelle dei Trecentisti, ed è pittore e censore abilissimo di fogge e costumi del suo tempo. Lamenta che certi « fanno alla Repubblica colonne di loto, rubando e raccogliendo denari; altri le fanno di ferro, usando la spada e la forza tirannica; alquanti di legno intarlato, procedendo con malizie e inganni; molti le fanno di nulla, e le fatte gittano a terra, solo con peccati e rompimento di legge credendo regnare. Come è bello il corpo umano, quando sia proporzionata la statura, la misura, i colori e cia-

scuno suo membro moderato nel corpo suo; così pensa quanto sarebbe bella la Chiesa e l' Imperio, se il principato, la milizia, l' onore della dottrina, lo mercatore e ciascun altro stato solo si desse a chi ne fosse degno e pienamente il facesse. »

Sebbene l' Autore abbia cessato di vivere allorquando il parlar volgare cominciava a discendere dal colmo di sua perfezione, tuttavia Gino Capponi nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* scrisse, che il b. Giovanni aveva la buona lingua popolana dalla culla, ma poi formava lo stile in gran parte sulla latinità dei Padri e degli scrittori ecclesiastici. Veramente per la purezza e proprietà dei vocaboli può dirittamente agguagliarsi a' più pregiati scrittori del Trecento; ma la natia semplicità, la gentile disinvoltura, le caste bellezze di spontanea facondia di quel tempo poco s' accorda con certa ruvidezza di dettato, con celati artifizj, che talvolta s' incontrano nel suo scrivere, senz' aggiunta di leggiadria, col vezzo di rimeggiare in prosa, con ellissi e costruzioni meno felici per difetto di chiarezza, che rendono talvolta difficile

l' intendere il pensiero dell' Autore, già per sè talvolta oscuro per la profondità delle disquisizioni filosofiche, per quanto ricche di dottrina. Ma questi difetti non oscurano le molte e grandi bellezze a dovizia sparse in questo Trattato, vuoi pei pregi intrinseci dell' erudizione, vuoi per l' energia e la purezza del dettato, l' efficace e persuasiva eloquenza[1], dalla quale traluce nell' Autore una maravigliosa convinzione delle dottrine insegnate, la quale egli s' argomenta di trasfondere, coll' arte sua, nel lettore; sì che la parola è uno specchio limpido e fedele della mente e del cuore di lui. Pertanto se l' Accademico Salvi potè dire che il libro da lui messo in luce era da annoverare fra i più eletti esemplari del bello scrivere toscano, e se il p. Marchese lo qualificò un bellissimo documento di sapienza civile e religiosa, parmi che tale onore

(1) Il citato Mazzei nella Lett. CCXX scrivendo il 15 dicembre 1400 del b. Giovanni, il quale da Città di Castello era tornato a Firenze per accondiscendere « agli affamati fiorentini, » dice: « Qua predica spesso il beato fra Giovanni, e dice cose di questa santa Natività di Dio, che e' trae l' anime vive del corpo, e tutto il mondo gli va drieto. Bene vorrei l' udissimo insieme. »

e tal titolo sia da assegnare anche al *Trattato della Carità* dello stesso b. Giovanni.

Del pregio in cui venne tosto tenuto questo libro, ora caduto in dimenticanza, sono indizj evidenti i molti esemplari manoscritti che ancora si hanno nelle biblioteche, indi le edizioni stampate che a breve intervallo si succedettero. Quattro ne conta il solo secolo XVI[1]. Ma tutte, divenute ora assai rare, sono affatto dissimili dalla lezione genuina dei Codici manoscritti; bene spesso quei testi sono mozzi di pagine intere o interpolati di lunghe addizioni; i periodi oscuri e di difficile intelligenza saltati a piè pari addirittura, la lingua e lo stile guasti e contraffatti, le sentenze sì mutate e stravolte, da creare non senso o assurdità, e la stessa divisione generale dell'opera mutata, fanno di quelle edizioni soverchiamente infedeli una turpe falsificazione dell'opera autentica, assai probabilmente dovuta, secondo che appare da alcuni indizj, a qualche frate francescano di non grande levatura. A buona ragione quindi quest' opera non è citata dagli Accade-

(1) L'ultima edizione, secondo il Salvi, è del 1615.

mici della Crusca. Ma il dotto filologo Francesco Palermo, nella sua Bibliografia dei Codici Palatini, faceva voti, che il *Trattato della Carità* del b. Dominici venisse coll' aiuto dei Codici a nuova e più autentica e veritiera luce, così genuino come fu scritto dal suo Autore, atteso il non poco guadagno che ne ricaverebbero le lettere italiane; poichè se lo stile non è sempre fluido e disinvolto, v' ha però lingua di buona lega e vivacità di colori e d' affetto.

Fu affermato dai PP. Quétif ed Eckard e da altri scrittori, che questo libro fu indirizzato dal b. Giovanni alle monache domenicane del Corpo di Cristo in Venezia, cenobio da lui fondato, fra le quali erasi ricoverata anche la madre sua. A questo giudizio furono indotti forse dall' edizione stampata, che alle altre adulterazioni aggiunse in tutto il discorso il mutamento dell' indirizzo primitivo. Il menzionato prof. Palermo è invece d' avviso che il Trattato sia stato scritto per la gentildonna Bartolommea di Tommaso degli Obizzi, moglie d' Antonio degli Alberti, alla quale sono indirizzati altri scritti del b. Giovanni, come il *Trattato del governo della famiglia*. Ma ad am-

mettere ad occhi chiusi questa opinione del dotto bibliografo v'hanno non lievi difficoltà. È ben vero che l' Autore rivolge il suo dire ad una ricca, colta e pia gentildonna d'alto casato; ma mentre a quella Bartolommea avea nell' altro libro insegnato le regole del savio regime domestico, dell' educazione de' di lei quattro figli, sovente ivi menzionati col marito, e tutto ciò che s'attiene al governo della famiglia, nel *Trattato della Carità* accenna invece ad una gentildonna desiderosa d'aver figliuoli, per quanto quell'onesto desiderio le tornasse sempre vano. Oltrecciò la Obizzi aveva sua dimora in Firenze, ove eranle accadute fortunose venture a cagione del marito, involto in fazioni e proscrizioni politiche; di là essa non dipartissi forse mai, se non quando accorse a Rovigo al capezzale del morente suo figlio Francesco, ivi relegato da'Veneziani. L'altra al contrario dovea abitare Padova, perchè il b. Giovanni accenna « al Santo », chiesa frequentata dalla pia donna; e non è per nulla inverisimile ch' egli, dimorando nel cenobio dell' ordine suo a Venezia, avesse rapporti di conoscenze e d' amicizie nella non lontana Padova, che pure

ospitava famiglie assai cospicue per antichità e ricchezze, come rilevasi dalle sue storie. Oltrecciò il b. Giovanni, volgendo il parlare a quella donna, le dice: « Hai veduto fare feste e fuochi in questi tempi assai delle vittorie avute *alla città tua*, e danno ovvero sconfitta del nimico, delle quali l' altra parte piangea e portava grande dolore, come per *e converso* quando i tuoi lamentavano, gli oppositi godeano. » Forse allude qui appunto alle vicende di Padova, accadute intorno al 17 novembre del 1405, allorchè quella città cadde in potere dei Veneziani, cacciandone Francesco II da Carrara, che l' anno seguente fu da loro messo a morte in prigione coi figli Francesco e Jacopo. Questo mutamento di dominio avvenne per la prodizione di Giovanni di Beltramino, capitano carrarese della porta di Santa Croce, e di Galeazzo da Mantova, comandante dell' esercito veneto. Inoltre l' Autore nel suo libro non fa mai menzione di famiglia, che avesse la supposta Bartolommea, quindi nè di marito nè di figli, de' quali anzi era priva quand' egli lo scriveva, ma solo di servi, di dovizie

e altre agiatezze. In questo Trattato il b. Giovanni accenna bensì a qualche altro libro da lui scritto, e noto alla gentildonna innominata, ma non ne esprime il titolo, e neppure che esso sia stato indirizzato alla stessa Obizzi, come nel *Trattato del governo della famiglia* non fa mai menzione di quello della Carità. Neppure nelle lettere di quel buon frate finora pubblicate evvi cenno delle due opere; pel che non è dato di sapere con certezza in qual tempo egli le abbia scritte, e non v' ha pure indizio, dal quale sia lecito argomentare quale di esse sia anteriore di data. Nè un indizio positivo in questo argomento ci è fornito dallo stesso b. Giovanni, laddove nel primo prologo dell' Opera presente, alludendo a qualche altro suo libro, scrive alla sua gentildonna: « So che ti pare colla lingua io sappi dire *Domine* predicando; credi *per alcuno esempio che hai,* io sappi dire *Domine* scrivendo. » In altro luogo accenna altresì ad altro suo libro, quando le dice: « Altrove dichiarai, e so tu l' hai, di parecchi inganni e ipocrisie si fanno sotto questo scudo di sante pazzie, e sono fal-

samente fervore nominate. » Ancora a pag. 392 scrive: « Così hai isposto in uno altro trattato il verso del Salmista, dove dice: *Aspettavo quello che mi farà salvo dalla debolezza dello spirito e dalla tempesta.* » Vero è che in due luoghi (pag. 7 e 10) del *Trattato del governo della famiglia* leggesi quest' istesso versetto del Salmo LIV nel testo latino[1]: *Expectabam eum, qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus et tempestate;* ma nè in questo nè in quel libro evvi parola, da cui si possa desumere che ambedue siano stati diretti ad una sola persona.

È ben vero che il cav. Palermo adduce in appoggio della sua opinione la nota, che leggesi in uno dei Codici del *Trattato della Carità* conservati nella Biblioteca nazionale di Firenze, per la quale si verrebbe a sapere, che il b. Giovanni scrisse quel libro « a preghiera d' una valentissima donna, la quale aveva il marito sbandeg-

(1) È notevole che nel Trattato edito dal Salvi il b. Giovanni riporta sempre nel testo latino i passi biblici, mentre in questo costantemente li volgarizza, tranne quello addotto nel secondo prologo, e che forma l' argomento, da lui sviluppato, del libro.

giato e ribelle della città di Firenze, contado e distretto, il quale fu messer Antonio degli Alberti; la quale addomandando al sopradetto frate più e più volte qualche cosa a conforto e diletto del suo affaticato e misero stato, e a confermamento della via dello spirito, nella quale essa perseverò per tutta la vita », ecc. Ma questa nota, che forse per errore fu scritta in quel codice, non è ripetuta in nessun altro dei molti, che pure trovansi nelle diverse biblioteche fiorentine, che contengono il *Trattato della Carità*. Deesi dunque concludere, o che è ignota sinora la gentildonna, alla quale il b. Giovanni indirizzò il suo scritto; o ammettendo, se vuolsi, senza tener conto delle difficoltà sopra espresse, la sentenza del cav. Palermo, è da dire che il *Libro della Carità* abbia preceduto, in ragione cronologica, quello del *Governo della famiglia*, e sia stato scritto forse nei primi anni, in cui la Bartolommea fu sposa di Antonio degli Alberti, durante i quali tardava il dono della prole. È da riflettersi che la supposta Bartolommea, innanzi di andar a nozze coll' Alberti, fu per poco tempo sposa, secondo che affermano le *Memorie*

l' insigne Biblioteca, ora quasi condotto al suo compimento dopo un lavoro assiduo e paziente durato più anni. Quell' esemplare è mancante dei primi due capitoli o proemj. Per circostanze speciali, che non fa d' uopo descrivere, non potei quasi affatto giovarmene per la collazione.

Questa fu condotta ispecialmente colla guida del codice cartaceo D. 86 della nazionale di Firenze, forse il più antico dei molti ch' io vidi e il più corretto. Fu scritto da due mani diverse con qualche diligenza calligrafica, ma non ha alcuna data. È quello dianzi citato, che asserisce il libro essere stato scritto per la Bartolommea degli Obizzi.

Un altro codice pure cartaceo, B. 172, proveniente dalla Biblioteca Strozziana, avendo appartenuto al senatore Carlo di Tommaso, e prima di lui al monastero di s. Caterina da Siena di Firenze, sta pure ora nella medesima Nazionale. Fu scritto da Bese Ardinghelli, cittadino fiorentino, che lo terminò il 23 settembre 1435, con diligente e uniforme calligrafia. La prima lettera iniziale in oro è ornata di meandri dipinti a colori, la sola miniatura del codice.

L'altro, B. 87, pure nazionale o magliabechiano cartaceo, senza data, d'una sola e uniforme scrittura del sec. XV, fu di Giovanni Sostradino, e nel margine inferiore del primo foglio porta uno stemma delineato rozzamente a penna, e non interamente intelligibile.

Il codice 2760 membranaceo in foglio di bella e diligente scrittura reca la data XIX di giugno MCCCCXXXI, ed è un esemplare copiato da Carlo di Palla di Guido dalla Foresta, cittadino fiorentino. Vengono dopo il Trattato due poesie italiane, la seconda delle quali sembra alludere all' Autore, perchè vi è nominato un fra Giovanni. Fu anch' esso proprietà « Congregationis s. Justinae ordinis s. Benedicti, deputatus monasterio s. Mariae sive abbatiae florentinae ». La prima pagina ha una bella miniatura, che abbraccia il margine superiore sinistro e l' inferiore a ornati dipinti a oro e colori. La lettera iniziale, pur dipinta, comprende la figura monastica dell' Autore in atto di scrivere; e nel mezzo degli ornati del margine inferiore evvi un'altra figura, forse del Redentore, recante sul palmo della mano destra aperta una fiamma, emblema della Carità.

È forse il più bel codice di questo Trattato che abbia la Magliabechiana, ed è notevole anche per la bontà del testo. Me ne giovai per la correzione dell' Ambrosiano.

Il cartaceo N. 2734 in piccolo formato, non ispregevole e completo, appartenne allo stesso cenobio fiorentino, ed è di carattere uniforme del quattrocento.

Il cartaceo N. 426 del sec. XVI è di poco valore per antichità e bontà di testo. Appartenne al cenobio di s. Maria Novella, essendo l' Autore « hujus conventus », morto nel 1418, come vi si legge; e vi si citano come scrittori che ne favellano « Antonius senensis, pag. 150 », e « D. Antonius, *Hist.* par. III, tit. 23 ».

Altro codice segnato esternamente VIII, 12, 483, mancante del primo foglio, è pure membranaceo, e fu del convento di s. Marco di Firenze, « scriptus sumptibus conventus, idest elemosinis ad haec habitis », sulla fine del sec. XV, ma non vi è segnata data alcuna. È di scrittura piuttosto diligente ed uniforme. Nel secondo foglio bianco membranaceo leggesi « una risposta che fece madonna Bartolommea degli Alberti ad

una sua discepola: Quattro sono le cagioni, per le quale la persona teme tanto il dipartimento dell'anima dal corpo. La prima si è che cognoscendo la persona dovere avere in sè una mundizia e privamento de' vizii steriori e interiori, vedendosi la creatura non esser giunta a questo termine, molto teme la morte, e vorria più vivere, sperando che colla lunghezza del tempo potrebbe venire al sopradetto stato. La seconda cagione si è la incertitudine del luoco dove sarà collocata, cognoscendosi nemica delle afflittive pene, e cognoscendo che in pene debbia per sua cagione andare. La terza cagione si è la pena dell'anima e del corpo nel partimento uno dall'altro, e questo è naturale, e anche questo timore ebbe Cristo con suoi santi. La quarta cagione si è il danno, che secondo il vedere umano seguitarebbe a chi remanesse dopo la morte sua ».

Il codice E. 5, 6, 38 in foglio grande membranaceo di scrittura quadrata del sec. XV, di f. 176, guasto nel primo per ismarrimento dell'inchiostro, non porta del pari alcuna nota, ma è di buona lezione, assai migliore di quella recata

dal piccolo codice E. 5, 10, 4, pure membranaceo sino al foglio 69, de' quali fu smarrito il primo, indi misto sino al 262, che segna la fine; è scritto fuori di Toscana da mani diverse, non certo diligenti nè erudite nell' ortografia.

Questi sono tutti magliabechiani.

Nella Laurenziana stanno solo due codici, dei quali quello rammentato dal Bandini è in foglio a due colonne, della consueta scrittura toscana del quattrocento, piuttosto diligente, ma la sua lezione è poco accurata sì nella lingua che nell' ortografia. Assai migliore per ogni verso è l' altro, membranaceo ad una sola colonna, di scrittura quadrata diligentissima. Nel primo foglio evvi una squisita miniatura dipinta ad ornati, e vi spicca la prima lettera iniziale, racchiudente l' Autore seduto su una cattedra, al cui lato pende il cappello cardinalizio. È egli in atto di presentare un libro rosso ad una donna inginocchiatagli innanzi e vestita monasticamente di nero, alla quale sta a fianco una persona in abito rosso coll' aureola dorata, che forse rappresenta la Carità, che porta su una striscia la leggenda: *Charitas omnia substinet.* Da questa miniatura

si potrebbe argomentare, che il Trattato è veramente indirizzato ad una pia donna, come appare dal contesto, ritiratasi forse a vita monastica, dopo avere sofferte assai traversie nella società civile, ciò che potrebbe far sospettare quel motto. Dopo il Trattato seguono alcune questioni teologiche ed ascetiche, una lettera mandata dal b. Giovanni alla Bartolommea degli Alberti e alle monache del Corpo di Cristo in Venezia nel 1393, ed egli vi è qualificato, come è noto, « primo fondatore del beato munistero ». L' ultimo foglio 188 reca la data del codice: « Explicit liber iste anno Domini MCCCCLII, die V octubris ». Sebbene pecchi sovente d' inesattezza, è di buona lezione nel suo complesso, e me ne giovai non poco. Lo Zambrini cita altro codice della Laurenziana come scritto nel 1390, ma non ne trovai traccia. Se veramente esistesse, sarebbe assai prezioso, perchè indicherebbe l'epoca in cui fu scritto il libro, e arrischierebbe d'essere l' autografo.

Un codice cartaceo riccardiano in foglio piccolo, appartenuto un tempo al convento di s. Lucia, assegnato al Comune in via di s. Gallo,

reca la data 12 ottobre 1513, ma è di scarso valore letterario, sebbene scritto con diligenza.

Tranne il Negri nelle Notizie degli scrittori fiorentini, nessun biografo e nessuna storia letteraria ricorda una composizione poetica in distici latini, attribuita erroneamente al nostro b. Giovanni, che si ha manoscritta nell'Ambrosiana, divisa in quattro libri. È intitolata « Fratris Dominici Joannis florentini ordinis Praedicatorum Theotocon de vita et obitu Virginis Mariae », opera che ha un importante interesse storico [1], poichè se nei primi due libri si occupa solo delle lodi della Vergine, negli altri dà notizie topografiche, poichè trattano « de templis romanis et etruscis reginae caeli b. Mariae dicatis », e « de basilicis florentinis eidem dominae Genitrici consecratis ». Il libro è dedicato con

(1) Donato Salvi fa rilevare la vera autenticità di questo Poema, poichè, egli dice, quando il b. Giovanni finì di vivere a Buda, Piero de' Medici era un fanciullo di tre o quattro anni; e soggiunge che autore di quel carme, come lo dice chiaro lo stesso titolo qui annunciato, fu il p. maestro Domenico di Giovanni da Corella nel Casentino, il quale secondo il Lami, *Deliciae Eruditorum*, tom. XII, pag. 49, nacque nel 1403, si fece frate domenicano nel 1434, intervenne al Concilio di Firenze sotto Eugenio IV, ed espose Dante nell' Ateneo fiorentino.

un' ode saffica « ad Petrum Medicen illustrem civem florentinum », la quale fa l' ufficio d' introduzione, o come l'Autore s' esprime, di « argumentum sequentis libri ». Alcuni componimenti poetici del b. Giovanni s' hanno manoscritti nella Marciana, nelle sue lettere pubblicate dal Biscioni e altrove.

In un codice pure ambrosiano, che contiene diversi scritti riguardanti il Concilio di Pisa (ove s' adunarono i cardinali toltisi dall'obbedienza di Gregorio XII), e tra essi una lunga lettera dell' antipapa Benedetto XIII (Pietro da Luna) ad alcuni cardinali, trovasi lo scritto: « Copia abusionum fratris Jo. Dominici in quaest. Concilii Pisani ». Sono due violente confutazioni stese da autori diversi, anonimi, di qualche scritto di quel cardinale, relativo alle lunghe e ardenti contese dei papi illegittimi e de' loro aderenti durante lo scisma. Il b. Giovanni Dominici creato cardinale da Gregorio XII nel 1408, seguì la fortuna del suo promotore [1], che lo fece anche segretario di Stato,

(1) Con poco piacere di ser Lapo Mazzei, il quale avrebbe desiderato Gregorio osservante della promessa fatta in Conclave di non creare cardinali, e di trovarsi con Benedetto per accor-

sino al concilio di Costanza, dopo il quale fu inviato dal nuovo pontefice Martino V in Ungheria Legato. Sebbene quello scritto del Dominici non sia giunto fino a noi, tuttavia dalle due confutazioni puossi desumere quali fossero le opinioni del Cardinale confidente di Gregorio in quella lotta memorabile.

Come già accennai, per questa pubblicazione mi fornì il testo il codice ambrosiano del 1505, ma non così strettamente da rifiutare la lezione di qualche altro dei Fiorentini, quando il testo prescelto era evidentemente errato. Radunai in appendice, come modesto contributo al perfezionamento del codice di nostra favella, un buon

darsi a tor via lo scisma. Ma in fatti avveniva diversamente; e il notajo lamentava che « i maggiori nimici ch' abbia l' uomo, sono coloro che più gli sono in casa dimestichi. Questo vi dico perchè ne' dimestichi è invidia e consigli a piacere dell' uditore, che 'l mettono nello 'nferno. Dovvi l' esempio: chi è più nimico dell' anima del papa, che i nepoti, i fratelli, i compagnoni suoi, e se si potesse dire, la moglie, che sempre il confortano di non lasciare il papato, di non rifiutare, di non scemare la ricchezza e la pompa sua, solo per godere eglino? E i veri suoi amici che l' amano in verità, vorrebbeno che per ubbidire a Dio e' si facesse un fraticello, e andasse in su uno asinello a Saona isconosciuto a parlare e intendersi con l' altro. Costoro attenderebbono a farlo santo, e sue prebende e sue ricchezze non vorrebbono ». Lett. CCCLII.

manipolo di voci e frasi di buona lega, di significati e modi da non potersi tralasciare, ed esempi di cui la Crusca manca o scarseggia, secondo l'edizione veronese del 1806. Nè mancano vocaboli arcaici e insoliti, foggiati o corrotti dal popolo, de' quali non si ha testimonianza che nei brevi passi di qualche scrittore, che li accettò dall' uso locale, ragione che spiega la difficoltà di conoscerne con certezza il significato, e permette di ricorrere alle congetture. L'amore e la diligenza posta alla pubblicazione di questo bel Testo di lingua, che a buona ragione puossi dire inedito, mi danno affidamento d' aver fatto opera utile alle lettere italiane; sebbene non m' illuda tanto sull'opera mia, da crederla immune da errori ed inesattezze, massime ne' passi oscuri, pur troppo frequenti, ove non è assai agevole afferrare il senso dell' Autore a cagione del suo stile sovente contorto, e delle astratte profondità metafisiche del suo pensiero.

LIBRO D'AMORE DI CARITÀ

Incomincia il libro d' Amore di carità, compilato per frate Giovanni Dominici dell' ordine de' Predicatori.

PROLOGO DELL' AUTORE

La carità tua divota mi sforza, e parmi essa il meriti, più io non sia sordo alla continuata domanda più tempo m' ài fatta, io qualche cosa ti scriva, che ti debba aiutare perfettamente tendere in Dio; ma non lo patisce la mia ignoranzia, massimamente della via dello spirito, la quale per bocca e penna, ovvero lingua e scrittori è da molti commendata e diffusamente lodata [1], ma da pochi con operazioni dimostrata, de' quali penso il Signore intese quando disse: *Molti diranno in quello dì: Signore, non cacciamo noi nel nome tuo molti demonii, e nel tuo nome facemo molti miracoli? Ed io risponderò: Dispartitevi da me, maledetti, ite nel fuoco eternale, però ch' io non vi conosco. Non ciascuno che mi dice: Signore, Signore, enterrà nel reame del cielo.* Io ò grande paura a me non tocchi parte

(1) Il cod. Lauren. *commendata, stretta e lodata.*

di questa sentenzia, ed a te non vorrei ancora più che bisognasse facesse paura. So che ti pare colla lingua io sappi dire *Domine* predicando; credi per alcuno esemplo che ài, io sappi dire *Domine* scrivendo, e per queste due volte dire *Domine* sì crede essere più indemoniati ed invasati da peccati mortali (come si legge nella vita di santo Bartolomeo, molti demoni entrarono adosso ad altri), acciò che cacciati da quegli che non ànno il terzo *Domine*, paiano facitori di miracoli, e la fede si storca dalla verità alla falsità, da' buoni a' cattivi. Però mi ridomandi spesso io pur ti scriva; ed io non vedendo in me il terzo *Domine* dell' operare, posso dire avere due lingue e mancarmi la terza, delle quali san Paolo dice: *Se io parlerò con lingua angelica della voce predicando e umana scrivendo, e non arò caritade operando, a me non basta.* Così dico di te, anima di Dio languente: se io ti scrivo, e Dio mi dia dire il vero e come a te bisogna, e tu nol faccia, sarai più riprensibile, però che ti mancherà quel terzo dire *Signore*, il quale fa tutto che è dell' operare. Però santo Agostino scrisse non essere minor peccato udire il Verbo divino, e non ne pigliando il debito e possibile frutto, lasciarlo cadere in terra, che si sia del sacerdote, il quale per sua negligenzia permetta cadere delle particelle [1] del santo sacramento del Corpo del Signore. La ragione è che qui è il Verbo eterno nascosto [2] sotto scrittura

(1) L' Ambros. *particole.*
(1) Il Laur. *nascoso.*

o voce, e quivi è quel medesimo, coperto con colore congiunto ad altri accidenti.

Vedi, anima divota, dove mi truovo posto: s' io ti rispondo, io temo in me la terza lingua che io non ho, dell' operare perfetto [1]; temo in te tu non ci venga ad adoperare con tutto l'affetto [2]; s' io non ti rispondo, sono certo mi manca la lingua seconda della carità; e se per mia negligenzia altri a Dio non viene, come desidera il tirante collo strascinato, a me sarebbe imputato. Fra queste due stretture posto, che sospingono a carità, non so mi faccia, se non andare a carità, nella quale stando ogni perfezione in vita, se trovata fusse, di lei formiamo questa presente colla penna-lingua. Tu domandi colla prima lingua; ecco ti rispondo, e questa è la seconda. Or ci sforziamo d' adoperare, e questa sarà la terza, la quale ha l' atto perfetto, degno per la divina grazia dello eterno premio.

SECONDO PROLOGO

Come si dee cominciare da carità; dove si pone un testo di san Paolo.

Avanti ogni cosa sia premessa la carità, e in ciascuna cosa sia mescolata carità; sopra ogni cosa sopranuoti la carità, dopo ogni cosa perse-

(1) L' Ambros. *dell' opare perfette.* Così anche precedentemente ha *opare* in luogo di *operare*, com' è nel Laurenziano; ma sembra per errore di trascrizione.
(2) Il Laur. *effetto.*

veri la carità, perdasi ogni cosa per trovare carità e per conservare carità; di nulla sia cura, se non di carità, però che questa, secondo che dice l' Amatore e creatore ed essenziale fonte di carità, è fine della legge, alla quale sono appiccati tutti i precetti, consigli e detti della legge e dei profeti; e qualunche concetto, verbo, opera o atto con carità non è legato, è vano, disutile e forse rio, cadente e drieto a sè tirante il suo autore di carità spogliato. Ciò volse dire il predicatore della carità, quando scrisse ai Colossesi dicendo: *Sopra tutto abbiate carità, che è vincolo di perfezione,* della quale chi non è vestito, è cacciato del giocondo ed eternale convito, e messo nelle dolenti tenebre infernali, secondo la parabola dello sposo primo della carità messer Iesu Cristo.

Or vogliendo pur trovarla e trovata tenerla, e con la sua tenuta possedere la divina gloria di carità tutta ardente, piglieremo per nostro fondamento il focoso predicatore di lei, il quale scrivendo a' Corintii, annovera delle sue perfezioni non poche, dicendo: *Si linguis hominum loquar et Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens; et si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam; et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum; et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. Charitas patiens est, benigna est; charitas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambi-*

tiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati; omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. Charitas nunquam excidit, sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur; ex parte enim cognoscimus, et ex parte prophetamus. Cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli. Videmus nunc per speculum in enigmate; tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte; tunc cognoscam sicut et cognitus sum. Nunc autem manent fides, spes, charitas, tria haec; major autem horum est charitas. Sectamini charitatem, aemulamini spiritalia. — Haec Paulus.

In tale abisso sanza fondo entrato, non per venire al fine, che in questa vita non si può trovare, ma per dimorare in ciascuno suo porto de' più chiari nominati un poco, lasciando assai di quelli ànno l' entrare stretto ed il drento spacioso, fruttuoso e bello, forse sanza mia guida tu v' enterrai, almeno gli serberemo alla beata vita; per quarantadue riposate andremo, come quarantadue giorni puose la infinita carità del suo penare per noi pietoso al sedere in cielo dello eternale riposo, quasi per quarantadue mansioni, ch' e Giudei d' Egitto, uscendo per ispazio d'anni quaranta, entrarono in terra di promissione cotanto desiderata.

Divisione di Carità.

Vuolsi prima trattare come si parla sanza carità; dove sporrò [1] il primo passo: *Si linguis hominum loquar et Angelorum.* Nel secondo pur sopra quel testo dirò che dice carità; toccherò nel terzo del frutto di tal parlare diviso, perchè dice: *Factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens.* Il quarto dirà che vale profezia sanza carità; quinto quel che sa la teologia fuor di carità; lo sesto risponderà che scienzia è quella dove non è carità; nel settimo scriverrò che forza ha fede non formata di carità; nell' ottavo come si fanno miracoli da chi non ha carità. Così sposte cinque particelle del testo, cioè *prophetiam, mysteria, scientiam, fidem et transferre montes,* nel nono si vedrà quanto portano questi cinque atti accompagnati di carità; il decimo mosterrà che limosina si può fare dove non è carità; l' undecimo quale martirio procede non di fonte di carità; ed inteso il testo in quelle due particelle, nel duodecimo si vuole trattare questi due ultimi fatti, che vagliono con carità. Poi per quelle sedici condizioni seguenti seguitano sedici capitoli, sì che il terzodecimo sarà della paziente carità; il quartodecimo della benignità, figliuola della carità; il quintodecimo come la carità è nimica alla invidia; il sestode-

(1) Altri codici *disporrò.*

cimo come fugge la carità di provocare altri ad aschio; dirò nel decimosettimo della umilità, vera sirocchia della carità; nel decimottavo se alcuna cosa carità desidera, si possa attribuire ad onore ovvero stato. Nel decimonono quali sono e dove e quanti ricchi tesori della carità. Nel ventesimo si dirà come la carità non si lascia infuriare ne' suoi giudicii; dirò nel ventesimoprimo, quanto al prossimo è compaziente ed odia il male; nel ventesimosecondo e nel ventesimoterzo la giustizia quanto piace a lei coll' altre virtù sante. Sarà nel ventesimoquarto esaminato quanto peso può carità portare; nel ventesimoquinto quanto si distende la sua perfetta fede, e nel ventesimosesto come è sua speranza nelle promesse larga. Dirassi nel ventesimosettimo per quanta lunghezza aspetta la volontà dello amato; nel ventesimottavo in sè quanto ella dura e basta, e nel ventesimonono che rimane delle profezie nel presente mondo ricevute. Troverrai nel trentesimo quel che rimane ne' predicatori di suo predicare; nel trentesimoprimo quel che resta del presente imparare, e nel trentesimosecondo quanto si può cognoscere sanza carità. Vedrai nel trentesimoterzo quanto si può profetare sanza carità; nel trentesimoquarto quel che è perfetto e imperfetto pur di carità, e nel trentesimoquinto come ciascuno atto umano si misura nella carità. Imparerai nel trentesimosesto come solo si diventa uomo per carità; nel trentesimosettimo quanto si vede dallo intelletto umano delle alte speculazioni; nel trentesimottavo quale forma è quella della visione beata; infiammera' ti nel

trentesimonono, vedendo quant' è grande la dolce carità; nel quarantesimo quello che è realmente carità; nel quarantesimoprimo ciò che si debbe fare per avere carità, e nel quarantesimosecondo quel che s' acquista acquistando carità.

Or così si passa il diserto pauroso delle tentazioni; adrieto si lascia il fiume Giordano del mondo ingannatore, atterrasi la confusibile terra di Gerico, dico della rubellante carne, e giugnesi alle deliziose porte di quella Ierusalem, *quae aedificatur ut civitas, participatio eius in idipsum,* della quale sono i fini pace, e della grassezza dello eterno grano chiamato Amadio sono pasciuti, saziati e rivesciati tutti i cittadini.

Capo I.

Come si parla sanza carità.

Di dire brieve sopra ciascuno de' predetti membri XLII è quasi forza per la mia povertà da Dio non ricevente per la mia ingratitudine e prudenzia, acciò possa venire al fine, poco stabile in quel bene fa Iddio in me e per me; è necessità per molti impacci, a' quali sono sottoposto; sarà utile per non generare fastidio a chi leggerà. Forse sarà onorevole, perchè quanto meno dirò, meno si vedrà il difetto mio. Iscrive Salomone: *Nel molto parlare non mancherà peccato.*

Il primo capitolo di questo trattato o libro nominato Amor di carità, è dichiarare come si può parlare sanza carità, del quale volsono e santi Evangelisti dare chiara dottrina, dove di messer Iesu parlando, dicono: *Predicava come di ciò avendo podestà, e non come gli Scribi e Farisei,* a modo come se dicessono: « Cristo avea dentro la carità, » della quale fonte uscivano i fiumi impromessi alla Samaritana e a più popoli della dottrina vera, la quale cessare non può, come Esso dice: *Cielo e terra passeranno, ma le parole mie non mancheranno in eterno.* Così quando santa Lucia, fanciulla di tredici anni, la quale di poco tempo era alla fede convertita, disputava col tiranno Pascasio, ed esso dicea: « Quando noi verremo a' tormenti, cesseranno le parole tue, o linguacciuta, » rispuose: « Le parole di Dio non possono mancare; » ed una fanciullina [1] soperchiava nel sermone ogni tiranno, savio del mondo ovvero dottore, come si può esemplificare della preziosissima santa Agnesa, Caterina, Margherita, Cristina, Iustina, Reparata, Orsola con infinito numero. Li Scribi e Farisei dentro la fonte non avendo, parlavano a spizzicone; e come lor mancava quello ch' avevano letto nella corteccia di Moise e de' profeti, come dice santo Ieronimo, non sapevano più che si dire: o essi taceano vinti e confusi, o essi tornavano alla spada del demonio, negando la verità, o venendo alle ingiurie con fatti o con parole, come in molte storie del santo Evangelio è manifesto. Sai che

(1) L' Ambros. *fanciulla.*

differenzia è da dire di carità a dire sanza carità? Quale è da chi sa a chi non sa, quale è dalla sciolta lingua alla mutola, quale è dall' uomo alla ghiandaia. Non sai tu che chi non parla con affetto, quel che dice par che nulla dichi, e colui vince nel proferire il dicente Tullio mal volontieri, che parla con tutto il suo cuore. Dove voglio tu sappia questo, anima cara, che l' uomo parla agli spiriti, agli orecchi e agli occhi. Il primo è colla mente, ed è la sua lingua il suo desiderio, come bene dimostrò messer Jesu nella parabola del ricco pregante dello 'nferno, dovesse Lazaro refrigerare la lingua sua cruciata in quella fiamma.

La seconda lingua è questa nostra materiale, il suono della quale viene infino agli orecchi, e più non può, se l' Angelo non porta il Verbo di quella voce infino alla mente interiore, riscaldando quella colla fiamma della carità all' amore divino; la quale lingua angelica è sì alcuna volta congiunta colla lingua del predicatore, che pare ogni voce trapassi come trafiere o appuntato quadrello insino al cuore, e voglia dividere l' anima dal corpo. Tale lingua fu ed è prestata a molti falsi dottori [1] (lascio stare Orfeo, Demostene e più che non sono di nostra santa [2] divisa), e aiutavansi colla memoria e arte di retorica, si può appellare lingua angelica, de' quali dice Paolo scrivendo a' Romani,

(1) Altri codici *dicitori*.
(2) L' Ambros. *di nostra setta e divisa;* il Cod. 86 *di nostra scienza divisi.*

nollo potranno dividere dalla carità di Cristo. Il terzo parlare è con fatti, operazioni ovvero esempli; così dicea messer Iesu: *Opera quae ego facio in nomine Patris mei, illa testimonium perhibent de me.* Così dice san Paolo di molti tristi, i quali con lingua dicono che cognoscono Dio, e con fatti il niegano. Il simile tratta santo Ambrosio in uno suo sermone. A questo modo spone santo Ilario quel testo detto di sopra nel principio di questo capitolo, dicendo: « Cristo parlava colla lingua e colle virtù, e gli Scribi e Farisei solo colla lingua. » Il primo dire ha due lingue, l' una umana e l' altra angelica; la umana è desiderare, l' angelica è il desiderato orando domandare. Il secondo parlare, come detto è, ha lingua umana ed è il proferire, l' angelica è col proferire fruttificare. Il parlare terzo ha due lingue, umana e angelica; l' umana è dare di sè buoni esempli, l' angelica è non fare il contrario in occulto di quello si fa in palese, acciò chi vede e non sa la intenzione dentro, ne pigli buono esemplo e glorifichi il Padre eterno sta ne' cieli.

Or se a ciascuna di queste lingue doppie non s' appaia o congiugne vera carità, il così parlante è come bacino che suona e altri desta, chiama e non si muta; o come cembalo tremante invita altri a danzare, e pure non danza e non sa ballare; però si perde ciascuno tale atto, perchè non è fatto in carità. Pur voglio più dichiarare, acciò non rimanga la tua mente dubia e vaga. A te conviene prima di ogni cosa dentro e di fuori vestirsi di carità, divisa sola di Cristo e

de' seguaci suoi, come disse: *In questo cognosceranno tutti voi essere miei discepoli, se carità arete infra voi.* Pongo qui gl' esempli. Tu desideri legittimamente d' avere figliuoli; questo non è male, però è fatto il matrimonio per venire a questo fine. Di questo tuo desiderio non rio ma buono tu prieghi e fai pregare Iddio, e non hai altro fine se non di non essere sola, non essere sterile, non essere dispregiata, essere più amata, non manchi la casa tua abbi a cui lasciar le ricchezze tue. Questo desiderio e questo priego tu hai e fai invano, e nel divino conspetto non avanzi, ma perdi l' atto tuo, però che non ci è quella carità, la quale la volontà divina premette a tutti i desiderii corporali e ancora spirituali. Dico più: l' anima desidera essere sciolta dal corpo e con Cristo stretta; di questo priega e fanne fare molte orazioni; non avendo rispetto altro che alla salute propria, non guadagna in tale desiderare e ancora orare, perchè non v' è il condimento della carità divina e ordinata, sanza la quale ogni nostra spirituale vivanda è sciocca e dissaporita. È la carità sale divino, sanza il quale non vuole da Moise sacrificio alcuno. Se questo sale manca, non ci rimane più con che insalare, come dice Cristo per san Matteo a' discepoli suoi; però comanda un' altra volta e dice: *Habete sal.* Sanza dubio bene desiderava Pietro, quando in sul monte della Transfigurazione domandava, se piacesse a Cristo, non si partisse da tanto vedere giocondo; desiderava e di ciò pregava, ma perchè non c' era la carità, è dispregiato suo domandare, e per lo

Evangelista è detto: *Questo domandava, non sappiendo quello si diceva;* e da santo Agostino è suo domandare ripreso, come scrive contro a Fausto. Il simile puoi vedere di Marta, che domandava buono ma non bene, però che non risguardava solo al divino amore. Questa è quella regola dà al mondo tutto, dicendo: *Cercate prima il reame di Dio e la giustizia sua.* La giustizia sua è d' averlo colla gloria di lui, e altrimenti non lo vogliamo, però che altrimenti avere non si può.

Simile ti dico del secondo parlamento. Predica uno e fa frutto grande predicando. Se tale atto fa per avere fama o altro pro temporale, è ipocrito, e predicando pecca, come dice santo Tomaso d' Aquino. Se nol fa a fine di mondo nè ancora a fine divino, ma predica per non stare ozioso, per non dimenticare l' arte, per avere di che vivere, e sua intenzione non va più oltre, dico quasi che si perde i passi, se non tanto quanto per quello bene morale o per orazioni, che saranno per quello fatte da' convertiti e discepoli suoi, il glorioso Dio gl' ispirerà la buona intenzione, la quale è solo a fine della divina gloria e salute del prossimo seminare tale grano nelle menti umane. Non dico altrimenti degli esempli umani, e tutto sia detto a questa conclusione, che tu desiderante della divina gloria e salute tua sappi non pensare, non desiderare, non orare, non volere, non parlare, non fare alcuno atto volontario e libero, lo quale tu non facci per l' amore di Dio, e tutto quanto puoi riferisca a Dio; e quando tale condimento non hai per insalare le tue operazioni, priega l'Amore

te ne dia, il fa molto volontieri e tu non rifiutare; lo fuoco della carità venne a mettere, e altro non vuole se non che arda. Or questa carità sia tua compagna quando vai al Santo, e quando torni a casa. Questa carità t' accenda il cuore, muova la lingua, levi le mani, i ginocchi incurvi, quando di' il tuo offizio e ori. Questa carità misuri tuoi digiuni, discipline e altre penitenzie, questa carità ti ponga a mensa, teco stia a tagliere e condisca tutto tuo cibo; tale carità ti ponga a coricare, sia tuo piumaccio [1], e da te non si parta. Tale carità ti vesta e spogli e stia in tutti tuoi sentimenti e atti, e non sarai come bacino sonante o cembalo tremante, ma arai imparato ad osservare il grande comandamento, dove dice Cristo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua et ex omnibus viribus tuis.*

Capo II.

Come è quel che parla carità.

Al secondo atto di carità si vuole dire quel che parla carità. Assai presto risponde il sommo maestro Cristo, dove dice: *Ex abundantia cordis os loquitur.* Il cuore parlare fa la lingua secondo quella abondanzia che si truova in sè, sì che essendo il cuore pieno di terra, dice esso mae-

(1) Il Laur. e Ambros. *pimaccio.*

stro: *Chi è di terra, di terra parla;* così se il cuore è pieno d'amore, tutt'i suoi pensieri parlano d'amore, e i sogni suoi non sono se non d'amore. E altrove pure a questo proponimento dice, che l'uomo del tesoro del suo cuore proferisce quel che v'è, però che, per certo, imbasciadore di cuore è essa lingua. Di ciò la sperienzia ne maestra, e tu che se' nella gran famiglia, ne puoi essere dotta, sentendo ciascuno menare sua lingua di guerre, stati temporali, guadagni, secondo dentro è l'appetito pieno. Io credo che volesse san Paolo principalmente dire cinque alte parole d'amore, quando a quegli di Corinto scrive avere desiderio di dire cinque parole alla Chiesa secondo il suo sentimento. Avea già incominciato in quella epistola a rovesciare della abondanzia della focosa carità. Non poteva già più ritenere non rivelasse l'altezza de' suoi vedimenti, ratto al terzo cielo, più di quattordici anni tenuto per forza celato. Ora si spezzavano i cerchi della botte traboccante del vino dell'amore, e vorrebbe dare bere di cinque ragioni di potentissimo vino, secondo il sentimento ha ricevuto dal re dell'amore ne' cellieri della carità, e non truova chi abbia stomaco a tanto alto beveraggio ricevere. Or ecci maggior pena che traboccare e non poter versare, e sempre in sè convenire scoppiare?

Diciamo la parola prima sia dimostrare quanto è pazzo chi non ama Iddio; la seconda quanto è pazzo chi altro ama che Dio; la terza quanto è pazzo chi Dio amando, raffrena la pazzia; la quarta quanto è pazzo chi pazzo

chiama l' amante di Dio; la quinta quanto è grande l' ansietà che fa impazzire l' amante di Dio. Deh! dicci, Paolo, ma tempera il tuo dire, acciò che ti potiamo udire quanto è stolto chi non ama Dio. Volete vedere quanto è fuora del seminato? Ora attendete. L' amore si genera o da utile, come amano gli avari molti danari, o da dilettevole, come gl' incontinenti amano come pazzi suoi diletti, o da onesto, come il virtuoso è amato da ciascuno lo riputa virtuoso. Or udite, pazzi smemorati non amanti, dati alle vostre utilità: chi è utile tanto quanto Dio? Questo è vita, questo è luce, questo è riposo e pace, questo è cibo, questo è vestimento, questo è refugio e casa. Questo vi aiuta, questo vi difende, questo vi corona, questo è sanità, questo è medicina, questo è lattovare utile [1], questo è castello, questo è città, questo è reame, questo vi dà l' anima, questo dà il corpo; questo l' essere dà, questo dà il sapere, dà il volere, il ricordare dà; questo dà l' opinare, il giudicare ed ogni santo cogitare. Questo dà agli occhi vista, udire all' udito, e a ciascuno sentimento l' atto proprio. Questo v' è figlio, padre, madre, sposo e sposa, fratello, suora ed eternale amico. Questo dà oro, pietre preziose, argento e ogni altro metallo, veste ricche [2], e nulla potete desiderare altri vi possa dare che Dio, il quale a' suoi amanti dà corona, gloria ed eterna vita. O smemorati amanti delle utilità, come amando

(1) Altri codici *vitale.*

(2) Altri codici *veste, ricchezze.*

cercate altro che Iddio, sanza il quale non è utilità! Se diletto ad amare vi muove, ecco il diletto fontana d' ogni diletto; ecco la prima verità, diletto d' intelletto, sommo amore, di volontà riposo, vera bontà, quiete della mente, regola diritta, specchio di ragione, gaudio sempiterno, letizia de' beati. Ecco la luce, giocondità degli occhi, canto soave, dell' udito melodia, odor fragrante che rende vita a' morti, fontale dolcezza, al gusto saporità e morbidezza al tatto, pura delicanza. Ecco alla lingua verbo, riso santo delle labra, suono più che d' organo, arpa, salterio, viola, liuto, mezzo cannone. Ecco giubilo degli angioli, gaudio de' profeti, riso de' patriarchi, canto degli apostoli, ballo de' martiri, danza de' confessori, giuoco delle vergini, sollazzo degli eletti tutti. Ecco il sole vero, stella mattutina, fiore del campo di sopra, giglio delle valli de' giusti, rosa che non invecchia, viola non marcisce, gruogo cordiale, gherofano, cannella, cennamo e balsamo con tutte l' altre spezierie del beato regno. Ogni diletto è fondato in Dio; non è diletto quello che da esso non procede. Or quanto è disensato chi altro diletto cerca!

Chi ama tirato dalla virtù ovvero onesto, se Dio non va domandando, dal senno par bene che sia tutto spiccato. Costui è il tutto della fede e sanza tenebria, aspettato da speranza e non dona agonia, accesa carità in patria, ancor in via; costui è giustizia fuor d' errore, fortezza che non ha timore, prudenzia con ogni splendore, e temperanza che niente usa se non per amore;

costui è quella umilità, la quale annulla, quella purità che ritornar fa la peccatrice come fanciul di culla, e quella obedienzia che nelle pene si trastulla. Volete voi misericordia, piatà ovver clemenzia? Desiderate voi doni, larghezza o abondanza? Cercate voi fama, felicità o altra gloria? Tutto quel si può dire e ciascuno bene che non si può esplicare, è in questo uno raccolto sanza difetto; e voi nello fango e loto cercate vostro amore. Dite, dite, o insensati e ciechi, colla madre del minor Tobia: *Certo in te uno ogni cosa avendo, te da noi partire mai non dovemo.* Però il savio innamorato Paolo altro non vuole che Cristo, e dice: *Il mio vivere è Cristo, e il morire m' è guadagno,* perchè s' era tutto in amore transformato.

Ho voglia di dire la parola seconda, quanto è pazzo chi amando Iddio, altro vuole amare con lui, come dice santo Agostino, parlando a Dio: « Meno ama te chi teco altro ama che te. » Meno ama tanto vale quanto non ama, però che ogni altro amore è veleno di quello e quello uccide. L' amore divino è puro, e tale mistura non riceve. Ogni amore di creatura è contrario al divino amore, e dua contrarii non truovano luogo in uno medesimo suggetto. Chi ama Iddio e altro vuole amare con lui, mostra che non gli basta Iddio. A cui non pare di bastanza Dio, erra nella divinità, e chi v' erra, non l' ama. Non si può dunque altro amare con Dio; ben si può altro amare in Dio, e amasi ciascuna cosa in lui, quanto per similitudine con lui si vede dovere essere amato in lui. Questo è l' ordine della

carità, che posta fu nell'anima tirata dal re dell' amore ne' cellieri della carità, come nella sua Cantica scrive Salomone. Questa materia serberemo altrove; non ha suo luogo qui. Or quanto è impazzato chi ha raunato ciascun bene ha potuto e desiderato, e poi in uno punto quasi per nulla tutto getta via? Or che è qualunche presente vita, o prosperità di corpo, o dignità di parentado, o felicità di stato, o prospera fortuna di mondo, o qualunque cosa si può nominare delle create, per rispetto allo infinito amor divino? E sostiene la creatura perdere il sommo per lo minimo? Così nota san Giovanni Cassiano nella prima Collazione de' santi padri di molti, i quali per lo divino amore hanno lasciato ciascuna cosa creata, e poi riponendo amore a una cella, a uno libricciuolo, a uno mantello o ciò si sia, a poco a poco si trovano dispiccati per le ciancioline, dove s' erano appiccati, partendosi da maggior ciancie; e quello che non potè tenere legato la fune grossa, essendo secolare, fatto spirituale, è incatenato da uno filo d' accia fracido e sottile, e non se ne può spaniare. O matto chi fa tale baratto! Però dice santo Agostino non essere altra pazzia che per le cose temporali lasciare l' eterne, e queste e quelle avere non si possono in uno amore insieme. Così intese la fonte dell' amore quando disse: *Niuno può a dua signori servire; o l'uno ama e ha in odio l' altro, o dispregia l' uno e l' altro sostiene. Non potete servire a Dio e al mondo.* Se tu ami Dio, l' anima conviene che sia tutta rapita; però quello obietto è infinito, e o

tutto prende o tutto lascia; se prende tutto, parte non rimane, che si possa ad altri dare. Ben direi che Dio avessi in questa vita assai benivolenti, che vorrebbono delle cose sua, ma pochi cognoscenti e pochi amanti; però l' amante Paolo e tutti suoi seguaci dice riputar danari ovvero ricchezze come fastidio abominevole tutto.

Dica Paolo il suo terzo verbo, come è gran pazzia raffrenare la pazzia di chi è di lui impazzato. Consigliava Salomone ciascuno non si ponesse contrario al furore del fiume, però vi rimarrebbe annegato. Chi è quella milensa creatura, la quale o crede potere o vuole potere fare resistenzia a Dio? Ancora quanto è indegno di Dio chi cerca di non fare per Dio quello esso vuole si faccia sanza vergogna? Nel primo caso la creatura è eretica. Chi dubita che eretico è ciascuno credente potere più che Dio? Quando volse la divinità che l' umanità congiunta paresse furiosa, fuor di sè e pazza, l' umanità seguì quello divino volere, e per nostro esemplo volse fusse così fatto e anco scritto. Nel caso secondo si contiene fondamento d' ogni peccato, altro non essendo peccato, se non scientemente volere contro alla volontà divina, nè altro è virtù, se non conformarsi nel volere quanto si può col volere di Dio. Nel caso terzo si truova grande imperfezione, cioè vergognarsi dall' uomo facendo la volontà di Dio, e per tale vergogna lasciare l' atto dell' amore. Odi mattezza: per non dispiacere all' uomo o non esser biasimato da quello, volere dispiacere a Dio, e da lui volere essere biasimato, cioè da Dio. A questo passo disse lo

impazzato d'amore Paolo: *Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo.* Or chi fu più pazzo di Cristo solo per lo nostro amore? Antico diventò bambino, vecchissimo venne a servire a una fanciulla di quindici anni, innamorossi d' uno poco di loto della natura umana, die' grandissimo prezzo per trista derrata, fecesi affamato e assetato, refezione degli angeli. Il riso pianse, fu buffone de' giudei, strazio de' pagani, vestito fu come sciocco e subito rivestito come imperadore. Sostenne gli s' inginocchiassi innanzi, essere come re salutato e di spine incoronato. E mai non vedesti fanciulli per carnasciale o altro di sè fare più pazzie? Sostenne in sè questa sapienzia, perchè è gran senno sapere per Cristo essere tutto pazzo. Quanto s'avvilì nel conspetto della universa turba, quando innanzi a tanta gente l' onestà degli angeli si lasciò tutto spogliare ignudo, e così tutto nudo non poco stette! O savia pazzia lasciarsi guidare al sommo senno di Dio! Altrove dichiarai, e so tu l' âi, di parecchi inganni e ipocresie si fanno sotto questo scudo di. sante pazzie, e sono falsamente fervore nominate. Vera pazzia ti fa conoscere essere nulla, vera pazzia in te di te genera confusione; vera pazzia ti fa più umiliare, vera pazzia non rifiuta essere ripresa; vera pazzia si accusa, vera pazzia già mai non si loda; vera pazzia accende più amore e sente meno calura; vera pazzia non sa quel che si sia, vera pazzia al pazzo senno fa perdere ogni forza.

Ma come è gran pazzia stimare pazzo chi così per Cristo va impazzato, vuole dire Paolo nel

suo quarto parlare, come dice il Salmista: *Non è chi si nasconda nè nasconder possa dal calore divino.* Chi per forza fa alcuna novità, rimanendo l' uso dello intelletto, chiamato non debbe essere pazzo, ma vinto da quella soperchiante passione che lavora dentro. Diciamo ciò per esemplo. Alcuno sente il ladro in casa forte quanto lui, e temendo per amore di sè e delle cose sue, fassi alla finestra e grida: « Accorr' uomo, accorr' uomo, accorr' uomo! » L'altro sente appiccato [1] il fuoco insino al letto, e vede non ha tempo di vestirsi, fugge ignudo e domanda aiuto. L' altro udendo subita novella molto infortunata dell' amico caro, tramortisce. L' altro o l' altra è diventato subito povero, o ha il figliuolo ovvero diletto marito morto innanzi: battesi a palme, graffiasi le gote, scapigliasi [2], pelasi il capo, stracciasi il vestimento e grida con gran voce, d'ohimè! oh me! riempiendo l' aria. E chi tale tresca vede o ode, non dice: « Quella è pazza », ma dice: « Guarda [3], quanto dolore sente che molto amava ». L' altro mena la cara sposa, e con tutti suoi compagni balla, salta, grida, giuoca, armeggia, giostra, vestimenta straccia, dona il suo e gettalo via. Nessuno di questi è chiamato pazzo, perchè la forza dell' amore terreno vince sue potenzie a dolere ovvero godere. Or quanta ciechità è questa ovvero infedeltà non credere possa tanto l' amor divino, il quale è infinito,

(1) Il Cod. magliabechiano C. 3 *appreso.*
(2) Lo stesso *scapegliasi.*
(3) Lo stesso *ve', guarda.*

in una mente data tutta con sincerità a Dio, quanto può l' amore della creatura [1] nelli amanti suoi. Or come si potrà tenere il divino amante, se sente il ladro del peccato volere entrare nell' anima sua, o pargli già sia dentro, che non gridi e non domandi ancor soccorso palesemente, ponendo giù ogni vana vergogna; o chi sente il fuoco dell' amore cocente, sè tirar volente a Dio, e pruova che il mondo gli dà impaccio, quanto è savio, se prestamente con Francesco, se bisogna, si spoglia ignudo e corre dietro a Cristo ignudo? Quanto diremo savio chi vedendo le molte offese e quanti periscono dalla beata vita, per dolore di carità con gl' infiammati Paolo, Francesco e Domenico giacciono penosi e tramortiti? E chi terrà la innamorata mente di Iesu, quando per vera contemplazione morto il sente nelle sue braccia, non più si sfreni che non fa madre, sposa ovvero figliuola? Perchè di' tu, mondo pazzo, pazzo quello nel quale, quando il diletto sopra abonda, tanto che lo fa di dolce canto rinnovare, se corre, balla o salta, danza e ride, e usa quell' anima trafitta per lo strumento del suo corpo grave tutti i segni che si possono fare di festa; o veramente il corpo non potendo tanto obedire, vinto rimane freddo, strangosciato o come corpo morto in terra, come leggiamo di santi Paolo, Domenico, Francesco, Tomaso d' Aquino, Antonio e più altri, e io ne ò ancora veduti più, chi è morto e chi vive?

(1) Il Cod. predetto *vile creatura.*

La quinta parola vorrebbe dire Paolo d'amore, secondo esso sentiva, e della ansietà che sente l'anima perfettamente innamorata. Non voglio mi sia questo passo, cioè queste cinque parole, reputato a tanta presunzione, ch' io abbi voluto sapere dire quello non volse dire san Paolo, o ch' io creda non potesse esso avere così buoni uditori, come penso sono i leggenti di questo male ordinato libricciuolo, però che Paolo voleva dire secondo esso sentiva, il quale sentiva dell' amore quanto i serafini, e io ò detto basso, come possono dire e intendere i piccolini. Di questa ansietà d' amore dicea un' anima ciò provante: *Fornitemi di fiori, calcatemi e rincalzatemi di mele, però sono d' amore infermata e per amore languisco.* Aiutare non si può, però domanda altrui soccorso. Perduti ha i movimenti, perduti i sentimenti, solo l' è rimaso lingua, e grida soccorso; andare non può, perchè non può fuggire amore, da lui tanto percossa che ne languisce. Ha le mani legate e non può operare, perchè non può non volere amore, e in amore è tanto sommersa, che ha perduto sè, e non è più, se quella ch' è in sè, posta fuor di sè, molto per amore languisce. Mancare si sente e ha grande appetito posta nello infinito; però molto domanda quella che di grande amore languisce. Vorrebbesi più adornare e di virtuosi fiori tutta coprirsi, acciò l' amore per morte corporale le scoppiassi [1] il cuore; però de' fiori domanda in abbondanzia, la quale

(1) Il Cod. predetto *schioppasse*.

l' amore ferisce; altro non vuole che lo infinito pomo ritondo, cioè Dio, distinto in tre eguali persone, le quali sente, ma non è ancora tutta transmutata in esso; però domanda calcata e rincalzata essere di tre tondi, dal vocabolo greco chiamati mele, quella che per amore perisce. Come dice santo Agostino da' mi un'amante, da' mi un desiderante la fonte della eterna vita, e intendera' che dico e meglio ch' io non dico. Poni Maria a' piè della croce e domanda: « Gloriosa madonna, madre dell' amore, vuoi tu il tuo dolce figliuolo tanta pena patisca? Di' o sì o no; perchè tardi? Rispondi presto; piglia quale parte più ti piace. Istendi le mani a quella parte più ti piace: se vuogli che campi, sali in sulla croce, e schiava innanzi esso muoia; e se vuoi la morte sua, togli la lancia e apri il suo santo costato. Ora sta' tu qui oziosa, nè al morire aiuti, nè cerchi che esso campi? » *Stabat mater Iesu iuxta crucem;* stava, nè qua nè là poteva andare; le mani teneva giunte e nulla adoperava, come in parte avea nell' orto fatto poco innanzi suo figliuolo, fra il loco ove orò e tre discepoli suoi tre volte riandando in giù e in su, come l' amore di qua e di là il menava. Ancora non pare ci abbi risposto la piatosa madre dell' amore, la quale d' amore languisce. Voglio e non voglio, domando e non domando, posta nel mezzo del focoso amore. Voglio perchè Dio vuole, non voglio perchè Dio è offeso e patisce e duole. Voglio per la carità de' peccatori, non voglio per la pena del Redentore; voglio perchè ha .mostrato di volere il mio figliuolo amore;

non voglio perchè ha mostrato, fuggendo, il mio figliuolo non volere così gran dolore. Or così penserai di Paolo e ogn' altro tutto d' amore vulnerato, che desidera morire ed essere con Cristo, fugge il morire per servire a Cristo, e così d' amore languisce: *amore langueo.* Tisico sono per un calore che m' abbrucia il cuore, e secca ogni umidore di bene creato; etico sono per un calore che mi vota l' ossa, ed emmi pena ogni riposo del presente stato. Spasmo sento al core per un amore, non so che mi faccia e tiemmi dentro tutto rattrappato. Sono svogliato per una fiamma che m' à innamorato, e non posso volere altro che Dio amato. Sono arrabbiato per una calura ha consumato presto ogni dato, e cerco Dio meco legato. Sono smemorato per uno quadrello m' à trapassato, e sopra ogni mondo più alto levato. Sono impazzato per una malia, che con amore hammi ammaliato Dio, e sono tutto d' amore innagorato. Sono alla morte allato per uno coltello del Verbo, che m' ha tutto svenato, che m' ha seco cruciato. Non dico più perchè non so che dire di quella anima d' amore infermata, non desiderante altro che fiori e mele, cioè virtù e Dio. Non si possono avere le mele, se prima non vengono e fiori. Non abita Dio se non in quella mente, la quale è di virtù ripiena.

Or si risponde a questo capitolo che parla carità, dicendo che parla pur carità; però dove è perfetta carità, i pensieri e desideri sempre soffiano e accendono fuoco, dicente il salmista: *Nella mia meditazione più si infiamma e isfavilla il fuoco.* La lingua sempre saetta amore,

secondo quel salmista: *Focoso il tuo parlamento con ismisurata forza.* Tutte l' opere si sforzano di balestrare fiammelle, sì che d'ogni fatto sentimento e atto gridino al prossimo col salmista: *Figliuoli degli omini, oh perchè amate voi vanità e cercate la bugia?* Questa ti guardi e sia tua compagnia.

Capo III.

Del frutto di tre parlari di carità.

Avendo già detto la carità ha tre lingue, mentale, vocale e operante ovvero manuale, domandasi che frutto porta carità a chi usa questi tre linguaggi. Risponde il cavaliere della carità san Paolo, e dice a' Romani: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum;* agli amatori di Dio ogni cosa si converte in bene, cioè in merito. Tanto vuol dire che ciascuno pensiero, voce ovvero atto, il quale di carità procede, è accetto a Dio e da Dio meritato. E sappi tanto essere grande il merito o vuogli il premio, quanto è grande la carità, e non quanto è grande l'atto; *verbi gratia:* il re di carità Iesu vidde quegli, i quali offerivano nel tempio, de' quali dando alcuni dieci ducati e alcuni cinque, certi uno, altri un grosso, molti un soldo, una povera vedova die' due medaglie, delle quali le quattro valiono un danaio; e disse quella avere più dato che nessuno degli altri, perchè avea dato con maggiore carità, ma non più danari. Risguarda Dio non a che dài,

ma con che animo dài, come dicono qui sponendo santi Ioanni Grisostomo e Beda; però dimostra bene il Maestro delle sentenzie nel terzo, che messer Iesu per ciascuno atto suo di nuovo meritava vita eterna, sì che il venne a meritare quasi infinite volte, e ogni volta nel sommo grado guadagnando a noi e non a sè, il quale secondo divinità è vita eterna, e secondo umanità gli bastava una volta averlo meritato. E forse si potrebbe dire fedelmente tanti atti particulari facesse messer Iesu, ciascuno per sè meritorio di vita eterna, quanti sono tutti gli uomini e donne si debono salvare, i quali compiuti, disse a questo sentimento: *Consummatum est,* quasi come dicesse, replicando quello avea detto il dì dinanzi: *Tu, padre, mi desti tutto il numero de' salvandi. Io ho consumato l' operazione che mi desti io facessi, e per tanti meriti tanti omini t' ò dati, non bisogna più ci stia o meriti;* e però *in manus tuas commendo spiritum meum, et inclinato capite tradidit spiritum.* Or perchè fu tanto meritorio ciascuno atto? - Rispondo: perchè ciascuno procedea dalla sua carità ch' era infinita; tante volte meritava vita eterna quanti passi facea, perchè ciascuno facea con infinita carità; tante volte meritava vita eterna, quante parole perfette dicea in una predica; tante volte meritava vita eterna, quanti bocconi di pane mangiava e quanti sorsi bevea, perchè ciascuno procedea da una ordinata carità. Così convenientemente si dice della ineffabile vergine Maria, cioè per ogni suo atto finitamente a sè meritava grado di premio eternale; sì che raccogliendo tutti gli atti suoi, e rau-

nando[1] insieme, fanno sì fatto monte, che diciamo in verità dopo il suo figliuolo diletto messer Iesu essere in più alto stato sola esaltata sopra i cori angelici a' regni celestiali.

Se nella mente ti venisse, diletta anima data a Cristo, questo dubbio: che bisognava meritare a quella madre santa o a qualunche altro beato, poichè messer Iesu ha meritato sì altamente per tutti? ritorna a una distinzione comune. Questa è: alcuno premio è essenziale, e questo è il sommo Dio; e perchè questo è assolutamente bene infinito, non si potendo meritare giustamente se non per atto di carità infinita, la quale non è nè può essere in alcuna creatura, perchè di tanta qua giù, dove si merita, non è capace; solo messer Iesu potè questo bene a tutti meritare, e questo merito è comune ed eguale a tutti i beati; come ciascuno atto del detto Cristo fu procedente da carità eguale, penso volesse di questo premio dichiarare le nostre menti Dio, quando a' lavoratori della vigna a ciascuno rende eguale danaio, che non si può fare magiore ovvero minore. E un' altro premio si dice accidentale, e questo merita ciascuno per sè secondo la propria carità, come se fusse uno re che donassi a ciascuno di molti eguale spazio nel reame suo, sopra 'l quale secondo la sua facultà ogniuno di quegli edifica una casa, chi alta, chi mezzana, chi bassa; chi la dipigne, chi l' adorna, chi fa una cosa e chi un' altra, e quello ha più nobile

(1) Altri codici *ragunando.*

stanza che più nobile se la fa, benchè nel fondo tutte sieno eguali, il quale fondo solo di sua grazia ha il re donato. Così parve volesse ch' intendessimo il re di carità, dove disse nel sermone di carità, come recita il diletto dell' amore Ioanni: *In casa di mio padre sono molte mansioni*, o vogliamo dire ed è quel medesimo, che per questi nostri atti in carità e da carità prodotti noi adorniamo l'anima e dispognalla [1] a essere più e meno capace della divina gloria, come d' uno medesimo lume più e meno se ne participa da una eguale distanzia, secondo la disposizione delli occhi; tanto quanto l' occhio è più puro, più vede di quello e in quello lume, e penso a questo fine dicesse san Paolo, trattando dell'anime beate: *La stella è divariata dalla stella in chiarità*, e nondimeno ciascuna è illustrata da uno medesimo sole, egualmente da tutte distante.

Ripigliamo la nostra conclusione qui principalmente trattata, cioè: agli amatori di Dio tutto che fanno si converte in premio, perchè non quel che dài, ma con che animo dài riguarda e misura Dio. Così pruova il divino e nostro dottore santo Tommaso nella prima parte della nobile Somma sua, che alla grazia e alla carità, le quali in fondamento sono una medesima cosa, si vuole sotto Dio imputare la cagione del merito umano. Or chi vuole molto meritare molto ami con Maddalena, della quale dice la fontana della carità Iesu: *Solle perdonati molti peccati perchè ha*

(1) *Disponiamla.*

amato molto; non dice perchè ha molto speso nell' unguento; non dice perchè ha pianto molto; non dice perchè s' è vergognata molto, ma solo perchè ha amato molto. Come dico della remissione de' peccati, così pur di lei è chiaro del conquistare del premio, la quale prima vidde dopo la vergine Maria Cristo risuscitato in gloria; però più amava Iesu, cavandone [1] la vergine Maria madre pura. Come agevolmente si può guadagnare assai, e come tristamente si perde molto, ama molto e torna per amore e tornando guadagni; ama molto, e ciò che fai, fa con molto amore e guadagnerai molto. Solo nell' affetto sta la ragione o vero cagione d' ogni nostro profetto ovvero difetto. Quello dà limosina per avere prosperità mondana, quell' altro digiuna, un altro ora, alcuno fa dire messe, e così degli altri beni pure a simile fine. Buoni sono gli atti, ma non procedono in carità di Dio, ma amore mondano; ancora non ricevendo quello che domandano, si può dire di loro come disse Cristo de' digiunanti ipocriti a fine di lode: *In verità vi dico, hanno ricevuto la mercede loro;* e per dire tutto insieme, più è meritorio e più accetto a Dio dire *Deo gratias* per suo amore, che non è dire tutto uno salterio a fine o per amore d' alcuna creatura. Non vedi tu questo chiaro? Ciascuno facendo alcuno atto volontario, a sè medesimo constituisce quel premio, il quale è fine della sua intenzione. Chi digiuna per avere buono marito, ha per suo

(1) Cioè *eccettuata.*

fine e premio buono marito; chi ora per più guadagnare danari, per suo fine e merito ha i danari; chi ringrazia Dio solo per amore di Dio, mette il suo fine e premio solo Dio. Così dico negli altri casi; ne' primi due e simili non sempre si ha quello per che si fa, però che Dio non vuole essere strumento di iniquità, e chi domanda alcuna creatura, spesso domanda quello che se l' avesse, peccherebbe e sarebbe la sua dannazione. Però disse bene uno antico: « Spesse volte oriamo, e forsi per noi non impetriamo quello domandiamo. » Nel terzio caso, dove non si adopera se non per amore di Dio, e solo Dio si domanda, sempre il domandatore è esaudito, però che domanda Dio per amore di Dio, non può essere altro che buono, e nullo può male usare Dio bene amato.

Dica adunque Paolo: *Se sanza carità parlo, sono come ottone che suona* (1) *o cembalo che trilla,* ma questo facendo in carità, sono come uomo vivente e cembalo saltante. Deh! odi buoni esempli e propri. Paolo tratta qui del predicatore, l' atto del quale debbe essere simile alla campana, quanto alla lingua, e al cembalo quanto alla vita ovvero esempli. La campana sta in alto in cima della chiesa, e quando suona, dice: « Venite, venite alla chiesa, dove sono io, ma pure non verrete alto quanto son io, pur verrete alla chiesa, dove son io ». Il predicatore debbe essere nella chiesa, cioè nella via di Dio, e debbe es-

(1) Questa versione delle parole *aes sonans* dichiara il senso di quella data altrove dall' autore: *bacino che suona.*

sere altissimo per perfezione; io dico più grande che alcuno del popolo, acciò che possa invitare ciascuno a perfezione, la quale sia in lui; altrimenti se questa campana è posta bassa in sulla terra, o ama il mondo come gli altri, non è bene udito e non fa frutto. La campana sempre che è tirata, dice pure a uno modo; « Venite, venite », e questo fa perchè non ha vita. Così chiama il popolo alla messa del simoniaco o concubinario, come a quella del giusto sacerdote; così sonando chiama al predicatore falso e rio, eretico, bugiardo ovvero pomposo, come al vero, buono, fedele, umile e verace. Così suona e rauna il popolo a udire una sentenzia giusta come una ingiusta. Se nella campana fusse vita, quando è tirata per convocare il popolo a messa, predica, sentenzia o altro, e il sacerdote e il predicatore fusse vizioso, come detto è, direbbe sonando: « Fuggite, fuggite, non ci venite. » Ora il predicatore che non ha vita, cioè carità, così chiama alla simonia, e consiglia si commetta sotto color diversi ipocresia, così per compiacere a'grandi o a'popoli, o ancora per propria utilità temporale, commenderà il male come il bene, pure sotto falso colore di bene. Con simile audacia o più predicavano contro a Cristo i freddi farisei, dicendo: *Questo caccia il demonio in virtù del demonio*, che facevano le calde turbe, gridando: *Ogni cosa ha fatto bene, i sordi ha fatto udire e parlare i mutoli.* E tanti sono i ghiacciati predicatori delle favole e impiastratori del male, che poi quando dicono il vero e il bene, non è loro creduto e poco ad altri. Or se queste campane di

carne avessino vita di carità, non direbbono ad ogni tirata: « venite », ma da ogni vizio e male spezie direbbono: « fuggite », e solo al bene direbbono [1] « venite », però che predicando in carità, altro non cercano se non onor divino e salute del prossimo, trovati solo in cognoscere e adoperare verità, secondo la dottrina data da messer Domenedio al popolo per Zaccaria profeta.

Debbe ancora il predicatore per buoni esempli essere come cembalo, il quale trillando fa ballare, cioè per li buoni esempli sempre più caldi dimostrati muove i vedenti a così fare; perchè come il cembalo non ha vita, così si lascia sonare a chi non lo sa sonare [2] come a chi è gran maestro, e non suona secondo sè, ma come è da altri di fuori menato. Avendo vita, salterebbe di mano di quello inesperto, e per sè menerebbe la danza nel movimento suo, mostrando a tutti come se muovere debbano. Per lo simile quando il predicatore non ha carità, così si lascia menare dalle cattive usanze e mali costumi, come fanno i secolari. E questi debbono ballare al suono del cembalo, seguitano i fatti tristi, posto che udissono il bel suono. Chi predica astinenzia e ne' conviti sta, chi predica umiltà e cerca pompe, chi predica onestà e vita tiene sospetta, chi povertà predica e ricchezze tiene, ha buono suono, ma non fa buono verso, però non insegna ballare e poco o nullo frutto fa. Or quando in questo cembalo fusse carità,

(1) Altri codici *griderebbono.*
(2) Alcuni codici *menare.*

salterebbe di mano di chi nollo sa sonare; sì che posto fusse invitato da amici, parenti o altri di ricevere conviti, onori ecc., nollo farebbe, ma per la carità tanto quanto più vede andare il mondo male, tanto più si sforza di vivere esemplarmente, acciò altri lodi Dio e torni a via di verità. Così leggiamo del padre nostro san Domenico, il quale non avendo bisogno, tutta una quaresima predicando, quasi tutto 'l dì digiunò in pane ed acqua, dormendo in terra e spesso mutando suo cilicio, acciò che certe donne dagli eretici ingannate, vedendo tali esempli, ritornassino alla via della verità; di che ebbe il desiderato frutto di loro salute.

Or, anima cara allo eterno amore, benchè tu non abbi publicamente a predicare, pure ô scritto questo come richiede lo 'ntelletto del testo apostolico; e perchè in ciascuna tua parola e fatto ponga carità, acciò altri per mezzo di te lodi Iddio e impari a salvare l' anima sua, e ciascuno tuo atto sia meritorio e grato a Dio, i quali t' incoronino grande in quello reame, dove ciascuno è di carità vestito, secondo santo Agostino che dice: « Sola la carità è quella che distingue i figliuoli di Dio da quelli della perdizione, e sola questa con Dio è cagione dell' eterna corona. »

Capo IV.

Che vale profezia sanza carità.

Nel testo di san Paolo segue: *E se io arò profezia e non carità, io sono nulla;* dove è manifesto come sono de' predicatori sanza carità, così sono de' profeti che carità non anno, la quale nulla giova loro. E bene non sia mio primo intendimento sporre il testo dell' apostolo, ma secondo lui vedere come ci basta carità, e sanza quella nulla piace; pure si vuole cognoscere la qualità del fondamento a chi sopra vuole edificare; però dico poi san Paolo ha mostrato che vale l' atto della lingua corporale sanza carità, procede a dichiarare quanto vaglia operazione dello intelletto da carità divisa, e poi dirà delle operazioni esteriori per comprendere tutto.

Quattro sono gli atti dello intelletto: il primo è ricevere lume, e questo si chiama profezia; secondo è speculazione, e questo si dice teologia; terzo è naturale esercitazione, e per questo si viene a scienzia; il quarto è consentire ovvero adesione, e questo è fede. Prima dice del primo, il quale si tratta nel presente capitolo. Sarà adunque profezia sanza carità atto d' intelletto sanza atto di volontà, però che atto di volontà è carità. Questo atto tanto vale, quanto vale alla terra ricevere lume e non calore, quanto vale avere il cibo e nollo mangiare. La terra illuminata e non riscaldata riceve

il seme, se l' è dato, ma non rende frutto, come tu puoi considerare in ogni cosa ovvero in ogni campo coperto tutto dal meriggio [1], e solo aperto alla tramontana. Sa' tu perchè sono più odorifere alcune cose che molte altre, e più virtuose o ancora più abondanti? Principalmente per lo calore viene dal cielo; così sai dello oriente vengono gherofani [2], cannella, cennamo, noci moscade, gengiovo e simili calde e aromatiche spezierie, e al tempo di state sòno l' abbondanzia de' frutti, i quali di verno freddo sono perduti. Io ô vedute due vigne d' uno medesimo vitigno toccarsi l' una l' altra nel fondo del fossato, e l' una fa vino brusco che pare acquerello, l' altra fa vino trebbiano soave, che pare uno nobile côrso e quasi malvagía. Questo non è per altro, se non che l' una risguarda il meriggio e l' altra il settentrione. Così posto che Dio doni per profezia lume all' anima e non riverberi per caldo d' amore nella volontà, è tutto perduto e non fa frutto di sapore alcuno. Questo intese messer Iesu quando particularmente a' Giudei della distruzione di Ierusalem e universalmente a tutta la umana generazione del finale giudicio disse: *Pregate Iddio non sia il vostro fuggire di verno o in dì di sabbato*, cioè di riposo, di verno agghiacciato, tutto rannicchiato; e qualunque anima non ha carità, alla quale benchè sia mostrato e profetato, non si muove se non come la serpe di gennaio punta che esca della neve. Viddono

(1) Altri codici *merizzo*.
(2) Altri codici *garofani*.

li agghiacciati giudei tanti miracoli nel diserto sotto Moise; in Giudea, predicando Cristo, tanti segni sotto Tito e Vespasiano, a tutto avendo la testimonanza delle sante profezie, e non si mossono a ritornare alla via di Dio. In sabbato, che è dì di riposo, è tale fuggire pericoloso, per questa medesima ragione, perchè come il movimento è cagione di riscaldare, così il riposare è cagione di raffreddare. Quello fugge in sabbato, il quale non ha fatta operazione alcuna, per la quale meriti da Dio calura di carità; posto secondo la certezza fusse così, che Tito e Vespasiano osservarono d' assediare Jerusalem nella festa della solenne Pasqua, per averne più a mano salva, e più tosto sforzandogli la fame, perchè non bastava pochi dì a molti quello sarebbe bastato lungo tempo a pochi. Così predice del dì del giudicio, che guai a quegli non saranno caldi di carità, nè avranno fatto operazione degna d' avere carità di Dio, come è la limosina ed ogni altro atto di misericordia, però che solo seguiteranno Anticristo e dispregeranno tutti i predicatori e profezie di Cristo; ma chi arà carità o meritato di ricevere carità, saranno contra Anticristo, saranno cavalieri di Cristo, e faranno frutto accetto a Dio. Così dico nel presente: chi non ha carità, perchè oda predicare, non vi se ne appicca, e di ciò abbiamo troppa grande esperienzia; e se hai il caldo della carità, ogni parola seminata nella mente cresce come il seme e fa albero, e a modo come di state di molte ragioni produce frutti assai saporiti e buoni.

Dichiaro il secondo esemplo posto d' avere

il cibo alla bocca e nollo mangiare. La volontà è la bocca dell' anima, e per quella vive e per quella muore; vive se trangugia il cibo a lei conforme, il quale, come dice Ugo *de Arra animae,* è la carità. Come ogni cibo è mortale al corpo umano, il quale non è cotto o da caldo di sole, come sono frutti, legumi e cibi, o caldo naturale, benchè sia quel medesimo, come sono uova, ostriche, buttarache [1], prosciutti e simili vivande, o cotti dal fuoco, come di carni, pesci e pane; così ogni virtù, lume, atto, pensiero o ciò che vuogli, non cotto dalla carità, all' anima è pericoloso. Però comandò sotto figura lo eterno Dio, che nulla si mangiasse crudo dell' agnello pasquale figurante Cristo, nel quale sono tutti e tesori di sapienza e di scienzia nascosi, e assai ve n' à palesi. Or con ciò sia cosa, come disse Cristo, il cibo dell' uomo non sia solo pane che pasce il corpo, ma ogni verbo di Dio, che solo notrica l' anima, acciò che tale cibo solo da Dio dato, come orando diciamo: *Panem nostrum quotidianum et supersubstantialem da nobis hodie*, dia vita all' anima, sia dalla volontà ricevuto e dalla carità cotto, e così la profezia, la quale è verbo da Dio nella mente seminato, farebbe pro nell' anima. A questo modo si può esporre de' primi profeti, i quali cominciarono nel fuoco a profetare, come è noto d' Abraam, quando prima vidde la lunga servitù del popolo suo e l' incarnazione di Cristo, e Moise quando vidde la siepe, ovvero mucchio di pruni ardente, perchè imparassono

(1) Bottarghe. In alcuni codici *buttaraghe.*

tutti a stare accesi di carità, sanza la quale sarebbe loro la profezia mortale.

Di simili profezie dannose a' profetanti più volte si tratta nel vecchio Testamento e nuovo, e posto dichino il vero, sono chiamati falsi e puniti come eretici, però che hanno ricevuto e così seminato il verbo di Dio in freddo agghiacciato e non in amore infocato. Di questi dice Dio spesso: *Essi profetano e io non li ho mandati.* Di questi dice che studiano in avarizia. Di questa sorta fu quello Balaam, il quale di Cristo e della madre sua e della fede cattolica profetò il vero e chiaro, e perchè profetava per danari e a sua utilità, la sua profezia non li fu utile, ma dannosa.

Non voglio questa particella rimanga sanza pratica utile a chi la debba leggere. Tu potrai alcuna volta essere tentata, o anima serva dello Onnipotente, o d' essere profeta o di udire profeti. Sarai tentata d' essere profeta quando avrai sogni o molto maravigliosi o chiari portenti, qualche secreto presente ovvero futuro, o ancora vedendo nuovo segno in vegghia e desta o in cielo o altrove. Attendi, occorrendoti simili casi, se non vuoi perire, arda tutto nel fuoco della carità in questo modo o simili. Se il segno è maraviglioso, studiati d' interpretarlo sopra qualche tuo difetto, e di quello con sollecitudine ti correggi. Se non sai a questo riuscire, o non puoi, dico così interpretando trattarlo come sogno, del quale curare non ti debbi; e se sarà d' importanza, chi ti fece sognare una volta, ti farà risognare due o tre o più, e non si sdegnerà,

se tu per umiltà, degna non credi essere che l' angelo ti favelli. Ancora se tale sogno fusse dal demonio, che ne fa grandissima arte, massime inverso gli spirituali, quali vi danno fede e se reputano qualche cosa essere, confuso dalla umilità tua non ti vesserà più. Ma se il sogno fusse chiaro, toccando a te o ad altri, sia prudente; se a te tocca, pensa se s' appartiene a tua laude ovvero confusione; se è a tua loda, ritorna alla carità, che non è ambiziosa e non enfia, e dubita non ti voglia il demonio ingannare, e fa vista in te che non tocchi a te; ma se s' appartiene a tua confusione, correggiti del difetto nel sogno dimostrato, e del sogno non curare. È tanto astuto il serpente antico, che dà di quegli per potere con essi entrare a quegli della vana gloria. Se tale sogno tocca ad altri, o è comunanza o particulare persona: se è comunanza ed è minacciata, ritorna tu a pensare i difetti tuoi, e vedendo sia degna tu di quello fragello, e duolti de' tuoi mali, e taci avere sognato; se s' appartiene ad esaltazione o gloria di quella, pensa se per virtù che sia in essa, quello essere può, la quale virtù non trovando in te, poi che di buona gloria è degna, cerca tu d' averla, e se l' âi, a loda di Dio cresci, cresci quanto puoi in essa. Così dico, se il sogno tocca a speziale persona, non ti impacciare d' essere messo di quello, se tante volte non ti fusse comandato, che ti paresse non potere sanza peccato fare resistenza. Non dico perciò se in quel sogno vedessi uno grande male del prossimo, tu non possi con debite circonstanzie provedere e

riparare all' anima di quello, ovvero separati a cautela, se tal male paresse infettivo e verisimilmente vero. Molte volte volendo l' amore divino riparare al possibile cadimento dello eletto suo, manifesterà sotto ombra il difetto di quello suo dimestico lupo in verità, ma creduto agnello, e così ancora dimosterrà le virtù d' un' altro, acciò abbi lo eletto con cui fidentemente possa trattare i secreti suoi. Sia pur non di meno più pronta a dilungarti che a dimesticarti, però che troverrai piu volpe [1] che colombi, e molti nibbi ti parranno aquile. *Crede mihi.*

Guardati [2] non ti venga voglia di doventare profeta e prevedere i futuri effetti in mano, in cielo, in aprire libri [3], in osservare i dì o le ore, o in qualunche altro modo, perchè è contro alla carità di quello, il quale mena e guida a suo dimino tutte le cose, e l' anima debbe volere essere sua di tempo in tempo, come piace e piacerà a lui. Troverrai molti t' inviteranno che tu oda loro come profeti; da quegli ti guarda. Sono levati nuovi profeti di carità nimici, tutti dati al danaio e alcuni all' ambizione, i quali vizi schiude carità. Quello ti fa dire cotante messe, e diratti novella dell' anima del morto; quell' altro o altra mille quicunque [4], tante migliaia di paternostri e avemarie; alcuno più salterj, chi molte volte i salmi penitenziali, chi per di-

(1) Qualche codice *golpe.*
(2) Il più dei mss. reca *guarti.*
(3) In alcuni codici *in aprire di libri.*
(4) Intende forse dire l' autore il simbolo di S. Atanasio, che comincia: *Quicumque vult salvus esse,* etc.

giuno e chi per altre vie, sempre danari pagando, dell' altra vita vogliono manifestare i secreti. Più manifesti ladri ma non più rii vogliono vedere camicia, cintura o scarpetta, o calcolare i movimenti [1] delle stelle con qualche ascendente, mirare in una spalla piluccata tutta, con altri dannosi modi, per manifestare qualche cosa dello assente amico. Quanti sono quelli, che per risguardare giunture della mano, vorranno del veduto profetare lo fine! Tutte queste false profezie sono fondate in avarizia, sacrilegio e ruberia, cordiali inimichi della carità; e dato che per operazione dello infernale spesse volte se ne dica il vero, acciò più gente rimangano prese e inviluppate nella ragna sua, voglionsi fuggire da chi crede in Dio e ama lui, e vuole essere di carità vestito.

Capo V.

Che vale teologia sanza carità.

In questo capitolo quinto prendo quel testo che segue e dice: *Si noverim mysteria omnia*, cioè: s' io sapessi tutti i sacrati secreti di Dio. Questo proprio è saper bene e perfettamente teologia. Teologia vuole dire in nostro linguaggio volgare [2] latino, sermone di Dio, tratto da dua

(1) In alcuni codici: *il movimento.*
(2) Nel cod. magliab. citato: *in nostro latino vulgare.*

vocaboli greci, *Theos,* cioè Iddio, e *logos,* cioè sermone. Così si rilieva *theologos* per eufonia arrecato in teologia, divino sermone. Questo è più che essere profeta, i' dico profeta vero, però che 'l profeta non intende tutto ciò che ode, scrive o dice, come si manifesta in Ezechiello e Daniello, duodecimo capitolo. Ma il teolago, se è teolago, intende il divino sermone, altrimenti falsamente è detto teolago. Ancora una sola profezia constituisce uno profeta, come di molti abbiamo nel vecchio e nuovo Testamento, ma uno solo sermone divino non fa essere chiamato teologo chi lo intende, altrimenti diremo quasi ciascuno uomo e donna essere teologi, con ciò sia cosa pochi sieno fedeli o infedeli adulti, che non intendano qualche sermone divino. Or questa teología, la quale possiamo dire sapienzia del fuoco divino, ovvero sapere di carità, però che *Deus charitas est,* avuta senza carità, è in dannazione di chi la sa, però che molti possono essere scusati delle colpe loro per ignoranzia, come sono certi semplici o altri, a' quali non è venuto il divino Verbo particolarmente in certe verità. Così racconta santo Giovanni Cassiano d' una congregazione di semplici romiti trovò nel diserto, i quali intendendo la Scrittura secondo la lettera che uccide, e non secondo lo spirito che vivifica, credevano la divinità avesse capo, mani, piedi, occhi e altri sentimenti e membri, come ha ciascuno uomo, perchè non aveano udito il contrario; ma pure quando udettono la buona verità, bene insegnata, a quella consentirono, partendosi dal loro sanza colpa

errore. Mentre durò loro semplicità, se adoravano sotto forma d' uno corpo umano, erano scusati perchè non sapeano quella teologia; ma poi orando sotto tale concetto Iddio, avrebbono peccato, riputati colli antropomorfiti di tale falsità pertinaci difenditori, dannati cogli altri eretici nel decreto.

Teologia sanza carità seppe e sa l' antico serpente, come di ciò sotto figura parla Ezechiel profeta, dove dice: *E tu, cherubino, pieno di sapienzia e di bellezza, fusti ne' diletti del paradiso; ciascuna pietra preziosa il vestimento tuo.* Rendomi certo sanno più secreti e sermoni divini questi spiriti di cielo caduti e più profondamente, che non sanno molti riputati grandi teolagi mortali; e nondimeno perchè non ha carità, quel sapere gli si converte in pena, però che tanto è più duramente dannato, quanto più chiaramente conosce il sommo bene, di che egli è privato. Tali secreti e alti sermoni sanza carità ebbe Giuda, il quale cogli altri per bocca di Pietro confessò a Cristo: *Tu se' Cristo figliuolo di Dio.* Di questi sermoni sanza carità furono pieni molti filosofi mondani, de' quali parla san Paolo nel principio a' Romani, e furono in lor confusione corporale e spirituale, però che cognoscendo per intelletto il Signore della gloria, non lo glorificorono come dovevano coll' affetto, nel quale non era amor di carità. A questa similitudine dice l' amore [1] della carità: *Chi sa la volontà del suo*

(1) Il magliabechiano *il re della carità.*

Signore e non la fa, sarà di molte piaghe flagellato. E più chiaro questo medesimo amante dice de' freddi Giudei, i quali avevano udite tante sue infocate prediche e supernale dottrina, e non amavano: *S' io non fussi venuto e a loro parlato non avessi, peccato non arebbono; ora non hanno scusa del peccato suo.*

Per questa parte è manifesto che cognoscere sè stessi è laudabile, perchè è perfezione dello intelletto la cognizione della suprema verità, la quale è Dio, come chiaro *contra Gentiles* pruova san Tommaso; ma sapere e non amare è vituperevole e dannoso, principalmente per due ragioni: la prima si è che secondo la Scrittura, chi più sa, ovvero chi più ha, più gli è richiesto. A questo puose missere Iesu la parabola de' talenti, e non tanto all' uno, quanto all' altro. Non fa il Signore alcuna cosa indarno, ma tutto al debito fine, il quale è amore operativo; non dà buona volontà, se non per adoperare secondo quella; non dà buon cominciare, se non per perseverare; non dà perseverare, se non per fare crescere; fa crescere per incoronare. Allora si tiene il talento sotterrato, quando non si adopera per carità divina nella grazia ricevuta; e questo è vizio di grande ingratitudine, e secondo la vera dottrina di Cristo nella detta parabola, è mortale peccato, però che conchiude del servo sotterrante quello talento, e dice agli angeli: *Pigliate quello servo inutile e gettatelo nelle tenebre esteriori; quivi sarà pianto e stridore di denti*, cioè nello inferno, dove non si manda alcuno, se non per mortale peccato.

Forse nel primo aspetto parrebbe questo non fusse se non a chi non volesse amare, e amando adoperare e cercare di non sapere; dappoi pecca più gravemente chi sa e non fa, che chi non sa e non fa. Rispondoti che chi non sa e non fa, pecca meno che chi sa e non fa, se di tale non sapere esso non è cagione. Sia certa che in uno medesimo grado di mortali peccati, morendo uno della montagna e uno dottore in teologia, più pena porta il dottore che non fa il montanaro comunemente; ma se colui che non sa è cagione volontaria di quello suo non sapere, più pecca chi non sa e non fa, che non pecca chi sa e non fa, però che nel primo ha due mali, cioè non volere sapere, e questo è grande peccato, e non fare, questo ancora è grande, non scemato per quella ignoranzia, la quale è maliziosa. Il secondo non ha più che uno male, e questo è il non adoperare; e però, cara figliuola a Cristo, studia di sapere, e non ti stancare di leggere quando e quanto puoi in quelli libri santi, dove trovare puoi il tuo Iesu diletto, e come debbi regolare la vita tua, però che il Verbo divino non solamente è lume, ma ancora è fuoco e brucia l' anima d' amore, purgando l' affetto di ciascuno difetto, come disse Iesu a' discepoli suoi: *Già siete mondi per lo sermone che io ò parlato a voi.* Come si può tenere l' anima innamorata di Iesu, che non lo vada cercando dovunche il può trovare, dicendo con uno un poco saettato dallo amore: *Maestro, io ti seguirò dovunche tu andrai?* In questa vita tu il puoi trovare in quattro luoghi, come per Salomone nella Cantica

dice una sua diletta: *Oh ecco il mio amore sta dopo il nostro muro, risguarda pe' cancelli, mira per finestra. Oh ecco il mio diletto parla a me.* Se tu desideri di vederlo, mentre stai nella presente vita, risguarda nel sacramento dell' altare, dove esso è tutto nascoso sotto il muro de' nostri accidenti. E quando non puoi essere all' altare, mira ne' cancelli, contemplando il tuo diletto nelle creature, e volendo mutare vivanda, e altrimenti vederlo ancora più chiaro, ponti appiè della Scrittura, la quale ti parla del tuo amore. Vogliendo gustare il quarto modo, cercalo nelle orazioni, e tu con esso ed egli parla con teco.

La cagione seconda perchè più grave pecca il savio non fa lo ignorante, il quale vizio dall' uno è noto e dall' altro no, o pure in un altro è comune, è per la circonstanzia del peccato. Però che il savio del sapere divino debbe essere più forte o meno fragile che non è lo ignorante, con ciò sia cosa il divino Verbo conforti e fortifichi; però ôra il salmista e dice: *Conferma me nelle tue parole,* cioè colle parole tue, come dimostra la forza della gramatica, usando David del labolativo [1] e non l'accusativo. Questo dottore adunque se pecca, non si può scusare per ignoranzia nè ancora per fragilità; sarà così il suo peccato per malizia. Questa, cioè malizia, è la più grave circonstanzia delle tre principali, che sono fragilità, ignoranzia e malizia, come dicono tutti i dottori; e però sapere tutti i misteri della

(1) Così i codici per *ablativo.*

divinità e non avere il dono della carità è nulla; ma avere solo questa carità è avere perfetta teologia, secondo dice il profeta: *Ecco, Signore, tu hai in verità amato, e da questo amore reciproco procede che tu hai manifestato a me le nascoste cose, e ad altri le incerte luci della sapienzia tua.* Ora abbiamo la scuola della sapienzia, dove insegna sè la incerta sapienzia. Questa scuola è carità, nella quale chi entra impara tutto gli fa di bisogno; e tu dentro sempre vi sta.

Capo VI.

Che scienzia è quella, dove non è carità.

Menaci Paolo dopo questo volere investigare quale scienzia è, con la quale non è carità. Forse il dichiarò quando disse: *La scienzia enfia e lo spirito edifica*, e vale quanto l' altra sua sentenzia, dove dice: *La lettera uccide e lo spirito vivifica*, come per figura certa dire si può della spiga del grano, della quale mangiare le reste è mortale, ma cavandone il granello e la resta lasciare è vitale e vero cibo umano. La scrittura del vecchio Testamento è grano mietuto ancora colla paglia, lolio e reste. Venne il battitore messer Iesu, grano e battuto grano, e Dio, nelle mani del quale è, come dice il santo Battista, il ventilabro, cioè la rosta da fare tanto vento si purghi il grano dallo loglio, sotto che stava coperto. Così il grano della vita coperto sotto la spiga della lettera mosaica per lo sacra-

mento della mellita incarnazione uscì fuori, e solo la resta rimase nell' aja de' Giudei, che solo di reste si pascono, le quali non potendo nutrire, gli fanno stare morti nel peccato, e tanto hanno serrato la gola loro, che non possono gridare: *Signore Iesu, il quale dire non si può, se non in Spirito Santo*, il quale vivifica; ma il granello tutto scoperto e messo nel granaio del nuovo Testamento è dato a quegli, i quali intendono e vivono secondo lo Spirito Santo, il quale è carità.

Questo penso fusse principalmente la cagione, per che messer Jesu una volta lasciò a tanta fame venire i discepoli suoi, che passando fra campi non ancora mietuti, coglievano in presenzia de' Giudei le spighe, e sgranandole fra le mani, gittavano le mortali reste, e sè pascevano di quel grano vitale. Voleva loro raccordare il testo di David, e però nominò lui e non altri, il quale canta de' Giudei: *Sosterranno fame come cani e circuiranno la città, e così dispergeranno a manicare, e se non saranno satolli, mormoreranno;* come se dicessi per quello atto degli apostoli: se fame avete, cavate della spiga della terra mosaica il grano del Verbo della vita colle mani della carità di Dio e del prossimo, e viverete. Ma quegli ostinati e stolti Giudei ricoglievano le reste, con tutto loro studio ricoprivano il grano rimondato da Cristo, acciò nullo mangiasse di quello non volevano essi mangiare. Ciò chiaro e aperto volse manifestare messer Jesu quando disse loro: *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, i quali avete le chiavi della scienza e non v' en-*

trate, e altri non vi lasciate entrare, quasi dica: la chiave della scienzia sono io, detto nel nuovo e vecchio Testamento chiave di David, la quale apre e nullo chiude, chiude e nullo apre. Questa chiave avete, però che sono fra voi e sto fra voi, e per le mie operazioni e dottrine apro la verità della Scrittura santa, nella quale voi non intrate ostinati, e non lasciate entrare le turbe con vostre falsità, opponendovi alla mia divinità.

Or ecco la scienzia sanza carità, la quale è mortale, e con la carità è vitale. Scienzia sanza carità fa tre cose degne di riprensione e di vituperio: la prima piglia tutto il male della cosa e lascia tutto il bene; la seconda usare si fa a mal fine e non a buono; la terza è cieca, e del male dice bene, e del bene male; però scienzia sanza carità enfia ed è peccato. Dell' atto primo riprende per lo profeta Dio una brigata e dice: *Sapienti sono a fare male, e bene non sanno fare,* come se diciamo per figura: uno impara la via d' andare a Roma, solo pare tenga a mente i passi dubbiosi, dove stanno malandrini o altri pericoli, e quivi menano altri e vanno per sè stessi. Or non diremo noi di questi: Sanno la via solo per fare male a sè e ad altri; ànno imparata la via per non andare a Roma, e altri non vi lasciano andare? Sappi ciascuna creatura è fatta ovvero creata perchè ci guidi a Dio, come una via ci conduca a lui. In ciascuna ha trovato il nostro avversario qualche selva, dove sta nascoso e piglia i viandanti che non passino, e non pervengano a quello termino, dove tale via conduce; *verbi gratia:* io

veggo molte belle rose dilicate in sullo rosaio tutto spinoso; questo mi creò Dio giù in terra, acciò mi fusse via guidante a sè e facessi questi passi. Quant' e' sono belle le rose nate delle spine! Or quanto sono dilettevoli le virtù poste e fondate in sulla pazienzia, nate in sulla penitenzia, cresciute e allevate in sulle persecuzioni! Or quanto piace a Dio la rosa bianca, nata di virginità, la rosa rossa nata del martirio, la rosa incarnata nata dello studio e vera dottrina? O quanto è fruttuoso starsi fra tali spine per essere poi fronzuto di così belle rose! O quanto sono belle le rose divine, poichè queste terrene in sulle vili spine produtte per natura sono sì odorifere e gioconde! O quanto è specioso e sopra maraviglia bello quel Creatore, che in sì vile materia ha posta tanta soavità! Vedi tu come questa rosa mi conduce a carità, e la scienzia di lei mi mena al desiderato sommo bene. Or poni di tale rosa scienzia fuor di carità, e nota che male fa.

In tre selve vi s' è nascoso il ladro per rubare ciascuno, che per quella via vuole passare a Dio: l' una è vanagloria, l' altra è avarizia, l' altra è disonesta concupiscenzia. Nella prima sono prese quelle creature, che solo usano le rose a loro ornamento corporale per parere belle, e altro non ne fanno. Nella seconda rimangono presi quelle, che non cavano delle rose altro che denari; nella terza sono rubate quelle che usano quelle rose a fine di disonesti piacimenti comunche sia. I primi amano male sè e non Dio; i secondi amano male il mondo, e non bene Iddio;

i terzi pessimamente amano il peccato e non punto Dio. Così dico di ciascun' altra creatura usata fuora della debita carità di Dio e non buona.

Un altro modo di scienzia sanza carità è voler sapere ad altro fine che amare, e quello che si sa, non tutto per pratica in amore consumare. A questo fine dicea san Iacopo: *È sapienzia animale, terrena e diabolica, e un' altra che è di sopra.* Animale si chiama imparare a fine della sensualità, alla quale i bruti animali sono tutti dati, ovvero quel che altri sa, consumarlo in servigio della sensualità, o solo studiare di sapere le proprietà della natura, sapute molto meglio per naturale sperienzia e complessione dagli animali, che non si può mai per umanale esercizio sapere dallo intelletto umano. Tutti questi tre modi ignudi di carità nominano sua scienzia bestiale. L' altro nome è terreno, cioè tutto che s' impara o sa, a fine di guadagnare danari o altri beni terreni si consuma, a che pare spezialmente la umana volontà oggi tutta inclinata, essendo ciascuno atto umano diventato vendereccio. Similmente scienzia fuora di carità alcuna è diabolica, la quale o non si può usare sanza peccato, come malie o incantamenti, o non ne segue se non peccati, come fare dadi, vanità, lisci e simili cose, e non si fa se non a fine di peccare, come ogni maliziosa volontà. Con alcuna di queste si potrebbe mescolare tanta carità che muterebbe nome, e credo sia il meglio tacere, che ogni vero scrivere. A te basti che tutto quello che sai o ricamare, cucire, ovvero

filare, il condisca con carità. Quando per fuggire ozio vuogli dall' orazione un poco sospendere la tua mente, e non è nicistà [1] di lavorare in casa, e tu di che vivere hai competentemente, piglia a lavorare qualche cosellina del povero bisognoso, osservando l' atto caritatevole di quella santa donna da Salomone dipinta, non trovata oggi più nel mondo, della quale dice: *La sua mano pose alle cose grandi e alle malagevoli, e i diti suoi presono il fuso, la sua mano aprì a chi non avea, e le palme sue distese a' poveri;* e se caso fusse non trovassi che lavorare a' poveri, la quale cosa non credo, però che secondo il bisogno [2] de' ricchi l' amor promise e disse: *I poveri arete sempre con voi*, e potrete fare loro bene se voi vorrete, non vuole manchino poveri quello amore che non vuole manchi carità; ma pure se ti paresse così fusse, lavora qualche cosa, il pregio del quale tu dia poi a' poveri, ovvero lavora ornando l' altare o chiesa di quello primo povero, il quale si riceve in tutti i membri suoi. Assai parole potrei dire, e questa è la conclusione: di ciò tu fai, la carità ne sia madonna e sola imperadrice. Fare il contrario di questa regola, accieca tanto lo intelletto umano, che il sapere fuori di carità fa a molti dire, come riprende Dio assai per Esaia profeta, male quello che è bene, e il male bene, ponendo la luce in tenebre e la tenebra nella luce.

(1) Il magliabechiano citato ha anch' esso *necistà* per *necessità*.

(2) Lo stesso *i bisogni*.

Tali stati di carità sbanditi molto tempo, sono fatti contrari di carità, perchè non la conoscono. Questi nominano odio amore e amore odio, e carità cupidità e cupidezza carità. Secondo il cieco vedere di così fatta gente, la carità è sollecitarsi di lasciare ricchi e suoi, poi che aranno usato le ricchezze quanto potuto hanno; invitare amici e fare più conviti, tenere stato e non parere milenso; ed è grande fatto nel conspetto loro, se danno il decimo per carità e le parti nove per cupidità, conciosiacosa chi vuole andare per la via diritta, non parte, ma tutto debbe dare alla carità. Buona è la carità inverso i suoi stretti parenti, ma non la cupidità. La carità prima pasce il congiunto che lo strano, ma non lascia perire o portare disagio allo strano per fare soprabondare i suoi congiunti. Carità non cognosce strano, tutti legando sotto uno parentado di vero amore divino. Chi non è stretto con questo unito vincolo, mormora de' limosinieri dicendo: « Dà il suo a' poltroni, è ipocrito, spigolistro; egli è questo e quello e quell' altro, » e con suo freddo sapere nè entrano nel regno della carità, nè vorrebbono altri v' entrassi. Ma tu desiderante tutta di suo panno essere vestita, come dice santo Ieronimo, tutto pensa di guadagnare a te quanto dài in sovvenimento di poveri. Così tutto ti paia avere perduto, che per carità di Dio, povero o altri non à ricevuto. Piangi quello dì, se mai t' intervenisse, nel quale vedessi non avessi usata carità; e se ti mancasse come o dove potere fare carità esteriore, priega Dio per qualche misero peccatore.

Capo VII.

Tratta che forza ha fede, di carità non formata.

Aggiugne san Paolo fede non valere dove carità per forma non le dà forza. Di tale fede intese parlando molto chiaro santo Iacopo, dicendo: *Fede sanza operazione è morta.* Vedi quale similitudine usa per dire aperto: fede con carità è viva, però è operante. Dice santo Gregorio: « L' amore di Dio non è mai ozioso, adopera grandi fatti, se amore è, e se resta d' adoperare, già amore non è. » Non domandare la lingua se alcuno ama Iddio; domandane le mani e diritte operazioni. Però disse il fuoco vivo della carità: *Chi ama me, osserva i miei comandamenti.* Fede sanza carità è morta. Or quanto è abbominevole fede morta? Sai quanto la cosa viva è più nobile, tanto è più vile quando è poi morta [1]. Più nobile è l' uomo vivo di ciascun altro animale, e quando è morto, più è disutile e schifo [2] che altro animale morto. Risguarda uno uomo e uno porco vivi, e poi l' uno e l' altro morti, ed etti noto quello che voglio dire [3]. La fede viva è nobilissima, e però morta è sozzissima. Dimmi che è l' uomo vivo? È animale

(1) Il magliab. *poi ch' è morta.*
(2) Lo stesso *schifoso.*
(3) Lo stesso *quel che vo' dire.*

ragionevole simile a messere Domenedio bellissimo. Ed uomo morto che è? È uno corpo inchinato a sommo fracidume. O quanto è sozzo! Così domando: che è fede con carità, cioè fede viva? È porta del paradiso, divino lume dell' anima, principio d' ogni perfezione, molto è preziosa. Or che è fede morta? Fondo dello inferno, somma di tormenti, privazione d' ogni bene fare. O quanto è mutata, quanto è paurosa, quanto è nociva, però che, come sai, rispuose uno testo di morto a santo Maccario: « Io sono dannato perchè fui giudeo, ma sotto a me sono molti falsi cristiani. » Assai questo dimostra san Paolo nel quinto capitolo agli Ebrei, ma penso sia il meglio a non lo scrivere, perchè non sono molti volgari capaci d' uno suo profondo intendimento.

Ancora dico più apertamente: fede sanza carità è adulterio spirituale, malizioso. Poni innanzi allo intelletto tuo due donne: l' una non cognosce suo marito, e forse non crede avere marito, e dassi di qua e di là a cui piace a lei; l' altra sa che ha marito, ed è fedele e buona con tutte circonstanzie che ella può pensare [1], e nondimeno non vuole usare con lui, e dassi agli altri a quanti a lei pare e piace, pur che ne truovi quanti ne vuole. Questa figura in questa materia del popolo suo usa per Ieremia messere Domenedio. Or ti domando: di quelle due quale è più viziosa, più abominevole e di

(1) **Il magliab.** *sa pensare.*

maggior pena degna? So che tu e ogni persona rispondere debbi della seconda sanza comparazione; la prima è fornicaria solamente [1] e non adultera secondo la intenzione; ma la seconda è adultera secondo la sua volontà e intenzione. L' anima del pagano non ha fede, non cognosce Dio, non sa chi sia suo marito; dirò più: non ha marito, però che dice Dio per lo profeta al popolo: *Disposerò te a me nella fede.* Quell' anima adunque dello infedele non avendo a Dio promesso fede, ancora non ha sposo, e però se non l' ama e non gli serva fede, è più sensata che quest' altra, la quale già nel battesimo ricevette fede, ebbe l' anello e fu ed è vera sposa di Cristo, e non amando, abandonato lui, s' è data ad altri. Sia certa: secondo il parlare di Dio, allora l' anima appellata è adultera, quando ama quella creatura e in quello modo, come non vuole ilcelestiale sposo ch' ella ami. Allora è adultera quando ama più la creatura che il Creatore; allora è adultera quando pospone il Creatore alla creatura; allora è adultera quando tutto il suo affetto ficca nella creatura; allora è adultera, quando ama la creatura ad altro fine che del Creatore. Così disse e intese la leale sposa santa Agnese, avendo confessato ch' era sposa di Cristo: « Posto ha segno nella faccia mia, io non riceva altro amatore che lui; » vuol dire innanzi allo intelletto mio: tagliò il naso ad una sua sposa Adamo ed Eva, perchè amò più per golosità uno pome che non fece lui.

(1) Lo stesso *solo.*

Or quante ce n' ha di queste adultere spirituali? E' non pare alcuna se ne vergogni, portando scritto in fronte il peccato loro, e della corporale fornicazione saputa ciascuna si confonde, con ciò sia cosa sia tanto più grave la spirituale che la corporale, quanto l' anima è più nobile che 'l corpo, e quanto Dio è più utile marito e più fedele, che non è il marito corporale. Così vedi che vale fede sanza carità, quanto vale avere legittimamente preso marito, e non solamente non avendo cagione, non volere stare con lui, ma usare con altri disonestamente, come poco vale dire: *Credo in unum Deum patrem omnipotentem*, e fuggirlo tanto quanto si fugge da' buoni il misero peccato. O anima tapina, perchè uccelli e gabbi tante volte lo sposo tuo, che hai l' adultero nel letto della coscienzia tua, e tu il sai, e sai che il tuo marito il sa, al quale non si può celare alcuna verità, e hai ardimento di dirgli in sua [1] faccia: Io ti credo e credendo t' amo, e amando servo i tuoi comandamenti? Tanto rilieva secondo Agostino a dire: Credo in uno Dio. Caccia prima ciascuno amatore della mente tua; sia disposta, anima, d' uccidere colle tue mani ancora i figliuoli, se Dio te lo comandassi, mettere fuoco nel mondo, se fusse la volontà sua, sostenere ogni martirio innanzi che ma' l' abandoni, e poi sanza bugia dirai: Credo in te amando, sposo diletto. Ancora, come dice santo Jacopo, ha il dimonio fede sanza carità,

(1) Il magliab. *in sulla faccia.*

e non gli giova. Ha lo pagano qualche fè comune di Dio, e perchè non gli ha carità, non li giova. Aggiugni carità perfetta alla tua fede promessa, e allora anderai cercando lo tuo sposo tanto che lo truovi, e da lui non ti partirai. Il troverai nato nella grande freddura, e tu per lui volontieri, se bisognerà, agghiaccerai; il troverai fuggire in Egitto, e tu con lui d' essere sbandita ti goderai; il troverai essere suddito alle sue creature, e tu a ciascuno lietamente t' aumilierai; il troverrai circoncidersi e battezzare, come facevano i peccatori, e tu di mostrare le colpe tue col tuo sposo non ti vergognerai; il troverrai fare grande penitenzia nel diserto, e tu con lui, quanto ti bisogna, ti macererai; il troverai in sul monte co' suoi discepoli parlare di Dio, e tu con esso d' ogni parola oziosa ti guarderai, e quanto potrai, di lui leggerai e udirai; il troverai ubidire al padre, e tu da' suoi comandamenti non ti partirai; il troverrai sostenere infamie e persecuzioni, e tu con esso sempre pazienza serverai; il troverrai non avere casa nè tetto, e tu volentieri la povertà santa abbraccerai; il troverrai vivere in comune co' discepoli suoi, e tu quanto potrai, ogni proprio rifiuterai; il troverrai usare con gente onesta e pura, e tu da ogni compagnia sopetta ti guarderai; il troverrai servire a' fanti suoi, e tu da' servi tuoi servigio non richiederai; il troverrai sudare sangue per amore, e tu quanto potrai, nell' amor ti disfarai; il troverrai tacere quando è molto infamato, e tu non t' iscuserai; il troverrai per te patire e con dolore morire in sulla croce, e

tu sposa disposta sostenere per lui ogni tormento, in sull'altra parte della croce ti conficcherai; il troverrai serrato nel sepolcro, e tu contemplando dalla memoria della sua passione santa non ti partirai; il vedrai suscitato vittorioso e immortale, e tu contrita e confessa de' peccati già commessi, non vi ritornerai; il troverrai salire in cielo, e tu da tutto il mondo e da te ti spiccherai; il crederai sedere alla destra del padre, e tu orando e vigilando colla mente in cielo abiterai, tanto che per mai non ti partire, ad allegarti con lui dopo morte andrai.

Se così farai, diletta sposa anima di Cristo, la fede tua sarà con carità, e dirai con Paolo in verità: *Chi ci separarà dalla carità di Cristo? Certo sono nè morte, nè vita, nè presente, nè futuro, nè angeli, nè alcuna podestà ci potrà separare dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Jesu nostro Signore.*

Capo VIII.

Come si fanno miracoli da chi non ha carità.

Muovesi per lo testo di san Paolo ancora dubbio, come si possono fare sì fatti miracoli, come di transmutare i monti, da quella persona, la quale non è in carità. Per dichiarare questo dubbio si vuole prima sapere che i miracoli si fanno da tre fondamenti, secondo il comune parlare: o fannosi per scienzia, o fannosi per fede, o fannosi per carità. I primi fa la natura e serve la na-

tura; i secondi fanno e servono i demoni; i terzi fa Dio e servono gli angeli. I primi si debbono più tosto nominare secreti di natura che miracoli; i secondi prestigj ovvero inganni, ma i terzi propriamente sono miracoli. Sono certe proprietà della natura, che a molti occulte e ad altri palesi sono, per le quali quelli diranno avere veduti miracoli, e questi diranno atto naturale, *verbi gratia:* molti vogliono provare per esperienza il legno della croce, e fanno male e grande peccato, però che possono essere cagione che il legno della croce sia dispregiato, e quello della panca sia adorato. Questi tali pongono il detto legno in sulla bracia accesa e soffiano sotto; se arde, dicono: non è legno di croce; se non arde, questo è miracolo, però è legno di croce. Male dicono e fanno, e fanno credere il falso e molti essere idolatri. Non à bisogno Dio delle nostre bugie. A Salomone fu mandato grandissima copia di legname, il quale non infracida, nè arde, nè per fuoco si consuma. In Egitto, come dice santo Agostino nel XXI della *Città di Dio,* è una sorta di pedali di fichi, il legno de' quali non arde mai; però molti avendo di questi pezzuoli di tale legno, ingannano gli sciocchi, pongonlo in sul fuoco, e non ardendo, gridano miracolo; conchiudono questo essere legno di croce, e fanno adorare la misera creatura non sanza peccato. Quest' è la cagione che si truova tanto legno si dice essere legno di croce, che basterebbe se la santa croce avesse figliato, o fusse stata grande più che non fu la maravigliosa arca di Noè. In simili esempli e modi si fanno molte cose per quelli, che sono dotti delle proprietà della

natura ad altri occulte, e però come semplici ingannati, e da questi ti guarda. Credi non fanno veri miracoli quelli che non sono santi; e non sono santi quelli che cercano lode, denari o altro che Dio; chi s' offerisce non sa fare miracoli, ma bene inganni. Veduto ho a un infermo, perduta la favella, porre dietro alla callottola una noce e à subito parlato; e chi non sa quella essere proprietà della noce, dice miracolo essere fatto. Veduto ho a persona che non si intende di medicina, dire di più, prima sfidati da' medici: in sulla tale ora morranno appunto, ed è stato vero, per che sono stati riputati indovini da quelli che non sanno, che sempre per morte naturale si parte l' anima dal corpo, quando comincia a calare il mare, la quale ora può sapere ciascuno in ogni parte che si sia, il quale sa dallo movimento lunare procedere il flusso e reflusso del mare.

Non credo aver detto questo invano per avvisarti, che tu non sia credula sanza grande cagione, eccetto quello è per lo passato da' santi diterminato. Così molti cerretani discorrono per lo mondo, principalmente ingannando le feminelle.

Ancora si fanno miracoli dalla fede sola sanza carità; così diciamo de' magi di Faraone, i quali subito feceno diventare una mano sana tutta lebrosa; una bacchetta di legno secco feceno diventare serpente; così una incantatrice al tempo di Saul dimostrò lo spirito di Samuel era morto più tempo innanzi; così al tempo di san Paolo, come è scritto negli Atti degli Apostoli, alcuna femina guadagnava di simile atto. Così si fanno molte malie, così si pronunziano molte cose fu-

ture, così si ritruovano de' furti, però che vedendo il demonio che quello il quale debbe avere fede in Cristo, ha fede in lui, per confermarlo nel suo errore e tenerlo bene avvinghiato, obedisce a molte sue invocazioni; e questo fa principalmente in dua modi: il primo è operare secretamente per virtù della natura delle cose, le quali sa più di noi; il secondo fare per sè stessi quello che altri non può fare, come uno infermo à grande male per piaga, la quale sempre getta e procede dentro da uno osso infistolito, dove il medico non può aggiugnere co' suoi ingegni. Il demonio, il quale è spirito, v' entra e invisibilmente porta via quella marcia, e farà ristagnare quella piaga, perchè tu seguisca sue incantazioni, nelle quali tu credendo, fai sacrificio a lui. Così molti e molte ne va ingannando.

Alcuna volta darà a vedere quel che non è, opponendosi in sugli occhi o nella mente ovvero fantasia, come ditermina la Chiesa nel decreto di quelle sono chiamate streghe, e credono andare di notte con grande moltitudine di gente, e forse credono succiare il sangue di certi fanciullini. Assai credono questo essere vero. Molti dicono le sentono andare di notte; molti si truovano i figliuoli essere tolti dallato e succiati e mancare. Molti hanno per certi segni poi in vegghia veduta la femina, la quale à così succiato i fanciulli. Tutte queste cose e simili sono falsità, ed è il demonio, il quale dà a vedere a quelle dormenti persone d' andare così e far così, e pure si stanno nel suo letto; e acciò che altri il creda, andranno i demonj in tregenda, formatisi corpi

di nuovo. Così tolgono il sangue ad alcuno piccolino, sì per fare credere a sè quel che non è, e ancora per suscitare odio e rancore. Sappi questo per conclusione: il demonio pone grandissima sollecitudine d' ingannare la natura umana, perchè gli sia in qualche modo fatta riverenzia, per ispiccare la mente dalla fede verace e sommo Dio.

Or io credo che possono trasmutare i monti e farli andare sotto terra o appianare; però sono in tanto numero e di sì grande ingegno, che se da Dio non è raffrenata loro potenzia, farebbono molte novità non sono permessi di fare, ma quello sono permessi dalla divina providenzia e per esercizio degli eletti, acciò abbino d' onde guadagnare, come dice santo Agostino. Non credo di tali miracoli parli perciò san Paolo, però che questi si fanno per la fede avuta nel demonio o sue cose vane, dove carità essere non può d' alcuna parte, e san Paolo vuole dire della fede avuta in Dio sanza carità in colui che crede.

Sono altri miracoli da carità procedenti. Questa carità si può intendere o solo nell' operante e non nel credente, o nell' operante e nel credente. L' operante, il quale è Dio, non può essere sanza carità. Nel modo primo penso per la fede di molti, i quali ancora non hanno avuta carità, che messer Domenedio per la sua carità, per dimostrare quanto la fede può, abbi fatti molti miracoli e parecchie volte molti. Quanti miracoli fece messer Jesu Cristo sopra quelli, de' quali non si vede per iscrittura amassono Cristo, i quali forse poi furono a gridare: *Crucifige*, *crucifige*,

crucifige eum? Che diremo de' ciechi, i quali nol cognoscevano? Che di Simone lebroso? Che di quello era trentotto anni stato rattratto e aspettava alla piscina? Però conchiudea comunemente Cristo: *La fede tua t' à fatto salvo*, o come tu hai creduto, così sia. E chi volesse disputare, che pure amavano quegli che così credeano, per non disputare, che diremo della fede d'Alessandro Magno, il quale pregò Dio che due monti si congiungessino insieme, e rinchiudessono fra Gog e Magog la moltitudine de' Giudei, e fu esaudito, come narra il maestro delle storie? Fede avea in quanto Dio pregava; di carità era privato, il quale non facea cosa che a Dio fusse grata. E penso san Paolo ponesse esempio di transferire i monti, non solo per usare il testo di Jesu dicente: *Se arete fede quanto uno granello di senape, e direte a questo monte: Gettati in mare, egli il farà*; ma per raccordare agli audienti che la fede sanza carità ajutò in caso simile Alessandro, e non gli valse a sua salvazione. Credo quando disse messere Jesu: *Se arete tanta fede quanto uno granello di senape, e direte a questo monte*, perchè dimostra uno monte e non più, e non disse *a quello monte*, ma disse *a questo*, che dimostrasse sè, il quale secondo David profeta è monte di Dio, monte grasso, nel quale abitare è grande piacere di Dio; e volse dire: Se avete poca fede o molta, e per questa fede direte che io mi getti in mare della grave passione, io lo farò e morrò per li fedeli, ma non varrà la morte a chi non arà carità. Non diamo altra isposizione, ma questa coll' altre mi pare vera.

Quegli miracoli che s' appartengono all' una carità e all' altra, sono, de' quali intese san Paolo, quando disse: *Carità ogni cosa crede* collo intelletto di messere Jesu Cristo, dove dice: *Omnia possibilia sunt credenti.* Rimani in questa conclusione qui: la fede fa miracoli ne' corpi, la carità nell' anima. La carità non può essere sanza fede, però che *charitas omnia credit,* e la fede può essere sanza carità, come in questa parte san Paolo pone; però piglia il tutto e arai la parte, prendi carità e salverai l' anima tua e ancora il corpo. Abbi carità, alla quale si dà ogni cosa; solo la carità comune fa ogni creatura al Creatore e alla creatura. Questo intese Jesu quando disse: *A chi arà sarà dato, e abbonderà, e chi non ha, gli sarà tolto quello che pare che egli abbi.* Solo à chi à carità, e solo non à chi carità non à. Come tu potresti stimare ricco uno che guadagnassi di molti danari, ma pure è povero, se suoi non sono? Così posto, alcuno paja savio, paja prudente, paja bello dicitore, paja di grande astinenzia, paja di gran consiglio, paja di grande umilità; se carità non à, di quelle cose è guardatore o portatore per altri, e per sè nullo frutto [1] aspetta. Se vuogli adunque non perdere il tuo tempo, non perdere tuoi digiuni, non perdere tuoi sospiri, non perdere tua onestà, non perdere le molte limosine, sia tutta a carità donata; o come dice san Paolo, la carità sia tutta in te distesa per lo abitante Spirito Santo in te, il quale dirizzi ogni tuo atto.

(1) Alcuni codici *nulla per frutto.*

Capo IX.

Quanto portano questi predetti cinque atti con carità.

È stato detto per san Paolo, questi cinque atti, cioè profezia, teologia, scienzia, fede e fare miracoli, non vagliono alcuna cosa sanza carità. Ora si vuole vedere quanto fanno e vagliono con carità; dove primamente si vuole con diligenzia intendere, san Paolo non dice de' predetti atti cinque che sieno nulla, ma dice di sè: *Io sono nulla.* Nulla si piglia in cinque modi: prima secondo essenzia, e così diciamo quello che non è essere nulla. Così dice l'amoroso evangelista, parlando dell'amoroso Jesu: *Sanza lui è fatto nulla.* Così dice santo Agostino, la colpa essere nulla, e meritar l'uomo diventar nulla, quando consente in mortale peccato. Questo intendimento ha qui l'apostolo, e vuole dire: avendo quelli cinque doni e non amando, sono più grave peccatore, s'io non amo il donatore di quelli solo Dio, e merito di perdere quelli e l'essere mio, che se io non gli avessi e non amassi, però che quanto più ricevo, più sono obligato. Quanto più so di tanto bene, tanto più debbo essere infiammato, e massimamente se io non dico, ricevo in me, ma fo in altri de' miracoli, a' quali io non posso contradire, e non mi getto tutto nelle braccia di chi tanto può e degna di tanto darmi. Bene mi sarebbe meglio essere non stato e ancor fussi nulla.

Assai sono quelli, e io il so, i quali solo in virtù di Cristo non usando parola che non sia vera di Cristo, fanno subito d' ogni aperta vena istagnare [1] il sangue, partirsi il male della pietra, saldare le piaghe, far gittare il preso veleno per bocca d' altri che dello avvelenato, guarire subito uno cavallo inchiodato [2], e provare per esperienzia quello predisse di Cristo David profeta: *Homines et jumenta salvabis, Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam, Deus;* e nondimeno di questi tali operatori per la fede che hanno in Jesu Cristo, si truovono essere in peccati mortali e scelerati nemici di Dio e della carità [3]. Or quanto sono questi degni d' essere nulla, di tanta ingratitudine pieni?

Ancora si dice nulla per permanenzia alcuna cosa, come della voce si può dire nulla essere, però che per sè non sta e per altri sì poco, che è quasi nulla. Così si voleva il Batista dire essere nulla, rispondendo: *Io sono la voce del gridante nel diserto.* Solo Dio ci tiene e tienci per carità, e principalmente la carità nostra sta legata colla sua, e mentre questa basta, mancare non possiamo. Se adunque dalla nostra parte manca carità, in quanto manca noi siamo nulla, mancando in quelli cinque atti, come detto è, in quelli atti chi non à carità non è.

Dicesi nulla nel terzo modo per inerenzia ovvero affezione e conjunzione. Così parecchie volte

(1) Il magliabech. *ristagnare.*
(2) Lo stesso *inchiovato.*
(3) In alcuni manoscritti *inimici della carità di Cristo.*

riprende per lo profeta Dio l' affreddato. popolo suo dicendo: *Questo popolo s' appoggia o confida in nulla, e però nulla gli gioverà;* dove dà ad intendere tanto essere grande ciascuno, quanto è grande il suo affetto, come tocca a dimostrare nel cap. XXXVIII. Lo 'ntelletto dato adunque a profezia, teologia, scienzia, fede o altre operazioni fuora di carità, si può dire essere appoggiato a nulla, e però fa diventare nulla.

Il quarto modo si dice essere nulla quello ch'è privato quasi di tutta la sua eccellenzia, come secondo David profeta fece Dio a' pagani alcuna volta, dove dice: *Ad nihilum deduces omnes gentes,* cioè *a nulla arrecherai tutte le genti.* Così diciamo quando uno signore ha perduto lo stato suo, benchè gli rimanga uno castello o cinque: egli è venuto a nulla. Lo stato dell' anima è per carità essere congiunta col sommo bene; come questa non ci è, benchè rimangano quegli atti legati con pompa, danari o ciò si sia, l' anima infelice è rivenuta nulla; però dice bene Paolo in quelli cinque atti sanza carità: *Io sono nulla.*

Appresso nulla si dice alcuna cosa secondo intelligenzia, cioè non è quello che pare o che si crede; così dice san Paolo: *L' idolo è nulla;* vuole dire: l' idolo è stimato sia Dio e possa ajutare, e nulla è secondo tale estimazione, però che non è Dio e ajutare non può. Or così chi pare profeta, dottore, savio, fedele o vero maraviglioso, e non à carità, non è quello che pare e quello che è stimato, e però è nulla. Come è profeta quello che non vede sè? Forse è profeta come l'asina di Balaam o Caifas. Come è maestro in

teologia chi non cognosce sè? Forse come gli scribi de' Giudei, che dicono e non credono. Come è savio chi non dirizza sè? Forse come i Farisei ingannatori ipocriti. Come ha fede chi non ama Dio? Forse come i sommi sacerdoti, che sacrificavano il vitello e crucifigevano Cristo. Come fa miracoli chi non converte sè? Forse come Giuda, o altri magi e incantatori. Or volta mantello, e intendi se quelli cinque atti fanno sanza carità essere nulla, con carità fa essere ogni cosa, fanno la creatura essere Dio. Penso così voleva dire lo innamorato evangelista dove scrive: *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet et Deus in eo;* come se noi dicessimo quello medesimo sotto materiale esempio: Dio è fuoco, e chi sta nel fuoco, sta in Dio e Dio in lui. Un pezzo di legno è nel fuoco; standovi fermo, il fuoco è nel legno, e il legno è nel fuoco, e il legno è fuoco, ma non usiamo di dire: il fuoco è legno. *Dio nostro è fuoco consumato,* dice Moise. Entra legno in questo fuoco, dandoti tutto a Dio, ed entri in carità. Tu se' nel fuoco, e il fuoco come in legno posto in sè entra in te, e tu diventi fuoco, posto che il fuoco non diventi te. Così per carità l' uomo diventa Dio, se fermo vi sta, ma non per ciò diciamo Dio sia diventato uomo, se non di quello singolarissimo, dove è altra unità oltra a quella della carità, per la quale si dice: *Verbum caro factum est.* Non curò di dire lo infocato evangelista: la carne, cioè l' uomo, è diventato Dio, perchè è comune a molti, i quali per carità diventano Dio; ma disse: *Il Verbo è diventato carne,* cioè uomo, che è singolare e

proprio solo a lui. Questo essere per carità convertito e transformato in Dio mostrò di sè san Paolo, quando disse: *Vivo io, già non io, ma vive in me Cristo.* Qui si vede che sono o che fanno quelli cinque atti in carità fondati: fanno che lo intelletto, nel quale sono, si può nominare intelletto divino, come già per carità la volontà umana è fatta divina, come del legno nel fuoco posto fu detto per esempio.

Tale verità e modo di parlare imparò l'apostolo dalla prima verità, non solo ratto al terzo cielo, ma nella Scrittura santa, imperciò che quando Dio volse dire a Moise: *Tu se' o tu sarai Dio,* aspettò si mostrasse l'atto della carità, premettendo questi cinque doni, de' quali qui si dice; prima il fece profeta e predisse la liberazione del popolo suo; appresso il fece grandissimo teologo, dichiarando a lui il nome suo, e dicendo: *Io sono colui che sono;* poi di sè Moise diede tanta scienzia, che cominciò sè medesimo ad avvilire, e disse: *Non so parlare e parlare non seppi.* Ancora per segni donati e dati il fa fedele e credere; ultimo gli dà la potenzia de' miracoli e fagli fare. Con tutti questi doni dati non gli dice Dio che esso Moise sia qualche cosa, poichè non ha ancora Moise detto parola di carità. Allora Moise non si potendo più tenere dallo infocato amore, che dentro avea inverso Jesu Cristo che aspettava, a Dio con fervore dice: *Deh! manda quello che mandare debbi.* Manifestato l'amore, subito si manifesta l'effetto dell'amore, il quale è di fare dell'uomo Dio, dicendo esso Dio a Moise: *Aaron tuo fratello parlerà per te, e tu sarai in*

luogo di Dio; e passati alquanti sermoni, ancora ripete messere Domenedio a lui: *Io t' ho dato Dio a Faraone.* A questo intelletto nominava Iddio i suoi profeti santi, di carità accesi dii, ove dicea: *Ego dixi: dii estis et filii excelsi omnes;* e ancora David dice: *Dio è stato nella sinagoga degli dii, e nel mezzo degli dii giudica;* ove nota tutti i santi profeti essere chiamati dii, perchè avean carità, e ancora gli angeli beati, i quali tutti ardono di carità, nel mezzo de' quali fa i giudicj suoi. Tale conversione domandava Cristo a' discepoli suoi, dicendo: *Manete in me et ego in vobis.* E che tutto fusse terminato a questo fine volse, come mostrò terminando la sua ultima orazione innanzi a loro, quando disse: *Fa, padre, che sieno consumati in uno, come noi siamo uno.* Qui abbiamo quanto perde chi carità non à, quanto guadagna chi carità conserva. Chi carità non à, tutto perde, e per sè diventa nulla; chi carità conserva, acquista tutto e diventa Dio. O carità ricca, di tutti i tesori ripiena! Tu fondamento de' patriarchi, madre de' veri profeti. Tu divisa degli apostoli, corona de' martiri, perseveranzia de' confessori, guardia delle vergini, via sicura e certa degli eletti tutti. Tu, carità, se' sollecitudine degli angioli, dottrina degli arcangioli, reggimento de' principati. Tu de' podestà se' forza, delle virtù potenzia, delle dominazioni riposo. Tu, carità, dài giustizia a'troni, luce a' cherubini, a' serafini incendio. Per te, o carità, è la Trinità unità, il Figliuolo generato, spirato lo Spirito Santo, il Verbo umanato, l'uomo deificato, lo smarrito ritrovato, il peccatore salvato, il cielo aperto, e a chi lo vuole o chi ti

tiene, l' eterno regno è dato. Sia tu, o di Cristo cara diletta, in carità radicata e fondata, acciò possa con tutti i santi comprendere che è la lunghezza, la larghezza, l' altezza e il profondo di quello, il quale per essenzia è carità.

Capo X.

Che limosina si può fare dove non è carità.

Al mio parere non è piccolo dubbio, il quale qui forma san Paolo dicendo: *S' io distribuissi in cibo di poveri tutte le mie facultà,* cioè tutto il mio avere, *e non avessi carità, non mi farebbe pro.* Disse Daniel profeta a Nabucodonosor pagano, il quale non avea carità: *Ricompera con limosine i peccati tuoi,* cioè liberati da essi. A tutti i peccatori, i quali per maggior parte erano fuora di carità, dicea il maestro della carità: *Date limosina, ed ecco tutte le colpe vi sono mondate;* e negli Atti degli Apostoli uno Cornelio centurione pagano meritò d' essere salvato mediante le limosine facea, il quale non era in carità, con ciò sia cosa ancora non fusse fedele.

Qui sono mosse due quistioni: l' una, come si possa fare limosina a' poveri sanza carità; la seconda come si fanno limosine sanza propria speziale utilità. Alla prima risponde l'ordinatore della carità, dove in santo Matteo dà la forma delle limosine e dice: *Quando tu fai la limosina, non volere trombare la tromba innanzi a te, come fanno l' ipocriti nelle sinagoghe e vicinate o folte vie per*

essere veduti dagli uomini; ma quando tu fai la limosina, non sappi la manca tua quello che fa la diritta tua, acciò la tua limosina sia in ascoso. In questa santa regola dell'amore si dimostra che la limosina, acciò sia valevole, debbe essere nascosa, e questo basta. Nascoso proprio non è altro che Dio, il quale abita in luce inaccessibile, dove ogni naturale vedere umano diventa cieco; però che occhio non può vedere, nè orecchio udire e nel cuore dell'uomo non cadde e non cape [1] quello Dio, il quale esso Dio riserba [2] a' suoi amatori. Ora intendi che la limosina vuole essere solo fatta in Dio, il quale è nascoso. In Dio non può fare limosina chi Dio non ama, però che il motore degli atti nostri è l' amore, ogni limosina che si fa non movente l' amore di Dio principalmente, è limosina fatta fuor di carità.

Sai secondo Agostino sono due amori: l' uno è amore di Dio e fa grande la città di Dio di sopra di Jerusalem; l' altro è amore proprio dilatatore della infernale[3] Babilonia. Questo secondo infernale amore o risguarda il sangue, o risguarda l' avere, o risguarda la fama, o risguarda la propria sensitiva volontà. Così in quattro modi si possono fare le limosine fuora di carità: il primo quando solo si fanno per amore di parentado. Questo è in due modi: l'uno perchè il bisognoso è parente; perciò gli fai limosina, e se non fusse parente, non la faresti; l' altro perchè è parente

(1) Il magliabec. *cade.*
(2) Lo stesso *riserva.*
(3) Le stesso *dell' infernale città di Babilonia.*

il domandatore della limosina, benchè la domandi per altri, tu la dai; e se il bisognoso o altri che parente la domandassi, non la daresti. Questo è il primo modo non si fa la limosina in carità, benchè si faccia in amore di sangue. Il secondo è quando si fa a fine di temporale prosperità, e questo è in due modi: l'uno quando al bisognoso povero tu fai limosina solo a fine che pe' prieghi suoi Dio ti faccia nel presente mondo felice secondo il tuo desiderio; l'altro quando fai la limosina a quello che tu pensi per qualche via nella vita presente te ne possa rimeritare tanto quanto fai o parte. Così fare è fare limosina a sè stessi o vendere la limosina a Dio, e perde effetto di limosina; perciò dicea messere Jesu: *Quando tu fai desinare o cena, non invitare quelli tu pensi rinviteranno te.* Non dico perciò ne' sopradetti casi, che facendo la limosina principalmente per l'amore di Dio, e sopravenisse l'amore del sangue o della mondana felicità, la limosina sia fuora di carità; ma se l'amore di Dio non fusse primo movimento, tale limosina poco varrebbe o nulla.

Il terzo grado del tristo amore, il quale io dissi fama, è specificato pienamente per messer Jesu qui di sopra dicente, essere certi fanno la limosina nel tempio o nelle vie maestre, d'onde passa molta gente, per essere o lodati da' sacerdoti del tempio, o per essere veduti dalla gran gente ed essere pure reputati buoni. Ancora disse di quegli che suonano la tromba; dove è da sapere, la tromba si suona in prima, allora e poi. La tromba si suona prima da quegli, i quali volendo fare limosina, perchè si sappi da molti,

domandano consigli, dimandano publicamente di molte miserie e povertà, dando poi poco e non a troppi. La tromba sonare colla limosina è fare venire a sè in palese più poveri, ragunargli a casa, tenergli innanzi alla porta e simili atti. Sonare la tromba poi è far fare limosine perpetue a questo fine, l'arme o il nome suo volere sieno nelle limosine fatte, ovvero domandano certo censo sia fatto ogni anno pubblicamente a loro memoria. A tutti questi e simili si dice hanno ricevuto la mercede loro. Trombati volsono essere, trombati sono. Riguarda alcuna volta l'amore delle limosine alla propria concupiscenzia, facendola a gente, le quali poi consentono in peccato o di omicidio o di carne o di ciò che si sia; e questo non è dare limosina, ma è comperare peccati a contanti e pagando innanzi. Ora per questi casi tutti e simili dice l'apostolo: *S'io distribuissi tutto il mio in cibo di poveri, non avendo carità, non m'è utile,* perchè non è fatto per amor di Dio, il quale solo piace a Dio.

La seconda questioncella in parte si solve per le parole dette, non ricevendo merito tale limosiniere; ma per dire più chiaro, nota essere differenzia infra avere carità e fare per carità. Avere carità ed essere in mortale peccato non stanno insieme, però che carità e mortale peccato sono così contrarj, come è luce e tenebra, vita e morte, bianco e nero, o essere e non essere. Fare alcuna cosa per carità è avere in quell'atto debita intenzione, posto che la intenzione nell'altre cose non sia dritta. A questò modo il peccatore esistente nel mortale peccato può orare con pura

intenzione, digiunare con buona intenzione, e così fare degli atti simili. Simili atti non sono fatti in carità, però che non à carità chi gli fa, ma bene sono fatti per carità, però che non hanno altro fine che il sommo Dio; altrimenti ci converrebbe dire, che ciascuno atto fatto dal peccatore in mortale peccato fosse peccato mortale, e questo non sarebbe bene detto. Adunque sappi essere alcuno atto fatto in carità, ma non per carità, alcuno fatto in carità e fatto per carità, alcuno non fatto in carità nè per carità, e alcuno fatto per carità ma non in carità. Atto fatto in carità e non per carità è quando la persona, la quale è in grazia ovvero carità, fa alcuna cosa non per amore di Dio principalmente, nè contro a Dio, come sarebbe dare mangiare a parenti o vero amici per non parere uno tristo, o ciò che sia simile. Atto fatto in carità e per carità è quando la persona, la quale è in carità per l'amore di Dio principalmente, fa alcuno bene o in sè o in altri. Atto fatto non in carità nè per carità è quando il peccatore, che è fuora di carità, fa alcuna cosa a malo fine e contro a Dio. Atto fatto fuora di carità e per carità è quando il peccatore, il quale non è in carità, fa alcuno bene al debito fine, cioè per amore di Dio. Il primo atto non è meritorio, perchè non si fa per carità, ma pure non è dismeritorio, però che il faciente è in carità; il secondo sempre è meritorio, però che è tutto circondato di carità; il terzo sempre è peccato o grave o meno grave, però che è tutto nudo di carità e contro a carità. Di questo parla san Paolo nelle parole che

in questo capitolo si spongono. Il quarto atto è meritorio in quanto è fatto per carità, ma non è meritorio di vita eterna, perchè non è fatto in carità; però resta a dire che tale atto è solo meritorio di merito temporale principalmente, come è vivere più felicemente e vivere meno isventurato. Bene vale o può valere di rimbalzo a vita eterna, in quanto per tale atto sarà pregato Dio per quello, e o Dio gli spirerà contrizione, o meno peccherà, sicchè verrà a vera penitenzia e sarà salvo, o meno peccando, arà meno pene nello inferno. Di simili atti a questi si intendono i detti di Daniello, Jesu Cristo, Atti degli Apostoli e santo Gregorio, allegati di sopra nel principio di questo capitolo.

Ma tu, cara figliuola a Cristo e sposa, la quale da lui ài ricevuto potere e volere lui nutricare ne' membri suoi, vegghia di non perdere l' acceso affetto della carità donata per difetto dello effetto, del quale è qui detto. Sia tutto quello che possiedi dato a Cristo, anima, corpo, la sustanzia temporale e ciascuna cosa che può da quegli procedere, sì che pienamente sia di te verificato il detto del predicatore della carità: *Ogni cosa in laude di Dio.*

Capo XI.

Quale martirio procede non di fonte di carità.

Dice san Paolo in questo capitolo XI più forte sentenzia dell' altre dette, cioè: *S' io darò il corpo mio sì che arda, e carità non arò, a*

me non è pro. Riputato è da' santi fra tutti gli atti meritorj il più perfetto sostenere il martirio; dove il martire non solo dà la sustanzia temporale, della quale è detto nel capitolo precedente, ma dà sè medesimo, ancora abbandonando il mondo, se data via non fusse. Il martire dà tutto e nulla gli rimane, sì che più non può fare, e fra tutti martirj quello d'essere arso è maggiore che gli altri, cavatone [1] quello della croce; e se tanto durasse quello dell' ardere, quanto quello della croce, penso sarebbe molto più penoso, e nientedimeno se dentro non arde il fuoco della carità, nulla vale il fuoco di tanta penalità. O somma virtù, sanza la quale nulla è virtù divina, carità, la quale sola se' ogni virtù; o fonte proprio d' acqua viva tua, nella quale niuna vena mette, tutte le spirituali aque escono di te. *Tutti i fiumi*, dice Salomone, *escono del mare e al mare ritornano, e il mare non ne cresce*. E tu, divina carità, a tutti spiriti e anime beate della tua abondanzia largamente infondi e invii a tutti i giusti secondo la loro capacità, e quella, la quale in te non termina, vanesce [2], non ne ricevendo tu mancamento o danno. O carità, dirotti maraviglioso mare; o spirituale e dolce fuoco, del quale benchè mille ne piglino, di quello primo nulla parte scema, in quanto se' lume d' intelletto, se' nominata mare, ma in quanto se' caldo dell' affetto, se' quello fuoco diletto, il quale venne Cristo a mettere in terra, e volse fortissima-

(1) Cioè *eccetto*, come fu già notato.
(2) Dal lat. *vanescit*. Il laurenz. *vanisce*.

mente ardessi, e fusse per lo martirio acceso; però quello martirio, il quale in carità non pone, non è fruttuoso. E per intelletto di tale detto è da sapere, che sono cinque fondamenti di martirio: il primo è iniquità, il secondo è cupidità, il terzo è propria volontà, il quarto è ciechità, e il quinto è vera carità.

La prima cagione fa molti martiri al diavolo [1], benchè per virtù di penitenzia ne gli sieno tolti assai de' suoi e renduti a Cristo. Di questa sorta sono tutti quegli, i quali giustamente sono morti per li peccati loro di morte violenta, i quali morendo contro la volontà loro, e de' peccati loro non avendo altro pentimento che per la vergogna o danno della vita loro, sono martiri dello 'nferno, e il loro martirio non finisce mai; ma se accettassono la debita morte con contrizione de' peccati loro, diventano di Dio: non martiri di Dio, però che non muoiono per l'amore di Dio, ma bene diventano servi di Dio, però che morendo colla penitenzia, cominciano a servire a Dio. Bene potrebbono questi pigliare tale giusta morte con tanto desiderio del reame di sopra, e buono esemplo lasciare al popolo, predicando la verità, per la quale potesse e fusse apparecchiato sostenere più pene, che sarebbe martire del Creatore. Così si dice del buono ladrone, il quale moriva ancora secondo la testimonianza sua pe' peccati suoi, la quale non solo pazientemente portava, ma a tale ora e luogo

(1) Il magliab. *demonio.*

la catolica fede predicava, quando e' potea maggiore martirio sostenere, e la fede sua era in sommo obbrobrio, e il popolo circonstante era molto. Or pochi vogliono transmutare il martirio diabolico in divino, perchè è spenta la carità e abbonda la iniquità. Di simili sorta, dico, d' infernale martirio sono le migliaia che combattono per parte [1], e come cavretti allo macello si tagliano a pezzi, avendo di giglio, aquila o leone, rosa bianca ovvero rossa fatto il suo dio; e non trovandosi più al presente tempo chi voglia per la verità morire, per queste parti dello inferno uscite tanti vanno la morte procurando. Or quanti non arebbono ardire di dire [2] una verità di Cristo, credendo per quella avere tre squassi di corda [3], i quali fiono capitani di parte, vedendo che per quella possono e essere uccisi e averne mortali inimici, ancora non dubitando per quello meritare lo 'nferno. O forza astuta del mortale serpente antico, per Cristo cacciato dell' universo mondo, dove negli insensibili idoli era adorato, e fugito in segni parziali, ha più armati [4] e disposti alla morte servidori, che non ha Iddio vivo e vero renditore degli eterni beni.

La cupidità del mondo ancora fa molti martiri, i quali solo a' danari dati o mondani tesori, combattono sempre insino alla morte, ed assai muoiono per quelli. Quanti ne sono nelle batta-

(1) Cioè per le fazioni politiche, che hanno ciascuna la propria insegna.

(2) Il magliab. *ardimento a dire.*

(3) Lo stesso *di colla.*

(4) Il laurenz. *amanti.*

glie e guerre morti, i quali se combattessono per la giustizia [1], come alla morte si mettono per odio o per guadagnare mondo, non perderebbono mondo e conquisterebbono vita eterna! Assai sotto Moise, sotto David, sotto Giuda Maccabeo e molti altri principi cristiani sono morti in battaglia per conquistare i beni terreni secondo giustizia, intendendo di cavargli delle mani dello ingiusto possessore, e rendergli a chi giustamente gli debbe possedere, ed ànnone meritato premio mondano ed ancora eterno. *Non sic impii, non sic;* ma chi più soldo dà, più soldati truova. Assai in questa spezie del martirio ne periscono in mare, i quali non vi andrebbono per conquistare le terre sante e renderle a' Cristiani, e vanno incerti per avanzare danari. O quanti in su questo fondamento per patire molti disagi ne vengono a malattie mortali, quanti ne periscono per difetto di cibo, quanti ne stentano per incertezza di vie, quanti ne capitano nelle mani de' ladroni, quanti ne vengono sotto la forza degli infedeli, quanti ne sono tormentati, quanti ne muoiono disperati! O amatori del mondo, per la cagione del quale tanto v' affaticate, che trovate voi nel mondo altro che pericolo pieno di pericoli, per gli quali pericoli si viene a magiore pericolo, cioè infernale? Dietro a questo gonfalone ne vanno tutti gl' ipocriti, amatori di fama o d' altri beni temporali, per li quali conquistare fanno grandi penitenzie nel conspetto d' altri,

(1) Il magliab. *per difendere la giustizia.*

combattendo contro a Dio e contro a sè a posta del serpente antico per lo misero mondo. Questo martirio è comune e continuo a tanti, sempre stati nelle forze de' suoi tormenti, che pochi ne diciamo campare.

Beato a chi facesse il quinto per l' amore di Dio di vegghiare, andare, astenersi, pensare, sollecitarsi ecc., di quello si sostiene per lo mondo, e questo non conquistano secondo il loro volere, e perdono il delizioso paradiso eterno.

Ancora si può edificare martirio inutile in sulla propria volontà, il quale s' appartiene a grande parte di quegli, per gli quali dice santo Joanni Grisostomo: « Nullo è dannificato, se non da sè stesso. »[1] Intendo di tutti quegli, i quali inutilmente a Dio e al mondo, a sè medesimi danno pena e affanno. Quanti s' affliggono in arte e mestieri, non concedente mai posa! Quanti si pigliano nella mente continua pena di cosa ch' a loro non tocca o non è nociva, o veramente pure conviene che sia, le quali spesse volte tengono la mente addolorata, gli occhi in lacrime, il corpo in astinenzia e in afflizione chi bene vuole loro! Caggiono per questa via in infirmità di mente e di carne e sforzata morte, desiderata o procurata, sì che la vita è sotto lungo martirio e la morte acerba. Di questa turba sono alquanti, i quali tanto dolore pigliano de' peccati loro[2] sanza modo, che vengono a disperazione di mente, por-

(1) S. Giovanni Crisostomo ha un trattato od omelia sull' argomento: *Neminem laedi nisi a seipso.*

(2) Il magliab. *suoi.*

tando innanzi al tempo nel vivo corpo tormento infernale, diventando inimici della verità, ogni consolazione o sermone di speranza in sua pena convertendo. Di tutto è cagione la propria presunzione e pertinace volontà, la quale a sè à fatto abito e legge non credere se non quello che le pare, contro a quelle due regole della carità seguenti: *La carità tutto crede, la carità tutto spera.* Ancora sono in questa terza schiera le indiscrete penitenzie corporali, sostenendo sanza bisogno fame, sete, caldo, freddo, il cilicio, cerchi, discipline e simili cose sono trovate per domare la carne, affinchè non ribelli allo spirito, e per infiammare la mente a carità e divozione. Ma quando la carne è convenevolmente subietta allo spirito, e per sì fatti maceramenti l' anima non se ne leva in Dio, è darsi martirio sanza frutto, ovvero contro al frutto della carità. Sappi, secondo san Paolo, il primo frutto dello Spirito Santo dopo carità è il gaudio, perchè ogni atto di carità procedente è lieto, secondo il salmista dicente: *Servite Domino in laetitia;* e però ciascuna penitenzia volontaria, la quale generasse tedio nel servigio del Signore, non necessaria a rifrenare i peccati, si vuole sbandire, e con tutto allegro cuore a Dio pienamente servire. Quanto le nostre operazioni sono più conformi alle operazioni de' beati, tanto sono più perfette, e però quanto più sono allegre e festerecce di festa spirituale, tanto più sono migliori; e tutto fa quello furore del dilettoso fiume di carità, del quale canta David: *Il veloce corso del fiume letifica la città di Dio.*

Il quarto fondamento dello inutile martirio ovvero dannoso è la ciechità mentale. In questo si truovano essere Giudei, increduli, pagani, idolatri ed eretici penitenti, i quali avendo in odio la verità e venerando la falsità, affligono sè o sostengono morte, credendo meritare, con loro dannazione eterna. Maggiore pena meritano quegli, che difendono infino alla morte la loro perfidia o falsa opinione, ancora credendosi bene fare, che non fanno gli altri di quella setta medesima non così fieri, però che quanto più difendono la falsità, offendono la verità, e più ne pervertono e affogano nella loro ciechità. Così diciamo peccasse più gli Scribi e Farisei con sommi pontifici e sacerdoti, inducendo la turba a gridare: *Crucifigi, crucifigi lui,* che non feciono la turba, sì gridando più volte ad alta voce. Di questi martiri furono quegli profeti falsi, i quali sotto Elia orando, colle lancette si tagliarono le proprie carni. Sono di tale sorta molti Saracini e Turchi, i quali per piacere a Macometto vanno ignudi e sono poveri, facendo grande penitenzia, servando corporale intera castità. Di questi sono i perfidi Giudei, sostenitori di servitù per difendere la perfidia loro contro l'amoroso Cristo, vero Dio e uomo. Sono di questa schiera molti monachi e romiti greci, stimolati dal demonio perchè facciano incredibile penitenzia per tenere fermi sotto ombra di tali esempli i popoli minuti meno sapienti. Con questi vanno i falsi ipocriti fraticelli della opinione, chiamati infra sè catolici frati di santo Francesco, ma in verità suoi nimici, però che quello santo singolarmente volse

i frati suoi fussino umili, reverenti al chericato, servatori d' unità, obedienti alla romana sedia, non giudicatori de' suoi superiori; ed eglino solo per difendere loro bizzarra e falsa opinione, sè medesimi ànno posto sopra tutto il mondo a volere giudicare contro la dottrina di Cristo dicente: *Nolite judicare et non judicabimini.* Sono giudicati da tutta la santa Chiesa ed universale popolo de' cristiani cherici e laici, da novanta anni in qua continuamente, perfidi eretici, co' quali scientemente usare, fuora che per la salute loro, della quale si può poco sperare, è grave peccato.

Tu adunque tutta la mente tua dirizza in Dio, e se pene ti conviene portare mentali o corporali, tutte le vesti dell' amore divino, in tutte godi per l' amore divino, tutte l' abbraccia per l' amore divino, levando con David la mente solo a Dio, e con lui dirai al Signore: *Essendo tribulato, gridai ed esso esaudì me.* Tali tribolazioni ti farebbono martire in sullo fondamento della carità fruttuosa con Joanni evangelista e gli altri, i quali sanza essere morti si partivano gaudenti dal conspetto de' loro perseguitatori, perchè erano stati degni per lo nome e amore di Jesu afflizione patire. Mai non manca martirizzante martirio, mai manca in noi quella carità, che fa il martire e il martirio santo.

Capo XII.

Che vagliono con carità elemosina e martirio.

Ora si richiede vedere quanto frutto portano limosina e martirio fatte in carità, poi che nulla vagliono date fuora di carità. La prima parte volendo sapere san Piero, domandò il datore di carità e disse: *Ecco noi abbiamo lasciato tutto e seguitiamo te; che ne verrà a noi?* Jesu rispose: *Cento cotanti riceverete e vita eterna possederete.* Due premi promette, l' uno nella presente vita, e questo è cento cotanti; l' altro nella futura vita, e questo è vita eterna. Il premio primo ha tre intelletti, e di tutti e tre intese il benedetto figliuolo di Dio: il primo intelletto è di rendere cento cotanti di quello si dà di qua. Se dài uno fiorino, ara' ne cento; se ne darai cento, tu ne riceverai dieci milia; e così intendi di ogni altra cosa di danari. Si pruova questo intelletto nella vita di santo Joanni elemosinario per molti e molti esempli, i quali sarebbono lunghi a scrivere, e io ho promesso di dire brieve quanto posso. Simile a quello di santo Joanni recita Pietro Damiano in alcuna sua pistola [1]; ma diciamo di quello veggiamo cogli nostri occhi corporali. Prendiamo per esemplo qualunque povero in verità noi vogliamo. Santo Piero lasciò per

(1) Il magliab. *epistola.*

amore di Cristo una navicella, uno poco di rete e povera sustanzia che aveva del mondo. A lui fu dato il papato, il patrimonio e tutte le ricchezze della Chiesa sono date a Pietro, le quali vagliono non cento per uno, ma più di cento migliaia per uno. Santo Paolo lasciò quello che aveva per amore di Cristo, ma non valse il centesimo delle chiese al presente sono nel mondo, edificate sotto il titolo e nome d' esso san Paolo. Così dico di ciascuno apostolo. Ispecchiamci ne' santi poveri Agostino, Benedetto, Romoaldo nostro fiorentino, Joanni Gualberto, nostro padre santo Domenico, così santo Francesco. Lasciò san Domenico il contado in Ispagna, dove era conte di Gallacora[1]; lasciò la moglie nobile che potea torre; lasciò figliuoli e figliuole potea legittimamente generare; e non solo Dio li à renduto per ogniuno cento, ma più di mille. Quanti solenni conventi reali e quanti monisteri di donne per l' universo mondo sono edificati ad onore di santo Domenico? Di che bella religione per lui da Dio piantata esso è vero sposo? Quanti figliuoli e figliuole portanti l' abito suo Dio largo à dato a lui? E Dio per la sua pietà gli faccia così figliuoli in fatti come sono in nome; e così dico degli altri. Simile ancora si vede d' alcuno povero vero che è nel mondo rimaso, così volendo Dio, acciò non rimanghi la sperienzia delle sue sante promesse. Qualunche è povero vero, si truova essere signore delle borse altrui, e a sua posta averne più che

(1) Il magliab. *Callagora,* la stampa *Galaroga.*

non vuole, signore delle possessioni, e riputarsi grazia ciascuno, del quale visitasse sua villa, trovando essere ricevuto come re. Qualunque si fusse questo, proverebbe essere signore delle botti, de' granai ecc.; sicchè chi sendo rimasto [1] al mondo con sue ricchezze, arebbe una casetta, uno poderetto, quattro botti e tre some di grano, pruova mille cotanti essere a sua posta sanza suo pensiero a tutti sua bisogni. Questo vede il mondo e questo disse Dio che non può mentire, e ancora pare che l' uomo mondano non lo voglia credere.

Dicon molti ciechi non vedenti: Io do, dà il tale, e non si riceve per ognuno cento, come è promesso. Questi non pensano i santi, i quali hanno ricevuto le promesse, ma solo sè, i quali riceverebbono come quegli, se facessino in verità come loro. Acciò Dio renda per ognuno cento [2], si richiede il limosiniere sia in carità e dia per carità, come detto fu nel capitolo precedente. Richiedesi dia del suo e non dell' altrui; richiedesi se ricevesse cento, gli spenda bene e non male, però che la giustizia di Dio non sa prestare aiutorio a' peccati. Quanti sono quegli ànno dell' altrui o di chiesa o di mali contratti, o altri peccati adosso, o fanno limosine dell' altrui o con altra intenzione che tutta di Dio; e pure sono buoni e fanno con buona intenzione, i quali diventando molto ricchi, viverebbono male, e non arebbono il premio secondo della limosina, il

(1) Il magliab. *rimaso.*
(2) Lo stesso *per un cento.*

quale è vita eterna, se nel mondo ricevessino il primo, cioè per uno cento!

Il secondo intelletto di questo primo premio è di san Jeronimo, il quale dice: « Riceverete per uno cento, cioè darete temporale e arete spirituale, darete il danaio al povero e io vi darò le grazie [1]. » Fonda la sua esposizione nel porre alle mani i numeri, secondo li abbachisti. Questi pongono nella manca da uno insino in novantanove e non più, e dalla diritta da cento insino in nove milia novecento e ancora più. Or perchè la Scrittura santa à per usanza intendere per la diritta le cose spirituali, e per la manca le corporali, dice: Tu dài uno; questo è temporale; riceverai cento; questo è spirituale. Adunque tante volte cresce la grazia o veramente carità, quante volte in carità e per carità la limosina si fa. Così piglia per esemplo materiale la limosina essere come aggiugnere legne secche in su uno chiaro fuoco. Quante più vi se ne pongono, tanto più cresce il fuoco; però la limosina è nominata carità, perchè accende e fa più crescere la carità. Chi molta carità vuole, molto dia; e non solo dico dia de' beni temporali, ma dia ancora de' beni spirituali, i quali s' appartengono alle sette operazioni della misericordia spirituale; e chi può, l' uno e l' altro faccia.

Santo Agostino nel vigesimo della *Città di Dio* ebbe un' altro sano intendimento di questo premio primo, e dice che cento è numero ditermi-

(1) Il magliab. *la grazia*.

nato ovvero certo, il quale spesso si piglia nella Scrittura per numero incerto e non diterminato. Così usiamo ancora per iperbolica figura, quando veggiamo molti uomini o animali, e non sappiamo il numero, diciamo: E' sono bene cento; e' sono ben mille, e forse sono più o meno. Con questa figura parlava qui Jesu Cristo, dicendo: *Cento per uno riceverete*, cioè riceverete, dando limosina giustamente, molti premi nella presente vita, e più e meno, secondo la qualità dell' amoroso e caritativo affetto. Comprese ogni bene di là procedenti noti a esso, ma non a noi. Chi potrebbe altro che Dio annoverare e frutti maravigliosi della debita limosina? Questa fece discendere gli angeli ed essere domestici d' Abraam; questa altamente maritò la figliuola di Batuel, questa fece Iob grandissimo profeta; per questo Tobia riebbe il vedere e l' avere del mondo; il popolo di Dio sotto Esdra ebbe sicurtà de' nemici loro, e Nabuccodonosor ne ricevette cognizione di sè stesso [1]. Questa dette a Manuel il santificato figliuolo Sansone, a santo Matteo conversione, e a Marta messere Jesu diletto. Per questa limosina ebbe Simone lebroso correzione, la suocera di san Pietro sanazione, e fede ne conquistò il centurione. Venne dopo la limosina Maddalena alla contemplazione, Lazaro alla risurrezione e Zacheo alla salvazione. Questa fu in Cornelio lume di verità, in Gregorio altezza di degnità, in Domenico capo e patriarca di povertà, con tanti altri

(1) Il magliab. *di sè stessi.*

beni che nominare non so, e passano più di cento.

Il secondo premio dato per merito di limosina dice messere Jesu è vita eterna, dove noto essere differenzia manifesta in questi quattro vocaboli: temporale, perpetuo, sempiterno ed eterno. Temporale à principio e fine e mutazione; così diciamo la vita presente essere vita temporale. Perpetuo à principio, ma non fine, ed à mutazione in sè, non participando dello eterno; e così diciamo la vita dello 'nferno essere perpetua, come ancora i cieli e gli elementi sono perpetui. Però disse uno fuori della vera via: *In perpetuis non differt esse a posse.* (1) Sempiterno à principio, ma non fine, ed in sè mutabilità, ma per congiunzione della eternità non si muove. A questo modo diciamo la vita de' beati essere sempiterna. Eterno non à principio e non à fine nè alcuna mutazione, ma è sempre tutto quello che essere può, e solo diciamo bene per questa via Dio essere vita eterna. Così quando Dio promette dare vita eterna, promette dare sè medesimo.

Odi premio, il quale risponde alla limosina, cioè Dio: baratto da guadagnare assai e farne spesso; dà danari e imborsi Dio; però credo sostenesse Jesu d'essere venduto e comprato trenta danari per dare ad intendere che vita eterna si può con danari comperare. Ma non giovò questa derrata al venditore nè al comperatore, però

(1) Aristotile nel lib. III *Physicorum*.

che nullo era in carità, per insegnare solo allora essere fruttuoso tale mercato, quando solo carità n' è il buono sensale.

Resta di vedere che vale martirio ricevuto in carità. Risponde a questo pure messere Jesu e dice: *Beati coloro che patiscono persecuzione per la giustizia, però che di costoro è il reame de' cieli.* Penso altrimenti sia espresso il premio, dicendo *reame de' cieli*, che dicendo *vita eterna*, posto che alcuna volta significhi l'uno quel che l' altro a buono intendimento. Ogni beato à vita eterna. Il reame de' cieli inchiude tutti i gradi della beatitudine che si danno, i quali non si danno a ciascuno beato. Il reame del cielo è il premio d' uno beato o d' uno grado di beatitudine; ma dire in plurale, pare dire di più o di tutti; imperò che cielo è ciascuno spirito o anima beata, cieli sono tutti gli spiriti e anime beate.

Per tre cagioni dobbiamo noi credere essere maggiore premio quello del martire che quello del limosiniere, bene che possa essere pure eguale e in certi casi minore. La prima si è la carità con che si dà; la seconda quello che si dà, la terza quel che ne seguita. Maggior carità pare quella di chi dà sè medesimo, che quella di chi dà il suo e riserba sè; però disse messere Jesu: *Maggior carità alcuno non à di quello, il quale dà la vita sua per l' amico suo.* Tanto vale più adunque il martirio che la limosina, quanto è più cara la vita che i danari. Bene confesso uno potrebbe con sì poca carità andare al martirio, e un' altro con tanta dare la limosina, e disposto

essere a dare sè, che meriterebbe più o tanto il secondo quanto il primo; ma per quello che risponde all' effetto, maggiore è la carità del martire che non è quella del limosiniere, e questa è la cagione prima; e più dà il martire che non fa il limosiniere, e questa è la seconda; la terza è quello seguita del martirio. Seguitane principalmente conversione dell' anime, crescimento del culto divino e dilatazione di fede. Così troviamo per le Scritture, fede mai non si dilatò così bene per le prediche e dottrine, come per lo martirio. La dottrina dispone alla fede via, ma il martirio fa la via della fede. Infino che durò il fervore de' martiri, la fede crebbe; ma come mancarono i martiri e duravano i buoni dottori, la fede stette; poi mancando l' uno e l' altro, la fede se n' è andata e poca se ne truova, come predisse messere Jesu del fine del mondo, al quale in questo segno pare che presso siamo; dice: *Credi, vegnendo il figliuolo dell' uomo, truovi fede in terra?* Tale atto di martirio inchiude atto [1] di virginità, però che combatte col corpo suo infino alla morte, sostenendo ogni flagello; inchiude limosine, però che chi più dà, dà ancora il meno, però che chi dà il corpo suo, bene è disposto a dare il suo avere. Or dove è carità perfetta, è atto o volontà di martirio, e quanto noi miseri mortali siamo presso o di lunge da tale stato, per noi medesimi il possiamo vedere, che non che noi siamo disposti a sostenere per Cristo le

(1) Il magliab. *grado di virginità.*

spadacciate, ma non vogliamo sostenere una paroluzza. Come sosterremo d' essere arsi, se per lo suo amore fuggiamo uno sudore? Chi non vuole per Cristo sanza letto dormire, male sosterrebbe [1] per lui d' essere crocifisso. Tutto procede da non avere carità, la quale, come di sotto si dice, per lo diletto ogni pena e volentieri sostiene e reputa essere diletto.

Capitolo XIII.

Della paziente carità.

Maestrevolmente poi san Paolo ha dimostrato la perfezione della carità per via privativa, dicendo nulla essere dove carità non è. Ora dichiara quello medesimo per la via positiva, dando a divedere che carità ogni virtù è. Comincia dalla pazienzia, della quale chi non è armato, invano entra nella via di Dio. Come dice il Savio dello Spirito Santo a ciascuno figliuolo: *Andando alla via di Dio, apparecchia l' anima tua a tentazioni, le quali chi per pazienzia non caccia e vince, tosto dal buono cominciare* [2] *si parte.* Da questa virtù cominciando, Paolo dice: *La carità è paziente,* e non è altro pazienzia, se non la radice della carità, la quale nutrica, sostiene e regge tutto l' albero co' frutti suoi. Però disse l' apostolo: *La pazienzia ha operazione perfetta.* Tanto

(1) Lo stesso *sofferrebbe.*
(2) Lo stesso *incominciare.*

vale castità, umiltà o ciò virtù che sia, sanza pazienzia, quanto albero sanza radice; e come se la radice dell' albero è perfetta con le sue debite circonstanzie, l' arbore non teme piova nè sole, umido nè secco, così la virtù fondata in pazienzia non teme avversità nè prosperità, dolori o guai, ma sempre fa il frutto suo nel tempo suo. Questa pazienzia è quella stabile pietra, in sulla quale insegnò Jesu la casa edificare, la quale nè per venti di vana gloria, nè per corsi di fiume di lussuria, nè per piove di tribulazioni mai cadesse; però disse a' discepoli suoi: *Nella vostra pazienzia possederete l' anima vostra.* Chi vuole questa virtù fondamentale necessaria, tolga carità, però che carità è paziente.

A vedere bene questo è da sapere principalmente tre difetti, che fanno la creatura impaziente, cioè indebita congiunzione, inordinata affezione e falsa estimazione, le quali spegne carità, e però è e fa paziente. *Charitas patiens est.* Se una brigata armeggia tutta colle lancie, percotendo in uno scudo, e tu che debbi starti in chiesa e il tuo diletto Dio orare, ti poni legata con quello scudo, senti molti colpi, di che ti debbi tu dolere? Certo è tu non ti debbi dolere degli armeggiatori, che fanno l' ufficio loro, ma solo di te, che ti dividi dalla chiesa, dove è la stanza tua, e sì ti congiugni collo scudo che è percosso, del quale non s' appartiene a te. Non si rammarichi il religioso, il quale debbe contemplare in cella, se andando dove si fa publicamente alla sassaiuola, gli è rotto il capo, ma rammarichisi di non essere stato in cella; e se stando

nella quieta cella li è gittato il sasso, allora si dolga non di sè, ma di chi col sasso l' à ferito. Non è maraviglia se Loth [1] che sta in Sodoma, è preso, però che non volendo essere preso, debbe con Abraam starsi in Jerusalem. L' altissimo Dio à posto l' anima nel corpo perchè il governi, ma non perchè stia nel corpo collo suo affetto. Però da Dio nell' anima sono creati dua amori: l' uno è nella parte sensitiva, la quale è usa a vedere cogli occhi, udire cogli orecchi, e così degli altri sentimenti; l' altro amore ha posto nella parte ragionevole e superiore, il quale la fa desiderare solo sè, e non si contentare se non a quello suo diletto Dio. Il primo amore fugge la morte, il secondo la brama. Il primo amore lega la presenzia dell' anima colla carne; il secondo spicca ogni affezione dalla creatura e appicca col Creatore. Vedi l' ufficio dell' anima essere questo, governare il corpo colla sensitiva, fuggire il corpo colla speculativa. Allora vivendo nella carne umana, dice con Paolo: *La nostra conversazione è in cielo*, al sentimento [2] del Salmista che cantava: *La meditazione del cuore mio è sempre nel conspetto tuo.* Se l'anima sta così com' ella debbe secondo la parte superiore, non si duole mai di cosa intervenga alla sensitiva; e se la sensitiva à infirmità, tormenti, disagio, povertà o altre pene, questa se ne dolga e faccia suo rammarico [3], e quell' altra parte se ne gode e fanne la sua festa.

(1) Il magliab. *Lotto.*
(2) Cioè secondo il sentimento del salmista.
(3) Il magliab. *suo richiamo.*

Tale ordine dell' anima, cioè che sia con due amori legata, non fa altro che perfetta carità, secondo dua precetti, legando la parte superiore tutta con Dio, e la inferiore come col suo prossimo col corpo lega, amando lui in Dio, come di sopra ama sè, e tutti li suoi atti e forze. Stando così l' anima, mai la creatura non sarà impaziente, e venga ciò che vuole e dica ciò che le piace. Sentirai alcuna volta di chi sta così ordinato quasi insieme dire: Ohimè! ohimè! Benedetto sia tu, Dio. La prima voce è della parte sensitiva, la seconda della speculativa. Ciascuna dice bene e fa l' ufficio suo; però non si dice tale rammaricante e benedicente essere impaziente.

Ponti, anima divota, a piè della croce, e intendi tale dottrina per esemplo dal dottore, che per carità moriva; odi dire con lacrime e alto grido: *Dio mio, Dio mio, perchè m' ài abandonato?* Subito appena restata questa voce, tu odi l'altra: *Sitio;* di questa pena ho sete. Non ti pare come se tu udissi dire: sì e no, voglio e non voglio? La prima voce è penosa e rammaricante; la seconda è gioiosa e desiderante. La prima è della sensitiva; la seconda è della speculativa; la prima è detta dalla carità dell' anima alla sua carne in Dio, come si debbe amare il prossimo; la seconda è della carità di Dio, tutta sommersa in Dio. Deh! odi un altro che ti sta più di lungi, dico di santo Job. Tutte l' avversità gli vengono circa le cose esteriori, ed esso costretto da quella parte dell'anima, la quale giubilava in Dio, gittato ginocchione in terra grida: *Ignudo usci' del corpo*

di mia madre, e ignudo vi ritornerò. Il Signore diede e il Signore ha tolto. Come ha voluto, così è stato; sia il nome del Signore benedetto. Subito dette queste cordiali parole, la grave lebra il percuote nella carne, e quella inferiore parte dell' anima, come amante del corpo prossimo suo, comincia a rammaricarsi e dice: *Maledetto il dì, nel quale io sono stato concetto,* con molte altre seguenti, tutte a uno fine dette, però che era concetto nel peccato, e per tale peccato le pene corporali sono venute. Il fondamento delle pene malediva. Se l' anima di carità si spoglia, muta subito l' ordine suo, e tutta si parte dalla cella del suo cielo; tutta si dà alla carne, e non le basta essere tutta nella carne involta, ma ancora va di fuori, visita gli stati, circuisce il mondo per avere danari, sprofonda lo 'nferno per fare delle iniquità, e non è fine a' desideri suoi. D'onde ti parti, anima tapinella, dalla pace, dalla sicurtà, dal riposo, da ogni tuo diletto Dio? Dove ne vai, dove ti ficchi, o anima sventurata? Non sa' tu che nella piazza della carne si fa alla sassaiuola delle tentazioni? Non sa' tu che nel campo del mondo s' armeggia, anche si giostra a lancie pulite contro l' anime disarmate, che danno colpi mortali di turbazioni? Non sa' tu che nella valle dello 'nferno si saetta frecce di fuoco avvelenate mortali di gran peccati e contagioni? Se tu ài rotto il capo o se' ferita, non ti rammaricare di chi combatte, che fa l' arte sua, non ti dolere del colpo ricevuto, il quale cercando andasti, ma rammaricati di te, la quale tal male volontariamente ài voluto, partendoti

d' onde non potevi essere percossa, quando carità lasciasti; mentre fusti con essa, impaziente essere non potesti, però che *charitas patiens est.* Vedi qui l' anima si può e debbe dolere della colpa sua, ma non della fatica, che non è colpa, e non sarà riputata impaziente.

Togli due, che ti sieno di tale detto dottrina: Tobbia è l' uno, e l' altro è David. Tobbia diventa cieco e minacciato della morte; dette gli sono delle villanie; mai una volta non si duole, una sola volta non si rammarica. David è cacciato dal suo figliuolo fuora del reame, va piangendo, e tutti muove per li lamenti suo' alle lacrime. Muore il suo figliuolo Absalon; non vi truova pace. L' uno pare paziente e l' altro impaziente, e nondimeno tanto è paziente l' uno quanto l'altro; il primo non si duole, però che stando con Dio come dovea, non essendo partito dalla carità di Dio nè da quella del prossimo, gli vengono sanza suo difetto le sciagure ad augmento del premio suo. David tutto pativa, perchè era partito dalla carità, e per li peccati commessi gli erano date quelle avversità. Se non fussi ritornato alla carità, d' onde per li peccati era diviso, arebbesi lamentato delle fortune corporali che sostenea; ma perchè era alla carità ricorso, non piangea le fortune ma la colpa sua, per la quale degnamente era in tali fortune incorso. Se avesse pianto altro che la colpa sua, non si sarebbe racconsolato, come udì morto il figliuolo, della cui infirmità parve tanto dolore portasse; ma sapea come Dio li avea fatto dire che il fanciullino dovea morire in pena del peccato suo; però

insino non era morto, credea bene durare la sua colpa, e per quella stava in tanta penitenzia; ma morto quello, consumata la pena, intese essere consumata la colpa; però si diè pace. Se David avesse pianto le fortune temporali, quando cacciato di Jerusalem fuggiva, non arebbe rattenuto quegli volevano uccidere Semei suo nimico, dicente ad esso David continua e aspra villania; ma perchè piangea i peccati propri, disse: *Lasciatelo dirmi ogni ingiuria, se per questo Dio mi perdonassi i peccati miei.* Bene dimostra la lingua che nel cuore era dolore de' peccati, e non d' essere privato del reame. O buona carità, la quale non dài pace de' peccati, — e questa impazienzia è vera pazienzia —, e nella avversità da Dio l' anima rimuovere non lasci, benchè permetta la sensualità per ordinato amore dolersi de' suoi guai; — e questa è ordinata pazienzia.

Ancora nasce la impazienzia da disordinato amore, il quale è odio di vera carità. La sperienzia insegna colla viva ragione, che non si duole l' una del male dell' altro, se non tanto quanto fa l' amore dolere. Hai veduto fare feste e fuochi in questi tempi assai delle vittorie avute alla città tua, e danno ovvero sconfitta del nimico, delle quali l' altra parte piangea e portava grande dolore, come per *e converso* quando e tuoi lamentavano, gli oppositi godeano. Simil vedi quando muore uno: alcuno si straccia e grida e piange, altri grida e piange, altro solo piange, certi ne stanno maninconosi, molti non se ne curano, e forse assai di tale morte fanno festa.

Onde l' una medesima cosa tanto differenzia, se non è ch' e primi amano molto, i secondi meno, i terzi temperatamente, i quarti amano poco, i quinti nè amano nè disamano, i sesti in odio avevano quello morto? Con ciò sia cosa la ordinata carità amare faccia solo Dio sopra ogni cosa, e ciascun' altra creatura solo per Dio e non altrimenti.

Dir possó in verità trovarsi sei ragioni di persone in questa vita, secondo rispetto di carità. Alquanti sono hanno in odio Dio e tutto l' amore è a male fine e alla creatura. Alquanti non amano Dio, e solo amano il mondo per sè stessi, nelle cose create constituendo il fine loro. Alquanti un poco amano Dio, ma molto più la creatura; alquanti quasi egualmente amano il Creatore come la creatura; alquanti amano più il Creatore che la creatura, ed alquanti solo il Creatore amano e non curano della creatura, se non tanto quanto a quella l' amore di Dio sospigne. I primi sempre hanno pena e dolore dello onore di Dio, come lo veggono crescere e magnificare. Questi si tribolano d' udire uno abbia abbandonato il mondo, l' altro sia reputato giusto, un' altro predichi spiritualmente, alcuno faccia pace col nimico suo, quell' altro renda l' usura; e di tutti mormora e dice male, però che il bene gli è contrario, però che è nimico di Dio e della vera carità. Questi cotali per ogni piccola avversità del mondo venga loro, o pensando ch' ella venga, si danno pena pure d' uno bicchiere si

rompa del suo, ne grida[1] uno dì: questa è somma impazienzia, perchè lo impaziente è opposto alla carità.

I secondi non si turbano del bene fare d' altri, se non tanto quanto quello bene torna in contrario d' alcuna cosa da lui desiderata. Non si affatica perchè alcuno sia riputato buono o faccia bene, se non caso venisse danno alla fama, borsa o altra sua sensualità, come si legge negli Atti degli Apostoli d' alcuno orafo e intagliatore si turbava delle prediche di san Paolo, però che ne perdea suo guadagno. Così si turberebbeno di concordia si facesse, la quale toglie loro guadagno. Dannosi pena altri lasci i mali guadagni, de' quali speravano per eredità arricchire. Or costoro, voti del divino amore, così sono impazienti a' danni temporali, come i primi, i quali amano disordinatamente.

I terzi un poco temperano per alcuno piccolo spazio tanto loro furore, quanto nasce della avversità mondana negli amadori del mondo, e tanto è quello temperamento, quanto in loro è grande la scintilla del poco amore di Dio. Ài veduto alcuna volta gittando uno cucchiaio d' acqua fredda nella pentola che forte bolle, subito lascia il suo furore, ma tosto vi ritorna? Così è di tali: mentre si dice loro qualche buona parola, stanno cheti, ma non dura tale tacere, che subito si mostra la prima impazienzia.

I quarti fra il sì ed il no fanno grande

(1) Il magliab. *griderà un dì.*

duello, ma pure vince la impazienzia, però che non ànno carità. Non à carità chi si dà ad intendere amare sì Dio insieme colla creatura, che nè la creatura per Iddio, nè Iddio per la creatura perdere vorrebbe. Tale dice volere servire a Dio, salvo l'avere e la persona. Qui cade la impazienzia di quegli ipocriti falsi, i quali nelle avversità dicono: Io sarei paziente, se questo m' avesse fatto Iddio, ma questo m' à fatto l' uomo; e per coprire loro difetto, negano la fede, però che chi bene crede, tiene per certo, come dice il figliuolo di Dio, non cadere una foglia in terra sanza la volontà divina, e à annoverati tutti e capelli de' capi nostri.

I quinti sentono pena nell' anima delle infelicità mondane, tanto quanto è l' amore hanno a quelle; ma perchè in loro soperchia l' amore di Dio, ringraziano lui di tutta la sua volontà, pure desiderando il contrario quando piacesse a Dio. Costoro si dicono avere buona pazienzia, però che ànno buona carità. Provato ài quando sono i grandi gieli, che benchè tu li senta, poco te ne curi e non triemi, essendo bene fasciata di panni assai e caldi? Così sono difesi dalla carità posseduta i tribolati dallo agghiacciato mondo.

Ora i sesti, rovesciandosi contro a loro tutte le creature in tutti i modi che pena possono dare, non sentono nella mente pena alcuna, benchè si dolga la sensualità; e quando dice la sensualità: Io ho fame, sete, sonno, sono innudo, agghiaccio, sento la febre, sono in prigione, sbandita, privata degli amici diletti e parenti, sono

in croce, sono dentro nel fuoco; l' anima risponde di carità ardente: *Lietamente mi glorio e giubilo nelle mie infirmità, acciò che abiti in me la virtù di Cristo; però che quando sono del corpo debole* [1] *e infermo, allora nella mente sono più forte e possente.* La natura questo vero insegna, che quando la cosa di fuora è più fredda, tanto è più calda dentro, e quanto di fuori più calda, è dentro più fredda. Di verno la terra di sopra è ghiacciata [2], la volta che è sotto terra è calda, e pare come una stufa. Di state la terra di sopra è calda e pare che bolli, dentro nella volta è fredda e fa tremare. Così vedi ne' pozzi, i quali di verno fumano e danno l' aqua tiepida; di state tengono l' aqua che agghiaccia i denti. Il simile vedi nel corpo umano: meglio si smaltisce ancora più mangiando il verno che non fa la state, non per altro se non perchè è più caldo lo stomaco dentro il verno che la state. Sai tu quando l' anima arderà bene di carità? Quando il corpo di fuora agghiaccerà tutto d' avversità. Provato penso che ài al tempo che il tetto della casa tua è coperto di neve, e traggono gli agghiacciati [3] venti, di starti nel letto bene coperta, e di quello freddo nulla sentire, se non per udita. Sai che la casa dell' anima è il corpo, il suo letto è la carità: or si attraversi tutto il mondo contro alla casa; mentre l' anima è nel suo letto, di sue percosse non cura. Bene ode

(1) Il magliab. *molto debole.*
(2) Lo stesso *agghiacciata.*
(3) Lo stesso *ghiacciati.*

che la carne è percossa dalle tribulazioni; bene ode, pare ella triemi e abbi paura, e tanto quanto sente essere più freddo di fuori, tanto più sotto si ficca, tanto più si cuopre, pure raunando [1] de' panni de' beneficj divini e altri cocenti pensieri la possino riscaldare; e così stringendosi col suo diletto Dio, sta più calda che mai è più sì contenta. Piglia qui Job per esemplo, il quale avendo dal mondo percosse quante darne potea, grida in carità all' amato bene: *Ponmi, Signore, allato a te, e la mano di chi ti piace combatta contro a me.* Bene parea in quelle tribulazioni l' anima fussi nel letto della carità colla increata sapienzia stretta legata; chi ode quello contemplava, vedea, disputava, rispondea, annunziava e diterminava della secreta fonte della sapienzia predetta. Or così è noto: dove non è carità, non è pazienzia, però che sola la carità *patiens est.*

Il terzo difetto contro a pazienzia combattente è una ciechità di mente, dalla quale procede mancamento di vera carità. Questa ciechità è in non cognoscere sè, non cognoscere il mondo, non cognoscere Iddio. Chi cognoscesse come tutto è da Dio, essere non può sanza Dio; manca se nol mantiene Dio, e per sommo amore da Dio è fatto e sostenuto, non potrebbe non amare Dio. Ancora cognoscendo sè quello che è la creatura per sè, come manca in sè, come non sta sanza offendere l' amante Dio, come non è degna della vita, non è degna della sanità, non è degna

(1) Lo stesso *ragunando.*

d' avere solo erbe per mangiare e aqua torbida per bere, mai non si rammaricherebbe nè dorrebbe di tribulazioni che avessi; ma in verità sempre parendole avere d' avanzo, in ogni stato con tutto l' affetto ringrazierebbe Dio. *Item* cognoscendo sè inchinevole e sdrucciolente a' peccati più nelle prosperità che nelle avversità, goderebbe d' essere sbandita da ogni felicità e sottoposta a ciascuna tribulazione. Raccorderebbesi che Adam, David, Salomone [1], Ezechia e molti altri nelle prosperità perdettono Dio, e poi nelle avversità il cercarono e ritrovorono, come si può credere per le Scritture.

La seconda ciechità è non cognoscere le cose temporali, stimarle quel ch' elle non sono, le quali per isperienzia [2] mostrano d' essere fallaci, penose, non stabili e pericolose all' anima e al corpo. Se questo vedessi ciacuno che questo prova, non solo sarebbe paziente quando tale suo male perdesse, ma ringrazierebbe ciascuno che gliele togliesse, poi che sì tristo non le sa per sè lasciare. Tu paghi il medico che ti dà la medicina amara, o con coltello con tuo dolore taglia la tua piaga, e se bisogna per scampo dell'altro corpo, ti fai togliere la infracidata mano, però pagando de' tuoi danari, e sempre ritieni [3] amistà con tale tuo tormentatore. Oh perchè non così, o ciechi della mente, mondani, presso che infedeli, perchè non ringraziate Dio, quando per-

(1) Il magliab. qui e altrove *Salamone*.
(2) Lo stesso *sperienzia*.
(3) L' ambros. *tieni*.

mette o vuole abbiate delle avversità mondane, togliendovi col coltello della sua giusta providenzia la felicità terrena, febre, piaga e morte della nobile anima? Destatevi, mondani, destatevi, aprite gli occhi dello intelletto dentro, rendendo grazie molte al medico divino, attore della salute vostra. Dite, dite ancora con uno mondano, quando per voi il mondo perisce: « Io sarei perito, se quest' altre cose non fossono perite. »

La terza ciechità è non cognoscere quanto è utile, buono e dilettevole Dio, però che cognoscendo la sua grandezza, nullo altro vorrebbe, e volentieri farebbe tale baratto, dove si dà ogni creatura per avere il Creatore. Chi questo e cognosce e ama, dice in verità coll' amante Paolo [1]: *Io reputo non siano condegne le passioni del presente tempo alla futura gloria sarà rivelata in noi.* Deh! veggiamo se questa è buona stima e giusta reputazione. Le cose create sono temporali e poco durano; quelle sono eterne e non mancano mai; queste sono terrene e quelle celestiali; queste sono umane ovvero bestiali, quelle sono divine; queste sono del corpo, quelle dell' anima; queste sono comuni alle bestie, quelle agli angeli; queste sono minime, quelle infinite; queste affamano, quelle saziano; queste furano, quelle donano; queste fanno lamentare, quelle giubilare; queste ingannano, quelle sgannano; queste sono dubie, quelle certe; queste dannano, quelle beatificano.

(1) Il magliab. qui e altrove *Pagolo.*

Or pensi chi à carità, se la ingannata creatura amante del mondo civile sostiene fame, sete, caldo, freddo, pericoli di mare, di fiumi, di terra, di ladroni, di mafattori, di falsi compagni, vigilie, stanchezze, ingiurie, riverenzia ad altri, prigioni, tormenti e molti altri affanni volontariamente per conquistare desso mondo vano, quanta pazienzia in tutte le tribulazioni debbe avere l' amante del glorioso Dio? Portare tanto per amore del mondo non è pazienzia, ma è pertinacia ovvero ostinazione, come dicono santo Agostino e il nostro santo Tomaso, imperò che pazienzia, secondo loro, è virtù, per la quale l' animo egualmente sopporta quelle avversità, che non sono nocive a lui; però con ciò sia cosa solo il peccato sia nocivo all' anima, in quello non ha pazienzia, ma tanto piange quello che se ne vada; pure bisogna nel peccato ancora di rimbalzo uno poco di pazienzia, però che ne potresti avere tanto dolore, e tanto su pensarvi che ne verresti a disperazione. Questa è nociva all' anima; però sia paziente al peccato, quando è commesso, solo in non ti disperare, con ciò sia cosa la carità, che è paziente, ogni cosa speri, come si debbe dire nel cap. XXIX. Questo animo esistente in carità di Dio non ha meno pazienzia nella vita che nella morte, non meno nella mondana prosperità che nelle avversità, imperò che tale animo desidera d' essere sciolto e congiunto con Cristo; e quando è nelle prosperità, è legato come quando è nella avversità, e forse più, convenendoli vacare al mondo per divino comandamento. Io credo più pena fusse ad

Abraam d' essere ricco, che se Dio li avesse permesso fusse povero [1]. Magiore pazienzia servò Moisè essendo duca del popolo di Dio, che quando sbandito era pecoraio. Più s' affannava collo spirito David quando era re, che quando nel diserto sonava la zampogna. Più godea Paolo sotto il colpo della spada, che non facea quando era onorato. Tutto questo è perchè la carità non si partiva fra l' uomo e Dio, e dove parea volesse la prosperità a sè l' anima tirare, essa carità magiore fortezza e più pazienzia dava, *quia charitas patiens est.*

Capo XIV.

Della benignità, figliuola della carità.

In questo capitolo XIV san Paolo dice: *La carità è benigna.* Qui prima si vuole vedere che cosa è benignità per intendere meglio l' apostolo. Dice santo Tomaso: « Benignità sta nell' affetto, nella lingua e nella operazione ». Nello affetto ovvero volontà à due effetti: il primo è uno compiacimento sopra i beni d' altri, vuole dire, alla persona benigna piacciono tutti i beni altri fa; così è contraria della invidia, la quale non commenda bene che altri faccia. Il secondo effetto suo si è un desiderio di fare a ciascuno bene, contrario dell' avaro vuole tutto per sè. Nella

(1) Il magliab. *poverello.*

lingua benignità osserva, e à sempre dolce parlare; così è contrario d' ira, odio ovvero furore, che sempre ànno il rasojo in sulla lingua. Nell' operazioni à benignità sempre quanto può dare e fare benefizj [1] ad altri, contraria d' accidia, la quale nè a sè nè ad altri sa fare bene. Così pare che benignità sia una virtù, la quale al prossimo dona tutto ciò che può per proprio affetto di principale figliuolo di carità. Però penso questa virtù sia nominata *benignitas* quasi *bonum ignitum*, ovvero *bono ignito*, cioè bene focoso. Diciamo adunque che benignità si contiene in quattro cose: la prima compiacimento de' beni altrui; la seconda desiderio di fare bene ad altri; la terza dolcezza nel parlare, e la quarta in tutte sue operazioni beneficare [2] il prossimo.

Or vediamo come nella carità nasce compiacimento sopra i beni altrui. Forse la prima carità insegnò questo, quando sopra il figliuolo battezzato e un' altra volta transfigurato da cielo mandò la voce e disse: *Questo è il mio figliuolo diletto, nel quale ò avuto mio piacimento;* ed acciò tale piacimento non si intenda solo essere della divina natura generata ab eterno, ma ancora della umana e tutte sue operazioni, il detto figliuolo Dio e uomo dichiarando poi disse alle turbe: *Io quelle cose che piacciono al padre mio sempre fo.* Nota, secondo questa dottrina, la complacenzia si fonda in tre forze d' amore: la prima è similitudine, però dice: *figliuolo;* nello

(1) Il ms. magliab. *benificj.*
(2) Lo stesso e il laurenz. *beneficiare.*

comunicato, però dice: *mio;* nel santificato, però dice: *diletto.* Dicendo: *questo è il figliuolo,* tanto vale quanto questo è la imagine mia e mia similitudine, come d' esso figliuolo di Dio dice Salomone: *È una candidezza della luce eterna, specchio sanza macchia e imagine della bontà paterna.* Certo è per isperienzia quasi delle cose tutte, che l' uno simile si diletta del suo simile, è inchinato al suo simile e ama il suo simile, siccome insegna l' Ecclesiastico. Così come l' amante similitudine dà piacere, la cosa comunicata o vuogli accomunata fa più amare, però che ciascuno ha più l' affetto in sullo suo, e meglio guarda il suo che l' altrui. Se la carità ogni cosa ha comune, ogni cosa ama come suo e dilettasi come del suo. Similmente dico il vero piacere, in quanto è atto d' anima e non di corpo, non può essere se non di cosa virtuosa, però che piacimento è di cosa utile e proporzionata; altrimenti sarebbe penosa. Niuna cosa corporale, cavatone il proprio corpo, nè alcuno atto vizioso è conforme o proporzionato all' anima, e perciò di tali non può avere compiacenzia [1], ma solo dell' atto virtuoso, spirito beato e Dio. L' atto adunque piacente all' anima conviene che sia diletto, cioè da Dio eletto. Pensa qui ciascuno uomo essere in natura simile all' altro, però che ci cade fra essi amore e diletto naturale. Aggiugni in una mente vera carità; questa riputerà ogni bene d' altri, e così il male, come suo. Odi

(1) Il magliab. *complacenzia.*

Paolo dicente degli atti buoni umani: *Voi siete la corona mia e il galdio*[1] *mio,* quasi come se dicesse: Io mi reputo incoronato, quando vi veggio degni di corona, io godo che voi godete. Odi dire degli atti rii: *Chi inferma e io non infermo? Chi ha scandolo ed io non ardo?* Ancora sopragiugni a questo: *La carità non può avere piacere o diletto sopra il male o iniquità,* come si dirà nel capitolo XXII; ed intendo che la carità à questa benignità: si diletta tanto o più sopra le virtù, che sono e vede in altri, quanto s' elle fussono e vedesse essere in sè medesimo. Dissi tanto o più, perchè veggo ne debbe godere più. Pognamo il caso tu vegga nel prossimo tuo uno atto di profonda umilità, e quello medesimo vegga in te; con quello ch'è nel prossimo, tu non vedi alcuno difetto, però che se difetto v' è, sta nel cuore, il quale tu non vedi e giudicare non debbi; l' atto il quale è in te, tu vedi, e vedi ciascuno tuo difetto, però che vedi il tuo cuore. Dunque il tuo vedi difettuoso, e il suo no; però del suo, il quale per carità ami come fusse tuo, tu godi più che non fai di quello che è in te, e reputi il difetto tutto tuo, e il bene tuo e suo. Guarda non pensassi qui di potere trovare in te nè in altri alcuno atto tutto perfetto sanza difetto per lo stato della presente vita, però che agevolmente cadresti nello errore di quegli eretici per santa Chiesa dannati nelle Clementine[2], i quali dicevano alcuna crea-

(1) Il magliab. *gaudio.*
(2) C. *ad nostrum* in Clem. *debere.*

tura potere qua giù venire a tale stato de' perfetti, che più non può crescere in grazia, ed è impeccabile per la grazia a lui da Dio concessa. Ciò che si sia di certi pochi passati, de' presenti credere non si vuole, e questa è dottrina santa.

Seconda figliuola di carità, la quale è benignità, è l'acceso desiderio della volontà di volere a tutti fare bene. Odi Paolo di simile fuoco acceso: *A Greci e Latini, barbari, come a ciascun' altra lingua, savi e stolti, io sono debitore;* e però dice ancora: *Ogni cosa sono fatto a tutti per potergli guadagnare a Cristo Dio.* Tale carità il facea pensare la umana natura avere bisogno di due cibi, l' uno spirituale, il quale è il Verbo divino e pasce l' anima; l' altro è il corporale e pasce il corpo. Del primo come servo gli parea essere obligato a tutti, però correva per lo mondo quanto potea, rendendo il suo debito e predicando a tutti, perchè gli parea essere debitore tutto. Non predicava una volta la settimana, ma una volta il dì, sei, otto e dieci ore per volta, sanza altra misura che quella dello Spirito Santo, perchè gli pareva essere debitore di tale cibo. Non ne volea pagamento nè di quello essere nutricato, ma come con le sue mani si guadagnava la vita sua, furando il tempo che lavorava, non dal predicare, ma dal dormire e dallo orare corporale, il quale era suo. Del cibo corporale così gli pareva ancora a tutti i bisognosi essere obligato come debitore leale a' suoi creditori. Però come scrive nelle pistole sue, e santo Luca ancora negli Atti degli Apostoli, facea ogni festa raccogliere i danari in tutte le terre, in

tutte le chiese, e poi li faceva adunare e portavagli seco in buoni borsetti [1] e sacchetti, distribuendo a' poveri, secondo la facultà di quello che avea e del bisogno di chi ricevea, perchè gli parea di tutte quelle limosine portava ad altri essere debitore; esso non ne vivea, ma come detto è, delle braccia sua. Questo imparò dalla prima carità, il quale non volse solo predicare in una terra, ma per tutta la Giudea, tutta la Samaria, tutta la Galilea, in ogni città, borgo, ville e castella, e non passò più oltre, perchè non era il tempo. E se mangiava il pane d'altri, il rendeva poi quando del pane inzuccherato facea con le mani sue, pasceva le migliaja delle persone. Simile imparò Paolo pur da Cristo a portare danari, sovvenendo a' discepoli suoi seco e agli altri bisognosi; però dice il santo Evangelio e santo Agostino, e così ditermina la Chiesa nel decreto, che Cristo avea i loculi, ne' quali Giuda portava que' danari ch'erano dati a Cristo da' suoi devoti e fedeli; e diconsi loculi a modo d' una scarsella con molte borse, nelle quali si teneano divise le monete, per potere dare prestamente a ciascuno quello che si volea. In una borsa (fa ragione) stavano e fiorini, nell' altra e grossi, nell' altra e bolognini, e così degli altri. Or così stanno le benigne volontà infiammate di carità, sempre ardendo del desiderio di fare bene ad altri, come obligate ad altri quanto a sè medesimo.

(1) Il magliab. e laurenz. *borsotti*.

Nasce ancora da santa madre carità benignità, la quale sta sopra la lingua, dando dolce parlare. Non dico dolce secondo regola di retorica, nè secondo piacentine di lusinghieri ovvero adulatori, ma dico dolce, fondato in sull' amata verità e fondata umilità [1]. Il primo parlare non pone in sulla lingua comunemente la carità, ma spesso la vanità; però dice la suave e ardente lingua di Paolo a' Corinti: *Io sono venuto a predicare a voi non nelle parole della sapienza umana, acciò che non manchi la fede della croce di Cristo, ma in mostrazione di spirito, cioè di fervore e di virtù, acciò che la vostra fede non sia in sapienza umana, ma nella virtù di Dio.* Vedi tu che volere parlare con dolcezza di lingua umanale le cose di Cristo, la fede della croce non è utile, ma dannosa; però che parole vane generano fede vana, parole enfiate generano fede enfiata. La fede della croce e del crocifisso vuole essere soda ed umile.

Della seconda dolcezza della lingua, cioè de' lusinghieri, priega David non la sentire, dove dice sotto figura: *Oleo autem peccatoris non impinguet caput meum:* non mi ingrassi alcuno il capo con l' olio de' peccatori. Il capo si vuole sgrassare col ranno e sapone, e mondarlo dalle schianze col forte aceto e nera filigine [2], e liberarlo da' superchi capelli col tagliante rasoio; e però chi lusinga o impiastra o loda la persona

(1) Vale a dire profonda umiltà.
(2) Il magliab. *fuligine.*

per piacerli nel conspetto suo, o ancora il commenda nel male fare, con tale dolce e velenosa lingua ingrassa il capo della conscienza altrui di non curare de' commessi vizj e disporsi a fare degli altri, avendo di sè ribalda estimazione d'essere giusto e forse santo. Queste lingue non sono benignità, queste lingue non nascono da carità, queste lingue sono grande iniquità.

Della benigna lingua dice il savio dello Spirito Santo: *La lingua placabile è legno di vita.* Ancora il rispondere dolce rompe l'ira; ancora il parlare umile moltiplica gli amici. Quando la carità la lingua muove, attende a tutto quello è utile a chi ode, e altro di quello non insegna e non lascia dire. Ciascuna sua regola s' impara dall' amore, insegna a consolare gli afflitti, con mostrare ciascuno si debba conformare con la bontà [1] divina, quando alla sua madre disse di dodici anni: *Perchè mi cercavate? Non sapevate voi mi conviene stare nella volontà paterna?* O esso consolava la vedova, dicendo con parole e con fatti: *Non piangere;* ovvero consolava con fede e speranza, lacrimando colle piangenti Marta e Magdalena, o esso consolava mostrando il premio si dona per le tribulazioni, dicendo al ladrone: *Oggi sarai meco in paradiso.* Consolava dimostrando che chi non può avere quel che vuole, si debbe torre quello che può e non risguardi a che perde, ma a quello che rimane, quando disse alla sua afflitta madre, Giovanni dimo-

(1) Il magliab. *volontà divina.*

strando: *Ecco il tuo figliuolo*, e a lui: *Ecco la madre tua.* Insegnò rispondere benignamente a chi domandava per imparare, come a Pietro e i suoi compagni diceva: *A voi è dato d' intendere il reame del cielo.* Chi domandava tentando, ridomandava lui, come quello che domandò, secondo Luca: *Che posso io fare che abbia vita eterna?* Chi domandava quello che non potea comprendere, proponeva a' domandanti quello a che non sapeano rispondere. Chi domandava di quello s' apparteneva alle pene sue, rispondeva sì benignamente, non si scusava e la verità non negava. Chi 'l domandava di quello non si apparteneva a lui, tacea e non rispondea, come fece ad Erode e parte a Pilato. Se esso correggeva tutto benignamente faceva. Se esso correggeva, de' vizi palesi e manifesti, manifestamente gli dicea, acciò non corrompessino li altri, come fece presso alla passione agli scribi e farisei. Somma pietà fa il medico allo infermo, quando col rasojo taglia la carne fracida, acciò l' altra non perisca. Correggendo de' vizj occulti, in tale modo dicea, che solo intendea chi il peccato avea e non altri, come è manifesto di Giuda. Correggendo i deboli e ignoranti, per ragione con dolcezza gli riducea, come più volte fece a' discepoli suoi. A' peccatori donava pace e speranza, come pare di Magdalena e Matteo; a' giusti dava loda, come pare del Battista. Preso riprende con umilità, vendicato con mansuetudine; percosso nella faccia domanda della cagione; confitto, per tutti domanda misericordia. Così quella lingua non mai furore, non villania, non dicea ad altrui

vergogna [1], non bestemiava, non maledicea, ma colle benigne parole gli erranti illuminava; i peccatori rivocava, i furiosi placava, i mormoratori quietava, gli uditori saziava, e tutti secondo il bisogno consolava.

Il quarto atto della carità nominato benignità sta nelle operazioni non solo di dare de' beni temporali, come fu detto nell' atto secondo, ma in tutti quanti gli atti umani. Questa mamma santa carità in ciascuno atto che debbe come madre generare, attende (secondo che dice santo Agostino) nell' andare, nel vestire, nello stare e in tutti i movimenti di non offendere l' aspetto di persona. A questa madre santa carità pare perdere ciò che fa, se non torna in utilità del prossimo. Sì e in tale modo altri risguarda, che nè il risguardato nè altri ne possa rimanere altro che bene edificato; così ode, che nullo ne possa pigliare scandolo. Non andrebbe dove non vedesse di potere fare utilità, non mangia sanza esemplo di chi vede, non veste altro che luce di carità, non lavora alcuna cosa che altri ne possa offendere il Creatore e la creatura. E per conclusione piglia: la carità dimostra ciascuno essere all' altro figliuolo, madre, fratello, sorella e fedele servo. Però come madre è sollecita a suo figliuolo, e servo riverente a suo signore, come buono figliuolo obediente a sua madre, e fratello conservatore della fama e onestà

(1) Cioè, correggendo questa inopportuna trasposizione, quella lingua non dicea ad altri parole furibonde, nè villanie, nè vergogne, ecc.

di sua sorella. Così ciascuno, il quale è in perfetta carità al prossimo suo, si reputa obligato, e quanto può il dimostra con effetto. Per esemplo di questa parte profonda ti lascio specchiare in messere Jesu, il quale disse sè essere nostro figliuolo, fratello, sirocchia, maestro e signore, e dimostrossi essere luce vera, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo.

Capo XV.

Come la carità è nimica della invidia.

Nel cap. XV mostra san Paolo che la carità non à invidia a creatura alcuna. Tale peccato fa il fondamento di tutti li altri in terra, come di ciò dice Salomone: *Della invidia del diavolo intrò la morte nello cerchio della terra.* Questo maladetto oppuose in cielo la superbia alla carità divina, e in terra oppuose la invidia; e però credo che questi due vizj, superbia contro a Dio e invidia contro all' uomo, sieno tanto contrarj alla carità, che in modo nullo possono stare insieme, de' quali principalmente parla san Paolo in quattro capitoli, de' quali questo è il primo, dove sotto questo vocabolo *non aemulatur*, vuole della invidia dire come non è in carità; e perchè leggendo altre scritture tu non errassi, sappi prima che emulazione ha principalmente quattro significazioni. Alcuna volta significa tanto quanto in nostro volgare gelosia; ciò si può pigliare in buona parte e in ria: non volere ch' altri parli

coll' amico tuo o parente per giusto timore quello non pecchi, non sia ingannato, non capiti male, è buona emulazione. Tale emulazione ovvero gelosia [1] è figliuola della carità; tale gelosia à Dio dell' anima umana, la quale non vuole s' accosti o ponga suo amore ad alcuna creatura, però che sa ch'amandola vi rimane presa e dallo sommo bene si diparte. Così dice a Moise: *Io sono Dio geloso*. A questo modo penso parlava esso nella Cantica dicendo: *Dura è come lo 'nferno la emulazione*, cioè come lo 'nferno mai non lascia anima che prenda, così Dio non abandona l'anima che come sposa ama, e questo s' intende solo dell' anime giuste, ovvero s' intende così: tanto amai e fui geloso della natura umana, che per cavarla delle mani dello adultero demonio, io portai in sulla croce pene infernali; vuole dire la gelosia essere uno inferno.

In male si piglia questa gelosia o emulazione, quando la creatura non sofferisce l' amico suo parli con altri per temenzia non si parta dal male, ovvero non facci bene. Questa gelosia non è da carità, però che carità ama il prossimo solo in Dio, e però l' ama in ciascuna perfezione. Così vuole dire san Paolo, quando scrisse a Timoteo: *Fruar te, carissime, in Domino,* cioè tutto quanto tu se', t' amerò nel Signore amando; come se volesse dire: Io non ti amo di vedere altro che in Dio, non amo di sapere novelle di te altro che in Dio, non amo tu viva altro che

(1) Il magliab. *Tale gelosia.*

in Dio, non desidero tu sia sano altrove che 'n Dio, non desidero tu abbi onori altro che in cielo, non desidero tu abbia amici altro che in vita eterna; e così d' ogn' altra cosa giustamente si può desiderare all' amico suo. Solo questo amore è della perfetta carità, e però carità non à mala gelosia.

Ancora tanto vuole dire emulazione, quanto desiderio con effetto. A questo modo comincia santo Paolo ad invitare alla santa carità, dicendo: *Æmulamini charismata meliora*, cioè desiderate e desiderando cercate di trovare e possedere maggiori e migliori doni di tutti quanti li altri, i quali sono carità colle figliuole sue virtù per lei perfette. Così intendi che emulazione è il desiderio stimolato dallo amore impaziente infino che non à l' amato. Sono certi desiderj tiepidi o freddi ovvero morti, i quali non sono con amore congiunti, e sono privati dello effetto e vagliono meno che nulla, e non si possono nominare emulazione. Desiderio morto ha ciascuno peccatore, il quale avendo il naturale desiderio d' avere il sommo bene, pure si sta ne' peccati suoi, com' e scribi e farisei andavano dietro a Cristo, e nulla vi se ne appiccava, ma ogni dì erano più duri. Desiderio freddo hanno quegli che cominciano a muoversi, ma subito ritornano adietro, come il giovane venne a Cristo, e subito ritornò alle proprie possessioni mòndane e vane. Il desiderio tiepido è di quelli che aspettano pure il domane per fare bene e non cominciano mai, sempre la voglia pure durando, quale fu quella del dicente a Cristo: *Maestro, lasciami prima*

sepelire mio padre, e poi ti seguirò dovunque tu andrai. Or perchè questo terzo desiderio era presso al caldo, dentro vi saettò sua fiamma la prima carità, e appresevisi il fuoco, dicendo: *Lascia i morti sepelire i morti suoi, e tu va, annunzia il reame del cielo.* Volse dire: Tu, il quale ài già ricevuto il desiderio tiepido, non tornare indietro a rifarlo morto, ma va innanzi, sì che vi si appicchi il fuoco. Allora questo desiderio acceso, dalla carità spronato, è emulazione chiamato. Tale fu quello d' Eliseo, il quale nel campo arava, ed erano dodici paja di buoi avanti; e ponendo Elia il mantello suo sopra il detto Eliseo, disse Eliseo: *Lasciami andare correndo a dire a mio padre e a mia madre: fatevi con Dio, e seguiterò te.* Bene che non piacesse quello piccolo indugio ad Elia, pure non glielo negò espressamente; e tornando tosto per non avere tentazione di tornare indrieto, in fretta uccise e buoi, e dello aratro fece legne e fuoco; e così dando sacrificio a Dio, fece convito alla brigata, e andò con Elia sanza dimoro.

Cotale emulazione volea Dio avesse una anima desiderante lui, e pure non si movea, dove nella Cantica dice: *Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea et veni. Jam enim hyems transiit, imber abiit et recessit, flores apparuerunt in terra nostra; tempus putationis advenit, vox turturis audita est in terra nostra. Ficus protulit grossos suos; vineae florentes dederunt odorem suum.* Pongo il volgare come posso: « Sta su, moviti, amica mia, colomba mia, bella mia e vieni. E già certo il verno è pas-

sato, la folta piova è mancata ed essene ita; i fiori appariti sono nella terra nostra. Il fico ha prodotto i fichi fiori suoi; le vigne fiorenti hanno dato il suo odore ». Questo spirituale testo non spongo qui, perchè farei contro alla promessa di sopra feci, di dire brieve e uscire' del proposito, se non tanto quanto tocca questi tre desiderj. Dice *surge,* sta su, che eri morta, muoviti che eri fredda, vieni calda che eri tiepida. Odi, anima mia; io dico: amica, vieni a vedere l' amato; dico: colomba, vieni ad essere accompagnata; dico: bella, vieni ad essere sposata. La morte è già passata, da poi che chiamandoti io, t' ô risuscitata. Ma ancora è passato tutto il ghiacciato [1] verno e piovoso, che t' impacciava di venire. Il freddo era in te; io l' ô mandato via, spirandoti e riscaldandoti un poco. L' aque delle tentazioni erano di fuori, ed io (dice Iddio) l' ô fatte cessare e sonsene andate co' suoi tentatori. Or comincia l' anima tua a riscaldarsi, e veggonsi i segni primi della primavera che sono appariti nella nostra terra, non nella tua, che non ti senti ancora riscaldare, ma sì nella nostra, dove già cominciano li angeli a godersi della tua conversione.

Il secondo segno della riscaldante primavera è il tempo da potare le vigne. Già pare che mezzo ti venga in tedio le tue antiche vanità. Il terzo segno della più calda primavera è la voce della tortore; già cominci un poco a sospi-

(1) Il magliab. *il ghiaccio verno.*

rare, già ori, già cerchi e gridi col cuore, già cominci ad aver piacere d' udir parlare e cantare di me, e tu ne parli e canti quanto sai. Il quarto segno della stimolante primavera è il fico, che ha prodotto gli acerbi fichi fiori suoi grossi. Tu cominci a darti discipline, pruovi il ciliccio, abbandoni il letto, piaceti il digiunare, l' allegrezze mondane hai convertite in pianto, la croce ti diletta. Grossi sono questi fichi, e sono entrati in giugno, ma non si possono maturare insino che non cresce un caldo, che non può adoperare per uno ghiaccio in te nascoso, ma tosto si partirà. Il quinto segno della primavera già nella state entrante è che le fiorenti vigne hanno dato il suo suave odore, d' onde tutti e serpenti caccia via. Ora se' ravveduta de' peccati tuoi; ora conosci il felice tempo che ài perduto, ora è venuta la contrizione, ora con pianti se' confessata. Cacciato ài da te il ghiaccio della colpa, sbanditi i serpenti de' peccati. Ora entri nella state e arderai d' amore, e questa è quella santa emulazione, che è di carità figliuola.

Se desiderio fusse da concupiscenzia stimolato, come quelli che hanno i loro desiderj solo in male, non sarebbe da carità nascente, però che carità spegne ogni concupiscenzia. Così volse figurare il fuoco della carità messere Jesu nelle nozze del futuro diletto Joanni, quando lasciò mancare il tristo vino, nel quale, secondo Paolo, è carnale concupiscenzia, e l' acqua convertì in quello soave vino, del quale bevendo lo sposo novello (e così penso degli altri), volse servare virginità per sempre. Ora di quella mala concu-

piscenzia, o vuoi carnale desiderio acceso, bene dice san Paolo: *Charitas non aemulatur.*

La terza significazione di questo detto emulazione è aschiare, avere aschio ad altri [1]. Aschio può essere buono e può essere rio: buono è quando è di bene e non con displicenzia, ma con complacenzia de' beni altrui. Così dicea san Paolo a una brigata d' anime divote: *Æmulor enim vos Dei aemulatione;* vuole dire: Io mi sforzo voi non mi entriate innanzi, ovvero non diventiate magiori di me nelle virtù piacenti a Dio. A questo modo, per indurre esemplo, emulava santo Antonio tutti quelli stavano nel diserto, furando da tutti le virtù loro, e in sè uno raccogliendo quelle che erano disperse [2] fra molti. Non volere altri faccia bene perchè non sia riputato migliore di me, è peccato di grande superbia. Avere aschio ch' uno abbia una virtù o dono di Spirito Santo, la quale o io non avessi o paressimi avere, ma non con tanta fama, quanto à quello, è peccato in Spirito Santo, però che porto invidia al dono dello Spirito Santo. Così determina santo Tomaso nella *Somma* sua. Tale peccato regna in molti riputati spirituali o religiosi, e non sono, impugnandosi insieme o di dottrina o di religione ovvero di migliore modo di vivere, ciascuno volendo andare innanzi al compagno di parole e non di fatti. Se tu vedi il prossimo tuo è riputato santo e tu no, savio e tu no, virtuoso e tu no, se tu se' in verità e quel prossimo non erra

(1) Il magliab. *astiare* ed *astio,* qui come altrove.
(2) Lo stesso *disparse.*

nella fede, ovvero non è ipocrito a te manifesto, a te parrà come agli altri, e tu reputerai lui essere santo, savio, virtuoso e te no; ma se sai che erra nella fede, ovvero se' certo tu e non gli altri quello essere ipocrito, allora non lo riputerai come li altri, ma se bisognerà, manifesterai e suoi errori, acciò non morda velenosamente le pecorelle semplici gli vanno dietro; e dato da' tristi ti sia tale manifestare imputato ad invidia, non te ne curare, però che è ramo di superbia non volere manifestare il vero salutifero per paura di non essere biasimato. Tale dottrina lasciò nel mondo Cristo; tale dottrina seguì san Paolo, tale dottrina usarono i santi tutti. Ma guardati sotto tale spezie d' impugnare il bene. Se carità ài, ti sforzerai di lodare il bene d' altri, e colla lingua, colla sequela quello seguitando quanto puoi; e se non puoi tanto salire quanto lui, di lui non ti tristare, che del tuo non ti toglie, perchè ti vada innanzi, ma duolti di te, che non se' da tanto. Hai tu veduto, quando si corre il palio, l' uno ragazzino impaccia l' altro quando può, volendo ciascuno essere il primo? Così non farebbono se a ciascheduno (1) si desse eguale palio, o primo o secondo che si fusse, o terzo o ultimo, pure che corresse quanto potesse. Simile atto non fanno quelli che vanno al sole, quando il luogo è bene capace, però che ciascuno à del sole egualmente quando vi giugne ed è in ogni parte. Così è di Dio e

(1) Il magliab. *ciascuno.*

così è delle virtù, così de' doni dello Spirito Santo; perchè Joanni Battista ne sia ripieno, non toglie perciò che san Piero, san Joanni evangelista e tutti li altri santi non ne abbino quanto ne sono capaci, e che li altri non ne possino avere quanto giustamente ne possono desiderare. Non solo questa regola si debbe intendere de' beni spirituali, ma de' temporali, in quanto da carità si possono desiderare; essere lieto il prossimo e avventurato, e dolente di sè, essere isventurato e desiderare d' avere ventura come quello, non è astio rio ovvero mala emulazione, ma puossi riputare fra le buone. Essere dolente della felicità del prossimo, questa è mala emulazione e propriamente invidia, la quale non è in carità.

Questa è la quarta significazione del vocabolo emulazione, cioè invidia. Tanto è la invidia contraria alla carità, quanto vizio che sia, e in niuno modo può essere dove è carità. Sono certi contrarj positivi, i quali possono mescolarsi insieme, e fanno una terza cosa, come mescolando bianco e nero fanno uno bigio; non sarà nè bianco nè nero. Ma sono altri contrarj chiamati privativi, i quali non si patiscono insieme, come è morte e vita, luce e tenebre, visione e ciechità [1], carità e invidia. E posto noi parlando impropriamente di certi, dicendo: egli è mezzo vivo e mezzo morto; il tale non vede, e non è in tutto cieco, l' aurora non è dì nè notte; pure la verità è che quando in uno è vita poca,

(1) Lo stesso *tenebra, visione e cecità*.

quanto sai dire, in quello non v' è punto di morte, però che avere vita è avere l' anima; e esser morto è non aver anima; avere l' anima e non l' avere, questo non può essere. Or così dico di luce e tenebre, vedere e non vedere, ovvero essere cieco, avere carità e invidia. Carità fa godere del bene del prossimo; invidia dà tristizia del bene del prossimo. Essere non può ch' altri goda e contristisi del bene del prossimo suo; e se tu dicessi: Io sento in un medesimo tempo essere lieta del bene d' una persona, e trista del bene d' un' altra, rispondoti questo potere essere o per carità o per invidia o per repugnanzia che faccia la sensualità dalla ragione. Esemplo del primo modo sono due: uno buono ed uno rio, uno fedele e l' altro eretico. Chi ama Dio e à vera carità, gode della prosperità del buono per la carità che à a Dio e al prossimo suo e alle cose sue, le quali vede crescere ed esaltare. Da questa medesima carità s' attrista della prosperità de' vizj, e quali vede regnare e le virtù subjugare. Qui non è invidia, ma è vera carità e non è odio criminoso, ma è amoroso, del quale dice David: *Io ebbi in odio e peccatori;* e dichiarando com' è fatto tale odio, dice nell' altro salmo: *Con odio perfetto io odiava loro.* Simile odio, il quale non è altro che l' amore delle virtù opposite a quelli vizj, dice messer Domenedio essere in sè nella Scrittura parecchie volte. Può essere tale effetto contrario ancora da vizio tutto fuora di carità. Pongo l' esemplo: uno ama il vizioso e odia il virtuoso, però s' allegra della prosperità del vizioso, e di quella del virtuoso

si contrista. Questo procede da invidia inimica di carità, odiosa di Dio, alle virtù contraria. Non fa così carità, la quale non gode d' iniquità, come si dirà nel capitolo XXII.

Ancora può essere questo medesimo da uno affettuoso amore proprio a ciò accecante la mente, non cognosca il vero o nol voglia consentire, benchè il conosca. Nel primo modo peccavano per invidia i discepoli di santo Joanni Battista, amando tanto il suo buono maestro e vita spirituale, che non credevano potesse essere migliore di quella; però avevano emulazione a Cristo e alla fama sua e dottrina sua, dolendosi esso Cristo fusse messo innanzi al maestro loro, e ciò non era sanza qualche peccato. Nel modo secondo era la velenosa invidia negli scribi e farisei, e quali vedevano il figliuolo di Dio dire bene e fare meglio, e non di meno lo 'nfamavano e perseguitavano tutti e seguaci suoi, e tutto era gravissimo peccato.

Alcuna volta dico tale effetto potere essere per repugnanzia della natura. Questo è quando la mente è lieta del bene d' altri, ma la sensualità n' è trista, e di tale tristizia la mente porta pena; ovvero quando la mente addolora del male d' altri, del quale la sensualità s' allegra, e della allegrezza la mente si contrista. Cotale invidiuzza non è nella mente dove sta la carità, ma è nella sensualità, la quale non è di tale virtù capace. Ben dico che se la carità fusse perfetta, rapirebbe in sè ciascuno difetto della sensualità, sì ch' ella si concorderebbe colla mente nell' amore, godendo col suo gaudio e con suo

tristare tristandosi. Tale carità tu sì possieda, e tale ti doni Dio, se concessa non te la avesse ancora. Quando ogni creatura s' ama solo nel Creatore, e in sè medesimo e non per altro fine, il detto Creatore è con tutte le potenzie amato.

Capo XVI.

Come la carità fugge di provocare altri ad aschio.

Virtù di carità fa perdere l' atto d' ogni volere proprio, del quale il prossimo potesse ad invidia accendersi. Questo vuole dire san Paolo, scrivendo: *La carità non adopera perperam*, cioè astiando; vuole dire: Quando la persona à vera carità, innanzi faccia o dica alcuna cosa, prima esamina se quello atto o detto potesse il prossimo provocare ad invidia o no; *verbigratia:* vorrà fare uno vestimento, il quale può fare; ma vedendo che altri meno possente n' arebbe invidia, e vorrebbesi sforzare di fare il simile con suo danno dell' anima e del corpo, astiensi da quello che è lecito, perchè altri non caggia nello illecito. Così regola tutte le sue operazioni, atti, famiglia e ciò che si può dire, eccetto che vedendo l' atto suo fosse di onore di Dio e utile alla salute di più, perchè altri ne vedessi dovere seguire meno che bene, non resta perciò di fare la divina volontà. Così messere Jesu sapeva che de' suoi miracoli e delle sue predicazioni ne doveva avere invidia molti sacerdoti, molti scribi e molti farisei, e nondimeno perchè erano ad

onore di Dio e fondamento della catolica fede, adoperò non curando della invidia di coloro, da' quali per invidia dovea essere sentenziato alla morte, in rimissione di quello peccato, che per invidia colla morte era prima nel mondo entrato. Ma quando nella sua città di Nazareth fu richiesto doversi fare de' segni, che si dicea aver in Cafarnau mostrati, prevedendo non ne seguitare frutto e loro doverne invidia crescere, non gli volse fare, rispondendo eglino avere invidia ed a maggiore essere disposti, quando disse loro: *Nullo profeta accetto è nella patria sua*, però che invidia nasce infra gli eguali. E nota che esso sapea, se non facea miracoli, come domandavano, s' accenderebbono a tanta ira, che a furia il piglierebbono per traboccarlo, e facendoli, s' empierebbono di tanta invidia, che arebbono voluto fare quel medesimo; più tosto fece l' atto dove diventavano furiosi, che quello d' onde sarebbono fatti più invidiosi, dimostrando essere più grave peccato la invidia che l' ira. L' ira loro non potè uccidere, ed esso si nascose; la invidia il menò infino alla croce. Non è ancora il tempo di morire, però non fo quello domandate, che accenderebbe quella invidia mi dà la morte; ma quando sarà quel tempo, sosterrò d' essere ricevuto colle palme come re, e così chiamato, premettendo i famosissimi miracoli del cieco nato e quatriduano risuscitato, acciò possa con verità dire il Vangelista di Pilato: *Esso sapeva Cristo a lui da' Giudei per invidia essere dato* e falsamente essere accusato, per la quale fu alla morte giudicato.

Vogliendo questo avverbio *perperam* più dilatare, tanto vale quanto perverso; e così san Paolo vorrebbe dire: *La carità nulla fa perversamente.* Dicesi fatto o detto ovvero pensato essere perverso, quando fatto non è con debito verso. Il verso debito d'ogni cosa è carità, secondo che di sopra fu detto per san Paolo: *Agli amanti di Dio ogni cosa gli si riverte in bene.* Con questo verso sempre si va diritto, e sanza questo verso ogni atto è torto e perverso. Così la carità nulla fa perverso, nè torto, nè traverso. Parmi questo volesse dire il re della carità nel libro primo di carità, nominato *Cantica Canticorum*, commendando un' anima tutta dirizzata in carità, dove cantava: *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te;* la quale spirituale dottrina qui non scrivo, temendo questo mio libretto non venga in mano di persona abbi lingua di carne, udire di carne e carnale intendimento, con ciò sia cosa lì non parli altro che il puro spirito divino alla pura anima umana, già da ogni carne per carità purgata. Ma pure per non ti lasciare al tutto di tale dottrina affamata, più basso molto andando, udiamo la sposa dello isposo e sue operazioni in carità diritte in quello libro il meglio che essa cantante, domandata come era fatto il suo diletto Jesu Cristo, rispuose: *Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus. Caput ejus aurum optimum, comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus; oculi ejus sicut columbae super rivos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluenta plenissima. Genae ejus quasi areolae aro-*

matum consitae a pigmentariis; manus illius tornatiles aureae, plenae hyacinthis. Venter ejus eburneus distinctus sapphiris. Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas. Species ejus ut Libani, electus ut cedri. Guttur illius suavissimum et totus desiderabilis. Talis est dilectus meus et iste amicus meus, filiae Jerusalem. Dirò in vulgare queste sacratissime parole il meno male che saprò: « Il mio diletto candido e rossellino, eletto infra migliaia. Il capo suo oro ottimo, i capelli suoi coltegli larghi di palme, neri come corvo. Gli occhi suoi come colombe sopra i fiumicelli [1] dell'aque, che sono con latte lavate, e riposansi allato alle pienissime gorghe dell' aque. Le gote sue come ajette di spezierie, perfettamente fondate dagli speziali. Le labra sua sono distillanti della mirra prima. Le mani sue prestissime d' oro piene di giacinti. Il ventre suo d' avorio distinto di zaffiri. Le coscie sue colonne di marmo, le quali sono fondate sopra capitegli ovvero mense d' oro. La forma sua come di Libano, eletto come di cedro. La gola di lui soavissima, e tutto è desiderabile. Così è fatto il mio diletto, e questo è l' amico mio, o figliuole di Jerusalem. »

Diletto vero non si può dire altri che chi è da Dio o in Dio eletto, come il vocabolo suona; da Dio eletto solo è chi è in carità, secondo quel detto d'Agostino: « Sola la carità distingue infra i figliuoli del reame e quelli della perdi-

(1) Il magliab. *fiumicegli.*

zione; » e però il primo eletto in Dio da Dio è il Verbo eterno nel mondo temporalmente umanato, primo fiume di carità, datore e mostratore della legge della carità, per la quale aspra morte sostenne. Esso è posto per esemplo, l'operazioni del quale tutte sono diritte da carità, e nulla si truova in lui perverso. Questi è candido e rossolino, lasciando stare altri intelletti non si appartengono al presente trattato, cioè puro e ardente. Questi dua colori spirituali non si possono dividere l' uno dall' altro. Ciascuno il quale è puro, questo è bianco; o gli è puro per natura o per accidente; per natura non è altro che Dio, del quale è tanta la sua purità, quanto la sua carità, tanto il candido, quanto il rosso; l' uno e l' altro è infinito. Per accidente chi è puro, come sono gli spiriti beati e ciascuna anima santa, solo sono puri per carità. La carità purifica; e tanta è la purità, quanta la carità. Tanto è purificato l' oro, quanto è nel fuoco stato; tanto è purificata l' anima, quanto alla carità è data. Molti sono puri, ma più l' uno che l' altro, e sopra tutti è il primo diletto, del quale però si dice: *Eletto fra migliaia.* Tutte le pure carità degli altri non sono quanta questa sola, se non come tutti i fiumi sono più che non è il mare. Or solo in tale diletto come perfetto specchio ficca la tua mente, anima divota, che purità vai con carità cercando, e dieci regole imparerai della sua carità, tutta la vita umana per carità dirizzante.

Prima si dirizza la intenzione, della quale tutti gli atti pigliano loro vigore, come dice santo

Agostino: « Ciò che facciano li omini, la intenzione giudica tutto ». *Caput ejus aurum optimum,* Ecco la intenzione nominata oro ottimo. Oro non è ottimo di 24 carati, se non quando è nel fuoco stato abbastanza. Oro è la misura di tutti e tesori. Quale è più preziosa cosa, o questa o quella? Quella che vale più oro. Quale di dua perle o di due balasci o due altre pietre preziose sono migliori? Quelle che vagliono più fiorini. La intenzione è oro e carità, la quale è misura di tutte le virtù, di tutta la grazia, di tutta la gloria. Quale anima è maggiore nel divino conspetto? Quella che è in carità più perfetta. Quale santo è più beato o più presso a Dio? Quello (dice santo Gregorio), che è maggiore in carità. Ecco l' oro di paradiso: carità. Questa moneta si spende in vita eterna e non altra; di questa raguna in questa presente vita, per questa ti vendi, di questa compera la possessione eterna; per questa muori e troverrai vita beata. Capo suo oro ottimo, carità perfetta, però che è infinita. Nulla intenzione è buona, la quale non è in tale oro e da tale oro dirizzata. Nulla è disutile o ria, la quale di questo oro è adornata.

Odi la seconda regola dirizzante le cogitazioni, acciò che niuna ne sia storta. *Comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus.* I suoi capegli o le sue capigliature come larghi coltegli delle palme, nere come corvo. Vedi: qual capo, tal capegliatura. Il nostro capo pieno di vani fumi, capegli produce vani, e quello dell' oro sodo,

mena capegliatura [1] di palma ferma. Ora perchè de' pensieri della carità si dirà nel capitolo ventesimoprimo, diremo qui più corto. Tre cose nota de' pensieri della carità: la prima sono uniti bene che paiano molti; la seconda sono stabili, posto sieno nominati peli; la terza sono umili, dato che sieno in alto luogo, cioè in capo. Il primo dimostra nominandoli coltegli di palma, la quale racchiusa pare che abbia molte fette, e l' una non sia l' altra, ma pure se la distendi, tutte quelle fette si tengono in uno pezzo. Vuole dire: ciascuno pensiero da carità diritto è unito nell' amore di Dio, *verbigrazia:* pensi d' orare, pensi di studiare, pensi di lavorare, pensi di governare la famiglia, pensi di mangiare; tutti questi sono legati in uno amore divino, il quale dice: Orerò per l' amore di Dio; studierò all' onor di Dio, lavorerò in laude di Dio, la famiglia governerò, dirizzandola a Dio; mangerò per poter servire a Dio. Ancora sono questi capegli sodi; però dice delle palme: *Le cogitazioni de' mortali sono incerte, e come fluidi capegli tosto passano,* come fa il mondo, delle cui cose sono; ma quelle della carità in lei sono fondate, la quale è forte quanto la morte, e di Dio sono formate, il quale è motore d' ogni cosa e esso non si muove. Questi capegli sono tutti perseveranza, pazienzia e piena fortezza. Queste cogitazioni sempre sono vittoriose con la palma in mano; questi pensieri fanno correre e avere il palio. E vedi quanto proprio

(1) Il magliab. *capellatura.*

lo Spirito Santo parla: la palma è più sottile di sotto che di sopra, e quanto è più alta, tanto nel suo tronco è più larga e grossa, che è contrario di tutti quanti gli altri arbori. Per questo volse dire, che i pensieri della carità vanno sempre crescendo e più infiammando. Il cibo corporale molto usato infastidisce e volontieri si muta, quello della carità accende, e sempre più piace il soave suo sapore. Appresso sono questi suoi capegli umili. I pensieri della carità ingenerano tutti umilità, come le cogitazioni de' mortali sono superbe ed enfiate. Come nel lume si veggono le macchie o nello specchio, le quali altrimenti non si vedevano; così chi è in carità, in quella, come nella spera del sole o come in uno pulito specchio, vede la sua viltà; però ne' suoi pensieri non presume, ne' suoi pensieri rimane la creatura mortificata tutta. Questi sono neri come corvo. Io credo questo volesse principalmente significare il corvo dell' arca della carità da Noe prima mandato, il quale si riposò in sulla carogna e non tornò all' arca stretta, perchè vivere poteva nella più ampla carità, alla quale venire dovevano tutti quegli, che là erano rinchiusi. Volentieri n' usciva, se potessi, Noe con la sua gran turba, desiderante di passare dall' arca chiusa della vecchia legge alla gran pianura della nuova. Nol potè fare infino che la colomba dello Spirito Santo non portò la legge, ma pure n' uscì il mortificato Cristo, terminando la sua vita in sulla croce, la quale prima era abominevole, fitta in sul monte Calvario, luogo di carogna di molti malfattori.

Ritorniamo d' onde ci partimmo, sdrucciolando dopo la gentile suavità de' dolci sacramenti della Scrittura santa. I pensieri della carità balestrano sempre a fare cognoscere la viltà e il mancamento del cogitante, e così si reputa da nulla, e mortificato, nero come corvo [1], non si reputa d' aver colore vivo di virtù alcuna. Questo è il corvo posato in sulla carogna. Queste capegliature nere come corvo.

Ma pure voglio dirti un nuovo composto di contrarietà. Quanto questi capegli sono più neri, tanto più imbiancano. Forse in parte questo intese David [2] quando disse: *Fatto sono come otro nella brinata.* Otro era nero [3]; posto nella brinata, tutti i peli suoi carichi di brinata sono bianchi come barba di vecchio tutta canuta. Così la carità farà cognoscere te a te, e vedendoti da nulla, sarai umile, nera, mortificata e dal mondo dispregiata, e quanto in te sarai più nera, tanto in Dio più bianca; quanto nella presente vita più oscura, tanto nella futura più candida. Però avendo detto il vecchio Testamento i capegli di Cristo essere neri come corvo, il nuovo disse nell' Apocalisse essere candidi come lana monda. A significare questo, dopo il nero corvo uscì dell' arca la colomba bianca. Ecco il corvo della penitenzia dato prima ad Elia, perchè gli servisse del pane mortale, al quale poi l' angelo

(1) Il magliab. *corbo* qui e altrove.
(2) Lo stesso *intese il Salmista.*
(3) Lo stesso *alla brinata.*

bianco ministrò sotto figura il dolce pane di Cristo, sacrato nell' altare.

Seguita la terza regola della carità, la quale dirizza lo 'ntelletto e la ragione, affinchè non facciano uno storto, e dice: *Oculi ejus sicut columbae super rivos aquarum, quae lacte sunt lotae et resident juxta fluenta plenissima.* Lo 'ntelletto pratico e lo speculativo sono qui per gli occhi figurati, e diciamo pure in singulare per non avere a filosofare. L' occhio dello intelletto dirizzato da carità è come le colombe, le quali innanzi che si posino ad alcuno cibo, riguardano se è puro, netto, sano o corrotto, e mai non si riposano, non beccano granella che sieno corrotte. Così la carità dirizza lo 'ntelletto, prima esamina ogni cosa futura, acciò la elezione sia non solo del bene, ma ancora sia del meglio. Ancora questo intelletto si specchia sopra il fiumicello dell' aque, nel quale attende se vede l' ombra dello sparbiere volante in aria per fuggire presto. Vuole dire: il vecchio Testamento e tutti e libri de' Santi sono quegli e quali la carità fa leggere, acciò l' anima comprenda per esemplo d' altri, in quanti modi si può cadere, e come vola e ondeggia lo serpente antico così dotto, guardandosi da' suoi molti lacciuoli. Ma attendi, dice: *L' aque sono lavate col latte,* dove stanno a specchiarsi le colombe, però che leggere il troiano Astore ovvero de' Paladini, le Cento novelle, il Corbaccio e molti [1] altri libri,

(1) Il magliab. *mille altri libri.*

che sono o vulgarezati o fatti pure in volgare a dannazione di molte anime, o leggere libri fracidi, infangati e d'ogni fastidio pieni, i quali non dimostrano di fugire dallo sparbiere [1], ma menano nelle sue grinfe. Quelle Scritture sante sono lavate col latte, il quale è fresco ed è molto medicinale agli occhi, massimamente se è di donna. Lavate, però che danno e fanno lo 'ntelletto chiaro, come dice David profeta in uno de' salmi suoi: *La dichiarazione de' tuoi sermoni dà intelletto a' parvoli*, il cibo de' quali è latte; e così vedi la Scrittura santa essere lume e cibo, della quale dicea san Paolo: *Latte vi porto a bere e non cibo.* Ma per avere compiuta perfezione, seguita quel che dice: *Et resident juxta fluenta plenissima*, cioè si posano o posa lo 'ntelletto allato a' capi de' fiumi, d'onde nascono, o pur allato a' corsi de' gran fiumi, cioè della Scrittura del nuovo Testamento, nel quale la carità ignuda si dimostra per legge e per esemplo. Cristo co' discepoli suoi la porgono viva. Questa è la sentenzia. La carità drizza lo 'ntelletto umano colle Scritture del vecchio e nuovo Testamento e di que' Santi, i quali scrivendo altra acqua non beveno che di quella.

La quarta regola della carità è dirizzare gli esempli, che nullo ne sia storto ovvero perverso, per la quale dice: *Genae ejus quasi areolae aromatum consitae a pigmentariis.* Le gote ovvero guance figurano li esempli per tre cagioni: la

(1) Il magliab. *sparviere.*

prima come le gote quasi mai non si cuoprono, così la vita e gli esempli di fuori sempre si vegono. La seconda come le gote stanno sotto gli occhi, così si risguarda più ne' fatti che nelle parole. La terza come le guance ricevono le lacrime o altro che esca degli occhi, così per dare buoni esempli di sè, si vuole considerare il bisogno del prossimo, come dicea san Paolo: *Se il cibo scandalezza il fratello, non mangerò carne in eterno.* Questo penso in parte volea dire la preziosa vergine santa Agnesa, quando dicea: « Il sangue di Jesu Cristo ha adornate le gote mie, » cioè per lo sangue il quale versò in sulla croce, ricomperando la perduta natura umana, m' insegnò vivere sì esemplarmente, che non solo io non dia cagione di perire, ma sia cagione di fare racquistare chi perduto fosse.

A dimostrare di sè buoni esempli in verità e non per ipocresia, tre cose si richiegono. La prima è pazienzia, la seconda è santità, la terza è prudenzia con discrezione. Per la prima dice: *Le sue gote sono fatte come due ajette;* l' aja è dove si batte; ajetta si è piccola aja [1]. Bisogna all' aja essere forte e paziente a sostenere i colpi del correggiato e le pedate degli animali, i quali trebbiano [2] il grano o altro. Il maggiore esemplo altri possa dare di sè, e che più dimostri d' essere servo di Dio, si è la pazienzia e sopportare tutte le avversità. Questo volse dire messer Jesu

(1) Ora si direbbero ajuole, nelle quali si coltivano fiori o verzure ne' giardini.

(2) Il magliab. *tribiano.*

insegnando il vero buono cognoscere dal falso, quando disse: *Or colgono essi delle spine uve o de' triboli fichi?* E vero si truovano due pazienzie, una morale e l' altra spirituale. La morale è stata in molti filosofi e principi, i quali a fine di loda o di regnare ànno avuto o mostrato quella pazienzia, la quale si può chiamare aja e non ajetta. La pazienzia spirituale si fonda in una veduta giustizia, per la quale pare al paziente essere degno d' ogni tribolazione e dispregio, e questa, perchè è umile, è detta ajetta. Due ajette sono due pazienzie, l' una nell' avversità spirituale, l' altra nelle temporali.

La seconda specie degli esempli è nella santità di tutto quello che si fa, come intendeva misser Jesu quando diceva: *Così risplenda la vostra luce innanzi agli uomini, che vegano le vostre buone operazioni, e glorifichino il vostro padre che è ne' cieli.* Di questa ragione esempli soggiugne la regola della carità e dice: *Ajette di preziose spezierie,* cioè tutte le operazioni che rendono odore della suave carità. A questo intelletto diceva san Paolo: *Noi siamo buono odore di Cristo.* Come odorando il cieco la rosa, giglio o moscado o altro, cognosce quel che è, d' onde tale odore esce; così tale debbe essere la vita del cristiano, che chi cieco fosse dello intelletto e fuor di fede, solo vedendo simil vita, si infiammi del divino amore, il quale non sa si sia. Per modo simile ammaestrava l' apostolo i discepoli suoi dovessino sì vivere, che i nimici della fede, volendo loro biasimare, considerate le loro

buone operazioni, diventino inutili [1] e non sappino si dicano, e faccino altri tacere, i quali volessino dire male. Ma attendi, anima desiderosa di Cristo Jesu per amore, che tali odoriferi esempli debbono essere ordinati secondo la qualità de' tempi e le persone, colle quali vita si conduce; però seguita in questa regola queste ajette essere composte da maestri confettieri. Non sa ciascuno speziale fare confetti, posto abbi molte spezierie; non ciascuno il quale ha sete d' ogni colore, saprà fare un drappo, uno velluto a figure; non ogni dipintore sa bene mettere i colori. Conviensi sapere quell' arte bene, e poi si sanno i colori proporzionare. Simile dico della vita spirituale. Non basta le virtù avere in sè e ancora dimostrarle per effetto, se discrezione non sa discernere fra tempo e tempo, luogo e luogo, turba e turba. Non ogni tempo si vuole mostrare il rigore della stretta astinenzia, ma bisognando per guadagnare il prossimo mangiare sette volte il dì, non comandando Iddio il contrario, vuolsi fare; e quando bisogna mostrare esemplo di grande astinenzia, vuolsi seguire, bene che a te non fussi di bisogno. Questo intendeva David profeta, commendando una anima a Dio tutta fervente [2], dicendo di le' a Dio: *Stata è dalla diritta tua la reina vestita del vestimento variato ovvero travisato.* Così volea dire Salomone, dove scrive: *Ogni cosa à il tempo suo, e per le proprie vie tutte le cose passano. Tempo da parlare e tempo*

(1) Il magliab. *mutoli.*
(2) Lo stesso *servente.*

da tacere; tempo da ridere e tempo da piangere; tempo da edificare e tempo da disfare; tempo da cucire e tempo da sdrucire ecc. Or di tutta questa ordinata composizione n' è maestra la carità, la quale per sè nulla fa, ma tutto alla salute del prossimo, secondo il bisogno vede, a l' onore di Dio e salute di quello, e tutto si riverte in suo.

La quinta regola della carità è dirizzare la lingua, acciò che una parola non sia storta ovvero infruttuosa, per la quale seguita: *Labia ejus distillantia myrram primam.* Qui attendi: la carità regge la lingua, dà che dire e insegna il modo da dire. Alla lingua sempre debbe essere il freno della temperanzia, non lascia proferire parola non pensata, acciò che nulla sia infruttuosa; però dice qui la regola: *Le labra stillano.* Se l' aqua quando si stilla per forza di caldo, evapora dentro nell' altezza della campana, e poi discende giù per quella, e a gocciolìne discende ed esce; così imagina il cuore sia il fornello, la carità il fuoco, la campana la ragione, la materia, la quale si stilla, la cosa la quale occorre a parlare; la gocciola si è la parola e il lambicco si è la lingua ovvero le labra. Or come per esperienzia sai, mai non stilla campana, e sia piena di ciò che ti piace, se fuoco non è nel suo fornello, il quale la scaldi; così non parla mai lingua di servo di Dio, posto che fussi pieno d' ogni scienzia il detto servo di Dio, se carità a dire non l' accende; ma quando la carità il fa bollire, allora prima che sua bocca muova, ritorna alla ragione, e lì con quello medesimo caldo esamina l' utile dal

disutile, e lasciato il disutile, temperatamente l' utile fa discendere dalla ragione alla lingua, e porge secondo vede nella carità il bisogno, e quel che non è bisogno, si ritiene. Forse ti maravigli io dica dalla carità procede utile e non utile nelle parole; ma se tu leggerai la carità essenziale Jesu Cristo e la sua facellina Paolo, rimarrai contenta, o anima, la quale d' amore ti vai pascendo. Diceva l' amor Jesu a' discepoli suoi: *Molte cose v' ò a dire, ma non le potete portare ora.* Assai ci avea da distillare, ma non era il tempo, però che i vaselli di fuori non erano capaci di ricevere tanto. Paolo avea cinque parole nell' altezza dello spirito per dirle alla Chiesa, e mai non le stillò fuori. Ancora più alte alquanto erano, molte avea dal terzo cielo portate e non le stillava, non perchè non fussino in sè utili, ma perchè non erano utili alla turba, di quella non capace. Non tutto sempre in ogni luogo a ciascuna persona che ài buono nella mente, debbi dire, ma vuole lo Spirito Santo, datore della santa parola, tu la stilli ed esamini prima che parli chi tu se', che tempo e innanzi a cui se' e perchè ti muovi a dire; e quando la parola è ben chiara, puoi dirla, altrimenti la riserba. Vedi come bene insegna la carità proferire santo sermone, non come mare sempre pieno d' onde di volerti dimostrare, non come fiume corrente, dicendo ciò che tu sai, non come rigagnolo, il quale va raccogliendo tutta la spazzatura del vicinato, parlando de' fatti d' altri, ma come aqua stillata dal fuoco della carità riscaldata, dalla ragione esaminata, e misuratamente di fuori distillata.

Attendi ancora la carità dal cuore non fa stillare altro che mirra. Grato m' è e dilettevole sì preziosi sacramenti dello Spirito Santo scrivendo vedere e vedendo scrivere; ma pena m' è tessere sì lungo sermone, come sì alta materia richiede, avendo nel principio di cuore promesso il contrario; però terrò il mezzo, nè tutto dirò che sopra sì belli passi come cieco veggo, nè tutto lascerò. Io credo tutta la materia di quello possiamo fruttuosamente parlare si conchiuda in questo vocabolo *mirra*, la quale nel colore è nera, nel sapore amara, nell' effetto da tutte corruzioni conservativa. A dimostrare ciascuno nostro parlamento debbe essere umile, non enfiato, non retoricato, non sillogizato, non filosofizato, acciò che non sia la croce di Cristo umile, evacuata, come dice san Paolo, certo è che enfiato parlare fa enfiare il dicitore, e l' uditore ad enfiare invita, cacciando lo spirito, se punto ne trovassi; però le parole della carità sono mirra, mortificate, con umiltà maestre. Questo significa essere nera la mirra. Essere amara dimostra che la carità fa parlare sanza impiastrare, non lusinga, non loda l' uditore, ma morde, riprende e più tosto provoca a lacrime che a riso, servando non di meno la regola di san Paolo, scrivendo a Timoteo, dove dice: *Dimostra per ragione, priega, riprendi con ogni pazienzia e dottrina*. Ma in quanto la mirra è conservativa dalle corruzioni, dà ad intendere il parlare principalmente debbe attendere a cacciare i peccati, seminare le virtù e infiammare dello amore eterno. Così procedette l' amorosa dottrina dell' amante

diletto Jesu, il quale cominciò a dire: *Fate penitenzia e approssimerassi il reame del cielo;* poi se n' andò in sul monte, dove parlando del reame divino, tutte virtù maravigliosamente seminò insino alla sua santissima ascensione. Non fu contento lo Spirito Santo avere detto: *La lingua della carità distilla mirra;* ma aggiunse *prima;* non è così buona la seconda e la terza come la prima distillatura della mirra.

Parlasi di virtù in tre modi; l' uno modo e primo è secondo Iddio, e così parla la santa Scrittura, e cominciò a parlare Iddio nel terreste paradiso. Il secondo modo è secondo natura, e così parlano i parenti a' figliuoli suoi, pure desiderando essi sieno costumati e virtuosi moralmente, la quale dottrina più tosto procede da proprio amore che divino, se di sopra non viene. Il terzo modo è parlare delle virtù moralmente secondo il proprio vedere e per farsi fama e avere sequela, come feciono molti filosofi, e secondo che dice santo Agostino sopra santo Joanni. Or la carità non stilla la mirra seconda nè la terza, però che non a fine proprio nè rispetto a sè, ma solo tutto quello che dice, si sforza che sia a laude e gloria di Dio, facendo a lui delle labra sacrificio grato, come domanda per lo Salmista e comanda per san Paolo agli Ebrei.

Seguita la sesta regola della carità, che nulla lascia stortamente fare, dirizzando l' operazioni, e dice: *Manus ejus tornatiles, aureae, plenae hyacinthis.* Comunemente per le mani nella Scrittura santa s' intendono l' operazioni, perchè la mano è più adoperativa che niun altro nostro sen-

timento, colla quale si fa ogni cosa; però è nominata la mano membro de' membri. Dice le mani della carità sono fatte come il tornio[1], sono d'oro, sono piene d'anelli e di pietre preziose azzurre ovvero[2] fioralisi. Quanto gentilmente lo Spirito Santo comprende la perfezione dell' operazione procedente[3] da carità! Se domandi come sono fatte, risponde le mani sue esser fatte a torno o come tornio[4]; se vuogli sapere quanto durano, dice sono d' oro; se cerchi a che fine s' adopera, odi piene d' anelli, di pietre preziose o di fioralisi. Carità operare t' insegna che faccia come il tornio, il quale fa presto, rimuove le superfluità, e voltasi di torno in torno[5]; e però chiama tornio. Fa presto come il tornio, e quando Dio t' ispira, non aspettare domane, e quando è il principio dell' operare, non indugiare d'ora in ora, nè di punto in punto. Quando è ora di dire l' uficio, non aspettare pure un quarto d' ora, se necessità non te ne sforza; quando è ora di levarti da dormire, non ti voltare per lo letto, dicendo: Starò ancora un poco; e così dico in tutti gli atti leciti, massimamente s'appartengono allo spirito, però che come dice Jeremia: *Maladetto l' uomo fa l' operazioni di Dio negligentemente.* Fa che le mani sieno come il tornio, il quale pulendo il legno, ne leva le superfluità.

(1) Il magliab. *torno*, qui e altrove.
(2) Lo stesso *o veramente.*
(2) Lo stesso *delle operazioni procedenti da carità.*
(4) Lo stesso e il laurenz. *a torno o come torno.*
(5) Così anche il laurenz., ma il magliab. *d' intorno intorno.*

Molto tempo, il quale si debbe a Dio donare, si perde nelle vane operazioni e superflue, tutte trovate dal serpente antico per rimuovere la mente da esso sommo bene, al quale la carità la vuole unire. Fece fare la carità a Dio nel principio, e ora sono conservate molte cose tutte maravigliose e incomprensibili, acciò che la mente si levasse a considerare del maestro sì potente e tant' ingegnoso e savio; ma la infedeltà cominciò con suo nuovo linguaggio a dire queste essere cose naturali, e porre il suo ingegno a considerare della natura molto più bassa che non è Dio, ovvero nulla altro che Dio autore di quella. Se per sè s' intende essere qualche cosa, in questo nullo o basso infra Dio à la filosofia fitto tutto il suo mirare, e l' uomo da Dio fatto semplice e diritto, s' è mescolato e inviluppato in molte questioni. Prima e poi à l' antico serpente spronata la umana fragilità vogli in colori, figure, sapori, suoni e canti contrafare la natura in quanto può, acciò che quella mente, la quale per contemplazione delle creature, come su per una scala, saliva al Creatore, onde la spicca la filosofia mondana, tirandola alla natura ancora più bassa posta, la leghi dentro nell' uomo, contemplando le operazioni umane e l' uomo lodando, pare avere fatte queste varietà, e solo in questo si diletta. Più si loda un dipintore o uno intagliatore, vedendo sue come maestrevoli figure, che non fa il Creatore, ch' à fatto le stelle e pianeti con tanti raggiosi splendori. Più lode trova uno biscantatore o leggiadro sonatore, sentendo loro melodie, che non fa il Signore, il quale e in quegli, e negli uccelli e in più altre creature

ha poste quelle melodie e più soavi. Ora la carità volendo ricongiugnere la mente con Dio, fa le mani a tornio pulenti e rimoventi delle operazioni ciò che è superfluo, acciò il tempo caro avanzi per Dio. Questa è quella non lascia tenere cavagli, cani, sparbieri[1], uccelli in gabbia, dove la necessità non costrigne. Questa vieta tenere molte possessioni, case e altre ricchezze a chi è in sua libertà. Questa insegna usare poche vivande, e chi può bene stare sanza cotto, non perdere il tempo intorno al fuoco. Questa fugge dal fare ricamature, intagli e molte costure, dove si può con poche fare; e per tutte sotto uno verbo con san Paolo dire: *Questa è quella, la quale cognoscendo i dì sono rii, risparmia e ricovra il tempo quanto può per darlo a Dio.*

Ancora le mani della carità, come fa il tornio, si voltano intorno, ritornando adietro quanto vanno innanzi, non danno molte volte compiute sanza tornare indietro. Il cielo, il mulino, la ruota, il succhiello si voltano non tornando indietro, ma il tornio ritorna indietro per andare innanzi. Mentre noi siamo nella presente vita, dove sanza difetto fare non possiamo[2] nostro dovere, ci conviene indietro ritornare, non per guastare, ma per dolerci del difetto commesso per lo passato, e farlo ogni dì più perfetto[3]. Non ti pare così tornassi indietro David per andare innanzi, quando dicea a Dio: *I peccati della gioventù mia e ignoranzia mia non*

(1) Il magliab. *sparvieri.*
(2) Lo stesso *non sappiamo.*
(3) Cioè adempiere il dovere con maggior perfezione.

te ne ricordare, Signore? Così Pietro tornava indietro per andare innanzi, così Magdalena ripensando la passata vita e piangendo i commessi difetti. Simile Paolo, simile Agostino nel Libro delle Confessioni riandavano tutta la passata vita per torre delle consumate operazioni il difetto v' era lasciato, però che sempre la carità si duole di non avere fatto per lo amato tanto quanto convenevole è stato. Nella beata vita monda e privata de' difetti si va sempre innanzi come si gira il cielo, non ritornando indietro, eccetto sopra i fatti nella presente vita, pe' quali pure s' userà non a pena, ma a divina loda il tornio, come parla il Salmista dove dice: *Ricorderommi*[1] *di Raab e Babilonia, le quali cognobono me,* e goderò d' essere libero delle miserie loro, colui ringraziando che me n' ha cavato. Così credo che la macina e il succhiello delle pene infernali mai non sappino ritornare indietro.

Appresso dice queste mani della carità essere d' oro prezioso, rilucente, distendevole più d'altro metállo, acciò che tu intenda che la carità fa sempre pigliare la più preziosa via; e quella è più preziosa, la quale più è alla divina volontà conforme. Queste sono le mani fanno pigliare la via, a chi può, de' consigli sopra i comandamenti di Dio. Queste mani ànno fabricato le religioni, moltiplicate le virgini, cresciuti i poveri volontarj, ragunati i negatori delle proprie volontà, accese le milizie de' martiri, e ànno ripieno il lato e spa-

(1) Lo stesso *raccorderomi.*

zioso cielo[1]. Queste mani si faranno venire in odio ogni vano lavorio, e solo lavorare quello in che non s'offende (ancora per altri) Iddio. Però dice ancora queste mani esser d' oro, il quale è lucente, però che la carità fa predicare colle mani. Come il glorioso Dio creò colle mani sue l' universo, il quale predica la gloria sua, e a noi dà fede ed esemplo d' amare e obedire, così tutte l' operazioni umane da carità elette sono tali e sì fatte, che danno buono esemplo al prossimo e lume di bene vivere. Quando ricamerebbono le mani della carità li innamoramenti di Pirramo e di Tisbe, quando dipignerebbono Elena con Paris, quando scriverebbono Ercole con Dejanira[2], quando aprirebbono Virgilio, Ovidio, Terenzio o ancora Lucano? Quando farebbono grillande[3] alle fanciulle, divise alle mondane, nuove portature alle persone vane? Per certo se non vedesser divina loda di simile cosa risultare, non lo farebbono mai. Queste mani ànno fatto scrivere molti santi libri, come le mani della cupidità n' ànno trovati molti vani. Sono queste mani d' oro distendevole, però che le mani della carità, la quale mai non cade, ànno la lunghezza della perseveranza. Queste sono le mani di quella savia donna che descrisse Salomone, dove dice: *Le mani sue presono il fuso,* cioè per sottigliare e distendere il lino tanto quanto si può. Quanto più s' assottiglia il servo di Dio di servire a lui, tanto più grazia riceve e più perfet-

(1) Il magliab. *elato e spazioso cielo.*
(2) Alcuni codici *Dianora.*
(3) Ghirlande.

tamente vive, avendo dono di perseverare più lungamente. Molto arebbe che dire sopra a queste mani tutte piene d' anelli, di pietre preziose e immortali fioralisi; ma basta per lo presente sermone intendere che la carità, la quale, come si avrà nel capitolo XXV, tutto crede, fa le sue operazioni con perfetta fede, altrimenti non potrebbe tutto fare in loda del Salvatore, come vuole san Paolo si faccia. Vuole dire: dove è carità, non s' adopera mai cosa alcuna, la quale in onore di Dio espressamente essere non si vegga.

La regola settima della carità s' appartiene a eleggere i buoni frutti e bene fruttificare, la quale dice: *Venter ejus eburneus, distinctus sapphiris.* Nel ventre si porta e nutrica il naturale frutto umano; però la Scrittura, vogliendo de'nostri frutti parlare, sotto figura di ventre ne dice. Or secondo la dottrina della fontale carità di Dio, ci ha posti nella vita presente perchè fruttifichiamo. Nel vecchio Testamento, quando tutto per figura si facea, era maledetto quello matrimonio, il quale frutto non menava; e perchè non s' intendesse del frutto de' figliuoli, quando la luce venne, disse esso Cristo: *Beati que' ventri non hanno portato figliuoli, e que' petti non hanno lattato.* Simile sentenzia dichiarò dicendo agli apostoli suoi: *Io v' ò posto acciò che andiate e frutto portiate e il frutto vostro duri.* Dicendo: *il frutto vostro duri,* bene dà ad intendere non parlava de' figliuoli, i quali sono mortali e con grande fatica s' allevano, e a stento per brieve tempo campano. Vuole adunque la carità frutti stabili e perpetui, de' quali chi non produce, come arbore infruttuoso, secondo che dice

la radice dell' amore, sarà tagliato e messo nel fuoco. Frutti eterni fare non si possono nè generare, nè generati nutricare, se non solo nel ventre della carità. L' amore de' frutti è così all' uomo naturale, come al pesco producere delle pesche. Vero è che se l'uomo ha ventre di cupidità, fa suoi frutti storti, cercando sua vita ne'vani frutti perpetuare, che essere non può. Così alcuno desidera figliuoli, altri fa libri, perchè viva la fama sua, alcuno grandi edificj, e chi si fa dipignere nel muro, o sua arme o suo nome nelle chiese pone, dicendo infra sè: Di me rimane memoria eterna. Tutti questi e simili sono errati, e stortamente con ventre di cupidità cercano di fare frutto durante alquanto nel presente mondo vano, ma non in vita beata, dove i frutti non marciscono mai. Di tali dice David: *Hanno nominati i nomi loro nelle terre loro.*

Dirizzando questi torti frutti, la santa carità col ventre d' avorio vergato di zaffiri fa i frutti santi. Avorio bianco significa purità; avorio sodo significa constanzia. Avorio di leofante[1], che è d' un pezzo, significa unità; avorio di lefante[2], che è benigno all' uomo e tutto umano, significa pietà e misericordia con molte altre buone proprietà. Fruttifica la carità, e fa virginità e castità, la quale dura cogli angeli nella eterna vita, riempie il cielo e seguita lo sposo dovunque e' va. La carità à ventre d' avorio duro e sodo, però che, come di sopra è detto, dà constanzia e for-

(1) Il laurenz. *elefante* qui e in seguito.
(2) Il magliab. *lionfante*.

tezza. Con questo ventre genera tutti e martiri nella beata patria, come intese il profeta dove disse de' Santi: *E' sono più candidi che neve, più nitidi che latte, più rossi che l' avorio antico.* Avorio antico rosseggia un poco, ma non volse dire del materiale; volse dire dello spirituale. Antico avorio rosseggiante e sodo fu Abel, ma sono più rossi e martiri del nuovo Testamento; però più espressamente ànno combattuto per la verità e difesa[1], che non fece Abel. Avorio d'un pezzo dice; la carità partorisce ne' santi dottori e predicatori atto di predicare, atto di tirare alla fede d' uno Dio e alla unità della Chiesa militante e trionfante la smarrita pecorella. Questo era il frutto che Paolo facea, dove dice: *Figliuoli miei, i quali ancora partorisco infino che Cristo io abbi formato ne' vostri cuori.* In quanto l' avorio è di quello animale, il quale all' uomo è piatoso, dimostra il frutto della carità e sovvenire al prossimo secondo il bisogno suo. Questi sono i frutti durano in vita eterna, generati dal casto amore divino, i quali in patria danno premio singolare, distinto dallo essenziale, come fu detto su di sopra. Ciò significano i zaffiri cilestrini risplendienti, per li quali dicea David al Signore d' uno di questi gradi[2] fruttificanti: *Ponesti sopra il capo suo corona di pietra preziosa.* Fatti quanto puoi di queste grillande, anegli, fermagli e corone nella presente vita, e troverrai poi di sopra ti saranno serbati e renduti gloriosi.

(1) Intende dire *per la difesa della verità.*
(2) Il magliab. *grandi fruttificanti.*

L' ottava regola della carità è dirizzare i mondani reggimenti ovvero temporali, dati così alla chericía come a' laici, de' quali dice: *Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas.* Come i piè colle gambe insino alla cintura sostengono il corpo umano e sono le sue colonne, così la giustizia, la quale si contiene in distribuire il bene a' buoni e a punire i rei, mantiene la republica spirituale e temporale, sanza la quale (come dice santo Agostino) l' una e l' altra sono spilonca di ladroni. Certi fanno alla republica colonne di loto, rubando e raccogliendo danari; altri le fanno di ferro, usando la spada e la forza tirannica; alquanti di legno intarlato, procedendo con malizie e inganni; molti le fanno di nulla e le fatte gettano a terra, solo con peccati e rompimento di legge credendo regnare. Tutti questi possono poco durare, e la loro republica è già rovinata e diventata camera di rapina. Fare le colonne tutte d' ariento di sapienzia e di contemplazione ancora non sono perfette; però bisognano al Comune molti altri cibi che non sono lo 'nsegnare e lo 'mparare. Ancora facendole tutte d' oro di carità e compassione, non si punirebbono e tristi; ma rizzare la Chiesa in su colonne di marmo e ciascuno reggimento, il fa trionfare gloriosamente, però che fra tutte le pietre s' usino di murare, nulla è più forte del marmo, nulla è più bella che il marmo, nulla è più candida che il marmo, nulla è più utile a tenere unguenti che il marmo, nulla è più maravigliosa che il marmo, il quale essendo tanto duro, meglio si doma col piombo che col ferro ovvero acciajo.

Vedi come queste colonne sono proprio similitudine di giustizia. Nulla virtù richiede più fortezza che la giustizia, la quale è impugnata da sangue, da amicizia, da doni, da prieghi, da minaccie, da paura, da falsi glosatori della santa legge. Nulla virtù è più bella della giustizia, la quale fa bello ogni cosa. È giustizia una proporzione rendente a ciascuna parte del corpo mistico e al tutto quel che è suo. Come è bello il corpo umano, quando sia proporzionata la statura, la misura, i colori e ciascuno membro moderato nel corpo suo, così pensa quanto sarebbe bella la Chiesa e lo 'mperio, se il principato, la milizia, l' onore della dottrina, lo mercatore e ciascun altro stato solo si dessi a chi ne fusse degno e pienamente il facesse. Ancora nulla virtù è più innocente che la giustizia, la quale fa ciascuno innocente; però quello il quale è sanza alcuno peccato, è chiamato giusto. Questa virtù disfa e tiranni, uccide li assassini, impicca i ladri, dicapita li omicidiali, arde i disonesti, distrugge gli eretici, e monda il ben comune da ogni[1] infermità. Non uscì Naaman dell' aqua del fiume Giordano, o Gostantino[2] della fonte del battesimo della sua lebra così mondato, quanto diventa netta da ogni macchia la Chiesa stante sopra colonne di marmo così bianco. Solo dal piombo umile e flessibile è tale virtù domata, per la quale solo agli umili penitenti si perdonano le gravi colpe, come è manifesto di Magdalena, Matteo il publicano, la Cana-

(1) Il magliab. *da ciascuna infermità.*
(2) Lo stesso *Constantino.*

nea, Pietro, il ladrone e più migliaja. E vero[1], molti pagani sono stati giusti secondo morale giustizia e non divina; però sono andati alquanto storti, almeno per loro, non avendo renduto il vero onore allo unico Dio; e questo perchè fondate non erano le loro colonne in su piedistalli d' oro, cioè di fede vera e carità perfetta; però questa regola di giustizia fonda le sue colonne sopra i piedistalli d' oro fine, come ora è stato detto.

Seguita la regola nona della carità, dirizzante tutti i costumi umani acciò non siano storti, e dice: *Species ejus ut Libani, electus ut cedri.* La carità amante di tutti i prossimi in Dio pensa e come nella sua natura glorifichi Dio, e con essa il prossimo non offenda. A fare questo studia la persona sia costumata secondo il debito modo della ragione. Chi non è costumato, come bestia è agli atti volonterosi, sensitivi, naturali sfrenato; quanto è in lui della natura umana fa bestiale, non poco in ciò offendendo Iddio in più modi: prima avvilendo la nobile natura ha fatto Dio. Se questo non fusse peccato, non riprenderebbe David Adamo, dove dice: *L' uomo essendo in onore, non intese; agguagliato agli animali sanza senno, simile è fatto a loro.*

Secondamente pecca, non rappresentando Dio nella sua natura, il quale è somma conformità e dirittura, ma rappresenta i bruti animali, de' quali le scostumataggini[2] seguita. Ancora pecca perchè

(1) Cioè *e veramente.*
(2) Il magliab. *scostumaggini.*

offende il prossimo, al quale viene abominazione di molti atti scostumati, facendo come asino, porco o come cane. Pecca ancora, riprendendo lo Spirito Santo, il quale spirò a Salomone, Jesu Sirach [1] e molti altri Santi scrivessino libri morali e de' costumi; e perchè certi presuntuosi [2] corrompitori della degnità umana, i quali si vogliono chiamare sè medesimi spirituali, mortificati, e sono disonesti cani, vogliono difendere loro bestialità e dirò iniquità, sotto lo scudo del costumatissimo e moralissimo Jesu, il quale domandato da' Farisei con riprensione, perchè i suoi discepoli non si lavavano le mani quando mangiavano il pane, rispose non essere sozzura [3] dell' uomo mangiare il pane colle mani non lavate, ma sì bene a gittare il cibo preso fuori per la bocca. Non solo iniquamente difendono suo errore, ma infamano messer Jesu Cristo, lui volendo intendere come non disse. Attendano gli ingrati superbi [4], vaghi nel peccato, che messer Jesu non disse fosse bene fatto mangiare il pane colle mani non lavate, per non nutricare di questi e simili presuntuosi errori, e non disse fusse mal fatto per la necessità o caso interviene spesso, quando simili atti si possono fare.

Molti atti possono fare gl' infermi, che non stanno bene a' sani. Molte opportunità occorrono a chi è solo, delle quali non si guarderà e debbesene guardare accompagnato. Più atti sono leciti in uno

(1) Il magliab. *Saraach*.
(2) Lo stesso *presunziosi*.
(3) Lo stesso *sozzatura*.
(4) Lo stesso *gl' ignoranti superbi*.

luogo che in un altro, in uno tempo, in uno stato, in un' età e così di simili; però sono più atti, i quali secondo sè non sono vituperevoli, e diventano degni di vituperazione per le circostanzie occorrenti. Se tu ti poni a tavola cogli altri, dove è dell'aqua, e le mani non ti lavi, sarai reputata scostumata; e se passerai per uno campo, e senza lavarti le mani comincerai a mangiare de' fichi, non sarà chi dica: quella è scostumata, la quale coglie e fichi e le mani non si lava. Ma non vogliono il mezzo virtuoso servare gl'impugnatori di Cristo e delle virtù; e per dare principio a loro iniqua concupiscenzia dannano i costumi, diventandone sboccati, e distendono di poi le disoneste mani dove non si debbe; intanto vengono a ciascuno atto tristo.

Contento sono che questo ramo della carità per la non pensata m' abbi posto innanzi di questo savio cibo [1], acciò tu sia cauta e sempre ti guardi da dimestichezze di maschi e femine, e' pajano santi quanto vogliono, i quali tu vedi scostumati e avidi a fare o dire quello in secreto, che non vogliono si sappi in palese. E perchè meglio ti guardi, t' avviso molti in questo tempo essere di simili nel paese nostro, vaghi di visitare le donne in casa, e dare regola di vivere e pigliare gente ad obedienzia, susurratori di mortificazione e di lei nimici, degni del fuoco temporale ed eterno. Or tu, figliuola di carità, nel matrimonio non

(1) Cioè godo che mi sia occorso di parlare di questo ramo della carità, pur senza pensare che mi porti occasione di darvi savj consigli.

fare cosa, della quale tu abbi a vergognare di dire, e fuor di quello non dire e far con altri quello che tu non facessi in palese sanza vergogna. Odi i costumi della carità: dà i costumi come il Libano, e gli atti loro come cedri. Libano è uno bianco e alto monte, per lo quale si pigliano alti e gentili costumi. Sai sono certi che vogliono usare tali costumi sforzati, pajano pure travagliatori, e questi sono vani e puerili e non umani, ed è superfluità a studiare in quegli; ma montare in sul monte dell' onestà, e non cercare di piacere alla creatura, ma non dispiacere al Creatore con gravezza moderata, sapere usare tutte le potenzie nel debito modo, è somma costumataggine (1). Non può essere bello nè buono costume dove si offende Iddio o sua virtù; nè scostumataggine (2) può essere nominata dove virtuosamente secondo virtù si procede. Ballare e cantare per piacere allo scostumato è scostumataggine; così dico degli altri. Non solo la carità insegna in sul monte Libano buoni costumi, ma debitamente attendere che come sono buoni, così sieno belli; però dice essere il suo diletto eletto come cedro. Più cose nascono in sul monte Libano, ma nulla ve ne cresce tanto e così bella come fa il cedro, il quale la Scrittura santa ben mille volte nomina per similitudine di grande bellezza. Pognamo uno esemplo d' uno buono e bello costume. Il migliore costume possa la donna avere è onestà. Volere fare questa bella come

(1) Il magliab. *costumaggine.*

(2) Lo stesso *scostumaggine,* come ripete poche linee appresso.

ella è buona, fiorirla di tutte le circostanzie sue, come sono gli occhi bassi, vestimenti temperati, astinenzia di vino, parcità di cibo, parlare poco e virtuoso, non ridere fuor di sè o con cui non si debbe, stare in casa molto e poco o nulla alle finestre, andare quando bisogna con buona compagnia, e mai non mettere piè dove sospettare si può di male, niuna domestichezza avere con chi si può appetire meno che bene, così si fa bella e chiara la castità. Però come dice il Savio: *Nulla è abbastanza casta, della quale si dubita.* A questo modo parlava il Savio dello Spirito Santo, dove dicea: *O quanto è bella la casta generazione con chiarità*[1]*; la memoria sua è immortale appresso a Dio e innanzi agli uomini.*

L' ultima regola di carità è dirizzare tutti i discepoli come debbono imparare, acciò crescano ad esemplo del buono maestro, e dice: *Guttur ejus suavissimum et totus desiderabilis.* La gola è quella parte dove[2] s' inghiotte, e però significa quella obedienzia e sollecitudine, d' onde ciascuno che impara speculativa o pratica, riceve la dottrina, della quale per venire alle facultà si debbe nutricare. Quando la gola dentro è aspra o per febre o per catarro o per altro accidente, è malagevole d' inghiottire il cibo bisognoso, tanto che spesse volte o se ne muore, o male se ne notrica, appetendo cose contrarie; ma quando la gola, o diciamo lo inghiottitojo, è dentro tutto soave, sanza fa-

(1) L' ambros. *con carità;* ma il testo magliab. qui addotto è più conforme a quello della Volgata (*Sap.* IV, 1).
(2) Il magliab. *d' onde.*

tica e con diletto inghiotte tutte le vivande utili e saporite. Per lo simile vuol dire qui la carità del discepolo suo, il quale con letizia e molto studio riceve il cibo della dottrina e mettelo nello stomaco della memoria, e con caldo di volere far bene, cuoce e ismaltisce, convertendo in sua utilità spirituale ciò che può d' ogni cosa che ode, vede o di sopra gli è spirato, non curando di quella parte, se alcuna ve ne fussi, per lei non si facesse.

A questo sentimento parlava Salomone, quando ne' Proverbj insegnando il discepolo suo, dice: *Figliuolo mio, non dimenticare le leggi mie, e i comandamenti miei servi il tuo cuore, e darannoti lunghezza di età, anni di vita e pace; la misericordia e la giustizia non ti abandonino. Intorniale alla gola tua, e servile nelle tavole del tuo cuore, e troverrai grazia e imparerai buono innanzi a Dio e agli uomini del mondo.* A questo medesimo sentimento [1] procedeva la sentenzia sua in quello medesimo libro, dicendo: *Figliuolo mio, tu ài trovato il mele, mangia quello ti basta e non più, acciò che se troppo te ne saziassi, non abbia a vomitare* [2]. Così san Paolo insegnava a' discepoli suoi, dicendo: *Non vogliate sapere più che vi bisogni sapere, ma sappiate con sobrietà.* Vedi tu la carità essere un fuoco dell' anima, la quale cuoce ogni dottrina, e nell' anima converte quello che le basta e non più, e fa lo 'nghiottitojo soavissimo, per lo quale sdrucciolano tutti e cibi utili

(1) Il magliab. *intendimento.*
(2) Lo stesso *non abbi a vomicare.*

e necessarj. Quasi di questa regola si può pigliare una evidenzia di chi non è in carità, cioè chi non à il gorgozzule soave. Tali sono, de' quali diceva Cristo: *Chi da Dio non è, non ode le mie parole, e perciò voi non udite, però che non siete delle mie pecorelle.* Quanti ne vedi (deh! non essere di quelle!), e quali leggono, odono, veggono de' buoni costumi ed esempli, e nulla se n'appicca loro! O pur se per quello aspro gorgozzule ne va qualche particella, ne va con tanta pena, che pare che debbano strangolare. Or quanti sospiri innanzi che lascino i lisci, i bambagelli, portare i capelli d' altri, le pianelle a trampoli [1], vestimenti alla soldata, i cercini alla saracinesca [2]! Or come pajono a molte strangolatoj questi bocconi e simili e pieni di punte d' aghi, ma dolci sono, dilicati e soavi; e' pajono spinosi, perchè lo 'nghiottitojo è aspro e non soave. Forse hai veduto o in te provato, parer ti punga uno boccone di lasagne o uno raviolo; e un' altra volta sanza pena inghiottirai il pane secco ovvero biscotto. Colpa è nella gola e non nel cibo. Ciascuna via divina e suo giogo è soave, dilicata e dolce a chi à carità, la quale pare aspra a chi non l' à e di quella è fuori; però seguita questo diletto essere tutto desiderabile. Se tu arai carità, soave ti sarà portare sua altissima povertà, tremare nel gran gielo e essere sbandita; soave ti sarà sentire in te la sua fame e sete, stanchezze e persecuzioni, in-

(1) Il laurenz. *trampani.* — Ricordiamo qui il biblico: *Nihil sub sole novum.*
(2) Il magliab. *alla seracinesca.*

famazioni, flagelli[1], piaghe, derisioni e morte della croce. Tutto è desiderabile Jesu, soave e dilettoso a chi è in carità. Invita tutti questi carità a lui seguire, e dice: *Così fatto come ho detto è il mio diletto, ed esso e ciascuno altro che si vive è l' amico mio, al quale non vengono se non le figliuole di Jerusalem,* cioè l' anime, le quali sono predestinate ad avere vita eterna.

Capo XVII.

Della vera umilità procedente dalla santa carità.

Molto sono stato lungo a provare brieve, come la carità non lascia fare alcuno atto storto. Ora in questo capitolo XVII vuole san Paolo insegnare come la carità è madre e balia della vera umiltà, e dice: *La carità non enfia*; e lasciando a' medici le sottigliezze fisicali della medicina, diciamo qui per quattro ragioni[2] principalmente alcuna persona enfia. L' una è per mancamento di caldo naturale; la seconda per disordinato uso di cose umide e fredde; la terza per oppilazione de' membri vitali; la quarta per difetto del movimento corporale, del quale si diventa bolso. Il difetto del caldo naturale non lascia smaltire come si debbe; però crude indigestioni sparse per lo corpo umano inducono enfiagioni, e fanno diventare idropico. Così l' anima fredda, vota di

(1) Il magliab. *fragelli.*
(2) Lo stesso *cagioni.*

carità, d' ogni dono enfia, come esemplifica il Signore del fariseo, il quale enfiava che non era publicano, non era adultero, non era ladro; enfiava che dava la decima, che digiunava dua dì la settimana. Per questo male curare dicea san Paolo: *La scienza enfia, e lo spirito,* cioè il fervore della carità, *vivifica* e fa sano, nutricando bene. E sappi, acciò che non infermi, che secondo santo Gregorio e Beda, questa enfiatura ha quattro radici: la prima quando la persona si reputa d' avere quello che non à ed essere qualche cosa, essendo nulla; la seconda quando reputa d' avere quello che à per meriti suoi; la terza quando non da Dio, ma da sè riconosce le grazie che possiede o possedere gli pare; la quarta quando in comparazione di sè dispregia gli altri, i quali non gli pajono da tanto, e appetisce singolarmente d' essere riputato.

Questa idropisia [1] ed enfiatura non può essere dove è quella calda e focosa carità, la quale cuoce nel fuoco dell' amore tutti i cibi, e distribuisce ben digesti a' membri tutti. Questo significò l'amor vivo, quando sotto figura del pasquale agnello, nel quale sono tutti e tesori della scienzia e sapienzia divina nascosi, disse non se ne dovesse mangiare alcuna parte cruda, ma solo arrostita al fuoco, e se tutto non si potesse mangiare, nel fuoco s' ardesse. La prima radice dello enfiare essere non può in chi à carità, per la quale nulla riputa d' avere, ma come chi à stomaco molto caldo, sempre affamato, gli pare d' essere

(1) Il magliab. *idropesia.*

voto; così chi di carità divina è pieno, gli pare avere nulla infino averà il tutto sommo bene congiunto. Questo voglio impari da David profeta nel salmo, il quale comincia: *Come desidera il cervo*[1] *alla fonte dell' aque, così desidera l' anima mia a te, Dio.* Lì vedrai che molto avea ricevuto, e nulla gli pareva avere, sempre desideroso di possedere in più alto grado Iddio, parendogli essere pasciuto col cucchiajo voto, domandando s' aprissino le late cateratte divine, alle quali tenesse la bocca dell' affetto sempre aperta. Quando intenderai che la carità fa crescere lo stomaco dell'anima, quanto ella cresce, e ciascuno dono spirituale essere ramo di carità, intenderai la carità non lascia enfiare, di quanto cibo spirituale l' anima da Dio ricevere possa.

Simil dico non potere in tale anima essere seconda radice d' enfiatura. Come il fuoco sempre appetisce legno, e il caldo stomaco cibo, sanza il quale l' uno e l' altro muore (e ben comprende il fuoco da sè non avere legne, e lo stomaco cibo, però che altrimenti nollo desiderrebbono); così comprende l' anima di carità infiammata da sè non avere nè potere avere, ma solo aspetta e domanda da quello, che solo tale fuoco può nutricare; e come il fuoco desidera non solamente d' ardere, ma ancora la materia colla quale arda, così l' anima di Dio infiammata non solo concupisce più infervorare, ma oltra quello trovare materia accendente a tal fervore. Legne di tale fuoco

(1) Il magliab. *cervio.*

sono fame, sete, freddo, caldo, cammini [1], flagelli, sassate, infirmità, povertà, dolori, infamazioni, esilii, inganni ricevuti, ferite, battiture [2], tormenti, morti crudeli ricevute per lo diletto. Ai udito lo innamorato Paolo di simile legne ricevute gloriarsi, e però altro esemplo non ti pongo. Non tanto teme fuoco materiale aqua soperchiante la sua fiamma, quanto l' anima in carità fondata teme le prosperità del mondo in grande altura, alla quale le picciole e poco duranti sono come aqua di fabro. Questa anima fugge di fare miracoli, essere lodata, avere signoria o altri onori, se non tanto quanto in quegli vede potere con pena del suo corpo augumentare la gloria dell' amato. Questa fe' rifiutare ad Abraam grandezza infra la gente, a Moise ducato del popolo, a Jeremia segno della profezia [3], ed a Jesu Cristo, in esemplo di tutti, i titoli del reame, il quale non lo rifiutò poi in sulla croce con sua gran pena.

La terza radice di tale enfiare non truova luogo in carità, e sentendosi il fuoco di fuori non ajutato continuamente mancare, non può dubitare che da sè nulla è. Questo non cognosce l' uomo morto tutto freddo, ma sì bene il caldo vivo. Il morto non domanda cibo, il vivo pensa e tanto ordina del cibo, sanza il quale non può vivere, che dice Salomone: *Ogni operazione dell' uomo nella bocca sua.* Similmente l' anima in carità

(1) Vale a dire pellegrinaggi.
(2) Il magliab. *bastonate.*
(3) Lo stesso *di profezia.*

vivente e sempre sospirante nell' amore pruova che manca, se dall' amato non è ajutata; però cognosce (e questo dubitare non può) ogni difetto essere da sè, e il perfetto essere dall' amato. Così umile come fanciullino in verità, il quale per sè ajutare non si può, piange, se colla madre o balia non è. Si tribola ciascuna anima, la quale da Dio pare lasciata un poco. Per questa pena si chiama sventurato Paolo, e à desiderio dalla carne essere sciolto, per essere tutto e sempre con sicurtà congiunto con Cristo, madre, balia e sposo.

Non può essere la radice quarta di tale enfiatura dove sta vera carità. Come può volere dimostrarsi come grande a chi pare essere nulla? Ben può quello che vergognandosi e dispiacendo a sè dimostrare per amore dell' amato, a modo scrive santo Agostino nel libro *De catechizandis rudibus*, che gli dispiace ciascuno suo dettato; ma pure per fare quello che può in onore di Dio e della salute del prossimo, vuole più tosto essere ripreso d' ignoranzia e non sapere dalla creatura, che dal Signore di negligenzia. Uno medesimo caldo fa saltare il coniglio ed il cavriolo, ed una medesima carità muove il piccolino ed il grande a fare ciascuno ciò che può. Tornando il signore in casa, la gatta rantola, abbaja il cane, il fanciullino balbetta, corre il maggioretto, la sposa gode, la madre loda Dio, e tutti da una letizia fanno di festa uno nuovo segno. Se carità perfetta à la creatura, non si può tenere non si dimostri quanto può e sa per lo superno amato, ma per sè nulla. Da questa mossi, chi insegna, chi predica, chi scrive, chi fonda vita spirituale,

chi riforma le sformate, chi diventa povero, chi canta, chi impazza, chi grida, chi fa alla carità un giuoco e chi un altro, e non a sè, e tutto piace al beato fine. Questo volse insegnare al mondo Dio per Moise, quando dovendosi fabricare nel diserto il tabernacolo suo, disse esso dovesse ricevere da ciascuno quello donava volontariamente e nulla rifiutare. Così riceveva lana o pelle di capra, come oro o pietre preziose, così capecchio, stoppa o accia, come argento, seta e drappi lavorati. Ogni cosa piace a lui, e accetta quanto gli è dato volontariamente e per amore. Simil dico non potere la creatura, la quale à carità, il prossimo dispregiare, il quale ama Dio come sè, e desidera sia seco unito nella eterna unità. Può bene essere che non per dispregio alcuno pare fuggire compagnia d'altri, ovvero per avere più pace di mente, o perchè vede non sapere essere utile ad altri, o per non sapersi raffrenare dalle parole oziose, o per timore di non cadere ne' peccati, in che altri sente o puossi presumere di potere cadere, ovvero per paura di non appiccare ad altri de'difetti suoi; e tutti questi atti procedono da carità.

Ancora l' umile carità non lascia enfiare, però che non permette uso di cose fredde e umide, cioè ricchezze e stati mondani. Sai che i beni della fortuna sono cagione di superbia, principalmente per tre cagioni: la prima è per la falsa estimazione s' à di loro. Allora enfiano come il vento enfia la vescica, quando si crede danari, fama, onori, potenzia, natural sapere, parentado, bellezza, gioventù e simili vanità potere dare beatitudine; e così comunemente si vede in quegli abondano

di tale vento essere più arroganti che non sono gli altri. Ma chi ha carità, desideroso solo di Dio, avendo di queste vanità ventose, gli pajono veramente vane come sono, e non se n'empie l'anima; ma colla punta dello stimolo dell'amore punge la vescica della sensualità, e fa tanto il vento[1] andare di fuora, sì che rimane milzo e sottile più che altri. Chi ha vera carità e abonda in simili beni, se può, con buona coscienzia gli rifiuta, e se rifiutare non gli può, tanto è più umile, possedendogli, che se ne fussi fuori, quanto si cognosce in maggiore pericolo e ancora in più vile stato, però che non può essere più vile stato di colui, il quale è posto a governare letame e terra, e privato della continua considerazione del cielo.

Possono ancora corrompersi i beni spirituali per alcuno peccato, e fanno insuperbire ed enfiare l' anima, come quando uno è ben suzzo e sano, se piglia veleno o è morso dalla mortale serpe, corrompendosi in lui e sani umori, tutto diventa enfiato. Cominciavano gli apostoli in carità non ancora perfetti sentire inizio di tali dentate, quando con letizia tornavano a Jesu, dicendo: *Non sai che i demoni sono a noi sottoposti e cacciamgli via?* Ed il buono medico gli curò coll' unguento della divina carità, e disse: *Non abbiate letizia o gloria, se i demoni sono suggetti a voi, ma di questo vi allegrate, che i nomi vostri in cielo sono scritti.* Morsi sono da tale veleno quegli dicono al Signore: *Nel nome tuo abbiamo fatti molti miracoli, e però aprici l' eterno regno;* a' quali

(1) Il magliab. *e fa tutto il vento.*

risponde: *Partitevi da me, maladetti, nello eterno fuoco. Io non vi cognosco.* Avevano avuti de' doni spirituali, e morsi dalla serpe del mortale peccato, insuperbirono, usando i detti doni a propria fama e onore mondano. Tale serpe non può mordere chi sta in perfetta carità, e però la carità non enfia.

La seconda cagione perchè enfiano e doni posseduti, principalmente temporali, è il vizio de' circonstanti, i quali fanno più riverenza al ricco peccatore, che non fanno al giusto povero. Al potente tiranno crudele e tutto rio si farà più onore di lingua, ginocchia e mani e di capuccio, che non si fa allo eterno Dio. Da simili venerazioni e adorazioni gli infelici mondani[1] dimenticano quel che sono e credonsi essere per detti e atti d'altri quello sanno che non sono, enfiano e più ogni ora crescono in superbia. Vero è la carità, la quale non sa rubare il divino onore nè l'umano, tanto più si trista ed umilia più, quanto si vede nel mondo e dal mondo onorare; umiliasi più, acciò Dio sia più e solo onorato. Contristasi vedendo il prossimo sì essere ingannato[2], che vuole l'onore debito a Dio nella creatura transferire, e predica con Paolo: *Al re de' secoli immortale, invisibile, al solo Dio onore e gloria in saecula saeculorum. Sia.*

La terza ragione perchè enfiano e beni mondani, è per la conformità del corpo nostro co' beni terreni, de' quali gode e nutricasi; di quello ci nu-

(1) Il magliab. *i felici mondani.*
(2) Lo stesso *essere ingrato.*

trichiamo di che siamo. La carne di terra di terra si pasce. Or interviene come dice il vero proverbio: Ogni cane ha rigoglio a casa sua. Un cane nel bosco vede uno pellegrino e fugge, il quale a casa sua n' assalisce tre. Così quando la sensualità si vede de'beni mondani privata, le pare essere forestiera ed è umile sanza ardimento; ma quando si sente ne' beni temporali, ardisce sopra la potenzia sua. Questa enfiatura non può venire dove è carità, però che la patria della carità e il cibo suo è solo Dio; però quanto più si vede ne' mondani onori, tanto le pare essere più forestiera e fuora della patria sua, e più teme, più s' aumilia e non sa enfiare; però ben dice san Paolo: *La carità non enfia.*

La terza cagione dell' enfiatura corporale è per oppilazione de' membri vitali, fra' quali principalmente in questo caso si pone il sanguinoso fecato, il quale non potendo fare sua debita digestione, manda dove non debba l'abbondanzia del tristo notrimento, e fa idropico; ma se tale membro sta aperto e nel suo calore, simile difetto intervenire non può. Secondo spirito, certo è carità non può enfiare, però che spiritualmente non lascia oppilare nè ristrignere.

Tre ragioni di beni può la creatura avere, cioè spirituali, personali e temporali. Spirituali beni sono intellettivi, come sapienzia, fede, scienzia, prudenzia, consigli e simili; o e' sono mentali, come gaudio, letizia, esultazione, giubilo, speranza e consimili; o e' sono volitivi, come sono compassione, misericordia, giustizia, fortezza, tem-

peranza, castità, benignità[1], *et reliqua*. Comunche si sieno fatti, la carità sa che non sono suoi, e Dio avergli dati per distribuirgli di tale vasello dove è di bisogno. Sa la carità, come dice Salomone, che *tesoro nascoso e scienzia celata non è in essi utilità*. Sa che il re della carità condannò il servo iniquo, il quale il talento ricevuto avea nascoso[2]. Sa che la fonte della carità indarno non trabocca in alcuno vasello. À la carità dal suo Signore imparato, il quale nulla à non abbi comunicato, e però in sè nulla riserba. Enfino quegli chiamati savi, i quali nascondono loro sapere, e non ne darebbono al prossimo, se non stillando nel correggiuolo dell' oro, ovvero nel lambicco del proprio onore. Così dico di ciascuno, il quale riserba in sè qualunque dono ricevuto à da Dio, per dovere comunicare al prossimo quando è bisogno; e comunicandolo quando o dove non bisogna, ancora farebbe enfiare. Ebbe Paolo più di quattordici anni a tenere nascoso il dono d' essere ratto al terzo cielo, e per non enfiare il tenne a cuocere e smaltire tanto tempo; ma quando fu il tempo da manifestarlo in utilità del prossimo, per non iscoppiare il volse manifestare insieme colla narrazione della sua tentazione, data a lui per non enfiare quando partoriva quel secreto, il quale molto minore in altri fa forte enfiare.

Simile voglio si intenda de' beni personali, come sanità, fortezza, ingegno, lingua per consolare, orecchi per ascoltare l' afflitto *et reliqua*.

(1) Alcuni codici, come l' ambros., *benità*.
(2) Il magliab. *ascoso*.

Quando Iddio glorioso ha ad alcuni dati sì fatti doni, e il prossimo n' à bisogno e non può d'avere mondano pagare, chi non gl' usa per carità, potendo, da Dio gli è imputato a superbia, e cadene in un' altra solo enfiando, perchè non à carità. Altresì dico di beni temporali non distribuiti a' bisognosi al tempo e luogo suo. Ànno bisogno d' essere cotti, smaltiti e da sè cacciati; altrimenti generano grosse affezioni, proprj amori, concetti superbi ed enfiamento di costumi e conscienzia, come leggi del ricco avaro, ora sepolto nello 'nferno, desiderante d' una gocciola d' aqua[1] in sulla lingua, la quale avere non può nè riceverà in eterno.

La quarta cagione della enfiatura si è continuato ozio, nimico dello esercizio e veleno della cónscienzia. Tale ozio non lascia smaltire, è cagione molte vie si racchiudino[2] nel corpo umano, molti fracidi umori sieno generati, i quali nè per sudori nè altrimenti purganosi, come fiume che non ha uscita, si distende per lo suo piano e fa puzzolente chiane. Così interviene all' anima da carità non spronata, la quale abonda in pensieri, concupiscenzie, sozzi desiderj, false opinioni, illeciti movimenti, che fanno in essa sì fatto lago ovvero mare morto, che non vede sopra sè angelico uccello volare, nè infra sè notare pesce, il quale abbia di grazia vita, e tutto uccide, che vuole in sè fare nido[3]. Non può tale vizio venire dove ca-

(1) Il magliab. *d' un gocciol d' aqua.*
(2) Il laurenz. *richiudono.*
(3) Il magliab. *nidio.*

rità soggiorna, però che l' amor di Dio non è mai ozioso. Se amor è, gran fatti fa, e se rifiuta di fargli, amore non è. Come può stare la carità oziosa, la quale fa amare Iddio in sè, e sè stessi con ogni altro prossimo tutto amare in Dio? Or quale è quell' ora non sproni la carità la mente orare, benedire, lodare, magnificare, glorificare e ringraziare Dio? Quando permetterà la carità che la mente cessi dal pensare dello 'nfiammante amore eterno? Quando lascerà la carità riposare la mente dallo attuale desiderio d'essere sciolta e con l'amore unita? E posto che questo stimolo un poco allenasse per utilità del prossimo, non rimane che non punga continuamente per lo prossimo adoperare. Questo pungolo della carità sospigne a orare per li peccatori, pregare per li tribulati, gridare pure a Dio per gli ostinati. Questo fa visitare gl' infermi, domandare pane per gli affamati, cucire e fare cucire per gli nudi; questo fa piangere cogli afflitti, consolare gli sconsolati, mettere pace fra' discordanti; questo fa studiare per insegnare altri, corregere chi erra e predicare agl'ignoranti. Questo fa scrivere di virtù, chiosare le Scritture e dichiarare le chiosate; questo fa udire le confessioni, orare e ministrare e sacramenti, e per bene consigliare prestare gli umili orecchi a tutti. Questo fa armare per liberare lo ingiuriato, discorrere per le corti per ajutare lo 'ngannato, frequentare le prigioni per ricomperare il servo; questo fa passare i mari, discorrere per le terre e operare utili cose sanza riposo. Ecco lo stimolo fa correre, saltare e volare in ciascuno luogo, dove si vede cibo, nutricamento e augmento di carità. Questa

tirò di cielo lo eterno Verbo, fecelo in Egitto andare, di là ritornare, predicare, insegnare, digiunare, combattere, miracoli fare, sostenere patire, sofferire e in croce pazientemente e con grande stento morire. Questa il fece sconficcare di croce, entrare nella sepoltura, discendere nel limbo, risuscitare, quaranta dì nel mondo rimanere, salire in cielo, sedere alla destra paterna, mandare lo Spirito Santo della carità, sempre per noi pregare secondo la umanità; sicchè, come dice il Salmista, *Non è chi si nasconda dal suo calore.*

Capo XVIII.

La carità non desidera alcuno temporale onore ovvero stato.

La umiltà della carità non è solo in non superbire di quello si possiede, ma è ancora in non appetere quello che non s' ha; e per questo San Paolo dice: *La carità non è ambiziosa.* È proprio ambizione riputarsi degno di quello onore, il quale l' uomo non ha. Quattro contradizioni noteremo infra carità e ambizione, per le quali si vedrà questa chiara verità di san Paolo: *La carità non è ambiziosa.* La prima contrarietà è nell' affetto; la seconda nello effetto; la terza nello oggetto, la quarta nello 'ntelletto.

La prima è nell' affetto, però che carità desidera solo Dio, ed esso sia solo glorificato e onorato. Desidera ancora ciascuna cosa sia comune a tutti, nulla proprio reputando. Ancora

reputa sè avere quello bene à il prossimo suo, e così ne gode e forse più, come se fusse in sè medesimo, sicome pruova Anselmo, parlando della carità de' beati. Il contrario è della ambizione, però che l' ambizioso angelo primo volse la divina gloria transferire in sè. Il primo uomo, il quale non potè ingannare bellezza o soavità del vietato pome, non lusinghe del malizioso serpente, sola l' ambizione lo fece cadere e rotolare al primo dannoso disubidire. Tutto a sè cerca di tirare la cieca ambizione e Dio abbandonare, e l' umil carità ogni signoria e maggioranza, ufficio e stato pensa di rifiutare per solo Dio con tutti possedere.

La seconda contradizione è nell' effetto, però che come carità è radice d' ogni bene, così ambizione è velenosa figliuola della superbia e capo d' ogni iniquità; però dice lo Spirito Santo: *Inizio d' ogni peccato è la superbia.* Come detto è, l' ambizione cacciò l' angelo primo della eccelsa sedia, e âllo fatto inventore e stimolatore, nutricatore e difenditore di tutti e vizi. Questa del paradiso primo e originale innocenzia e giustizia ischiuse il nostro primo padre, e fatto l' à subietto e sentina de' vizi sanza misura quasi con tutti i suoi miseri figliuoli. Per questa ambizione l' ira e odio à fatto le strade correre del sangue umano, quando molti per essere signori hanno messo il mortale coltello fra quegli potevano come loro o meglio signoreggiare. Questa, secondo santo Agostino nella ottava omilia sopra santo Giovanni, è il carro trionfale di tutti e demoni e mondani tiranni. Ciascuna infernale accidia è dal

vizio nata, preponendo l' uomo il suo parere, la sua legge, la sua volontà alla divina. O quanto è ambizioso quello, il quale vuole i suoi comandamenti e voleri vadino innanzi a' divini! Così volse dire san Bernardo dove scrive ad Eugenio papa: « Ogni volta io cerco di signoreggiare il prossimo, Signore mio, contro a te mi lievo. » Ed onde nasce la mortale invidia, se non da questa pestilenzia, la quale ti dà affetto d' avere e possedere quello, di che tu non se' degno? Uno de' rovinosi fondamenti della invidia si è con dispregio d' altri riputazione di sè stessi. Da questa devorante mala fiera procede la tenace avarizia, la quale, secondo la sentenzia di santo Agostino, non solliciterebbe i cuori umani quanto fa, se non credessino per gli danari essere maggiori in fatto e in reputazione che non sono. Che altro diremo noi essere vizio della gola vorace, se non adulto e caro figliuolo dell' ambizione, nimico mortale della temperante carità? Ama la carità che ciascuna creatura abbi quel bene, il quale vuole Iddio ella abbi. Dio volse l' uccello vivesse, volasse, cantasse e servisse all' uomo quando bisogno n' avesse; volse il pesce notasse e dell' uomo fusse cibo, quando bisogno gli fosse; volse ciascuna bestia domestica o fiera, abitante la terra, vivesse e di sè all' uomo servisse, quando mestiero gli fosse. A questo ama la carità le dette creature, e non prenderebbe uso di quelle, di sua perfezione privandole, se non quando lo opportuno bisogno occorresse. Tale amica delle cose prudentissima carità non arebbe diletto d' ingabbiare l' uccello o ucciderlo, pescare il pesce e

mangiarlo, gravare l' animale domestico e macellarlo, cacciare la fiera, fedirla e incatenarla, se non solo quando ne vedesse bisogno e utilità secondo la divina volontà. Molto maggiormente questa discreta e con Dio conforme carità mai non cercherebbe di signoreggiare all' uomo, e a ciò eletta rifiuterebbe, se non quando cognoscesse Dio così volere. L' ambizione contraria di tale fervente verità fa all' uomo parere d' essere degno di soggiogare ciascuna creatura, e presume sanza rimorso di conscienzia, nulla necessità occorrente, in suo uso e a suo dominio tutto convertire in sè. Pargli essere degno di ciò che può avere, per qualunque modo avere lo possa. Così male fondato nella cieca ambizione perseguita l' aria uccellando, il mare pescando, la terra cavando, l' uomo soggiogando e a sè sottomettendo; e quanto è nella volontà sua, se potesse in uno dì pigliare ciò che volesse, spegnerebbe il seme degli uccelli, pesci e bestie e libertà umana, convertendo i tre primi per gola in fastidio, come diventa ciascuno seme in carne seminato, togliendo del mondo tanta divina loda, quanta resulta delle belle creature riempienti dell' aria, mare e terra. Similmente dico ciascuno vizio di peccato disonesto nascere dalla ambizione, il quale carità o non lascia natività avere, o veramente nato gli toglie la sua mala vita. Carità vuole ciascuno ami Dio, come degna esso e vuole essere amato; così fa la carità la creatura dalla creatura essere amata, come ordina Dio essa sia amata.

Da tale amore disonestà nascer non può, nè alcuna concupiscenzia; ma la mala ambizione dice con effetto alla creatura: Ama me più che il Creatore, la quale ama la creatura più che il Creatore. Or quanta ambizione è questa, di riputarsi degno d' essere amato dalla creatura più che esso Creatore? Or fu altro peccato quello di Lucifero maggiore, che lussuria spirituale, corrompitrice del matrimonio santo infra gli spiriti e il vero Dio? O mala congiunzione e divisiva carità [1], dove l' anima per carità unita con l' amoroso sposo Dio per ambiziosa concupiscenzia sè lega colla carne, mondo ovvero peccato!

Fa tu, o amatrice della doppia castità, una dipinta camera di virtù santa, fabricata di carità nel mezzo della mente tua, nella quale non entri altri che il celeste sposo tuo, e ciascuno altro amore sia di fuora di quello sbandito. Appresso a quella farai uno portico con molte finestrelle, per le quali entrino gli splendori di quella camera, nel quale abitino tutti gli amori, da quegli splendori non cacciati via, e discorri per lo portico lo meno che puoi, ma non sanza licenzia dello incatenato sposo, colla focosa catena del diamante, al quale tu sempre ritorna, e di notte con esso lui soggiorna.

È ancora contrarietà nell' oggetto infra carità e ambizione, però che carità à per suo oggetto il Creatore e sempre in lui rimira, le

(1) Il magliab. *divisa unità.*

spalle tenendo ferme alla creatura. L' ambizione fa al contrario, però risguarda con tutti li occhi alla creatura o fattura, al Fattore le spalle volge. Sai che dice il proverbio: La lingua va dove il dente duole, e gli occhi balestrano [1] dove sta l' amore. Maria ungeva il capo di Jesu e nel suo viso si specchiava, quando Giuda nel furto, il quale perdeva, mormorando rimirava. Ardisco con certezza a dire: chi ama Dio, vede Dio; sempre il vede quando l' ama, tanto ne vede quanto n' ama. Sono legati questi due fratelli, vedere e amare, amore e vedere, come fuoco e lume suo, de' quali l' uno dall' altro non si può partire; però come per specchio nella presente peregrinazione Iddio veggiamo, così sotto similitudine di Dio amiamo. E vero, acciò non erri, voglio tu sappia l' amore essere prima cagione del vedere, il vedere cagione di più amare, il più amare cagione di lui sempre mirare. E di questo ultimo dissi: quanto ami, tanto vedi o tanto in lui risguardi. Porrò figura per essere meglio inteso. Se ora fusse creato di nuovo uno uomo dove non fusse cibo, quando fame avesse, il detto cercherebbe cibo, e non saperrebbe quale, però che mai non vide, nè gustò, nè nominare udì pane, frutto o altro cibo. Cibo ama, e non sa quale; cibo cerca e non sa quel che sia; quanto più fame ha, tanto più cerca. Se truova pane e pane gusta, tanto lo ama quanto buono gli pare. Or non avendo quanto n' appetisce,

(1) Il magliab. *l' occhio balestra.*

ma ricevendone a poco a poco, come al passerino che de' tornare, si dà per volta poca melata pasta, riguarda pure al rimanente, del quale ha tanta brama, quanto ha gustato essere soave. Così ha il sommo Dio [1] nestato l' amore di sè nell' anima creandola, ed anne fame di che non bene sapendo. Cerca del cibo amato tanto quanto l' amore la sprona. Or se cercando viene all' orazione, e domanda l' amato di sè stessi [2], come fece santa Agnesa, o capita a quello che è cognoscente d' esso Dio, come intervenne a santa Caterina, o veramente si abbatte alla dottrina di lui trattante, a modo di santo Agostino, o Dio per sè stessi si presenta, come volse pigliare quello lupo rapace Saulo, poi fatto Paolo, gustando l' anima dolcezza dell' amato, e non quanto ne vuole, s' accende nell' amore certo; e perchè tutto non ha, come ama tutto, tutta si distrugge, sempre mirando in quello gustato abisso, infino che l' abbia sanza parte [3], come la mente vulnerata concupisce. Così volse col soave pasto lusingare quella anima divota alla porta della mente, della quale picchiava gridando che l' aprisse; e poi ch' ebbe l' uscio aperto, cominciò prestamente a fuggire, acciò che quella che aspettava esso entrasse in casa, la casa abandonasse, dietro a lui correndo, tanto giugnesse dopo la presente vita alla ferma torre della vera gloria, d' onde

(1) Il magliab. *Sommo Bene.*
(2) Cioè di sè medesimo, forma già notata su questo trattato, che ricorre sovente nei codici antichi volgari.
(3) Vale a dire senza divisione.

mai l' amore non si divide, e mai l' amato dagli amanti non si disparte o non si asconde. Poi ch' ebbe tale anima frutto di tale corso gustato, non più dicea: Amore, ristà, ovvero meco ti sta, ma con alte voci più volte gridava: *Fuggi, diletto mio, fuggi,* aggiungendo andasse passo passo quant' ella correre poteva, acciò cogli occhi non lo perdesse quella, la quale co' passi virtuali giugnere non avea balía; però dicendo *fuggi,* non volea fuggissi come saetta ovver baleno, ma come corvolino amante di vedere il viso umano.

Per questo si comprende la quarta contrarietà posta fra carità e ambizione nella parte intellettiva, però che il libro della carità principalmente è Dio, nel quale, come detto è, sempre si specchia. Essendo adunche Dio vero lume e luce, il quale illumina ciascuno uomo vegnente in questo mondo, discepolo di tale sapienza impara con umiltà e con vero frutto ciò che gli bisogna della sincera verità. Questa carità apre la scrittura del vecchio e nuovo Testamento, nella quale si contiene ogni gramatica, retorica, loica, aritmetica, geometria, musica, astrologia, politica, etica, naturale filosofia e vera teologia, necessaria alla salute umana. Chi in vero amore è infiammato, di tutte le scienzie è maestro conventato, e chi del vero amore è privato, è sciocco e insensato. Nell' amore fu l' altezza della vera sapienzia di Cristo, e nell' ambizione è la bestialità degli spiriti dannati e tutti i suoi seguaci. Questo dimostra l' ordinato ordine delle creature, le quali sono angeliche, celestiali ed elementali.

Il principio della angelica natura è l' ordine de' serafini, i quali sono fuoco e incendio d' amore, rinfondenti il vero sapere nell' altra angelica turba. Il supremo cielo è nominato empireo, ripieno di beati. Questo cielo è così chiamato, dalla lingua greca dirivato, perchè è tutto di fuoco ardente con soavità, ma non consumante e rendente quel lume naturale nel cerchio suo, il quale ancor per noi, secondo il creder mio, bene non s' intende. La creatura elementale, come da più alta, più grande, più nobile, comincia dal fuoco, il quale ha il sito suo fra il cielo della luna e lo elemento dell' aria. Lo sapientissimo autore della natura Dio volse dare per tale ordine ad intendere lo spirituale fuoco, cioè carità, essere principio della perfezione dello intelletto angelico e umano. Per questo conchiudere, posto che la eterna sapienzia personalmente nel mondo incarnata predicasse apertamente e chiaro, spezialmente a' discepoli suoi, non permise avessino intelletto chiaro insino che non venne come fuoco in lingue di fuoco l' amore focoso Spirito Santo. Come carità lo 'ntelletto perfettamente illustra, perchè il suo libro è solo Dio, così l' ambizione il detto intelletto accieca, fitto nelle creature, le quali in sè e per sè sempre appetisce. Questo volse significare aperto e chiaro quando alle grosse turbe, posto che ebbe la similitudine del pedale del fico, il quale comandò il padrone fusse tagliato perchè non facea frutto, rispostogli ancora aspettassi uno anno, se postogli a piè del letame diventasse fruttuoso, subito innanzi a loro sanò una donna, la quale diciotto

anni era stata curva, e andava come bestia inchinata colla bocca per terra. Puose prima la similitudine del fico, però che dal fico cominciò il principio dell' ambizione umana, quando sotto l' arbore nominato fico nel terreste paradiso l' antica serpe sedusse Eva prima madre. Innanzi che fussi sotto questo fico, Natanael, nel quale non era inganno, vidde Jesu Cristo per la predestinazione eterna. Questo fico maledisse domenica d' ulivo, non vi trovando frutto, però che andava in sulla croce a maladire il peccato commesso à piè del fico. Questo fico arebbe tagliato Dio quando il potò per lo grande diluvio, se non avesse preveduto ne dovea nascere frutto benedetto, poi che il letame delle tribulazioni e penitenzie con pazienzia l' avesse ingrassato. A piè di questo ficò incurvò la natura umana, rimovendo gli occhi da' celesti razzi [1] e ficcandogli nelle tenebre terrene, come piangeva David, dicendo: *Incurvato sono insino in terra, e il lume degli occhi miei non è meco.* Diciotto anni era stata quella femina, figliuola d' Abraam, in tale infermità, però che pigliando cento anni per uno, diciotto centinaia d' anni erano consumati, poi che ebbono e Giudei cominciato, lasciato il vero Dio, ad adorare il vitello dell' oro, il quale rinnovato per Roboam [2], tenne gran parte occupata colle spalle volte al Sommo Bene. A questo fine molte volte lo Spirito Santo usa dire nella Scrittura: *Rivoltatevi a me con tutto il vostro cuore*,

(1) Così i codici per *raggi.*
(2) Il magliab. *Geroboam.*

a modo come dicesse: Voltati siete stati al mondo con tutti i vostri pensieri, pure mirando alle tenebre [1], alle quali avete per ambizione i vostri appetiti; ora vi rivolgete indietro per amore, e risguardate me, come io ho sempre risguardato voi, e in tale carità troverrete grande diletto e più profetto, altro non volendo desso Dio, il quale solo riempie e sazia l' amante suo perfetto.

Capo XIX.

Quali sono e dove e quanto ricchi tesori della carità.

Amore di carità, come in questo capitolo XIX vuole mostrare il suo cavaliere san Paolo, fugge di cercare quello che è suo, però che in terra nulla riputa suo, e quello il quale è in cielo e suo, non bisogna vada cercando, però che ciascuno il quale è in carità, è in Dio e Dio è in lui, e non è luogo di cercare l' un l' altro, quando l' amante coll'amato sta unito. Ma contro a questo dire spesso parla la Scrittura. Un' anima di Dio amante pure il giva cercando, e dicea più volte: *Cerco colui, il quale ama l' anima mia.* La dolce madre vergine Maria cercava di dodici anni il suo figliuolo con grande dolore, come avea grande amore; pure amava Magdalena, e avendolo presente, con lacrime di lui domandava a lui. E'

(1) Il magliab. *nelle tenebre.*

pare, bene esaminando il vero, sola la carità cerchi quello che ama, e sanza amore cercare non si possa. E qui si dice la carità non cerca quello che è suo, però che à sempre presente a sè Dio, e altro non riputa suo.

Qui si danno due brievi e vere risposte. La prima si è: l'anima esistente in carità perfetta, in questa via cerca non Dio, ma avere Dio più che non à. La seconda: l'anima nella detta carità nè Dio nè altro cerca come suo, e così è chiaro. La carità non cerca le cose sua. Per la risposta prima dichiaro quello che intendo, quando dico carità perfetta in questa via. Carità perfetta assolutamente è solo in Dio, e questa è solo Dio; quella infinita, come questo è infinito. Carità perfetta nella creatura assolutamente è solo ne' beati e à più gradi, però che tanto più ama l'uno santo dell'altro, quanto è più beato. Carità perfetta nella via è amare Dio sopra tutte le creature, e le creature amare nell'amore del Creatore e per esso Creatore. Da questa carità sono schiusi tutti gli amatori della creatura a fine di sè o d'essa creatura; sonne ancora schiusi tutti li amatori di Dio a fine di sè amanti. La predetta carità, la quale dico perfetta, ha diversi gradi secondo i fervori maggiori e minori, come diciamo di molte legne di diverse ragioni, cavate insieme d'uno medesimo fuoco, delle quali tanto è più rovente l'una che l'altra, quanto è più grave e di più soda materia l'una che l'altra. Or qualunche persona è in questa carità caldo o più caldo o caldissimo, come dice san Gregorio, in sè à quello Dio il quale ama; e non errando

chi in tale carità è messo, non cerca quello che non à, ma incerto di quello che à, il va cercando, come non lo à. Veggiamo se il possiamo intendere. Poni dinanzi dalla mente tua [1] questo mondo; tutto sia maggiore mille volte che non è, e sia piano e tutto prato [2], pieno di tutti fiori, de' quali uno sia più bello che l'altro, e il primo sia bellissimo, il secondo più, il terzo più che il secondo, il quarto più che il terzo, e così crescendo insino al fine, se fine intendere ci possiamo. Sia una persona fuora di tale mondo in un altro mondo, solo per udita di quello bello prato innamorata, e tanto cerchi, che uscendo fuori del suo lotoso mondo, cominci ad entrare nel prato da quel cantuccio, dove ponemmo il primo fiore. Pensa qui: questa persona felice ha trovato il desiderato prato e coglie il primo fiore. Pensa ancora: quel fiore colto, che farà? Certo se non è tenuto, andrà più là al secondo, dal secondo al terzo, dal terzo al quarto; e così sempre da maggiore piacere tirato, va pure innanzi, non cercando il prato, il quale ha già trovato, nè ancora i fiori, i quali sono già colti, ma cercando va in quel prato di quegli fiori non sono per lei ancora colti, cogliendo più ogni ora, la preziosità del bel prato cognoscendo; e in tale cognoscimento sempre più s'accende, lieto dell'avuto, ansio di quello che rimane [3], parendogli meno il passato e l'aspettato molto più perfetto. Se questa

(1) Il magliab. *dinanzi agli occhi della mente tua.*
(2) Lo stesso *e sia tutto prato.*
(3) Lo stesso *che resta.*

figuretta bene comprendi, o anima entrata nel prato dell' amore, intendi quel che dice tutto il prato e il fiore nella Cantica sua: *Io fior del campo e giglio della valle.* Intendi che a volere entrare in questo prato, conviene che l' affetto il meni (chi non può con effetto), e del presente mondo infetto si parta [1]. Intendi che l'amor solo per questo prato guida; intendi che chi non è incatenato dalla carne, mondo ovvero peccato, corre per lo prato dietro al fiore più che non fa il falcone al desiderato e veduto pasto. Intendi che in tale prato sempre si cresce; intendi di tale prato mai non si torna adietro se non volontariamente; intendi Dio essere infinito prato, calcato di infiniti fiori virtuali, nel quale era quell' anima, la quale amante dicea: *Cerco colui, il quale è amato dall' anima mia,* però che domandava maggiore fervore d' amore. In questo prato correva la beata vergine Maria, cercando il fiore per presenzia con diletto, il quale avea nella mente presente e agli occhi assente con dolore. In questo correva Magdalena, desiderante cogliere il fiore glorioso, il quale a lei era tenebroso. Per questo prato andare si vuole correndo, insino che non si possa andare più su, la qual cosa fia quando verremo dove il fiore si vede tutto unito, infinito come è il prato suo, ed esso è prato e fiore, e il suo proprio colore per essenzia distinto da sua radice e forma solo per persona.

La risposta seconda è la carità non cerca

(1) Il magliab. *si partisca.*

Dio, sè nè, altra creatura come suo, ma come ben comune, che non sa quel che proprio sia. Qui si dichiarano tre punti, nella rubrica del capitolo posti. Il primo quali sono i tesori della carità; il secondo dove stanno i tesori suoi, ed il terzo quanto vagliono i tesori procedenti della carità. Al primo si risponde ogni cosa essere tesoro della carità, la quale può ferventemente amare, però che secondo la Scrittura, ne' tesori si comprendono tutte cose desiderabili ed amabili. Ciascuna creatura essendo fattura di Dio, il quale è obbietto della carità, è infra tesori suoi, e tanto a sè più cari, quanto da Dio sono più amati. Però l'anima in carità perfetta più ama un passerino che si vende uno danajo, che non fa uno balascio, il quale si vende dieci mila fiorini, però che nel passerino è vita non è nel balascio, e la vita è più perfetta che qualunche cosa morta. Però dice questa carità per la bocca di Salomone: *Melior est canis vivus leone mortuo; egli è meglio il cane vivo che non è il lione morto.*

Sono adunque tutte le creature tesori della carità, la quale vive a comune col re della carità, Creatore di tutte le creature. La più cara parte di questi tesori è esso Creatore, il quale essendo comune, la carità nol vuol fare proprio, e però nol volendo far proprio, ma comune, nostro e non mio, non cerca quel che è suo, ma quello che vuole che sia nostro. Così dicea l'anima da carità spronata nel principio della Cantica al Signore parlando: *Tira me dopo te, e correremo negli odori degli unguenti tuoi.* Tirata vuole essere, ma correre non vuole sola

quella che ama Dio per tutti. Infra questi suoi tesori il meno che ami o quello che ama meno sono tutte le cose insensibili, come diciamo oro, ariento, pietre preziose, seta e simili cose dal cieco mondo amate molto come grandi e principali tesori. Tali tesori carità rifiuta per sè, desiderante tutta riposarsi in Dio; e se gli cerca ad onore di Dio, non cerca quel che è suo, ma quello che è di Jesu Cristo. A questo modo per li poveri e non per sè cercava [1] san Tommaso di Conturbia insino alla morte i beni temporali a lui commessi con la Chiesa santa, il quale avrebbe come suoi lasciato la gonnella a chi avesse toltogli il mantello. Fra quegli tesori nel mezzo rimanenti tra i massimi e i minimi, principali sono gli angeli e anime umane, per le quali anime non a sè ma conquistare a Dio, la carità spone quel che par suo, cioè il corpo umano, secondo la dottrina dell'amore dicente: *Nullo ha maggior carità di quello pone la vita per gli amici sua.* Così ricerca bene, e chiaro ti sarà la carità non sapere dire mio, e però non cerca quello che è suo.

Rispondo al secondo punto, domandante dove sono i tesori della carità. Sono, sì come dice l'amore, insegnando con tutto l'affetto, riposti in cielo, dove nè rugine nè tignuola non gli può consumare, nè ladro non gli può rubare; ma perchè può essere che di molte parte di tesori l'effetto non risponde all'affetto, que' tali ricerca

(1) Il magliab. *ricercava.*

la carità per porgli cogli altri in cielo e dargli a Dio; e così non cerca quel che è suo come suo, ma come cosa che vuole che sia di Dio. Se il glorioso Dio in cielo di sopra volesse questi nominati mondani tesori, la carità si sforzerebbe di mandarvegli, e non potendo arebbene gran pena; ma perchè Dio gli vuole in cielo, il quale dice: *Tesaurizate a voi tesori in cielo* e non in terra; ha posto il cielo giù in terra, cioè sè Dio ne' poveri suoi, acciò essi poveri, ricevendo i tesori predetti, gli tengano come in cielo, cioè in Dio. Dunque se l' anima caritativa alcuna volta con Paolo cerca e domanda de' mondani tesori, non gli cerca come suoi, ma come quella che vuole che sieno di Cristo. Appresso avendo la caritativa anima tutto in Dio comunicato (1), allogati e suoi tesori, ove gli à locati Dio, però vuole, come vuole Dio, stieno i tesori dove stanno, e però non cerca quello che è suo, avendoli posti dove vuole che sieno.

Piace a questa cotale anima che parte di tesori sieno serbati nel cuore della terra, parte nascosi nel fondo del mare, parte distribuiti fra molte persone, come ciascuna persona fusse una propria cassetta, nella quale avesse riposta quella parte che v' è. Ancora la carità possiede tutto quello il prossimo suo possiede; la borsa del prossimo è sua, la mano del prossimo è sua; il contentamento del prossimo è suo, come lo scandolo e la pena o infermità del prossimo, secondo la

(1) Il magliab. *con Dio accomunato.*

dottrina dell' apostolo, riputa suo. Così o la carità tutto possiede dove vuole possedere, e non ha che cercare, o cerca parte per dare a Cristo ne' membri suoi, non cercando il suo, ma quello di Jesu Cristo. Gli altri tesori, i quali Dio volse realmente essere collocati in cielo, cioè l'anime fedeli, la carità le porta tutte seco. Questo mostra l'ardente san Paolo a uno popolo dicente: *Testimonio me n'è Dio, come io vi ho nelle viscere della carità.* Or quello che altri ha in sè, non gli bisogna cercare, ma ritenere, se ne volesse uscire, acciò si possa coll'altre collocare nel cielo eternale. In tale modo tenendo, ovvero di ritenere e rivocare cercando, non è cercare il suo, ma quello del suo Signore, datore e nutritore della beata carità. Quando il servo ovvero ambasciadore cerca l' onore del suo signore o di chi l'à mandato, non cerca quello che è suo, ma bene si converte in suo. Il medico, il quale diligentemente esamina le piaghe dello infermo non per guadagnare [1] ma per curarle, non cerca quello che è suo, ma quel che è bene dell'amalato, posto ancora ritorni in suo. Quando il pastore ricerca la ismarrita pecorella, non per mangiarla, ma perchè non sia dal lupo devorata, non cerca quel che è suo, ma cerca la salute e vita di quella pecorella. Per questi tre esempli è noto che vera carità non cerca quel che è suo.

Intendendo sanamente ciascuna parte de' tesori della carità, tanto vale, quanto vagliono

(1) Il magliab. *non per guadagno.*

tutti insieme, il valore delle quali parti e di ciascuna di esse è infinito, cioè esso Dio; però bene pensando, la carità che perderebbe ciascuno suo tesoro e il valore di quello, se lo cercasse come suo, studia di non cercare, ma spargere e comunicare quel che è suo. Questo intelletto si dichiara secondo il modo del parlare di santo Agostino, il quale come di nuovo vedesse Jesu Cristo entrare nel mondo, il domanda e dice: « Signore, che ci porti »? Ed esso risponde: « Porto mercanzia [1] ». Agostino domanda: « Che mercanzia è la tua »? A lui risponde Cristo: « Il reame del cielo ». « Buono è », dice santo Agostino; « e che ne vuogli »? Dice Jesu: « Tanto quanto vale ». « Giusta domanda è la tua », dice santo [2] Agostino; « or quanto vale questo reame, signor mio mercante celestiale »? E Jesu a lui: « Tanto vale quanto ài; tanto vale quanto sè ». Se tutto dài, tutto arai; se parte ti serbi, non l' arai, e il serbato ti perderai. Parte volse dare e parte servare [3] Anania, e quello non ebbe, e la vita sua con ciò che si serbava, perdè in subito momento. Se la carità non ha altro che sè, per avere il regno *caelorum* dà tutta sè, dove in gloria di Dio può commutare sè, e compera quello reame. Se veramente à sè e sapienzia e non altro, sè dà con tutto il suo sapere, e quello à che il primo. Avendo de' doni spirituali e de' temporali pochi o molti, conviene che tutto dia, se quel reame vuole, il quale non si divide in

(1) Il magliab. *mercatanzie.*
(2) Lo stesso *soggiugne Agostino.*
(3) Lo stesso *riservare* e *riservava.*

parte. Dicoti più: l'anima la quale à Dio in questo mondo, se non dà sè e Dio alla gloria di Dio, e Dio di qua perde e di là non à quello reame che di qua cerca, e non è altro che Dio. Se la gloriosa vergine Maria al mondo avesse occultato Dio, e volontariamente con pena o sanza pena non l'avessi offerto nel tempio e lasciato alla croce andare, perduto l'arebbe in terra e non riavuto in cielo. Così se gli apostoli non avessino dato e comunicato lo Spirito Santo in quanto potevano, la grazia sua perduta arebbono colla presenzia e doni, e schiusi si troverebbono del reame eterno. Or vedi da che sono buoni alla creatura ragionevole tutti i beni in questa vita ricevuti, divini, umani o terreni. Sono buoni e dati per comunicargli e distribuirgli, e così comperarne il reame sommo. Adunque la carità non solo non cerca quello che è suo, ma con grande studio cerca di distribuire quello che à, e pare essere suo.

Or tu, cara discepola della fiammeggiante carità, seguendo le vestigie sante dello specchio e fondamento della carità, il quale la divinità, l'anima, il corpo, il sangue, l'ossa e tutte le forze sue, il sapere, la misericordia, la potenzia e ciascuna sua virtù, ricchezze, gentilezze, imperio, fama, e ogni alto e glorioso onore abbandonò e diè per mostrare compiuto esemplo di quella infinita e perpetua carità, con la quale ricomperò la umana natura a lui inimicante, ricerca e rivolgi tutto ciò che puoi e dàllo per avere carità, la quale dona Dio, nutrica Dio, conserva nella mente Dio, e udira'lo dove più giù si dirà: *Carità non cade mai.*

Capo XX.

Come la carità non si lascia infuriare.

Vuole san Paolo in questo capitolo XX mostrare questa virtù piacevole della carità, che sempre sta placata e non riceve in sè furia, e dice: *Charitas non irritatur*. Questo vocabolo *irritare*, secondo la voce nella Scrittura, ha due varie significazioni: l' una è annullare; così dice più volte Dio al suo presuntuoso popolo: *Irritum fecisti pactum meum*, cioè: *avete fatto nulla il patto mio*, non osservando quello mi promettesti. L' altra significazione di questo vocabolo è infuriare e provocare ad ira, come di quel medesimo popolo dice David: *Irritaverunt eum apud aquam contradictionis*, cioè *ad ira provocorono Dio dove si pose nome aqua di contradizione*. Secondo il modo dello scrivere e lo intelletto de' Santi, benchè la carità obediente non dispregi e non possa essere annullata, pure pare qui si pigli ella non si lascia accendere o provocare ad ira, e secondo questo modo tratteremo questa particella.

Nota adunque la carità adirarsi, ma ad ira non si accendere per quattro ragioncelle. La prima si è per la sua perfezione, la seconda per la sua occupazione, la terza per la sua congiunzione, e la quarta per la sua conversione.

Al primo è da sapere l' ira avere due subietti: il primo è la sensualità, il secondo è lo

spirito ovvero la volontà. Dal primo subietto è nominata una parte dell' uomo irascibile, la quale ira sta principalmente nel sangue, e può sanza peccato signoreggiare l' uomo non ancora perfetto. È questa ira uno accendimento di sangue intorno al cuore, per lo quale riscaldato il cuore si muove a desiderio di fare vendetta; ed attendi che se questo desiderio di far vendetta è contro a' vizi e peccati, l' ira non è peccato, ma può essere virtù, però che è displicenzia del male e zelo del bene. Di questo parla il Salmista dove dice: *Iratevi ma non vogliate peccare.* Se questo desiderio sensitivo è contro a ingiurie ricevute, con ciò sia cosa che sia naturale, non passando più oltre, può essere ancora sanza veniale peccato, come sono tutti i nostri movimenti primi, non esistenti nella nostra podestà. Penso alcuna volta tale ira sarà sanza mortale peccato contra alcuna virtù, la quale piacerà alla mente e dispiacerà alla sensitiva, la quale solo s' accende, e la ragione, in quanto può, la spegne. Per questo dicea san Paolo: *Il sole,* cioè il lume della ragione, *non tramonti e sparisca sopra l' ira vostra.* Questa ira dà molta molestia a più spirituali imperfetti, non sapendo d' onde si proceda, e però non sappiendola medicare, sì la notricano e fannola venire insino al mortale peccato. La cagione di ciò è che uno è passionato più che un altro di tale ira, secondo la naturale complessione. Ancora uno medesimo, secondo la varietà del sangue o del tempo o per infirmità, sarà più inchinato ad ira una volta che un' altra; e sarà alcuna volta d' una disposizione, alla quale

sarà ogni cosa in dispiacere, e un' altra volta non se ne curerà. Volendo allora combattere contro a tale ira e indisposizione e adirarsi di quella ira, non è altro se non quel sangue più accendere, tanto che si viene a disperazione o spirito di bestemmia, o di fare atti o segni di pazzia. Questo fanno e non se ne avveggono, come colui al quale il cane abbaia, e se andassi pe' fatti suoi, risterebbe; ma egli l' aizza o con parole o con fatti, e fallo mordente, che solo prima era abbajante.

Rimedio contro a tale ira è non se ne curare, non se ne turbare, non cozzare con essa, trasferire la mente, e se bisogna, le mani e tutto il corpo ad altro, sì che l' anima savia regga la sciocca sensualità. Questo sempre fa l' anima quando è in carità. Se la carità è perfetta nell' anima, è tanto lo incendio suo, che rapisce in sè lo 'ncendio naturale della carne, e accende in essa similitudine d' incendio spirituale, sì che non sa che sia ira, benchè senta coll' anima di molte cose dispiacere, e di tale dispiacere coll' anima si goda. Ma se l' anima non avesse ancora tanta perfezione di carità, che in sè assorbesse le imperfezioni sensitive, pure per la carità comune, con la quale ama il corpo, s' ingegna di curarlo, e raffrenare per ragione quello che ancora non può spegnere per vigore. Alcuno ha tanto fiato, che con uno soffio spegnerà uno fuoco; un' altro che non abbi tanto, lo spegnerà a poco a poco, non agiugnendo legne, ma cavando quelle che può, sì che pure si spegnerà, quando non arà materia nella quale s' accenda. Or così fa la

carità ancora dell' uno prossimo coll' altro, la quale vedendolo infuriato o turbato, secondo la dottrina di san Paolo, non contrasta, non si difende, non riprende, non si scusa, non accusa; ma cansando ogni parola e fatto, dà luogo all' ira, e così carità non s' adira, e ad altri toglie cagione d' adirare.

Il secondo subbietto dell' ira è l' anima ovvero la volontà. Tale ira è, parlando propriamente dispiacere, tristizia, dolore o veramente odio. Questa passione dell' anima non può essere se non o del male, o di quello che pare essere male, però che l' anima naturalmente si diletta del bene e contristasi [1] del male, come l' occhio s' allegra del bello e contristasi del sozzo. Se l' anima è in una carità perfetta, à in sè quello odio perfetto contra a ciascuno male, del quale in persona di Cristo dice il Salmista: *Perfecto odio oderam illos, et inimici facti sunt mihi*, cioè a dire: io ho avuti certi peccatori in odio di perfetto odio, ed eglino di cattivissimo odio sono fatti inimici miei. Questo odio è con amore della creatura [2]; questo odio mai non scema e mai non cresce, mai non invecchia e mai non rinnovella, posto che l' atto suo alcuna volta si dimostri, che prima non si mostrava. Se mai non fussino peccati, ancora alla carità dispiacerebbono e peccati, e piacerebbe la natura, alla quale non può se non piacere tutto ciò che ha fatto l' amoroso Dio. Essendo adunque nell' ani-

(1) Il magliab. *turbasi.*

(2) Lo stesso *della natura.*

ma ordinato amore della creatura, il quale mai non si muta, e ordinato odio del vizio, e ancora questo non si muta, resta che mai la carità ad ira od odio non s' accende, posto che mostri quello alcuna volta, che altra volta non mostrava.

Io non mi contento di dire certe verità non bene pratiche, se per esemplo non le dichiaro. Il fuoco naturale, il quale sta sopra l' aria e di sotto al cerchio della luna, è perfetto nella spezie sua, e quello noi abbiamo con esso noi è imperfetto. Quello perfetto arde sanza legne e per acqua non si spegnerebbe, per legne non crescerebbe, e per vento più non s' accenderebbe, nè per freddo più non scemerebbe. Nondimeno spesse volte vediamo suoi nuovi atti, i quali più volte a noi sono nascosi. Quando uno vapore terreno per virtù del sole seccato è inverso il cielo tirato, e insino a quello fuoco elevato, subito l' accende e vienlo consumando tutto quanto, non si mutando, nè discendendo, nè fuggendo. Mutasi il vapore e non si muta il fuoco, consumasi il vapore e non accresce il fuoco. Non fa così il nostro fuoco, il quale cresce e scema, accendesi e spegnesi, zufola e sta cheto, distendesi e rattrappasi, come si vede chiaro per effetto. Così dico quando la carità è perfetta; sempre a un modo con silenzio grida contro a' vizi, sempre sanza atto adopera contro a loro; ma se il vizio con atto s' accosta alla carità, pruova in sè quello che facea carità, e in sè dimostra segno della irata contra sè carità, la quale di nuovo non s' è adirata. È vero che se la carità fusse come il nostro fuoco nell' anima non ancora per-

fetta, sanza tranquillità s' accende contro ai nuovi rappresentati vizj, e sente in sè novità che prima non sentiva, la presenzia del quale vizio passata, si ritorna alla prima sua tranquillità, dalla quale tante volte si rimuta, quante volte sono presentati i peccati ad essa. Tale carità si può un poco infuriare non sanza veniale difetto, ma non mai mortale; però chi con santo Bernardo teme i peccati veniali, non s' arrischia di correggere vizio, quando sente in sè del detto vizio nuova ira accesa, ma aspetta ritorni la tranquillità mentale, acciò che la carità e non l' ira disciplini il vizioso peccatore. Ma pure se tale correzione fatta fusse con quella nuova fiamma alla carità venuta, perchè non è peccato mortale, ma piccolo veniale, dice santo Agostino, che se ancora fusse passato il debito modo della correzione o in parole e così in fatti, non si richiede che il correttore domandi perdono [3] al corretto, ma domandilo al Signore del tutto, il quale sa con quanta carità sono amati quegli, che alcuna volta più oltre che non richiede la giustizia, sono corretti.

La cagione seconda per che carità ad ira non s' accende, è per la sua occupazione, della quale san Paolo parlava a' Corinzii, dicendo: *Chi inferma e io non infermo? Chi riceve scandolo, del quale io non arda?* Due sono le occupazioni della carità: l' una nel contemplare divino con ansietà, l' altra sopra le miserie de' prossimi tutti amati. La prima occupazione accendente il desiderio alla unione eterna à tre considera-

(1) Il magliab. *perdonanza.*

zioni: la prima è della bontà divina, dove tanto si profonda e sommerge la mente amante, che nè di sè nè d' altri in tale abisso si ricorda; e perchè di tale ebriezza pare addormentata, dice l' amore nella Cantica d' una anima in tale grado posta agli angeli suoi: *Non destate la diletta insino a tanto ch' ella non vuole.* Qui non ha ella di che s' adirare, dove in tranquillo porto gode. Penso tale stato facea che David, come non vedente spesso, ma non sempre, non riprendeva delle malfatte cose. In questo dilettoso contemplare acceso in quella carità comune, della quale arde ciascuno che bene arde, concupisce l' anima che ciascuno gusti di quel ch' ella gusta, ed è con Dio la volontà sua, che tutti i prossimi sieno salvi. Così risulta nella predetta mente la considerazione seconda, cioè sopra i prossimi. Sopra loro fiammeggia razzi d' amore, e non truova d' onde con altrui s' adiri. Lì impara d' obbedire al divino comandamento con effetto, dove dice: *Amate i nimici vostri, bene fate a quelli che v' ànno in odio, e orate pe' vostri perseguitatori e infamatori.* In questo focoso lume, il quale dà gran luce agli occhi, vede nullo potere unirsi per eterno con quello perfetto, se esso, quanto può, non è perfetto, come dopo tale comandamento l' amore soggiunse e disse: *Siate voi perfetti adunque, acciò siate figliuoli del vostro padre celestiale,* e sarà comunicata in voi la sua natura quasi per adozione, come il padre naturale è in natura col suo figliuolo comunicato.

In tale rispetto si pone nella terza considerazione, sè medesimo risguardando quanto gli

manca a essere tale, che possa sempre stare unito. Allora acquista pena in contemplare; ora entra in ansietà, provando che gli conviene partire. Qui si sente il dolore mortale, perchè gli conviene tornare a questo mondo tutto infetto. Geme amando e muta tutto il gaudio in lutto, e in tristezza il santo e soave riso. In tale stato la indivisibil mente infra sè stessi si divide, volendosi non partire, perchè non può non volere con tanto amore godere, e il partimento desidera per dovere conquistare quel grado gli manca ad essere disposto a ritornare, e più mai non si partire. Allora collo ismemorato stupore [1] Pietro nella navicella dice: *Partiti da me, Signore,* ch' io da te partire non mi posso, il quale sono uomo peccatore, desiderando per unione diventare te, Dio sommo bene e sommo amore; poichè le conviene partire con pena volontaria, come infermo, il quale per avere sanità piglia liberamente l' amara medicina, pensa d' andare per tutte quelle vie, d' onde possa al desiderato stato ritornare. Or perchè ella à provato Dio essere amore e a lui per amore saglire, e altrimenti che per amore ritornare non potere, con Paolo ritornante all' amore tutta si ridona. Così pure in amore vivendo, tanto diventa inimica dell' odio ovvero ira, quanto ira e odio sono della carità contrarj. A questo modo intendi quel che è certo, e qui Paolo dice: *La carità non si adira.*

(1) Il magliab. *con lo smemorato in stupore.*

À la carità nel secondo suo comandamento la seconda occupazione di pensare sopra i prossimi, poi che a' prossimi è ritornata; nella quale occupazione o atto sta più che nel primo, poniamo che per affetto dal primo non si parti mai, ma con effetto si riposa nel secondo. In patria tutti gli atti della carità saranno in Dio e di Dio e con Dio, e sopra il prossimo saranno di rimbalzo. Come chi risguarda il sole vede l' aria, non che curi di vedere aria, ma guardando quello che vuole, ancora agli occhi si rappresenta l' aria; nella presente vita si ritruova Dio nella creatura, e però benchè l' affetto tutto sia in Dio, pure l' effetto principalmente sotto Dio debbe essere nella creatura; e però disse san Paolo: *Chi ama il prossimo, ha la legge empiuta;* ed il diletto san Joanni dice: *Chi non ama il prossimo il quale vede, come dice d' amare Dio, il quale non vede? Figliuoli, amiamo non con parole, ma con operazioni e verità.* Per questo dimostrare, stette Moise con Dio quaranta dì in sul monte per più utilità del prossimo che sua, e quaranta anni fu col prossimo per amore di Dio. Simile Jesu quaranta dì era nel diserto a digiunare e contemplare per darci santi esempli, e quaranta mesi abitò co' prossimi in molte angoscie e affanni a procurare la divina gloria e salute della gente. Qui si guadagna operando per carità intorno al prossimo; in patria si possiede il guadagnato in Dio col prossimo accompagnato. Questa carità tenne meno d' una ora san Paolo ratto al terzo cielo, e più di trenta anni a tribolare nel mondo. Questa

carità fece una domenica Joanni evangelista contemplare in cielo, e anni presso a settanta per onore di Dio e salute de' fratelli tribolare in terra.

In questa seconda occupazione discorre stando la fraternale carità, ripensando la calamità di tutti, la servitù d' alquanti, le infirmità di molti, le sconsolazioni d' assai, i tormenti della turba, le fami e sete d' un' altra ischiera, e secondo il suo potere, si sforza di sovvenire a tutti, disponendo i suoi vaselli, ciascuno a singulare ufficio, come bisogna a ciascuno penato. Piange veggendo le manifeste miserie spirituali, sotto le quali quasi si cerne tutto il mondo gire; molti ne vede infedeli, assai eretici, gran parte scismatici, più vanagloriosi, avari, sì folta turba annoverare non si possono e carnali, e degli disubbidienti a' divini comandamenti numero certo non si truova. Ardere fa la carità per salvare questi; a tale fine ora scrive contro a' vizj, le virtù mostrando, predica, consiglia, lusinga, conforta, confessa, grida, minaccia, legge, compone e punisce sempre con piatà, considerando sè quanto è fragile la natura umana, come è sdrucciolente al peccato; quante sono le sottigliezze e astuzie sollecite del demonio a fare cadere, come è grande la divina misericordia a perdonare e ricevere i peccatori, con dare più grazia dove era la malizia maggiore; e con compassione vulnerante dentro, intende messer Jesu Cristo non volse Pietro stessi più di tre ore in sul monte dolce della transfigurazione, dove secondo la verità, - e lui già l' avea provato, - era così

soave e buono stare, e fecelo seco scendere [2] alle erranti turbe per salvarle insino alla croce aspra e dura; si distrugge con sua pena di potere benignamente medicare ciascuno che può, pensando con quella umilità e mansuetudine trattare altri, con la quale desidera da Dio essere trattato. Considera quanta misericordia usò, e quanto amò la natura umana quel Signore, il quale per la smarrita pecorella volse abondevolmente spargere il sangue suo, e ritrovata, con festa portarla in sulle proprie spalle, dicendo alle celestiali turbe sante con lui godessino della vile e cara ritrovata dragma. Così vedi la carità in questa via non si infuria, non diventa aspra, non amara, e nulla cosa fa con ira. Però disse l' abbate Cheremone nella sua prima collazione: « Chi non porta, come insegna l' apostolo la pienezza della legge, i pesi de' suoi fratelli, non è venuto a quella carità perfetta, la quale non è provocata ad ira. »

Ancora dico la carità non lascia la mente, quale possiede, ad ira provocare per la congiunzione, che da lei procede, di tutti li omini come membri in uno comune corpo misto. Per questa via proponeva pace e tranquillità di mente a' suoi discepoli lo infiammato Paolo, quando dicea: *Voi siete membro l' uno dell' altro;* dove s' attende che nel corpo naturale, alla similitudine del quale parla, i membri vivi sono uniti solo per una anima, la qual partendosi, l' uno membro non ajuta nè sè nè altro; ma stando l' anima nel corpo, l' uno membro è servo dell' altro, l' uno

(1) Il magliab. *discendere.*

membro non si turba coll' altro, l' uno membro piange il male dell' altro. Queste tre cose e molte più la sperienzia non ci lascia dubitare. Gli occhi non veggono pure per sè, ma veggono a' piedi, alle mani e ad utilità di tutta la persona; e se bisogna ch' essi vegghino con sua pena per utilità degli altri, dimenticano il proprio comodo, sono presti a servire agli altri membri. Quando gli occhi ànno sonno o sono d' infirmità percossi, grave è a loro di stare alla luce [1]; e nondimeno se i piedi, che sono la più vile parte del corpo, ànno bisogno s' aprino alla luce, sì se ne sforzano quanto possono, acciò alla pietra non offendano [2]. Così la bocca non mangia pure per sè, ma per lo corpo tutto; e se sono allegati e denti o altrimenti dolgono, con loro dolore masticano il boccone. Pensa tu stessi di tutti gli altri, e non ti mancherà tale chiara dottrina. Ancora comprendi l' uno mai coll' altro non si turba. Alcuna volta ti segnerai, dandoti nell' occhio, e l' occhio percosso allora, se bisogna, serve al detto dito col suo vedere. Forse ti raccorda averti morso il dito, quando mettevi il boccone in bocca; non perciò prese la mano il sasso per cavare il dente che la morse. Chi vidde mai, se il piè inciampando, giù cade la persona e rompesi la testa, pigliare la scure e tagliare quel piè, per cui fu fatta tale rottura? Il simile attendi della compassione à l' uno membro all' altro. Duole il piè e l' occhio ne piange; la bocca si ramma-

(1) Il magliab. *stare aperti alla luce.*
(2) Lo stesso *non s' offenda.*

rica, il capo se ne pone a giacere, l' orecchio fugge d' udire cantare o suono di letizia; e tanto è grande la compassione dell' uno all' altro, che bisognando aprire la postema o piaga d' uno membro, la mano propria, la quale à voglia si faccia tale tagliatura, non la fa nè patisce di poterlo fare, e conviene che per altri si sovvenga a tale bisogno. Tutto questo è mentre che i membri uniti sono d' una anima massimamente ragionevole. Ma se poi fusse spiccato dal corpo un membro, d' ogni pestilenzia fusse fatto a quello, non pare che quello che fu suo corpo se ne curi. Immaginati in verità la vita dello spirito, l' anima della Chiesa essere carità, la quale chi non à, è come idolo morto. Se tu ài carità, tutti li omini maschi e femine che sono nella presente vita e in purgatorio e ancora in paradiso, sono membri tuoi, e tu se' loro; solo quegli sono nell' inferno già dannati, s' intendono tagliati da questo corpo mistico; però i beati non ànno compassione a' dannati, posto gli veggano in tante smisurate pene. Ànno compassione a tutti gli altri membri, pure che non siano nel numero degli ostinati. Di qua si può cognoscere la crudele pena portò per amore con grande dolore messere Jesu Cristo in sulla croce, però che tutti quegli che si doveano salvare, erano membri suoi, e tutti i loro martirj e altre pene portava e sostenea realmente nel corpo suo, la croce portò di tutti, benignamente per noi morendo.

Credo esserti chiaro la carità sia vita e anima degli membri mistici, però che così determina la Scrittura santa negli Atti degli Apostoli,

dove de' fedeli si dice: *Era loro una anima e uno cuore nel Signore.* Certo è tale anima e tale cuore, come dispone in più luoghi santo Agostino, non essere altro che la vera carità. Or come l' uno membro coll' altro non si adira nel corpo naturale, così l' uno prossimo coll' altro non si può turbare nel corpo mistico, del quale il capo è Cristo, e tutti noi, se vogliamo, siamo i membri suoi, la quale cosa è se noi siamo in carità. Sai bene che l' uno membro lava, gratta, purga, medica, cura dalle schianze l' altro, ma tutto con amore e sanza ira ovvero odio; così l' uno prossimo debbe lavare l' altro, correggendo grattare, sforzando purgare, insegnando medicare, imponendo penitenzie salutari curare dalle schianze di manifeste colpe, scomunicando o come scomunicato da lui sè guardando. Ma tutti questi atti e molti più, se in carità si fanno, sono da ira e odio ignudi, la quale *non irritatur.*

Dissi ancora non si irare la carità nè chi da essa è retto, per la transformazione; però come dice san Paolo: *Chi con Dio si congiugne, diventa con esso uno spirito, cioè uno fervore.* Tale congiunzione è per carità, come più volte è detto. La carità è atto della volontà, cioè forma della volontà; e come legno, il quale è col fuoco sì congiunto, che il fuoco in tutto à messa la forma sua, così l' anima per carità con Dio legata è transformata in Dio, non però sì perfettamente, che non si possa secondo ordinata legge disunire, come sono quelle anime in patria unite, ma proprio come unita è la virtù del fuoco col legno tutto ignito. A questo modo l' atto di tale

unita volontà è comune a Dio e essa volontà. Tanto adunque può quella volontà essere ad ira provocata, mentre che sta in quella carità, quanto si può provocare il tranquillo e immobile Dio, il quale è somma pace e da ciascuna ira tutto forestiero e libero. Non voglio ti muovi per molti detti della Scrittura santa, dicenti Dio avere furore, ira, dolore, tristizia, pena, dispiacere e pentimento con simili passioni, come si lasciò ingannare l' antico Lattanzio; però che simili vocaboli, come furore, ira *et reliqua,* si dicono di Dio per nostra similitudine, i quali comunemente sanza ira non facciamo le vendette nostre o aspre punizioni sanza ira o odio ovvero furore. Così ditermina simili sermoni san Gregorio e molti altri Santi del sommo Dio, nel quale, secondo che dice santo Jacopo, non è transmutazione nè successione, ora di luce, ora di tenebre; ma è, come dice David profeta, pace e sempre quel medesimo, dove dorme la mente di carità ripiena, e ancora perfettamente si riposa, nel quale di carità vestita fa e poni ciascuna cura tua.

Capo XXI.

De' giudicj e pensieri della beata carità.

Dire si conviene in questo capitolo XXI quello che pensa carità, e come fatti sono i giudicj suoi, dicente san Paolo: *Carità non pensa male.* E prima si richiede di premettere che cosa sono i pensieri o d' onde vengono. Alla quale materia,

dato molti abbino detto in diversi modi, dirò quello ne sento, lasciando stare loro trattati alla esaminazione intellettiva, vaga di variata verità, come stomaco di diversi nutricanti cibi. Parmi superfluo scrivere dove altri o veramente a sè attribuisce quello che ànno detto gli altri in forma, ovvero occupare nuove carte e tempo in esplanare altri, non sotto nome de' primi trattatori, benchè secondo il detto vero di Salomone, nulla sia nuovo sopra la terra. Dico adunque che cogitazioni sono spirituali vapori o fummi dell' anima, usciti del focolare della volontà, variati secondo la diversità della materia, riscaldati in essa volontà, saliti e ricevuti dal camino dello intelletto, come sono i vapori della terra e nebbie d' aqua, ovvero fumi dal fuoco procedenti, o ancora come sono odori o puzzi dagli subietti suoi per le nare al celebro(1) elevati. Così pure noto essere cogitazioni vapori nati dall' amore buono o tristo; e se l' amore è buono, i pensieri sono buoni, ma se l' amore non è buono, non sono buoni gl' influssi suoi.

Dichiarando quel che è detto, tre particelle si vogliono trattare: la prima della materia ovvero radice de'pensieri; la seconda si è del modo e luogo, dove si generano i pensieri, e la terza dove si nutricano e vivono o veramente muojono i pensieri.

Alla prima particella dico radice de' pensieri essere o infra noi come naturale, ovvero venir di fuori come accidentale. Le radici, le quali sono in

(1) Il magliab. *celabro.*

noi, sono quattro; due corporali e due spirituali. Delle due corporali l'una è naturale e l'altra accidentale, sì radicata che si può dire come naturale. La propria radice naturale è il naturale affetto della propria commodità; così dico che i pensieri di mangiare, di bere, di dormire, di stare sano, di riposarsi, di fuggire la morte sono naturali, procedenti dalla natura corporale, la quale è sollicita della sua naturale perfezione e provvedere a' bisogni suoi. Queste origini de' pensieri sarebbono stati nella natura umana, se peccato non avessi, però che con tali bisogni era creata in prima che commettesse la colpa. La radice accidentale, ma fatta quasi naturale, è la colpa originale, la quale evapora pensieri di vestimenti, diletti di superfluità, d' ambizione, di vanagloria, di vendette, di tenacità, d' ozio, di displicenzia dell' altrui felicità, di ghiottornie, di disoneste concupiscenzie e simili difetti, i quali così evaporano per sè medesimi dalla natura infetta sanza altro stimolo, come da uno monte di letame escono sanza avere altro ajuto displicenti puzzi. Questi fumi e puzzi non sono pensieri, ma sono stimati generativi di pensieri; però non sono colpevoli, non hanno in sè alcuno peccato, ma piuttosto di questi secondi possiamo dire che sieno pena di peccato che peccato, e a cacciargli è meritorio, come più giù apertamente si dirà. Ancora è meritorio avere pazienzia in essi, non lasciando per loro alcuna divina e salutevole operazione. Bene dico la persona potere intorno a questi fummi, più su non sagliendo, potere in tanto essere colpevole, in quanto si confortassi o con cibi o con usanze

o per altre vie questa radice della colpa, che fusse più pronta di evaporare i fetenti fumi suoi; come non è sanza cagione umana, se il letame pute più dell' usanza sua, avendolo esso uomo mestato, riscaldato e voltato[1] sottosopra.

Le radici spirituali sono, come detto è, due: l' una è naturale circa la natura, la seconda è naturale sopra la natura. La prima genera desiderio di sapere, di gaudio, di letizia e altri beni naturali[2], i quali fanno l' anima felice secondo natura. Non credo che alcuno fummo generativo di pensieri circa le cose temporali esca dell' anima, ma solo dalla viva sensitiva, distendendosi nell' anima, come terreni vapori elevati dalla terra in aria fanno nebbia, e non sono perciò in aria e d' aria nati. Non voglio ancora sì universalmente negare, che io non conceda l' anima da sè medesima avere pensieri della salute corporale, il quale (corpo) gli è dato a suo governo e cura.

La seconda radice spirituale, nominata naturale sopra natura, produce vapori del desiderio del Sommo Bene, e tutti si distendono d' intorno intorno a Dio di lui conoscere, lui trovare, lui possedere, di lui godere, e con lui eternalmente riposarsi. Questi vapori procedenti dalla inserta cupidità del Sommo Bene è fondamentale esordio intrinseco della salute nostra, il quale fa, benchè di notte per la tenebra naturale, cercare nel letto del riposo il diletto amato e non cognosciuto, nel

(1) Il magliab. *e volto.*

(2) Lo stesso *beni virtuali, i quali secondo natura fanno l' anima felice.*

quale cercare se à perseveranza, dopo le passate piazze della naturale libertà, dopo le lasciate dietro a sè vie della servile legge, in sulle alte e forti e sicure mura della carità si comincia a trovare il diletto con diletto, donante ogni diletto. Pure non avendo altro di questi vapori che essi vapori, nè meritorj sono nè colpevoli, però che non sono giunti al focolare della volontà, nella quale si dà la propria forma a ciascuno atto. Concedo nondimeno queste radici si possono per atto umano ancora non pensato ajutare e disajutare, secondo lo esercizio che si piglia, spirituale o corporale, divoto o vano, teologico o poetico.

Ancora sono de' nostri pensieri altre radici stanti fuora di noi, le quali forse meglio si nominano mantachi o soffiatori che radici; e questi in genere diciamo essere tre: l'uno è buono, l'altro è rio, il terzo nè buono nè rio. Dico buono di bontà morale e non naturale, però che secondo natura ogni cosa [1] è buona, come è scritto in Genesi: *Vidde Iddio tutte le cose avea fatte, ed erano molto buone.* Il buono mantaco [2] o buono soffiatore è il glorioso Dio, o l' angelo o uomo, ne' quali parla Dio, o veramente ogn' altra creatura, per la quale parla la bontà suprema. Questo dà le sante e salutifere inspirazioni [3] o movimenti, i quali o non possiamo per noi avere, o non vogliamo o non sappiamo, posto che originalmente ogni santa [4] inspirazione da Dio proceda. Sopra

(1) Il magliab. *ciascuna creatura.*
(2) Lo stesso *mantico.*
(3) Lo stesso *spirazioni.*
(4) Lo stesso *ciascuna santa inspirazione.*

queste inspirazioni la mente umana, se vuole, fabrica poi buoni pensieri; se non vuole, se ne sta. La materia à da Dio, sanza la quale fabricare non può, e nella libertà sua tutta si rimane. Ciò volse dire san Paolo: *Noi non siamo sufficienti di pensare alcuna cosa da noi come da noi, ma la sufficienzia nostra è da Dio*. Questo disse per tanto che la materia, sopra la quale noi possiamo fondare nostri pensieri, non possiamo avere altro che quella la quale ha creato Dio; e chi volesse formare pensiero sopra cosa o di cosa non creata, non può se Dio non gliela dà; e se tu dicessi: Io posso pensare che ogni stella sia un mondo d' oro, in ciascuna delle quali abbi uomini assai con cento occhi per uno, e questo non fu mai creato nè fatto; rispondoti e dico: il tuo pensiero è sopra la materia, la quale à creata Dio, cioè sopra mondo, più numero di stelle, oro, uomini e occhi. Tutte queste cose sai tu, però che Dio le à fatte, e queste tu raguni insieme e fa' ne uno tuo pensiero di quello che non è; ma sforzati di pensare quanto puoi, non usando per fondamento de' tuoi pensieri cosa che abbi fatto Dio, e troverrai che non potrai, se non tanto quanto quel che non è, imaginare.

Il rio mantaco e soffiatore è lo spirito maligno, il quale non può creare la materia, sopra la quale si fondino le cogitazioni, ma la similitudine della creatura rappresenta nella potenzia memorativa, o nella potenzia estimativa[1], o nella potenzia, la quale si nomina sentimento comune,

(1) Qualche codice pone *esaminativa*.

o ancora di fuori, dinanzi agli occhi umani o orecchi, e così degli altri sentimenti, acciò che i pensieri di quelle cose ne vadano all' anima, il quale per sè non può nell' anima portare alcuno pensiero, se il pensante prima non gli fa per consentimento del peccato camera di ricetto nell' anima sua. Assai chiara troverrai questa dottrina nel santo Evangelio, imperciò che di Giuda, il quale era già per avarizia sacrilego e simoniaco, diventato spilonca infernale, dice santo Joanni: *Avendo già messo il demonio nel cuore suo di tradire Jesu;* e Cristo risuscitato, stando nel mezzo de' discepoli [1], la sera della vera Pasqua, i quali pensavano di vedere ombra ovvero spirito ingannante, disse loro: *Perchè siete voi paurosi e pensieri salgono ne' vostri cuori?* Ài inteso come in Giuda, albergatore del diavolo, esso avea messo la materia del pensare insino dentro all' anima, e negli apostoli non nell' anima, ma nella sensitiva, d' onde fumando nell' anima saliva. Ancora soffia altrimenti lo spirito rio, però che pone sè stessi dentro nelle potenzie sensitive, e congiugnendosi con gli atti delle dette potenzie, fa esso quello che pare che faccia la potenzia. Altrimenti ancora soffia, cioè generando omori maninconici, o riscaldando la parte concupiscibile, o mutando la materia incensibile. Può ancora votare lo stomaco, e fare venire fame sanza bisogno naturale di cibo con simili cose, molto più prestamente e sottilmente che non possono tutti i medici del mondo; ma rade volte, come si legge nel libro di santo

(1) Il magliab. *degli apostoli.*

Job, gli è permesso faccia a quelli sono fuori di mortale peccato, di quelle stremità sono qui dette. La sua comune forza sta solo di rappresentare nelle sensitive potenzie quelle materie ovvero loro similitudini, le quali possono l' anima inchinare a concupiscenzia loro; e con tutto questo non fa e non dà pensiero. Tali penso fussino le tentazioni sostenne dal nimico Cristo. Prima rappresentò alla appetitiva il bisogno del cibo, dove già era giunta la fame, e voleva che quella anima tutta sommersa nella meditazione divina, inchinata alla parte inferiore, pensasse del cibo corporale, la quale mangiava e inebriava nello spirituale; però rispuose: *Non in solo pane materiale vive l' uomo, ma in ciascuno sermone uscente dalla divina bocca*, quasi come dicesse: l' anima non debbe pensare delle cose corporali, siccome il corpo non può per sè sentire gusti spirituali; però rimanga al corpo cura del suo cibo, o aspettando ne gli sia portato, o andando dove ne truovi, e non si ponga l'anima in sulle pietre, pensando fare di quelle pane. Allora il demonio rappresentò alla estimativa la brama della fama, dicendo: *Gettati giù di questo pergolo;* e perchè non vogli l' anima dal divino Verbo separare, sappi che così facendo, empierai quel detto di Dio: *Agli angeli suoi di te ha comandato ti guardino in tutte le tue vie, acciò che mai tu non offenda alla pietra il piede tuo.* Tu dicesti di pietra non volere pensare; e Dio dice di te che la pietra non t'offenderà. Rispuose Jesu: *Non tentare il Signore tuo Dio, è scritto,* come se dicessi: partire l' anima da l' alto contemplare, e sanza necessità venire al basso, dicendo non

offenderò, è tentare Dio, e questo non si vuole fare. Ancora s' ingegnò la mala bestia di salire più su, e presentando alla memoria sua uno concetto d'adorare, per desiderio dell'avere del mondo altro che Dio, disse: *Se tu in terra cadendo adorerai me, tutti i reami del mondo ti darò.* Quanto più oltre va nell' uomo il serpente antico, tanto più vuole l' anima s' inchini partendosi da Dio, sì come volse insegnare David quando disse: *Accostasi l' uomo al cuore alto, e Dio si fugge.* Qui non fu luogo d' aspettare più, perchè troppo presumeva l' antica serpe, e sì la cacciò, mostrando a noi che se le prestiamo la tana della memoria, salta subito nella sala dello intelletto, e serra le lucide finestre dello spirituale vedere. Di questa mala sorte sono tutti i membri del dimonio, uomini nominati, i quali con fatti e con parole seminano male negli occhi e negli orecchi umani.

Quel terzo mantaco ovvero apparecchiatore della fondamentale materia delle cogitazioni, il quale dissi non essere nè buono nè rio, è la creatura universale del mondo, la quale agli occhi propone colori, agli orecchi suoni, al naso odori, sapori al gusto e al toccare qualità diverse. Per questi sentimenti entrano e concetti d' essa creatura finalmente nella memoria, d' onde poi fuma nell' anima più alto e genera cogitazioni. Questi concetti, quanto è in sè, non sono nè buoni nè rei, ma diventano buoni o rii alla persona, secondo che ella gli usa, come dice ne' Morali santo Gregorio dell' avere terreno. Non è l' oro in peccato, ma l' affetto. Chi ha ricchezze e spendele ad onore

di Dio, gli sono buone, e chi le spende contro a l' onore di Dio, gli sono dannevoli. Eva vidde il pome[1] concupiscibile e peccò, David vidde la desiderata aqua e meritò; Adamo udì la moglie e fu prevaricatore, Abraam ascolta la sposa sua, e fece della serva e del figliuolo debito dovere. Così puoi considerare di tutti gli altri atti, i quali diventano buoni o rii[2], non secondo la essenzia loro, ma secondo l' uso.

Insino a qui detto è della materia delle cogitazioni, non ancora cogitazioni, come li umori sono nascosi e misti colla terra, non ancora di fuori, che non fanno fummo o nebbia. Ora tessiamo brieve sermone[3] come nascono e pensieri. Io seguiterò pure la incominciata similitudine, però che in tale proposito mi pare molto dichiarativa. La terra, la quale di sua natura è secca e fredda, di sua natura non genera vapori, ma dal sole riscaldata col suo razzo e non col suo calore (però che il sole in sè non è caldo), e dal cielo per piova bagnata, di sè produce nebbia dentro l' aria, la quale aria è di sua natura chiara e bella. Di tale nebbia l' aria si oscura più e meno, secondo che è maggiore abbondanzia e minore quella de' vapori, e secondo più forza e meno del sole à di solverla e dissiparla; ed in alcuno luogo per abondanzia degli umori, come in luoghi paludosi, quasi sempre è offuscata l' aria e malsana, però che i vapori

(1) Il magliab. *pomo.*
(2) Lo stesso *o tristi.*
(3) Lo stesso *nuovo sermone.*

sono solo di umidità infetta. Or così dico, che posto che la materia delle cogitazioni sia posta o naturale o altrimenti dentro nella persona, se lo intelletto non vi si distende sopra, non sono cogitazioni; ma quando o per amore di trovare la verità, o per guardare che l' anima non sia infetta da quella materia vaporosa, o ancora essendo viziosamente esso intelletto subietto alla sensualità, si distende a considerare que' vapori, allora sono cogitazioni, e l' anima di quelle così è occupata, come l' aria de' vapori terrestri. Alcuna volta nondimeno l' anima di questi fumi [1] elevati ad essa per virtù intellettiva ne diventa odorifera, se la materia è buona, come l' aria del fumo dello incenso o d' altra aromatica spezieria; alcuna volta ne diventa fetida e occupata, come l' aria del fumo della paglia; però è senno non pensare, se necessità non è, sopra materia fetida e disonesta. Rade volte è, se l'anima non è bene perfetta, che non se ne generino qualche puzzi e incendj non leciti. Senno è ancora usare la virtù intellettiva sopra materia da cielo mandata, della quale si riscaldi l' anima e allumini, rimanendo odorifera e più pura. Dico nondimeno questi pensieri, in quanto sono solo nella intellettiva parte, non essere meritevoli o colpevoli, se non in quanto così pensando l'anima, si pone a ventura di meritare o pericolo di peccare. Non è peccato passare per la baratteria a buono fine; guarda non fosse uno forte tentato del giuoco, in tanto sarebbe colpevole, perchè di

(1) Il magliab. qui e altrove *fummi*.

sè presumendo, si mette a pericolo di giocare. Così non è meritorio sanza altro rispetto passare per chiesa, eccetto per quanto la persona molto atta ad orazione prudentemente passa per quello luogo, dove forse la sua disposta mente s' infiammerà di nuovamente orare; solo nella volontà, quanto è dalla parte umana, sta la radice del meritare e così del peccare, secondo la vera dottrina di santo Agostino e degli altri Santi.

Seguita del nutrimento de' pensieri; e come sai, non ci partendo dalla figura cominciata, la nebbia elevata dalla terra, spesse volte nella parte superiore dell' aria fa nuvoli e lì si nutricano, i quali non si smaltiscono se non o per grande vento, che gli risolve in parti meno umide, e così si convertono pure in aria, o in parti più umide, e così si risolvono in aqua, gragnuola ovvero neve; pure il nutricare di quelle nuvole è per virtù di qualche fuoco, il quale si spegne quando tuona, balena, e spesso caggiono mortali saette. Alcuna volta que' vapori si nutricano più su in altra parte dell' aria; allora s' accendono dal fuoco elementare, e fanno la cometa, la quale è poche volte sanza futura significazione del danno d' altri, però che fetidi vapori in alto sì levati significare debbono la ruina di chi molto superbamente sopra li altri è sublimato. Per lo simile dico che i pensieri si nutricano o risolvono dal fuoco della volontà, ed è essa a modo come uno focolare, sopra il quale si cuocono e diventano cibo dell' anima salutevole ovvero mortale; e se domandi quale è di questi due, ri-

spondoti: tale diventa il cibo, quale è il fuoco che lo cuoce. Se arrostisci il pane su fuoco di umida paglia, putirà di fummo, ma arrostendolo in sulla bracia di gherofani, renderà grande odore. Se nella volontà è quello amore, il quale si chiama proprio ed è infettivo, di qualunque santa materia sieno i pensieri, quello amore gli farà putire. Questo amore ovvero cupidità, radice di tutti i mali, se riceve pensieri [1] di Dio, ne cava qualche errore, degli angeli falsità, delle stelle presunzione, delle ricchezze avarizia, del mondo vanità, della felicità d' altri invidia, delle virtù dispregio, del prossimo odio o concupiscenzia, di sè vana gloria ed estollenzia, de' peccati fratellanza e morte spirituale. Così vedi che cupidità non pensa bene, e i giudicj suoi tutti sono storti e accompagnati di iniquità. Questi fanno nuvolosa [2] l' anima e impacciano il sole della ragione, acciò che non illumini l' operazioni si debbono fare secondo debito fine. Queste nuvole non si disfanno se non per vento di Spirito Santo, il quale si dà in remissione de' peccati, però che tale peccatore, il quale non può bene pensare, non ha da sè via onde possa de' peccati uscire; ma se la virtù dello Spirito Santo fa quello male fuor del freddo amore proprio spegnere e consumare, allora si sentono i tuoni di lamentare i suoi peccati, di gridare con grandi voci di cuore alla divina misericordia che debba perdonare. Allora si vegono i luminosi baleni de' buoni esem-

(1) Il laurenz. *qualche pensier*.
(2) Il magliab. *nubilosa*.

pli, mutando il peccatore la sua vita in bene; allora escono degli occhi le piove delle contrite lacrime, la gragnuola della affligente penitenzia, che percuote in sul corpo male vissuto, e la neve bianca apparisce della mondata lebra della colpa, dicendo col Salmista: *E più che la neve sarò bianco, quando da' peccati mi laverai.* Alcuna volta di questo rio fuoco spento esce furiosa saetta e maravigliosamente operante, quando il converso da' peccati quanto più fu impugnatore delle virtù, tanto maggiormente di loro diventa predicatore e difenditore. Esemplo di simili saette ti sieno Matteo, Magdalena, la Samaritana, Pietro, Paolo e Agostino.

Come l' amor tristo in male converte tutti e pensieri, così il buono, chiamato carità, tutti converte in bene, e male mai non pensa. L'anima, nella quale è tale carità, se pensa de' peccati, hanne paura e odio, acquistandone timor santo, nel mondo saglie in contemplazione, nelle ricchezze viene a ringraziare Dio, dagli onori e felicità d' altri entra in letizia spirituale, sente consolazione nelle virtù del prossimo e nelle sue umilità. Del cielo cava meditazioni, degli angioli divozioni e di Dio gaudio, luce, e cresce in santo ardore. Questa quando pensa sopra le spirituali miserie d' altri, ne ha compassione, per loro fa orazione, si distende quanto può con fatti e con parole in loro liberazione, e perchè è tratta per la vera carità al bene, giudica meno che non vede, e per possibilità di buona intenzione o meno ria, la quale può essere nella mente di chi pecca, lieva della colpa più tosto

che v' aggiunga, non difendendo il peccato, ma predicando pena a chi non se ne corregge. Questa carità non mormora in occulto, ma predica in palese, riprendendo non solo con parole, ma con esempli santi. Questo caldo fuoco de' pensieri fa lucida cometa a' buoni, significando vita e pace e a' tiranni morte, distruggimento e guerra.

Or così basti ad intendere che la carità male non pensa.

Capo XXII.

Quanta compassione à la carità al prossimo, e odia il male.

Avendo san Paolo attribuito alla carità tutt' i buoni pensieri e assoluta[1] da' rei, convenevolmente tratta nel presente capitolo vigesimo secondo di questo libretto quel che fa la carità, quando l' è rappresentata qualche miseria del prossimo suo, la quale miseria può essere corporale e può essere spirituale. Se è corporale, può essere giusta e può essere ingiusta; se è giusta, come di quegli, i quali sostengono supplicio e morte per le colpe loro, come sono i ladri impiccati, li assassini propaginati, li micidiali dicapitati, li eretici arsi ecc., la carità si duole della colpa e à compassione al prossimo che sia venuto a tanto fallo, che abbi offeso Dio

(1) Il magliab. *assoltala.*

tanto villanamente, e alla pena corporale non à compassione, come si dirà nel seguente capitolo. Questo mostrò la infinita carità di Cristo, nascendo e così morendo. Due miserie avea la natura umana: la prima è cagione della seconda, e se non fussi la prima commessa, non sarebbe la natura umana sotto la seconda. Prima che peccasse l' uomo, gli fu detto: « *Signoreggia e lavora a tuo diletto;* » ma poi che ebbe il peccato commesso, udissi fatto servo e dirsi lavorasse tanto che sudasse, se mangiare volea. Il benedetto figliuolo di Dio ebbe tanta compassione alla colpa, che venne umanato a perdonarla, della pena ebbe compassione, ma non tanta che la togliesse via; però che se tolta l' avesse via, arebbeci privati della medicina delle future colpe, le quali non rimosse, ma diede rimedio a quelle. Ad esemplo suo la caritatevole anima à compassione al prossimo, vede nella colpa e sopra quella non gode, ma della pena non si tribola, quando la vede data in rimedio del peccato. Questo dice qui san Paolo scrivendo: *Caritas non gaudet super iniquitatem*, cioè *la carità non gode della iniquità.*

Se le pene, le quali porta il prossimo, sono date ingiustamente, allora è iniquità sola da parte della persona, la quale dà la pena, e di quella iniquità non gode, ma sì se ne contrista; che se vede poterlo fare, secondo il consiglio dell' antico savio dello Spirito Santo, il quale dice: *Campa quegli, i quali sono tirati alla morte*, loro sovviene con tutta la potenzia sua. Vuolsi qui usare una distinzione di colui, il quale

ingiustamente porta pena: o questo è per la gloria di Dio, come i martiri di carità divina accesi, sotto le crudeli mani de' tiranni erano straziati, o pure per ingiustizia e odio di rettori. Chi patisce nel primo modo, però che la carità divina gli fa patire, non si vuole rivocare da tale pena, ma confortare vigorosamente la sostenga. Così facea la carità de' santi Antonio e Sebastiano e più altri, i quali s' avevano preso questo esercizio della carità, confortare i martiri nella forte constanzia della passione, acciò non tornassino indietro. Non godea la carità della iniquità del tiranno, ma della difensione della gloria di Dio insino alla passione, e questa carità insegnò messer Jesu sommo amore, quando Pietro fuggiva di Roma a priego de' fedeli per non morire sotto la crudelità di Nerone; dove gli apparve, mostrandosi ire a Roma per essere ancora crocifisso, per tale modo dichiarandoli non dovesse fuggire il martirio; e lui come buono intenditore ritornò adietro volontariamente alla penosa croce. Ma quando del martirio non dovesse seguire la gloria di messer Domenedio, non sostiene la carità alcuno cerchi di morire, o che altri muoja dallo infedele, però che questo non è godere della divina gloria, la quale non ne segue, ma godere della iniquità del tiranno, il quale ferisce; e questo non fa carità, la quale non gode della iniquità. A significare questo, disse il maestro della carità a' discepoli suoi e tutti li altri fedeli: *Se gl' infedeli vi perseguitano in una terra, fuggite in un' altra.* Da questa carità leggiamo molti Santi fuggirono il martirio,

non per fuggire di difendere la cristiana fede, ma per vietare la colpa del tiranno e non volergli dare via di vanagloriarsi potere dare morte a' cavalieri di Cristo, come disse santa Lucia martire di Cristo gloriosa.[1] Se questa pena ingiusta è non per Dio principalmente, ma per odio del rettore iniquo o per altro suo difetto, la carità della iniquità non godente si sforza di potere a tale iniquità sanza crescimento d' altra iniquità ovviare alla ingiusta morte, come si legge facesse due volte san Nicolajo e più altri, de' quali non abbiamo andassino a difendere chi giustamente morisse, però che sarebbe difendere e godere della iniquità, che nol fa la carità cercante della salute umana, la quale lascia morire come merita, non vietando altra misericordia che di vita il noto malfattore per più cagioni. L' una acciò la giustizia non perisca; la seconda acciò non faccia più male; la terza acciò sia salvo dell' anima, abbiendo spazio di potere dire sua colpa, il quale forse morrebbe un' altra volta ostinato o di subito, o sarebbe morto in sul peccato suo; la quarta perchè non corrompa colle sue rie operazioni li altri; la quinta acciò la sua violenta e manifesta morte faccia paura agli altri, che fussino inchinati a mal fare; la sesta per la buona pace e riposo della ripublica; la settima per conformità servare collo altissimo, giusto e amoroso Dio, il quale punisce sanza rivocare sua debita e giusta sentenzia ciascuno peccatore, quando viene sotto il giudicio suo; e qualunque

(1) Il magliab. *Lucia martir preziosa.*

fa il contrario, eccetti certi casi fortuiti, è contrario alla carità.

Chi difende iniquità è contrario alla carità, che non gode sopra la iniquità. A chi paresse il contrario, però che la Chiesa difende i mafattori, i quali rifugono ad essa, rispondesi non esser intenzione della Chiesa difendere i mafattori, ma usare le sue giuridizioni, cioè mostrare e volere, con ciò sia cosa la Chiesa non sia subietta a' laici ovvero secolari, ch' essi non abbino ardimento a fare violenzia in quella; come uno malfattore fugge di Firenze a Vinezia[1], non patirà la comunità di Vinezia là o in sul suo terreno sia preso da forza di Fiorentini. Questo non fa Vinezia perchè voglia difendere i rubatori[2] del bene comune, la quale perseguita i mafattori così aspramente come faccino i Fiorentini o più, ma per mantenere su' libertà dal comune di Firenze, difende la sua da tutto il mondo; e come nel secolo è pena la testa l' uno non punisca in sul terreno d' altri, così è scomunicazione alcuno non debba fare violenzia a chi fugge in chiesa e intorno trenta passi, fuorne i pubblici ladri, cioè rubatori di strada, quegli che di notte guastassino i campi d' altri fruttuosi, e ancora chi nella chiesa commettessi omicidio o privassi di membri.

Le miserie spirituali, come sono principalmente i peccati, o grave tentazione, come di disperazione, come sono ancora ignoranzia, pazzia e simili privazioni della naturale e graziosa con-

(1) Il magliab. *Vinegia.*
(2) Lo stesso *turbatori.*

dizione umana, alla carità inducono compassione e non mai gaudio, però che non gode della iniquità. Godere del semplice, stolto, ignorante o della offesa di Dio, non si può sanza peccato. La cagione è manifesta: avere letizia è essere lieto, e da essere lieto descende questo vocabolo letizia. Essere lieto del danno del prossimo, come che sia stolto, ingannato, straziato e simili cose, è volere al prossimo lietamente quello che non vorrebbe a sè, conciò sia cosa questo sia contro a natura, ovvero contro alla legge naturale, resta ciò essere peccato. Però quando la carità vede quelle miserie in altri, non che vorrebbe fussino in sè, geme e sospira; e sappi geme con due occhi: con l' occhio ritto geme, pensando e ricognoscendo la propria ingratitudine e la divina larghezza inverso sè, che l' ha fatto sano della mente e fuora di tanto obbrobrio, ed egli non pare che se ne avvegga, nè di ciò ringrazia come debbe il datore di sì fatti benefizj. Con questa sua compunzione procedente da carità a più amare è tratto e tirato, e si stende più che non suole ad operare per quel Signore, che lo à tanto amato. Col secondo occhio, cioè col manco, col quale il prossimo si risguarda, geme come in sè avesse quella infelicità, la quale nel prossimo con affetto contempla, tanto più inverso lui l' amor accendendo, quanto comprende quello di sè avere maggiore bisogno. Usanza è delle madri più pietosamente amare quel figliuolo, il quale è più infermo, più sventurato o men sano. Fa con questo occhio la carità in sè medesimo ripensare e considerare: S' io fussi in tale misero

stato, come vorrei io essere trattato dal prossimo mio? E perchè questo occhio dell' amore dice: Ama il prossimo tuo come te medesimo, s' infiamma a fare secondo la sua buona possibilità tutto che vorrebbe a sè fusse fatto. Così insegna la carità per Jeremia dicendo: *La carne tua non dispregiare, dice lo onnipotente Dio.* Così pienamente fece la fonte della carità Jesu, Verbo incarnato, il quale per fare alla umana natura tutto quello desiderar potea la natura umana, sè fece uomo bisognoso e misericordioso, infermo e mendico, servo e signore, misero e felice, povero e ricco, morte e vita, famelico e pane, ignudo e vestimento, come tenebra e vera luce, acciò che da una parte provasse miseria[1] e domandasse ajuto, e dall' altra sovvenisse e ajutasse, come in parte in uno sermone divotamente scrive santo Leone papa.

Ma dove vede la miseria del peccato, la quale per san Paolo nomina iniquità, non può godere la carità per tre chiare ragioni. La prima è per la disproporzione, la seconda per la nimistà ovvero contradizione, la terza è per la sua divinale abitazione. Quanto alla prima, come per santo Tomaso è provato *contra Gentiles*, la cagione del gaudio è fondata in proporzione ovvero convenienzia. Così per esempli è noto l' occhio si diletta della luce e altre bellezze, le quali tutte procedono da essa, però che convengonsi insieme, e contristasi delle tenebre e sozzure da sè disconvenienti. L' udire riceve giocondità della

(1) Il magliab. *le miserie.*

melodia per la soave armonia Dio à posta nell' anima, e della discordanzia vocale o de' suoni tutto si conturba. Il gusto ha dilettanza nel dolce e tristanza nell' amaro. Per questa medesima ragione l' anima gode solo di Dio, a cui similitudine è fatta, e il corpo delle cose temporali, lo 'ntelletto tutto festiva nella verità, e triema nella bugia; la volontà ardente giubila nell' amore, e nell' odio si consuma. Ciò che è detto, procede dalla ragione prima, come certo può essere a chi bene vi pensa. Fra carità e iniquità è tanta disproporzione e differenzia, quanta essere può; però l' una non può godere dell' altra. La carità è Dio, la iniquità è quello che si può dire non essere; la carità è arca di virtù, la iniquità è morte di virtù; la carità è refezione e vitale confezione[1] dell' anima, la iniquità è mortale veleno dell' anima; la carità è scala di salire in cielo, la iniquità è fossa che ne va allo 'nferno; la carità è corona de' beati, la iniquità è sommo tormento de' dannati; la carità è focoso razzo divino, la iniquità è puzzolente vizio e fummo diabolico. Così discorrendo, è manifesto l' una essere quanto dire si può disproporzionata dall' altra, e perciò non può l' una godere dell' altra, come è detto.

Questo medesimo si pruova per la nimistà e contradizione, la quale è fra questa e quella. Non mi pare bisogno alcuna di queste due parti provare: non la prima, cioè che carità e iniquità sieno contrarie, conciosiacosa ora sia dimostrato;

(1) Il magliab. *confetto.*

non la seconda, cioè l' uno contrario si contristi dell' altro, e allegrisi della disfazione dell' altro. Questa è la legge della contrarietà, l' uno non potere stare coll' altro, e attendere alla distruzione l' uno dell' altro, siccome lunga sperienzia è di ciò maestra non solo nelle creature usanti intelletto, ma in quelle, nelle quali solamente si comprende operazione di natura. Ecco il fuoco e l' aqua si sforzano di disfarsi insieme; l' aqua, se può, colla sua umidità bagna e distrugge la secchezza del fuoco, e spegne la caldezza sua con la freddezza; per lo contrario il fuoco secco e caldo s' adopera quanto può di seccare, e così consuma l' umidità dell' aqua, e riscaldare con fare bollire la freddezza sua. Certo è la carità non avere altro odio, se non il vizio, peccato e iniquità, e qualunque persona altro odia che la iniquità, non è in carità. Quando crudelità, avarizia o invidia potesse essere sanza peccato, non sarebbono contro alla carità. Quando nella umilità, castità, obedienzia e pazienzia fussino peccati, non sarebbono amici, ma nimici della carità. Nullo atto è rio, col quale è carità; nullo è buono, il quale non ha in sè carità. Carità sola è misura di ciascuna buona operazione e forma essenziale della meritoria azione. Altro non vuole spegnere con carità Dio, se non solo la iniquità, e altro non si cura il demonio, se non della carità. Fu posto il fuoco in sull' entrata del terreste paradiso, acciò il serpente antico rientrare non vi potessi, però che sola la carità contrista e sconfigge lui, capo di iniquità. La santa carità fonte di ciascuna bontà; sola

questa ti mancasse, se' dannata e piena d' iniquità, e questa sola avendo, se' beata, calcata di santità, però che carità non gode della iniquità.

Monstrasi ancora questo medesimo per la terza ragione, cioè per la sua abitazione. La carità eternalmente trovò la casa sua nel mezzo della divinità, della quale mai non si partì, ed è sì radicata e congiunta con essa, che quando debbe venire alla creatura, non viene sanza Dio, come già per santo Joanni è allegato, dove dice: *Dio è carità, e chi sta in carità, sta in Dio e Dio in lui.* Di tutto gode la carità, che nella sua casa trova. Truovavi ogni cosa, fuora di iniquità. Della prima dice il diletto Joanni, discepolo della carità: *Ogni cosa è fatta dallo eterno Verbo, e sanza lui è fatto nulla,* cioè la iniquità. Quel che è fatto era in quella vita. Vedi che ogni cosa è in Dio, dove abita la carità. Del secondo dice l' amante e amato cantator divino David profeta: *Sarà alcuno che dica che a te si congiunga la sedia della iniquità, il quale fai vista che nel comandamento sia fatica?* Iniquità non è in Dio. Dice ancora la tromba della carità san Paolo: *E però la carità, la quale in Dio sta, non può godere della iniquità.* Per questa via si può alcuno certificare, s' egli è in grazia o no: se vede gli piaccia alcuna iniquità, è certo di non essere in carità; ma se esser può certo che gli dispiaccia ciascuna iniquità, non dubiti di essere in quella vera grazia e carità, che non gode della iniquità.

Capo XXIII.

Quanto la giustizia con l'altre virtù sante piace alla carità.

Benchè la carità non gode della iniquità, nondimeno, perchè sa d' ogni male trarre qualche bene, del quale si goda quella ch' è sempre beata e sempre lieta, gode della giustizia, la quale da Dio procede, correggendo la iniquità. Questo vuole dire san Paolo in questa particola XXIII, della quale si tratta nel presente capitolo, quando dice: *Congaudet autem veritati*, cioè tutta gode della giustizia. Nel quale capitolo si vogliono dichiarare tre punti: il primo si è perchè la giustizia comunemente è nella Scrittura santa nominata verità; lo secondo è come si può del male bene cavare dalla carità, e il terzo sarà come gode della giustizia la perfetta carità.

A dichiarare il primo premetto che la prima verità è Dio, dal quale diriva, come ogni fiume dal mare, ciascuna verità, e questa divina verità si considera in dua modi: il primo quanto alla essenzia sua, la quale è verissima; il secondo quanto allo intelletto, il quale non può errare nè falso proferere. Ciascuna cosa che participa del divino essere, tanto à dalla verità essenziale, quanto più e meglio participa della essenzia divina; però l' angelo e l' uomo secondo la essenzia son più veri dell' altre creature, quanto son più a similitudine della natura somma e

increata. Per questa cagione solo a loro è data volontà, subietto della carità, acciò si conformi in verità d' operazione come in similitudine di natura, la quale conformazione, quanto è in noi, non fa altro che la carità eletta e presa dalla nostra volontà. Per simile, ed è un poco più chiaro, perchè più l' abbiamo in uso, dico della intellettiva verità. Allora è lo 'ntelletto nostro vero, quando sa o crede quello che è verità in Dio e da Dio; la parola allora è vera, quando si concorda con quello intelletto, il quale è con Dio concordato. Ciascuna opinione nostra è falsa, la quale dalla divina verità si disparte, e lingua di tale opinante dice il falso; però si truova nella Scrittura falsità di cuore, falsità di pensieri, falsità di lingua e falsità d' operazione. Così pensando, può essere certo nullo uomo potere fare o dire verità, se da Dio non l' ha, il quale in questo mondo da noi, secondo noi, non si può vedere. Questo volse dire David, levato sopra sè, vedendo l' uomo pure in sè, quando canta coll' alta mente: *Io dissi nello eccesso della mente mia: ciascuno uomo è bugiardo.* Se l' uomo è umile, egli è vero con umiltà, confessando d' essere nulla, come esso è da sè; ma se è superbo, con la superbia dice: Io sono qualche cosa, e questo è falso; perciò co' fatti dice la bugia. Se ama il prossimo suo, fa la verità, essendo tutti da uno Dio e d' uno padre Adamo, tutti simili e d' uno ceppo e d' uno comune sangue. Se veramente odia il suo fratello, dicendo con tale odio: Io sono dissimile a quello, mente ed è bugiardo. Accidioso stando, parla

per effetto non essere fatto a lavorare, e questo è falso, il quale obediendo co' fatti dice il vero. Qualunque è invidioso, confessa d' essere disceso dal serpente antico, e questo è errore del Manicheo; ma godendo del bene del fratello, rende testimonianza alla verità, alla quale inclinazione l' ha creato Dio. Quanto mentisce ciascuno avaro, con tale desiderio mostrando essere nato solo per possedere la terra, con ciò sia cosa nato sia per avere il cielo, come ben grida ciascuno povero di spirito! La gola parla non essere uomo ma bestia chi seguita lei, l' opposito del quale in verità consente ciascuno, il quale vive come uomo in misurata temperanza. Simile dico de' fetenti vizj porcini, contrarj alla angelica bellezza, co' quali (angeli) per compiuta castità dobbiamo essere legati.

Vedi tu come ciascuno peccatore, a modo dice per lo profeta Dio, procedente dal cuore adopera il falso, de' quali dice David nel quarto salmo: *O figliuoli degli uomini, perchè amate la vanità e cercate la bugia?* Così ciascuno vivente virtuosamente fa verità col suo adoperare. La fede dà la sua verità allo 'ntelletto, la speranza alla mente, e la carità la dona alla volontà. La giustizia fa vera la ragione, la fortezza vera costituisce la conscienzia, la temperanza tutta cava di falsità la sensitiva, e la prudenzia verifica quella potenzia che non può errare, chiamata *sinderesis.* È adunque il peccatore ingiusto e falso, e il buono è giusto e vero. Ancora la giustizia corregge il peccato o vuogli la falsità, e fallo tornare o a debita pena

o a virtù, e questo è verità, e di questa tutta gode la carità, come qui dice san Paolo: *La carità tutta gode della verità.*

Seguita di vedere come la beata carità cava del male alcuno bene, del quale tutta gode. Per questo intendere sappi che ciascuno male procede da qualche bene; ciascuno male è in qualche bene [1], e di ciascuno male esce qualche bene. Questi beni sono giustizia e verità, i quali cava la carità del male, più interamente che non fa il dotto partitore l' oro da l' argento, o il sollicito orafo la minutissima limatura della multiplicata e dispregiata spazzatura.

Ciascuno male procede da tre origini: il primo è da Dio permettente, sanza il quale nulla si può fare; procede ancora dalla creatura quel male operante; però ogni cosa conviene che proceda da altri, eccetta la divinità dello eterno padre. Ancora procede da qualche cagione formale. In queste tre cose o almeno nelle due prime gode la vera carità, quando l' è rappresentata la iniquità. Pognamo il caso chiaro per imparare a godere sempre del bene. Giuda tradì Cristo, e questo fu grandissima iniquità, la quale esso Cristo vidde e sì 'l predisse. Ruminando lui tale iniquità, dicea: Se questo non volesse il padre mio, Giuda non lo potrebbe fare. Il padre mio non può errare, dunque lui debbo ringraziare. Buono è si faccia la buona volontà paterna; dunque, *o Giuda, quello che tu debbi fare, fa tosto.* Non lo invita Cristo a fare il male,

(1) Il magliab. *in qualche buono.*

ma risguardando Dio così volere, vuole lietamente concordare la volontà sua colla divina, della quale non può non godere, nè dubitare può che non sia giusta. Vede appresso quel tradimento procedere da quella natura personale e singolare, la quale è Giuda; e però che quella natura in sè è buona e a similitudine di Dio, in quella verità si diletta ovvero in quella natura, come la madre amante, la quale vede suo figliuolo con la grave febre, non rimane d'amare il figliuolo, perchè la febre le dispiaccia, ma dilettasi nella persona con dispiacerle il difetto. Ciò mostrò messere Jesu, lavando i piedi al traditore, comunicandolo, abbracciandolo e la pace dando, e dicendo: *Amico, a che se' venuto?* Amico il chiama, non per lo vizio, ma per la natura; e non vuole nutricare il peccato, comunicandolo, nè impiastrarlo lavando i piè, nè commendarlo, chiamando lui amico, ma la natura personale mostra d'amare, sopra la quale truova diletto la carità di quello, il quale ama tutte le cose, e nulla à in odio di quel che à fatto, come nella Sapienzia a lui dice Salomone. Similmente dico ciascuno male procedere da qualche cagione, la quale muove la volontà, che non si lascia muovere se non solo dal bene o da quello a lei pare bene; però è vera quella generale sentenzia: *Ciascuno rio è ignorante, e ogni peccatore erra.* Il tradimento di Giuda non fu a fine della redenzione umana. Se fosse così e per tale cagione l'avesse fatto, non sarebbe il tradimento stato peccato, ma mercè, e non del tradimento, ma della buona intenzione avrebbe

16

goduto la carità. Non fu ancora il suo fine per dare morte al suo maestro ovvero per odio personale; però e palesemente Jesu il nominò amico, ed egli quando vide era alla morte condennato, il volse liberare, rendendo il prezzo per riavere la derrata sua; ma fu la intenzione sua d'avere quegli trenta danari, i quali a lui parevano dovuti, e che gli potesse sanza colpa ripigliare. Pareva a lui buona la cagione; ma perchè non era buona, e ciò vedea la divina carità, sopra quella non godea, ma ritornava alla giustizia riprensiva di quel male, riprendendo e dicendo: *Meglio sarebbe di quel mio traditore, se nato non fusse;* e a lui con focoso verbo: *O Giuda, a che se' venuto?* Così si truova la carità sempre dove giustamente si riposi, e di tale giustizia goda.

Ancora dissi con santo Agostino in molti luoghi ciascuno male essere fondato in su qualche bene o veramente buono, come è manifesto di ciascuna infirmità. La febre è ria, ma è nel corpo, il quale secondo natura è buono; la ignoranzia è trista, ma pure è nello intelletto, il quale è buono; la colpa è pessima, ma è nell' anima buona secondo natura, la quale è a similitudine della divina Trinità, e mai non si perde. Adunque quando la carità vede la colpa, subito ritorna al fondamento, nel quale è la colpa, e vedela disformata tanto quanto è la colpa. Vede non si può riformare se non per giusta pena, come la febre non si cura sanza medicina amara e molti atti penosi. La carità non gode della colpa, nè forse ancora della pena,

la quale in quanto pena è meno che buona, e non è eligibile, ma gode della riformazione della natura, la quale era disformata, e per la pena si riforma. Non gode l'amico della infirmità dell'amico suo, nè ancora che pigli cosa che gli dispiaccia; ma gode della sanità che aspetta uscire di quello pigliare della medicina amara[1] o tagliatura acerba. In questo modo godono i Santi, vedendo le pene dure portano quegli che sono in purgatorio, sappiendo per le dette pene si medicano dell'anima, acciò che possano sanati andare in paradiso. Godono vedendo le pene infernali per la carità, che ànno alla natura fatta alla divina similitudine, la quale s'annichilerebbe e perderebbe suo essere, se quelle pene non conservassono suo essere[2]. Come l'amico gode dello unguento si pone in sul carbonchio o in sulla lupa dell'amico, non perchè ne guarisca, ma perchè con quello unguento sua malizia rifrenando, più tempo si manterrà in vita; così del male la carità cava bene, e in su quel bene, che è giustizia e verità, con diletto gode. Amica di giustizia e verità fu sempre e sarà la carità.

Appresso dicea d'ogni male uscire qualche bene, sopra il quale la carità sua letizia fonda. Uno si rompe il capo, il medico ne guadagnerà; un'altro rompe in mare e perde ciò ch'egli à; l'altro mercatante guadagnerà quello avesse guadagnato lo sventurato. Fa guerra una città, guadagnane e soldati e partonsi d'un altro paese.

(1) Il magliab. *del pigliare di quella medicina amara.*
(2) Lo stesso *l'esser suo.*

Così pensa ne' casi tutti, e intenderai come d'ogni male corporale d' altri, altri ne riceva qualche letizia buona o ria; buona se è del debito profetto d'altri, e ria se è sopra il male o la iniquità. In questo modo la carità privata dello errore, sempre si gode della giustizia e verità, e bene esce del male. Per questa via lietamente cantava santo Gregorio della colpa d' Adamo, quando diceva: « O felice colpa, la quale hai meritato avere tale e sì fatto ricomperatore! » Non s' allegrava del peccato, ma della incarnazione del Verbo, che non sarebbe stata, se l'uomo peccato non avessi, come ancora determina santo Agostino; e se alcuno male ti venisse alla mente, del quale ti paresse niuno bene uscire, come de' pecsimi bestemmiatori di Dio e de' disonesti peccati che si commettono molti, e punizione non se ne vede, dico la carità vi troverrà bene, del quale lietamente goda.

Prima considera la umilità e pazienzia di Dio grande, il quale si può vendicare, e pure sostiene, pigliando da lui esemplo di sapere sopportare le ingiurie, e a lui lasciare fare tutte le nostre vendette e non ci vendicare. Pensa ancora la carità ne' detti casi, quanta è smisurata la misericordia di Dio giusto, il quale volendo rendere a ciascuno secondo le operazioni sue, pure invitando a dire: Io mi pento, dimostra grande misericordia volere fare, a questa presto e alla giustizia lento. Ancora qui la carità contempla, che se il peccatore non vorrà usar bene il paziente aspettare di Dio, proverrà poi la giustizia ritta tanto più aspra, quanto aspettando

è ad essa con piè più lento venuto. Di tale giustizia gode la carità, la quale non gode della iniquità, ma perfettamente gode della verità.

Già quasi è risposto al terzo passo promesso nel principio del capitolo, cioè come gode la carità della verità; e nota che non dice *gaudet,* ma *congaudet*, che secondo la proprietà della gramatica vuole dire: o tutta gode o perfettamente gode, ovvero con altri gode, poichè san Paolo vuole dare ad intendere il gaudio della carità è in Dio, per Dio e con Dio, il quale non della colpa, ma di sua giustizia virtuosa gode. Questo dice la eterna sapienzia per Salomone ne' Proverbj agli ostinati peccatori, così parlando: *Io vi chiamai e voi contradicesti, stesi le mie mani e non fu chi risguardassi; dispregiasti ciascuno mio consiglio e rifiutasti tutte le mie correzioni, ed io nel vostro cadimento riderò e beffe mi farò di voi, quando a voi verrà ciò che temevate.* Odi tu che la carità fontale dice che si riderà non del nostro male, ma quando ci verrà quel male, il quale sopra tutti è da temere infra' mali penali, cioè lo 'nferno. Questa sapienzia ci chiama per li patriarchi, profeti e suoi sermoni usati, quando era incarnato; distese le sue mani inverso noi sotto giudici e re, facendo molte cose maravigliose. Distese le sue mani a noi incarnato, vivendo virtuosamente, dando santi esempli, e miracoli facendo sanza numero. Ancora ci à dati, massimamente nel nuovo Testamento, per operazione, detto, scritto e per suoi apostoli, dottori e predicatori, assai consigli e santi, de' quali comunemente la umana natura pronta al male

e al bene ritrosa o fassene beffe o dispregiali, ovvero non se ne cura, come per chiara esperienzia è manifesto e certo. La nostra iniquità si fa scherno di Dio; e la sua carità si riderà, quando la nostra iniquità rovinerà per contrizione o per dannazione. Se per vera penitenzia rovina[1] la nostra iniquità, allora per carità si gode nella corte celestiale, come manifestò la prima verità dove disse: *Gaudio è in cielo sopra uno peccatore, il quale fa penitenzia, più che sopra novantanove giusti, che non ànno bisogno di penitenzia.*

Sempre della verità s' allegra la carità, e può essere tanta la vera mentale letizia, che nel corpo risulta, ridendo, cantando e ancora danzando, e tale festa non è sospetta; ma allegrarsi del male è peccato, allegrarsi di prosperità mondana è errore e inganno, come dice Salomone. Non si allegrare delle virtù conosciute è imperfezione, come è imperfezione in questa vita ridere e cantare sanza debita ragione. Se veramente la iniquità rovina per essere allo 'nferno finalmente dannata, la carità divina in tanto se ne ride, in quanto non perdendo sanza suo affanno ne guadagna. Pognamo il caso, uno faccia dell' oro del comune assai fiorini con questi patti, che qualunque fa non di peso sia suo, e solo i gravi siano del comune. Domando se questi si contrista, quando gli viene fatto il fiorino di punto e che non sia di peso; non è dubio che se allegra ed enne ben contento, però che ne

(1) Il laurenz. *ruina.*

diventa ricco; e se il comune avesse oro quanto volesse, ancora di far quello i fiorini di punto non si curerebbe, però che averne può quanto ne vuole. Quando messer Domenedio crea una anima, il fa acciò essa abbia vita eterna; se viverà giustamente, sarà sua in vita eterna; se non viverà bene, sarà sua in inferno, ed esso se ne creerà un' altra in luogo di quella per averla in vita eterna. Questa ancora vivendo male, sarà pure sua, e un' altra si farà per averla in paradiso, e quante più se ne dannano, tante più se ne creano, e sempre più n' ha messere lo Creatore [1], e di ciò è gaudiosa la carità. Non dico gaudiosa della iniquità, la quale si commette, ma dico gaudiosa dell' anime, che sono create e conservate alla imagine di Dio [2]. Tale grazia se non senti a pieno, la sentirai quando con tutto il cuore stata sarai alla scuola della carità, nella quale de' peccati tuoi caverai contrizione, confessione e satisfazione, de' quali tre atti troverrai letizia. Ne' peccati de' prossimi, li quali vedrai molto minori che non saranno, sentirai compassione, e saglirai a uno contemplare del giusto abisso de' giudicj divini, de' quali non

(1) La questione intorno all' origine dell' anima umana è controversa fra i ss. Padri. S. Gerolamo consultato in proposito da Marcellino, non volle pronunciarsi, ma lo rimise a sant' Agostino; e neppur questi arrischiossi a decidere, se cioè l' anima abbia origine per propagazione ossia generazione umana, oppure direttamente per creazione divina. La controversia è tuttora insoluta, ma la somma maggiore di testimonianze autorevoli, e tra le moderne quella altissima di A. Rosmini, sta pel primo modo, come e più razionale e più verisimile.

(2) Il magliab. *del Signore*.

si può se non godere, e così di festa in festa spirituale, con dolore del male e gaudio del buono dolore, t' andrai affinando per la presente vita, vegnendo a quella, d' onde ogni pena è sbandita.

Capo XXIV.

Quanto peso può la carità portare.

Ogni cosa sofferisce la carità, dice san Paolo in questa vigesima quarta particella, della quale si tratta nel presente capitolo. Questo si vede chiaro, fondandoci solo in tre considerazioni: la prima chi porta, la seconda con chi porta, la terza per cui porta.

Prima si domanda chi porta, e risponde san Paolo: *La carità ogni cosa sofferisce e porta.* Domandiamo ancora quel che è questa carità, per sapere come sono forte le spalle di chi à carità, la quale fa ogni cosa portare. Cercando si truova. Tre sono i vocaboli che pajono significare una medesima cosa, cioè amore, dilezione e carità; pure ci à differenzia, come fra l' universale e il particulare, come dicendo: sostanzia, animale e uomo; posto che questi tre vocaboli possano significare una medesima persona, nondimeno più perfezione di quella significa l' uno che l' altro. Il primo vocabolo significa che quella persona è stabile, il secondo che à anima e vive, il terzo che può usare ragione ed è a similitudine di Dio. Così dico che l' amore significa bene, la dilezione meglio e la carità ottimo.

Ciascuno, il quale à dilezione, à amore ma non carità, ma ciascuno il quale à carità, à amore e dilezione; però dico che amore può molto, più può dilezione, molto più dell' uno e dell' altro può carità; però la carità sola ogni cosa può portare.

La proprietà de' vocaboli di tutto quello che è detto, dà certa dottrina. Amore è preso da questo vocabolo *amo*, con che si piglia il pesce, però che l' amore piglia, e ciascuno innamorato è preso. Vero è molti per amore sono presi alle vanità, molti alle iniquità. Molti sono dall' amore presi al ben fare. Dilezione tanto vuol dire, quanto di Dio elezione; però è dilezione[1] proprio di Dio, e quella persona si può dire in dilezione, la quale è diterminata, tutto che fa, fare per amore di Dio. Carità va molto più su, e male per la sua altezza potrò il suo vocabolo ovvero significato inchinare alla bassezza del volgare, però che carità tanto vuole dire, quanto *carismata*[2], non usato nel nostro favellare materno. *Carismata* è una potenzia spirituale, la quale con grazia o sanza grazia dà lo Spirito Santo. Nove sono le potenzie da san Paolo nominate carisma di Spirito Santo, cioè sermone di sapienzia, sermone di scienzia, fede, virtù di sanare le infirmità, operazione di miracoli o cose grandi, profezia, discrezione di sapere cognoscere la differenzia degli spiriti e delle spirazioni, sapere parlare in più linguaggi e sa-

(1) Il magliab. *è elezione.*
(2) Il magliab. e laurenz. *carisma.*

pere interpretare. Queste nove grazie o nove doni o nove potenzie sono dallo Spirito Santo nominate *carismata*, quasi carissime monete o carissime cose. Credo sieno così nominate dalla informatrice carità, come il concetto è dal suo astratto dinominato, il quale può per lo difetto del suo suggetto essere imperfetto, posto che l' astratto sempre sia perfetto; *verbi gratia,* una bianchezza non è più bianca che un' altra, ma bene è uno corpo più bianco che un' altro, imbiancato da una medesima bianchezza. Questo si vede imbiancando tutta la casa con una medesima calcina viva, la quale farà più bianco il muro nuovo che il vecchio, e più candido il legno fresco che l' affumato. Così la carità è forma d' ogni cosa graziosa, come la bianchezza è forma di ciascuno corpo bianco; però diciamo la carità essere perfettissima virtù, dalla quale ogni cosa, quale à virtù, è detta virtuosa, come ogni corpo bianco dalla bianchezza informante è detto e nominato bianco. La luce del sole è perfettissima in sè medesima, dalla quale i corpi illuminati sono lucidi più uno che un altro. La scienzia in sè è sanza difetto, ma non però ogni sciente è sanza difetto. Io credo che per questo modo del parlare si può chiaro comprendere la carità non essere altro che uno calore dal divino fuoco sanza mezzo procedente, riscaldante ciascuna cosa, la quale tocca ed è recettiva di tale calore; come noi confessiamo dal sole uscire uno lume, e con quello lume uno caldo, il quale illumina la faccia della terra e di chi sopra terra sta, e quella riscalda più e

meno, secondo che più dirittamente o meno la risguarda, e ancora secondo che è disposta; più riscalda la terra che non fa l' aqua, più riscalda il giugno che il dicembre, però che risguarda più dirittamente la terra di giugno che non fa di dicembre.

Molte particelle lascio qui a contemplare per questa via aperta alla mente tua, perchè potrai vedere perchè è più calda una mente che un' altra, e quello si richiede a potere da dovero riscaldare di caldo di carità di Dio[1]. Resta a dimostrare la intenzione qui trattata, cioè essere chiaro tutta la virtù e fortezza della fede essere dalla carità, tutta la possanza della speranza è dalla carità, tutto il rigore della giustizia è dalla carità, tutto il vigore della fortezza è dalla carità, tutta la constanza della temperanza è dalla carità, tutta la possa della prudenzia è dalla carità, tutta la pazienzia della castità è dalla carità, tutta la perseveranza della obedienza è dalla carità, tutta la vittoria della umilità è dalla carità, tutto il fervore dell' amore è dalla carità, tutto lo sforzo della dilezione è dalla carità. Or qui lascerò io raccogliere alla devota mente tua, quanto può carità portare; poi che porta nella fede i monti di terra in mare, porta nella speranza l' anime di terra in cielo, porta nella giustizia trionfo di tutto il mondo, porta nella fortezza palma di ciascuno tormento, porta nella temperanza corona contro a ciascuna concupiscenzia, porta nella prudenzia tutto il mondo

(1) Il magliab. *carità divina*.

dietro alle spalle, porta nella castità il grave peso del corpo suo, porta nell' umiltà tutto lo 'nferno da sè scostato, porta nell' ubidienzia palma di molte tentazioni, porta nell' amore vittoria di sè, porta nella dilezione Dio con pazienzia e tutto il paradiso spirituale; e così più vedrai che io scrivere non patisco, come la carità può ciascuno peso portare, cavatone il peccato.

La seconda considerazione non meno chiara della prima è pensare con cui la carità porta. E sappi noi parlare secondo la usanza del nostro volgare, in quale domanderemo un padrone di nave, e diremo: Quanto porti? ed egli risponderà: Porto du' mila cogna [1] di vino. Dirà uno mulattiere: Io porto[2] mille balle di lana, ottocento migliaja di ferro, come direbbe l' aqua, se favellare sapessi in tale linguaggio: Io porto la terra con tutte le sue gravezze di monti, di città, di casamenti di pietre, di selve d' alberi, ecc. Chi non intendesse il modo della loquela, si maraviglierebbe che l' uomo portasse tanto peso, che sappiamo che sotto quattrocento libre scoppia, e dice: Io ne porto cento milia[3]; e l' aqua, la quale non può portare una pietruzza di quantità d' una cruna d' ago, si dice portare o sostenere la terra con tutti i monti[4], ferro, pietre e altro. Così dico nello spirito noi parlare men propria-

(1) Cogno era una misura antica pei liquidi, detta anche congio, di capacità non uniforme nelle varie regioni; in Toscana equivaleva a dieci barili.

(2) Il magliab. *ò portato.*

(3) Lo stesso *cento migliaja.*

(4) Lo stesso *con tanti monti.*

mente, quando diciamo d'uno[1] bene fatto: Il tale vince le tentazioni, quell' altro mantiene perfetta castità, colui conserva virginità; uno à sostenuto il martirio, e simili sermoni. Non la creatura fa tale bene, nè puollo fare, ma Dio il fa per quella creatura, come l' organo suona bene per virtù del sonatore e non sua; però disse bene l' abbate Cheremone nella terza Collazione, posto che Prospero, forse transcorrendo troppo in fretta sua lettura, il calunnii che nieghi il libero albitrio, dove il detto abbate ditermina non essere in nostra libertà mantenere vera castità di mente e di corpo, se speziale dono di Dio non dà il principio, cioè il desiderio, e oltre al desiderio, se non la nutrica, mantiene e difende; e così vuole dire di tutte le altre virtù. Così parlava messer Jesu, quando dicea: *Sanza me nulla potete fare.* Così intendea l' apostolo san Paolo, dicendo: *Il volere è suo e simile l'operare;* però confessava la potenzia sua, la quale pareva maravigliosa, predicando: *Ogni cosa posso in lui che mi conforta, Cristo*; e ancora: *Io mi sono esercitato più che gli altri, non io, ma la grazia di Dio meco.* Qualunque creatura adunque adopera con Dio, ovvero Dio adopera in essa e con essa, può ogni cosa.

Dirò sicuramente non solo dell' angelo o dell' uomo, ma dirò arditamente della formica, nella quale volesse l' onnipotente Dio adoperare. Questa formica può suscitare i morti, illuminare

(1) Il magliab. *d' alcuno bene fatto.*

i ciechi nati e gli altri, sanare i lebrosi[1], dirizzare gli attratti, e per dire tutto insieme, può creare tutto il cielo e la terra, e fare ogni altra cosa non per sua virtù, ma per virtù divina, come per virtù dell' orafo il martello fa uno calice maraviglioso. Intendendo bene questa particella, è noto quello dice san Paolo: *La carità ogni cosa può portare, ogni cosa sostiene, ogni cosa sofferisce*, però che essendo carità, come è qui di sopra detto, una essenziale calura di Dio, da esso Dio inseparabile, non può adoperare sanza Dio quando è viva; però tanto può, quanto può l' onnipotente origine sua Dio glorioso.

Non ti paja nuovo, se io dissi carità viva. Confesso essere una carità morta o una similitudine di carità, come la dipintura di Jesu Cristo non è Cristo, ma sua similitudine e imagine[2]. Quando l' aqua di sua natura fredda o la pietra è in sul fuoco, allora è calda di caldo vivo, però che mai non si raffredderebbe, se mai da quello fuoco non si partisse; ma quando dal fuoco è tolta via e separata, benchè paja calda come prima, pure è calda di morto caldo non nutricato, e però a poco a poco s' andrà raffreddando tanto che agghiaccerà, e ancora agghiaccerà più tosto quella calda, se verrà grande freddo, che non farà quella era prima fredda, non riscaldata. Essendo l' albero carico di frutti tagliato, di nuovo pare nelle foglie e così ne' frutti pur che viva; ma se stai a vedere alquanto, successiva-

(1) Il magliab. *i leprosi.*
(2) Lo stesso *imagin morta.*

mente appassandosi le foglie e frutti si vanno seccando, però che quella freschezza, congiunta colle radici ovvero barbe (1), era viva, d'onde tagliata è freschezza morta. Mentre che i razzi (2) del sole percuotono la terra, la caldezza sua è viva e generativa; ma come i predetti razzi si partono di sopra la terra, la caldezza di quella rimanente è morta, e se non fosse ritornata per nuovi razzi, raffredda, e non che generi di nuovo, non può nutricare quello in essa era prima generato. Così dico della carità, la quale, come bene è detto, è uno caldo razzo della divinità nell' anima transfuso. Mentre che nullo è mezzo infra Dio e l'anima, in quella anima è sempre viva carità, e non cessa di fruttificare e produrre virtuose operazioni; ma subito l'anima pone mezzo infra sè e Dio, alcuna cosa amando più che Dio o non per Iddio. Posto che paia per spazio di tempo in certi parlari e alquanti effetti sia rimaso il primo fervore e amore di Dio, sappi ch' egli è morto e non può durare, e a poco a poco s' andrà così limando quel caldo divino, che l' anima s' agghiaccia, non curando più di Dio, e molte volte diventa tanto più fredda che l'altre, quanto più calda fu. Però dice santo Agostino non essere peggiore bestia che il tristo religioso, il quale fu alcuna volta caldo, e ora è, passando per tiepidezza, tutto raffreddato. Questa è quella tiepidezza maladetta, la quale dice il Signore nell' Apocalissi non potere sostenere. Non

(1) Il laurenz. *radicate sue barbe.*
(2) Il magliab. qui e altrove *ragio* e *ragi.*

dice di quella che va da freddezza alla caldezza, ma di quella, la quale torna indietro da caldezza a freddezza, come si può esemplificare dell' angelo primo, Adamo, Salomone, Giuda, Giuliano apostata e molti altri, tanto peggiori diventati, quanto in più alto stato da Dio erano collocati. Però con sommo studio è da guardarsi di non si spiccare da Dio pur per spazio d' uno stanti ovvero uno attimo [1], acciò che non si vada rotolando come tonda palla dall' alto monte giù nella profonda valle dell' abisso degli infernali peccati, nel quale caso tanto più si spezza e stritola, quanto si cade di più alto luogo.

Vedesi ancora la carità ciascuno peso potere portare, pensando per cui il porta, però che ogni nostro esercizio desidera il suo premio, in tanto che dice l' amante profeta: *Inclinai il cor mio a fare le tue giustificazioni*, cioè i tuoi comandamenti e consigli, *in eterno per le tue retribuzioni.* Non che tu creda suo obedire essere mercenario, come del servo, che non servirebbe al suo signore, se premio non avessi, ma come figliuolo, il quale serve a suo padre per amore, che pure gli piace d' essere erede delle sue copiose ricchezze, dispiacerebbegli d' esse essere privato. A questo sentimento non è operazione di persona imperfetta quella, la quale prima procede per amore, e sotto l' amore risguarda lo infinito premio per le simili operazioni promesso, riservato, espettato e donato, ma è contemplazione di tale premio, accendimento e nu-

(1) Il magliab. e il laurenz. *istanti.*

tricamento del divino amore, quando altro non è il premio che il comandatore. Chi serve al papa per aversi amico il papa, che possa stare dinanzi a lui sempre e a sua posta, non desiderando altro grado nè di cappello, nè di mitria, nè di danari o d' altro, non serve sanza movente amore di premio, il quale premio non è servile, ma figliale, non spendereccio, ma gaudioso, e questo è amore nutricamento d' amore. Così chi serve a Dio solo per avere lui, e altro non vuole per premio che lui (come disse santo Tommaso d' Aquino, quando il Crocifisso gli disse: « Bene hai scritto di me, Tommaso; quale adunque riceverai mercede per la fatica tua? » Rispuose: « Non altra che te »), non si può dire mercenario, ma vero figliuolo adottivo. Può adunque tanto la carità, la quale non chiede altro premio che Dio, quanto è il premio infinito Dio. Per guadagnare uno danajo fa il povero uno servigio; per guadagnare uno quattrino farebbe più, e molto più per un fiorino. Or quanto s' affaticherebbe per cento? Chi gliene promettesse mille? Impazzerebbe. Or se la carità promette Dio infinito bene, soavità inestimabile, gloria eterna, perpetuo tesoro e riposo sanza comparazione, quanto può l' anima sostenere per avere tale desiderato e concupito infinito bene? La santa carità forma questa considerazione nella mente, e quando percuote una tentazione, subito pensa e dice: S' io consento, io perdo Dio, e se io resisto, riguadagno il guadagnato Dio; non posso volere lui disamare, non posso volere perdere lui; e però non posso a tale tentazione incli-

narmi. Così fa la carità ogni peso spirituale portare. Or questa l'anima tua sì possegga, che te faccia ferma e constante nella perfetta via di Dio, e mai punto di quella ti lasci smagare. Di questa fa una tua continua maestra, e sempre goderai.

Capo XXV.

Quanto crede la vera carità.

Della fede della carità seguita san Paolo e dice: *La carità ciascuna cosa crede;* dove notare si vuole essere differenzia manifesta, ma esaminare in quel che sta fra queste tre proposizioni[1]: credere nulla, credere alcuna cosa e credere tutto. Credere nulla può avere tre intelletti: il primo è affermativo, come dire: Io credo nulla, cioè io credo quel che non è; il secondo è negativo, cioè: Io non credo alcuna cosa; il terzo è dubitativo, e tanto vale quanto dire: Io non ho la perfezione della fede in parte alcuna. Sotto il primo intelletto molti e molti possono dire: Io credo nulla. Qualunque crede il falso o quello che non è, crede nulla. Chi crede agli eretici, crede nulla; chi crede che il papa non sia papa, e il non papa sia papa, crede nulla; chi crede che il sole o alcuna stella o il fuoco

(1) Cioè esservi differenza manifesta fra queste tre proposizioni, e doversi esaminare in che essa consista. I codici tuttavia concordano nel testo addotto.

o Maumetto[1] o qualunque altra creatura sia Dio, crede nulla. Chi crede essere una sola persona divina sia Dio, crede nulla; chi crede il cielo avere signoria o influenzia sopra la nostra volontà, crede nulla; chi crede in molte malie, osservanzie e incantazioni, in vane medicine[2] non naturali, crede nulla. In questi simili errori non può venire la carità, la quale attende a' divini sermoni, neganti tutti le sopradette falsità e molte altre; sicchè discepola della vera sapienzia (dico discepola o compagna o meglio essa vera sapienzia) non crede cosa alcuna vietata di credere della sapienzia vera, posta e dichiarata nella Scrittura santa, però che non può la carità volere contradire al suo caro Dio d'onde procede, il quale comanda a simili cose non dover credere. E se alcuno dicesse la carità non insegna la Scrittura, ovvero non ciascuno, il quale à carità, sa la Scrittura, e però non sa quello che non vuole la Scrittura si debbe credere, e così pare ch' ella possa credere nulla, ti rispondo e dico: la carità ditermina allo 'ntelletto umano ciò che debba credere apertamente, e quello che debba credere coperto, se non à tanta capacità, che possa particularmente ciascuna verità credibile leggere o tenere a mente. Apertamente si debba credere tutto quello che si contiene nel Credo, il quale debba sapere e intendere secondo il volgare ciascuno cristiano, il quale è negli anni della discrezione; implicitamente debbe credere

(1) Il magliab. *Maometh.*
(2) Lo stesso *e in molte medicine.*

a tre scritture e ciò ch' elle dicono. La prima è il Testamento nuovo. Questo ditermina la carità dove nel Credo scrive: *secundum Scripturas,* cioè: Io credo la concezione, natività, passione, morte e resurrezione di Cristo, secondo che di lui è scritto nel Testamento nuovo. Come si crede una parte, si debbe credere il tutto, però che come dice santo Agostino contro a Fausto: « Se una sola falsità io trovassi nella Scrittura, di tutta dubiterei. »

La seconda Scrittura si debbe tutta credere, è il vecchio Testamento, e questo ditermina dicendo: *Qui locutus est per prophetas,* cioè lo Spirito Santo à parlato per li profeti, e tutti gli scrittori del vecchio Testamento furono profeti; però tutta si debbe credere.

La terza Scrittura è tutto ciò che è diterminato per la santa Chiesa in o decreto o in decretali comuni ovvero estravaganti. Questo dichiara il Credo dove dice: *Et unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam,* cioè: ancora credo in una santa universale e apostolica Chiesa; e però che questa santa Chiesa ha diterminato quali sono le Scritture e di quali dottori si debbono credere, di quelle non è lecito dubitare. Così ha dannate quelle che non si debbono credere, le quali per gente idiota non si vogliono leggere, ma solo per quegli, a' quali è commesso debbono difendere col coltello del Verbo della verità essa divina Chiesa. Altre Scritture da questa Chiesa sono state nominate apocrife, più tosto per dubbio dell' autore, ovvero per fizione posta in quelle, che dubbio della dottrina. Così molte

cose, le quali furono forse vere degli apostoli, la Chiesa pone fra le Scritture apocrife, non sappiendo chi fussino gli scrittori di quelle, e fede non vuole dare a chi non la merita. Ancora pone le Collazioni de' santi Padri tra' libri apocrifi, le quali contengono verità di dottrina, posto che Prospero impugnasse alcuna parte della terza Collazione dell' abbate Cheremone, così vera la parte impugnata come la impugnante, secondo il vero intelletto degli scrittori, dato che leggendo troppo in fretta, paja sospetta la detta dottrina del detto abbate Cheremone. Ma la cagione perchè sono poste infra i libri apocrifi, è perchè Joanni Cassiano, scrittore di quelle, fa alcuna fizione dicendo, così rispondesse il tale abbate o il tale. Con ciò sia cosa esso, secondo la dottrina da Dio a lui data, se le componesse nella cella sua secreta, non vuole la santa Chiesa, fondata sopra la stabile pietra, la quale è eterno Cristo, per suo fondamento porre fizioni, quasi pietre di loto; pure questi libri apocrifi si possono leggere, credere e non credere, come piace a chi legge. In questi libri si debbe credere ciascuna verità conforme alla verità delle approvate Scritture, e rifiutare ciascuna parte opposita a quelle; l' avanzo si vuole tenere sotto forse.

Infra queste Scritture apocrife debbi mettere quasi tutte le scritture fatte da cento cinquanta anni in qua, fra le quali non sono state approvate se non quelle di santo Tomaso d' Aquino dal beato papa Urbano V [1]; e alquanti pochi ar-

(1) Nella bolla *Laudabilis Deus.*

ticoli prima non bene intesi dalla università di Parigi, per quella medesima università furon riposti nella luce sua, come il detto santo dottore avea altamente diterminato. Or di queste moderne scritture, e nuove leggende di santi, e narrazione di maravigliosi atti e miracoli rimanga la mente libera in credere e non credere, come può comprendere essere conforme alla verità, con ciò sia cosa molti scrivano per inordinata affezione ànno a una persona, a una opinione, a una setta o simili particularità. E perchè chiaramente intenda questa util particella, ti porrò dua esempli: il primo è da dire di due reputate sante; e l' una e l' altra si dice avere fatto miracoli in vita e in morte; i miracoli dell' una à la santa Chiesa approvati; de' miracoli dell' altra per esperienzia io ne sono certo. L' una usò co' frati predicatori, e di loro ebbe suo maestro e confessore; l' altra usò co' frati minori, ed ebbe per suo maestro e confessore di detti frati [1]. L' una e l' altra compuose assai scritture; l' una scrive le fussi rivelato la vergine Maria essere stata concetta in peccato originale, l' altra scrive le fu fatta contraria revelazione, e ciascuna scrive secondo che udiva e teneva col suo terreno maestro. Questa contrarietà procede perchè facilmente si sogna quello il quale si vuole o crede; e chi è usa avere certe revelazioni, alcuna volta dice, o altri per lei, i sogni naturali essere revelazioni di Spirito Santo; ed alcuna

(1) Il laurenz. *l' altra usò e per suo maestro e confessore ebbe frate minore.*

persona riempie di male ripieno la fabrica sincera per difendere sua opinione, come fingono di san Bernardo apparisse ad alcuno colla macchia nel petto, perchè avea scritto non essere convenevole si facesse festa della concezione della vergine Maria, essendo ella concetta nel peccato originale, e da quello santificata prima che nata. Maraviglia non posono maggior macchia in sulla bocca di santo Agostino, il quale prima e più chiaro e più volte e con più chiare ragioni disse e predicò e scrisse quello che san Bernardo scrisse poi [1].

L' altro esemplo delle incerte scritture fatte a volontà e non per verità, non a lode di Dio, ma a magnificazione delle proprie fimbrie apparenti, è di quegli che scrivono e così dipingono per le mura, che facendo san Francesco uno capitolo generale ad Ascesi, nel quale furono più di cinque mila frati, santo Domenico andò al detto capitolo, e veduto la gran providenzia divina sopra tanti poveri, provedendo largamente a quella turba grande di ciò che bisognava, s' inginocchiò a' piedi di san Francesco e disse d' osservare in futuro, e così fare osservare all' ordine suo vera povertà. Quanto questo sia falso è manifesto, con ciò sia cosa san Domenico pigliasse l' apostolica povertà prima che san Francesco si convertissi a Cristo; ancora morì san Domenico tre anni dopo il cominciamento dell' ordine del

(1) Si ricordi essere stato scritto dal B. Dominici questo Trattato sul finire del sec. XIV o sul principio del seguente, esponendo le tradizioni e le dottrine fino allora vigenti.

detto san Francesco, nel quale ordine non erano ancora cento frati. Or pensa come ne vidde cinque milia, se non erano cento, e come cominciò a pigliare l' apostolica vita e povertà, quando d' essa era stato il primo patriarca e primo ritrovatore di quella diletta di Cristo, dal mondo tanto discacciata povertà. Simili scritture si possono nominare infra le apocrife, e tale distinzione vuole la carità che sappia ciascuna creatura sua discepola. Così ti fa credere in comune tutto quello crede santa madre Ecclesia[1], informata di carità, e questo è credere ogni cosa e rifiutare il nulla.

Ancora questa carità ti fa pensare, innanzi che alcuna cosa legga, chi è l' autore di quella scrittura; e se è eretico, non gli credere, e meglio è non leggere, se non è cognosciuto l' autore. Vuole la carità tu il legga con sospetto, non dando fede alle parole sue, ma solo alla verità, quando dentro vi si trova chiara. Essendo l' autore noto, tanto dà fede alle parole, quanto puoi vedere o per fama o per altro esso abbia avuto dallo Spirito Santo, non t' accostando però con tutta quella fermezza a' detti di quello, che se la santa Chiesa altro sentisse o altro diterminassi, tu non sia presta a consentire[1] con lei. Pensa se noi siamo liberi in molti detti de' quattro dottori principali, massimamente dove pare meno s' accordino insieme, di tenere qual parte ti pare, quanto maggiormente de' detti d' altri

(1) Il magliab. *santa Chiesa.*
(2) Lo stesso *acconsentire.*

scrittori. E ancora ti raccordo, che se santo Agostino disse molte cose, credendo dire bene, le quali poi ritrattò, come possiamo dubitare nelle scritture d' altri facitori di libri, i quali non sono di tanta autorità, e mai non feciono ritrattazione? Se adunque carità ti veste, membro che se' di santa Chiesa, essendo membro di santa Chiesa unita in carità, come molte pietre d' una casa sono con una calcina unite, credi tutto quello che crede santa Chiesa, la quale crede il vero e non crede alcuno falso; e così proverrai il detto dell' apostolo per effetto: *Caritas omnia credit*, e non sarai del numero di quelle, le quali credono nulla, cioè falsità.

Il secondo vero intelletto di questo capitolo è di nulla parere essere certo, ma come per fede ogni verità riputare di sapere. Lascio stare la sottigliezza degli atti primi, i quali non si possono non sapere per certezza, o di non volere entrare nella opinione degli stoici; e solo vengo a quella verità, la quale si richiede al trattato presente, dove dico essere certi, come furon molti infedeli, e sono nella mala parte, seguendo san Tommaso apostolo, ma non nella buona, i quali dicono: Non crederemo se non vedremo; e dicendo così, contradicono a sè, però che non è fede di quello che per ragione si sa o per esperienzia. Non credette la gloriosa vergine Maria essere gravida di Cristo ed essere vergine, ma funne certa; non credette santo Tomaso il Signore avesse le stigmate, palpato lui, ma funne certo, però che, come dice san Paolo, *la fede è sustanzia ovvero fondamento delle sperate cose e*

argomento delle non vedute. A questo intendimento san Gregorio disse: « La fede non ha merito, alla quale la umana ragione dà esperimento. » Così s' intende la dottrina del Signore, quando di Centurione parlava e diceva: *Questo è vero ch' io vi dico, non ho trovato tanta fede in Israel, quanta in lui.* Non avea Centurione pagano udito leggere i profeti, non sporre la legge, non lo intelletto delle date figure, non predicare Cristo, non fare miracoli; però la fede sua era più fede che degli altri, ch' aveano in pratica le predette dottrine e l' esperienze matrigne di fede e di certezza madre. Per questa fede così sola creduta e non veduta dato fu il reame del paradiso al buono ladrone prima che ad alcuno altro, ovvero impromesso. Non credette quando Cristo suscitava i morti, non quando illuminava i ciechi o altri atti maravigliosi facea, ma quando pendeva in sulla croce come ladro, e da tutti era dispregiato e schernito.

Non t' incresca d' entrare in questa contemplazione della fede santa catolica, e troverrai, guidandoti Iddio, altra grazia di santità avere ricevuto chi ha creduto sanza vedere segni, che chi ha creduto da segni mosso. Così disse messer Jesu a san Tomaso: *Però che ài veduto, ài creduto; ma beati quegli* [1] *che non vedranno e crederanno.* Come detto è, il ladrone credette sanza vedere segno, e fu beatificato; Centurione credette per li segni vide alla croce, e non si dice più di lui; credettono Costantino e la sua madre

(1) Il magliab. *coloro.*

Elena, poi ch' ebbono veduti miracoli, e quasi nulla si sa di loro. Credette Caterina al dire d'uno santo poverello, e trionfa la sua santa memoria per tutto il mondo. La ragione è perchè la fede è principio della salute umana, come a molti dimostrava Cristo, dicendo spesso: *La fede tùa t' à fatto salvo;* e ancora san Paolo ditermina a' Romani e agli Ebrei principalmente questo medesimo. Ora quanto la fede è con meno segni, tanto è maggior fede, e quanto la fede è maggiore, tanto la salute è più alta e più preziosa. Qualunque adunque non crede se non quel del quale à certezza, dico che nulla crede, e nulla credendo, non fa reverenzia ad alcuno, come padre o come madre, però che non è certo se non per udita, che tale sia suo padre o tale sia sua madre. Simili stolti si debbono fare gran conscienzia di succedere come naturali eredi ad alcuna persona, però che se dubita d' ogni cosa, della quale non à certa ragione ed esperienzia, esso dubita se il padre suo è suo padre, con ciò sia cosa altro non è sappia che averlo udito dire; dubitando di suo padre, debbe dubitare di pigliare la eredità sua come figliuolo, essendo dubbio se è vero figliuolo o no. Così si distruggerebbe tutta la intelligenzia umana e naturale concordia. Che so io chi sia mio fratello, suora, cugino e così d' altri parentadi? Come posso io sapere d' essere battezzato, se non per udita, e simile d' altre cose? Quanto è fuora del senno chi questo dice? Quanto fuora della via di Dio chi crede essere figliuolo del tale o essere battezzato, perchè da molti gli è stato detto, e dice

che non crede la catolica fede, perchè ne vorrebbe vedere altro che parole? Più uomini e migliori sono quegli che dicono a noi per iscritture e per voci la verità della catolica fede, che quegli che dicono noi essere battezzati o figliuoli di tale uomo. Quattro o cinque persone ti dicono ti vedessino battezzare, e tu il credi; e molti patriarchi, assai profeti, non pochi apostoli, martiri innumeri, dottori sanza numero testificano la fede insino a morire per quella verità, e tu di' non creder se non vedi? Perchè si tiene così trista via e parte, credere a pochi e bugiardi, i quali non metterebbono il vestimento nel fuoco per testimonianza della loro verità, e non credere ad infiniti di buona vita e santi, i quali per confermazione de' detti loro hanno sostenuto tormenti crudeli e morte paurosa? La carità crede ogni cosa, però che l' amore fa agevolmente credere ciascuno bene udito dell' amato, come nelle basse creature ragionevoli dimostra sperienzia certa. Non sai tu che l' amante cerca l' amato dovunque il può trovare? Così chi ama Dio, il cerca ne' libri parlanti di lui o ne' servi suoi, d' esso sempre ragionanti, lì cercando lo truova [1], e trovando per iscrittura crede, però che la fede è per udire, e l' udire per lo Verbo di Dio, come bene dice san Paolo a' Romani. A questo modo puoi credere [2] che la carità *omnia credit.*

Intendesi ancora il medesimo detto quanto

(1) Il laurenz. *quivi cercando, quivi lo truova.*
(2) Il magliab. *puoi intendere.*

alla perfezione della fede. L' amante vorrebbe essere congiunto coll' amato quanto potesse; e quanto la fede è più in sè perfetta, tanto fa il credente più alto nel divino conspetto; però carità fugge sperienzia, e domanda fede per essere più accetto al perfetto amato, spiratore della fede. Dove sapere debbi la perfetta fede alcuna volta è solo in intelletto, alcuna volta è solo in operazione, e alcuna volta è nell' uno e nell' altro. Fede solo in intelletto è quando sanza alcuna dubitazione si crede quello la persona è obligata a credere, ma non adopera inverso il prossimo alcuna cosa secondo quella fede; e ciò può essere in tre modi: il primo quando per fragilità ovvero disordinato affetto fa contro quello domanda la carità della fede. Allora la fede sanza carità è nominata morta ed è imperfetta, non credendo tutto. Tale fede ebbe David, quando dopo l' adulterio di Bersabe uccise Uria Eteo; tale fede ebbe Salomone, adorando co' segni corporali gl' idoli per compiacere alle concubine sue, ma collo intelletto credeva in Dio, e non ne' detti idoli, secondo la vera dottrina di santo Agostino nel libro della Città di Dio. Simile fede penso ebbe Giuda, quando vendè e tradì Cristo, però che poi, non ricevendo nuova grazia, disse: *Io ho peccato, tradendo il sangue giusto.* Con questa morta fede stanno i peccati mortali, e tutti i fedeli che sono in mortale peccato, credono; ma perchè non ànno carità, non credono ogni cosa, però che credendo ogni cosa, crederebbe lo 'ntelletto essere tanto male l' offesa di Dio amato per carità, che nol potrebbe volere offendere.

Crederebbe essere il peccato sì quel ch' egli è, e di tanto danno presente e futuro, che non gli consentirebbe; ma mancando la carità, crede ignorantemente l' università degli articoli, e in particulare erra in molti passi a lui occulti.

Il secondo modo è quando durando nello intelletto il lume della fede vi era prima, per paura solo con segni esteriori si fa contro alla fede. Cotale fede penso fusse quella di Piero, quando negò Cristo, e forse degli altri suoi compagni, quando lasciando messer Jesu nelle mani de' Giudei e loro seguaci, loro fuggirono tutti. Non è che non credessino certi di loro quel che prima comunemente di Cristo, ma l' amore proprio e timore della morte ovvero percosse feceno fuggirli e negarlo. Tutto questo adivenne perchè non avevano carità, però che ciascuno, il quale più teme l' offesa sua che la divina, ama più sè che Dio. Chi ama più sè che Dio, Dio non ama, ma disama. Amando più Dio di sè, lascia sè per lui, e crede sì come si debbe per vera carità credere ogni cosa.

Il terzo modo è quando non si adopera per non essere bisogno d' adoperare, o non parere lecito allo stato suo dovere operare. Simil fede penso era quella della vergine Maria al tempo della passione e ancora in parte poi, la quale tacea e non predicava contro a' crocifissori, non pigliava l'arme per difenderlo[1], non impacciava la morte o le pene sue; e questo perchè sapea

(1) Sottintendi *il Figliuol suo.*

così dovere essere secondo la coeterna [1] predestinazione e volontà divina, con la quale si conformava; ed essendo data in specchio del mondo universo, dovendo alle donne non esser lecito il predicare in publico, non apriva la bocca, giustamente oltra questo presumendo allora non essere capaci quelle menti nè degne del Verbo divino; e però secondo il comandamento del suo figliuolo diletto, non gittava le perle innanzi a' porci. Tale fede solo abitante nello intelletto, e disposizione dando all' effetto d' adoperare tutto fusse a laude del Signore, è fede informata di carità, la quale crede ogni cosa, cioè tale che à in sè ciascuno grado che debbe avere vera fede.

Fede, la quale si truova solo nell' operare e non nello intelletto, similmente si truova in tre gradi, bene che ne' primi due sia detta impropriamente fe. Il primo è di quegli, i quali fe non ànno, ma per paura in detti e in fatti si dimostrano fedeli, come i fanciulli per paura delle busse in presenzia del maestro stanno costumati. Di questa sono molti giudei fatti cristiani, molti eretici stati convinti, e per paura d' essere arsi, come vuole la legge apostolica, nascondonsi lupi rapaci sotto l' agnellina veste, insino che veggano mancare i cani, e mordere o divorare le semplici pecorelle.

Altri sono di questa impropriamente detta fede per concupiscenzia d' onore, fama, danari, carnalità e altri mali, ne' quali fondata è tutta

(1) Il magliab. *eterna*.

ipocresia. E' sono tanti laici e clerici[1], detti religiosi e nominati spirituali, che è uno stupore, benchè oggimai chi à occhi gli può conoscere alle prave loro operazioni publice, posto che i grandi mali facciano in occulto e in palese minori, colorati sotto spezie d' alcuno bene e con parlare inorpellante, i quali non fanno male se non quando non possono, o temono d'essere scoperti, nominati dal figliuolo di Dio dicitori e non facitori. Questi, parlando in verità, non ànno nè fede nè carità. Quegli i quali ànno fede vera solo nell' operazione e non nello intelletto, sono certi, i quali sono o per loro passati peccati o per loro merito da Dio così permettente sì tentati della fede, che pare loro a niuno articolo acconsentire e di ciascuno dubitare; della quale dubitazione ànno pena e a Dio adomandano fede, il quale solo la dà, facendo ciò che sanno e possono per averla e non essere dannati. Questi tali usano le prediche più che li altri, orano spesso, odono molte messe, più volte si comunicano che non sono obligati, danno limosine, confessansi spesso, lacrimano, disciplinansi, seguitano ogni consiglio santo, e se sono da tanto, da' libri santi mai non si dipartono. Sforzansi di supplire per operazione ciò che manca nello intelletto. Se Dio sovviene a questi nella intellettiva parte, la quale grazia fa alla più parte, ànno assai per le fedeli operazioni guadagnato, e se non ricevono dono in questa vita di fede intellettuale, ànno riposta in cielo la palma del martirio, però

(1) Il magliab. *cherici.*

che la maggior pena si possa nella presente vita avere, è la forte tentazione della fede, molto più importabile che non è il martirio della carne. Martirio di carne dà pena al corpo, martirio di fede saetta l' anima nella più nobile parte e più sensibile c' abbia secondo spirito, e però è più penoso.

Parmi molto abbi da lodare Iddio chi in tale stato posto persevera nelle sante operazioni insino alla morte. Di sì crudele martirio[1] vittorioso non à tal forte cavaliere di spirito dubitare di sua salvazione, però che non è obligato più che possa, e da Dio non può avere fede intellettiva, se esso non gliene vuole dare, e da sè non rimane per buone operazioni che non l' abbia. Questa fede solo operativa è in carità, la quale crede ogni cosa secondo il suo potere, che altro non può che operare, la qual cosa fa con sua salute certa. Pure in sè la terza fede riposta nello intelletto e nell' operare tiene il grado perfettissimo, la quale è ripiena di carità divina nella intellettiva, e di carità del prossimo nella operativa; nelle quali due dilezioni si contiene tutta la perfezione della vita spirituale, a Dio tutta accetta. Di questa carità ti vesti drento per divozione, leggendo libri santi, orando spesso Dio, e de' suoi benefizj spesso[2] ricordandoti, di fuori usando quanto puoi umilità e vita dimostrata per nostro specchio dalla incarnata sapienzia, data alla salute del prossimo quanto

(1) Il magliab. *sì crudele tiranno.*
(2) Lo stesso *sempre.*

richiede lo stato tuo, sì che dentro e di fuori ciascuno tuo atto dica che tu se' cristiana.

Capo XXVI.

Come la carità à grande speranza nelle impromesse.

Esercita ancora la santa carità molto la mente, nella quale abita, ad avere perfetta speranza; però dice in questo passo san Paolo: *Caritas omnia sperat*, cioè *la carità ogni cosa spera*. Vero è che questo detto *ogni cosa* à principalmente nella Scrittura tre significazioni, le quali usa qui l' apostolo santo. La prima significazione è Dio; la seconda è ciò che si può sperare; la terza ciò che si può desiderare.

Il glorioso Dio sè medesimo nominò ogni cosa, dove disse a Moise: *Vieni in sul monte a me e mosterrotti ogni bene, cioè me medesimo*, il quale sono fontana viva d' ogni bene; e ciascun altro bene, il quale me non è, essenzialmente è rivolo procedente da me, come ciascuno fiume del mare esce e nel mare ritorna. Ora vuole dire santo Paolo: la carità spera Dio, il quale è ogni cosa e ogni bene. Così volse dire in uno principale sentimento il figliuolo di Dio, dove pone la similitudine del mercatante, cercante molte pietre preziose, il quale trovandone una contenente in sè ogni cosa, cioè tutte le virtù, le quali divise pensava trovare in quelle

più, ogni cosa vendette e comperò quella; ed altro non volse, se non quella sola, avendo in poco viluppo ciascun tesoro. Il medesimo sentimento à il campo, nel quale è nascoso il disiderato tesoro, per lo quale avere tutto s' abbandona. Che questo fusse suo intendimento principale, è noto per la esposizione di lui medesimo Cristo Dio somma verità, dove dice: *Chi non abbandona padre, madre, figliuoli, casa, campo e ogni altra cosa, non è degno di me, e me avere non può;* e nota dice di quegli, i quali non possono possedere la creatura col Creatore; ma chi si possiede la creatura, che il Creatore non dimentica e non abbandona, può tenere l' uno e l' altro, come nel tutto si tengono le parti sue. Questa medesima esposizione dava san Paolo, scrivendo al popolo colossènse, dove diceva: *In Cristo Jesu sono tutti i tesori della scienzia e sapienzia di Dio nascosi.* Questo credeva, e però così sperava quella divota anima, che nella Cantica al diletto Cristo diceva: *Exultabimus et laetabimur in te, memores uberum tuorum super vinum; recti diligunt te,* cioè: *Noi esulteremo e diletteremci in te, raccordandoci de' petti tuoi, o messer Jesu, soavi più che il vino; i diretti amano te.* Vedi come in poche parole questa anima comprende tutto il suo affetto riposarsi in esultare e dilettarsi, tutta la certezza ne' petti divini [1] più suavi che il vino, tutta la sua speranza essere posta nell' amato, e l' amor solo nello

(1) Intendasi: tutta la certezza riposarsi ne' petti divini, ecc.

sperato; dove conchiude: i diritti amano te, e così gli amanti tuoi sperano te.

Due sono i nostri fini particulari in una perfezione terminati: l' uno è la debita altezza, e l' altro il compiuto riposo. Il secondo non si truova se non nel primo. L' arboro cresce quanto può, e poi si posa. Il fiume corre quanto può, e nel mare, compiuto il corso suo, si riposa. Così l' anima desidera di crescere quanto può, e questo è il primo fine, e poi in quello alto grado posta riposarsi, e questo è il fine secondo. Il fine primo dell' anima è di crescere per unione alla equalità di Dio, e in minore stato non si può riposare. Come dice santo Agostino a Dio parlando: « Facesti noi, Signore, inchinati a te, e sanza riposo è il cuore nostro, insino che si riposi in te. » Se questo non fusse desiderio naturale dell' anima, non arebbe l' antico serpente sotto lusingo di tale volere invitato alla disubidienzia la prima madre, quando disse: *Se mangerete di questo vietato pomo, sarete come gli dii, sapiendo il bene e il male,* nè ella arebbe per tale invito consentito, se a quella altezza l' animo suo non fusse stato inchinato. Chi Dio vuole essere, non può essere Dio, se di deità non è vestito, come chi vuole essere bianco, di bianchezza si debba colorare; però erra ciascuno con Eva, che credette trovare la deità nel vietato pomo, cercando sua finale altezza in altro che in Dio, sforzandosi d' assomigliarsi[1] a Dio in quanto può. Quello da tale appetito mosso salta in altezza di stati, e

(1) Il magliab. *assimigliarsi.*

cade in ruina di miseria. L' altro salta in gloria di parentado, e rimane solo alla fossa con vermini accompagnato. Alcuno salta in abondanzia di ricchezze temporali, e profonda nello inferno, mendico e ignudo d' ogni umano bisogno. Or quanti s'elevano alla altezza della mortale, vana, terrena, bestiale o diabolica sapienzia, come dice santo Jacopo, e come asini stolti sono nel divino conspetto? Ma l' anima sana dice: *Noi esulteremo in te*, però che solo in te saremo veramente grandi, il quale se' solo quello Dio, alla cui equalità noi, come volesti, sospiriamo; ciascuna altra cosa che te, Dio, è minore che noi, anime a tua similitudine create; però saltare altro che in te, è cadere e non salire. Fatto ci ài per la tua incarnazione più alti degli angeli, onde convenevolmente saltare non vogliamo negli angeli per non cadere, ma solo finalmente *exultabimus in te*.

Il secondo nostro fine è il riposare, il quale dà diletto. Questo secondo, come già è detto, non può essere sanza il primo nè fuora del primo; però dove si salta, saglie ed esulta, là si gode e trovasi letizia. Questo intese il diletto, quando a' diletti disse: *Venite a me tutti, i quali siete affaticati e aggravati*[1], *e io vi darò riposo*. Simile quando al tempio gridava il dì della festa, dicendo: *Qualunque à sete venga a me e bea*[2]. Non dice: andate al mondo o a' parenti, amici o veramente onori o stati, ma dice: *Venite a me*, nel quale solo riposo troverrete. Così dichiarava a'suoi

(1) Il magliab. *e gravati*.
(2) Lo stesso *beja*.

discepoli, dicendo: *Nel mondo arete stretture e tormenti, e in me pace.* Adunque saviamente dice questa anima innamorata del divino amore[1]: *Esulteremo e diletteremci in te;* e per quella carità, la quale tutto crede, e cerca di trovare ogni riposo e gaudio in quello, nel quale solo spera, come chi è ogni bene, soggiugne e dice: *Raccordandoci de' petti tuoi più soavi che non è il vino.*

Tre stati come l'uomo à l'anima: il primo innanzi che sia nato, ma è concetto; il secondo nato, ma non allevato; il terzo cresciuto e fortificato. Nel primo stato il fanciullo non mangia, ma beie quasi sangue come vino; nel secondo non mangia cibo sodo, e poco beie altro che latte, nutricato al petto della madre o balia; il terzo stato lo spicca dal petto e cibalo di nutricativi e solidi cibi[2]. Così prima l' anima come non nata nella via di Dio, cerca per mondane scritture o naturali considerazioni di trovare Dio. Tale esercizio è chiamato vino, però che come nel vino è carnale lussuria, così nella mondana sapienzia è spirituale adulterio, come pruova san Paolo nel principio della pistola sua a' Romani; ma quando nasce questa anima per grazia, si pone al petto del diletto, il quale è la Scrittura santa, riposta in dua Testamenti, come in dua preziosi vaselli, de' quali si nutricano i minori, secondo i più bassi intelletti, come diceva il Salmista: *La dichiarazione de' tuoi sermoni dà in-*

(1) Il magliab. *del vero amore.*
(2) Lo stesso *e sodi cibi.*

telletto a' fanciulli; però soggiugne e dice: *Io aprì' la bocca mia, e succiai dello Spirito Santo, che dentro s' era nascoso, per diventare grande,* e questo è lo stato terzo. Quando cavato che à l' anima lo spirito della Scrittura, non sta più alla scuola della lettera (come chi poppa), la quale uccide, ma è nella libertà dello spirito, il quale vivifica, però che dove è spirito, è libertà di carità, e chi è in carità, non è più sotto legge, come dice il medesimo apostolo santo. Or questa anima, la quale è nel secondo grado, dal petto della Scrittura santa, più soave che lussurioso vino della prima scrittura letta, non si spicca, e lì truova non essere altro bene, nè altra sua grandezza, nè altro suo riposo che esso diletto Dio, e altro non spera, e quello spera tutto, dicendo con santa Judith: *Ma io non ebbi speranza in altri che in te, Signore.* In questo latte truovo che chi vuole parentado, tu se' padre, madre, fratello, sorella[1], figliuolo, sposo e sposa. Chi cerca nobilezze, tu se' divina natura; chi ama ricchezze, tu se' tesoro infinito; chi desidera onori, in casa tua à gloria ed onore; chi concupisce bellezza, nelle tue stupiscono il sole e la luna; chi domanda scienzia, tu se' fonte di scienzia[2] in eccelso; chi d' amicizia à amore, tu se' amico fedele d' ogni tempo insino alla morte; però come l' insegna chiaro questa Scrittura, nulla cosa ama finalmente, dove trovar creda sua esaltazione e gaudio, se non il diletto,

(1) Il magliab. *sirocchia.*
(2) Lo stesso *sapienzia.*

e in quello spera, conciò sia cosa che il fine dell' amore[1] sia godere della sperata cosa quando sarà posseduta.

Così conchiude dicendo: *I diritti amano te,* e tanto vuol dire, quanto i veri amanti sono quegli, i quali sono veri speranti. Sai che alcuno è travolto col capo in terra, e i piè tiene verso il cielo; alcuno giace; alcuno sta chinato, e chi più e chi meno; alcuno è diritto, e solo quello si dice essere diritto, il quale à il capo bene levato inverso il cielo, e in niuna parte del corpo suo è curvo. Questo modo vuole figurare l' anima che dice: *Recti diligunt te.* Quanti sono quegli, i quali hanno posto la speranza loro, come dice il profeta, in nulla e nella bugia, credendo solo potere essere ajutati dalle malizie, inganni, tradimenti, usure, rapine, uccisioni e altri mali? Costoro avendo paura delle virtù, sono tutti travolti. Alquanti sperano solo nelle create cose, temendo il Signore servilmente, la speranza de' quali è posta in parentadi, danari, onori e mondana prudenzia, con guardia d' offender Dio, per paura non tolga loro la speranza sua. Questi tali sono a giacere e tutti al mondo dati, voltando le spalle al cielo, ma non le piante. Quegli altri incurvati e inclinati sono certi, che già si rizzorono e dierono de' calci al mondo, e tutti si donarono al Signore, e poi intiepiditi, ripigliano del mondo quanto possono, non si partendo dall' apparente stato spirituale; sì come vecchio cominciato andare giù, ogni dì va più giù basso,

(1) Il magliab. *dell' amare.*

non si può d' essi sperare altro che peggioramento. Questi sono ritti colle parole, sappiendo gli altri consigliare che sperino in Dio, e con fatti sono curvi, facendo il contrario del consiglio loro. Bene si possono intendere fra questa spezie molti paurosi d' entrare nella via di Dio, avendone pure desiderio, ma non s' arrischiano, nè al mondo dati, nè nel cielo locati. Quegli che sono tutti ritti, hanno il capo disteso inverso il cielo, e l' affetto naturale si ritiene, come dimostra la forma corporale. Così pensa nello spirito: dove è la volontà per carità, lì è la mente per speranza, e però che la carità è sola in Dio, la speranza è sola in Dio, e la carità ogni cosa spera.

Siccome le tre potenzie dell' anima in carità unite sono sì legate, che ciò che crede lo 'ntelletto, ama la volontà, quel medesimo spera la mente, e questo è amare con tutto il cuore, con tutta l' anima e con tutta la mente; così quello che è oggetto dilettevole della fede nello intelletto, è fine di speranza nella mente. A questo modo s' intende nel secondo luogo la carità ogni cosa sperare, dove si debba sapere chiaro, che parlando proprio, come qui fa l' apostolo, delle cose future, alcune ne temiamo, alcune n' aspettiamo e alcune ne speriamo. E non è bene detto di tutte: così speriamo. Noi temiamo ogni cosa a noi nociva, come carestia, mortalità, morte, fatiche, inferno e simili; aspettiamo ogni cosa utile e desiderata temporale, come abondanzia, festa, vita e altre nostre affezioni, e non è bene detto: Io spero che sarà gran mortalità o sarà

somma carestia, ma debbasi dire: Io ò paura che sarà gran mortalità ecc., però che le cose avverse non si sperano, ma temonsi o assene opinione. Similmente non è ben detto nè proprio favellare dicendo: Io spero che sarò ricco o che sarò sano, ecc., ma debbesi dire: Io aspetto che sarò ricco, ecc. La cagione è che la speranza non risguarda se non le cose terrene, liete e beatificanti; però dice dottrinalmente il maestro delle sentenzie: « La speranza è certa espettazione della futura beatitudine, data per la divina grazia a' nostri meriti. » Come la carità, la quale amassi or sì, or no, non sarebbe carità, e la fede che credesse in forse, non sarebbe fede; così la speranza, la quale aspettasse sotto dubbio, non è speranza, ma un dubbioso desiderare; però dice: « La speranza è una certa espettazione. » Non può la mente stante in carità non aspettare certamente d'avere vita eterna, se non quando fusse infedele, il quale vizio non sta colla carità. Chi ha fede, crede a tutte le promesse divine, però che crede esso mentire non possa; e con ciò sia cosa esso Dio prometta alla carità vita eterna, la carità è certa d'avere vita eterna, e questa è vera speranza; però se la mente è certa d'avere carità, è certa d'avere vita eterna, se in quella carità persevera; se è dubbia della carità, è dubbia particularmente della sua beatitudine, ma non è dubbia di questa proposizione: ciascuno, o io o altri, che morrà in carità, arà vita eterna; e questa speranza avere è così necessario alla salute nostra, come avere fede.

Ancora nota che dice la speranza essere

certa espettazione della futura beatitudine; non disse della passata, o di quella che già per altri è posseduta, però che di quella dobbiamo noi avere fede, non speranza. La fede è del passato, presente e futuro, ma la speranza non è se non del futuro. Ancora del futuro la fede è che così sarà, ma la speranza è che così aremo; è la speranza della futura beatitudine e non della futura dannazione; però chi non spera d' avere vita eterna, si chiama disperato. Dove sappi tale disperazione potere essere in due modi: l' uno è condizionato, l' altro è assoluto. Il primo non è peccato, ma il secondo è principale radice d' infidelità e peccato in Spirito Santo. Disperazione sotto condizione è di tenere: S' io sarò tale, quale io sono nel peccato, o se io persevererò ne' peccati, ne' quali io sono, o s' io non mi pentirò de' peccati, e quali io ò, sarò dannato. Questa disperazione è credere bene come si debbe, e non è peccato. Tale parlare fa molte volte Iddio nel vecchio e nuovo Testamento a' peccatori; e se alcuna volta il parlare di Dio è assoluto, l' arreca poi a condizionale, acciò niuno diterminatamente si disperi. Così avendo messer Jesu Cristo detto a una brigata di Giudei: *Voi morrete nel peccato vostro, e dove io sono, voi non potrete venire*, subito soggiunse e disse: Io vi dissi che morrete nel peccato vostro; ma se voi non crederete me essere Dio, morrete nel peccato vostro, e non potrete venire, in tale peccato morendo, dove sono io, cioè alla visione beata, dove sempre era con la divinità l' anima di Jesu Cristo.

Disperazione assoluta è quando la mente in tutto le pare essere certa della sua dannazione. Questo conviene che proceda, ovvero che non crede Dio le voglia o possa perdonare. L'uno e l'altro è infidelità [1], però che Dio e può e vuole perdonare a ciascuno peccatore. Ciò à detto più volte nella Scrittura e mostrato per esemplo negli infedeli publicani e grandissimi peccatori. Tale disperazione può ancora procedere dalla falsa opinione, cioè che Dio crei certi a vita eterna, e certi per la dannazione eterna. Questo credere è male credere e infidelità, però che nella Scrittura sua santa più volte dice Dio il contrario, alla quale chi non crede è infedele. Non dice Salomone: *Dio non fece la morte?* Ed esso Dio dice: *Tutte le anime sono mie;* e ancora: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva;* e san Paolo dice: *Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi.* Ancora può venire tale disperazione per credere non potere avere contrizione de' peccati suoi. Questa è infidelità, però che il libero arbitrio a fare bene e male è dato a noi, mentre che duriamo nella presente vita, e chi questo non crede, non crede alla Scrittura dicente: *Dio fece al principio l' uomo, e lasciollo nelle mani del consiglio suo;* però il medesimo Dio niuno tempo cavando della libertà del nostro arbitrio, dice: *In qualunque dì il peccatore piangerà i peccati suoi, ritornando a me, io lo riceverò a misericordia.* Ancora tale disperazione può procedere da credere essere soper-

(1) Il magliab. qui e altrove *infedeltà* e *infedele.*

chiato tanto dalle presenti pene, che non possa resistere, o che più agevole sia a portare le infernali che le temporali. A questa disperazione vengono quelli, i quali uccidono sè medesimi. Tale male procede da infidelità, però che Dio à impromesso a tutti i tribolati d' essere con loro nelle tribolazioni e non gli abbandonare, ma liberargli da quelle e glorificargli con palma di vittoria, il quale, secondo dice l' apostolo suo, è fedele, e non sostiene noi siamo tentati sopra quello possiamo portare, ma colla tentazione darà fortezza, acciò che possiamo fare virtuosa resistenzia al tentatore. Così dico essere infidele chi crede maggior pene potere essere nella presente vita che nello 'nferno, con ciò sia cosa che ogni pena presente per rispetto della infernale sia uno giuoco o un sogno o una dipintura; però non si debbe orare per chi uccide sè, non come per uno infedele, però che l' ultimo atto suo si vede è disperazione radicata in infidelità, ed è massimo peccato, cioè uccisione di sè stessi, il quale fra tutti è gravissimo omicidio. Questi due gran mali, cioè infidelità e gravissimo omicidio, si veggono chiari, de' quali non si vede alcuna penitenzia, benchè dentro esser potesse la nascosta contrizione; e però altro non si debbe fare per tale persona, e quanto all' anima e quanto al al corpo, che si faccia d' uno giudeo, pagano o eretico, che muoja nella sua perfida ostinazione.

Ancora dice il maestro la speranza essere quella certa espettazione della futura beatitudine, venente per la grazia di Dio a' meriti nostri; però che se noi credessimo dovere avere vita eterna

non per la divina grazia, ma per le nostre buone operazioni, saremmo eretici con Pelagio dannato e tutti suoi seguaci; e oltra questa eresia ciò imaginare è presunzione, e gran superbia è negare la Scrittura santa, che dice in Jesu: *Nullo può venire a me, se il padre che m' à mandato, non tira lui;* ed ancora di sè secondo la divinità dice: *Sanza me non potete alcuna cosa fare.* Ancora se credessimo avere per la divina grazia sì vita eterna, che non ci bisognasse adoperare meritoriamente, diremmo Dio essere parziale e ingiusto, il quale desse non secondo che meritasse, ma solo come volesse[1]. E questo sarebbe negare la Scrittura, la qual dice: *Domandate il reame del cielo e la giustizia sua;* ed ancora dove dice sotto parabola di ciò il padre della famiglia al suo procuratore: *Chiama i lavoratori, e rendi loro il premio della sua fatica;* e così è piena la Scrittura, il glorioso Dio dare vita eterna per grazia a chi la merita.

Raccogli adunque, che solo si possono sperare tre cose distinte e universali: la prima è la grazia divina, sanza la quale non si può meritare; la seconda è il nostro esercizio nella detta grazia di Dio, senza il quale la grazia ricevuta si perde; la terza è la beatitudine eterna, la quale si dà a' virtuosi meriti fatti in grazia. Queste tre cose sono ogni cosa che si può sperare, le quali spera carità; spera grazia, della quale già radice possiede, però che carità tanto può essere sanza grazia, quanto può mare essere

(1) Il magliab. *secondo che volesse.*

sanza aqua. *Item* la carità spera operare, la quale non può essere oziosa, se non come il fuoco sanza caldo e fiamma sanza movimento; così spera ricevere beatitudine eterna, la quale crede il suo diletto non mentire, che à impromesso a' lavoratori [1] per premio dare sè stesso. Per questa via è chiaro che la carità quel che ama tutto crede, e tutto quel che ama e crede, co' mezzi e circonstanzie sue spera, ed ài inteso quel che vuole dire: *Caritas omnia sperat.*

La terza significazione di questo detto si è: la carità ciò che desidera spera, e non presume. Pensiamo adunque ciò che può desiderare la vera carità, e sapremo che tutto quello spera. Ciascuno suo desiderio è fondato nel prossimo, in sè o in Dio, e terminato pure in Dio. Del prossimo e di sè non desidera altro che la salute spirituale e corporale ad onore di Dio; di Dio desidera sia adempiuta la sua beneplacita volontà. Diciamo dunque la persona desidera la conversione di tutti i giudei, pagani, eretici, scismatici e altri peccatori; desidera la consolata pace de' corpi di tutti; di sè desidera sia fatta la volontà divina ad onore eterno. Quanto al primo desiderio potere adempiere, sì vede quella caritativa mente che molte cose si richiegono, cioè predicare, trovare compagnia possa quello offizio fare, vita, potenzia d' andare per lo mondo, constanzia nelle avversità, scienzia nel disputare, fortezza nel martirio e simili doni. Quando questo desiderio è della mente nella mente amativa ba-

(1) Il magliab. *lavoranti.*

lestrato, subito per non fare contro all' amante, rimanendo il libero arbitrio, considera s' è onor di Dio, e essa procuri tal frutto o per altri si debba fare, se è il tempo atto o no, se il luogo il patisce o no; e considerato questo, piglia partito, sperando tutto le darà Iddio che arà bisogno a ciò fare, se a quello atto si vede eletta. Così sperorono e Santi nel Signore, e feciono grandissime cose. Con questa speranza ardì Moise di menare uno milione di persone quaranta anni per lo diserto sanza cibo, e farlo passare il mare rosso sanza legno. Di questa speranza armato David andò fanciullo a combattere contro il giogante filisteo; questa speranza fece santo Martino sporsi a resistere solo contro più di quaranta migliaja di omini d' arme, e nulla troverai (gran fatto!) abbino i santi operato fuora di tale speranza; ma vedendo la mente tale opera per sè non si dover fare, nè luogo essere, nè tempo, se vi si mette, è presuntuosa e non può dire: Io il fo sotto la speranza di Dio. A questa presunzione pericolosa vengono molti si dicono, e non sono, servidori di Dio, però che volendo il savio e sommo maestro noi serviamo a lui, meritando per noi, comunemente spirando e dando i santi desiderj, ci lascia il libero arbitrio, acciò noi possiamo dire sì e no; e questo sì e no s'appartiene a una deliberazione, nella quale concorre tempo e consiglio interiore o esteriore, dopo i quali atti seguita la elezione, fondamento di merito o di demerito. Potranno i prosuntuosi trovare loro difetto nella Scrittura santa, se gli atti maravigliosi dagli uomini cominciati e con-

sumati, ben che fossono da Dio spirati, vedranno avere avuto tempo e sincera deliberazione. Tre dì fu dato di spazio ad Abraam che uccidesse il suo figliuolo, ma che ciò volesse fare non gli fu dato spazio una ora; però fu da Dio chiamato, si levò e apparecchiossi alla volontà di Dio, per la quale consumare andò tre dì sopra quello pensiero, e di ciò ancora ebbe consiglio col suo figliuolo [1] e ragionamento. La sua volontà a lui fu imputata a giustizia, perchè fu fondata nella speranza di Dio gli renderebbe quello figliuolo, del quale gli avea impromesso sarebbono in lui tutte le gente benedette. Ad un altro fu simile atto di volere per esemplo di Abraam, come gli venne il bestiale movimento nel cuore, ne facesse sacrificio del figliuolo suo, ascritto a peccato. Così peccò Jepte, facendo voto inconsiderato, e poi per attenere la impromessa sciocca fece a Dio abominevole sacrificio della figliuola. Tempo ebbe Jepte di deliberare, ma non pensò in sull' atto nuovo voleva fare. Però dice la Scrittura, non lui domandassi indugio per pensare, ma la figliuola per piangere la sua virginità, la quale a Dio si sacrificava sanza frutto. Così di pensare più tempo fu dato a Moise innanzi menasse sanza cibo la gran turba per lo diserto, e però fu di cielo pasciuta; ed uno Giovanni della brigata de' romiti antichi è giustamente biasimato, che sanza consiglio, solo, ignudo, sanza cibo, volse presuntuosamente entrare nel profondo bo-

(1) Il magliab. *ancora col suo detto figliuolo ebbe spezial consiglio* ecc.

sco. Entrò, sotto la speranza di Dio, Giuda primo[1] nel diviso mare rosso, poi ch' ebbe con tutti li Ebrei bene considerato, che pericolo era entrare in tante acque sanza nave, nel quale per la propria presunzione furiosamente entrò Faraone col suo esercito. Il primo ne fu lodato, e per sua memoria d' allora in qua gli Ebrei furono nominati Giudei, e passorono salvi, dove il secondo colla turba sua perì sanza ricordo. Sansone uccise sè medesimo, più tempo con Dio sopra ciò pensando, cioè tanto tempo, quanto gli ritornò la perduta forza, e riputato gli fu a santità; il quale simile atto fu a dannazione di Giuda, impiccatore di sè per disperazione. Messer Jesu, forma di virtù, andando alla preveduta morte sua, deliberò, orò, contradisse, domandò e aspettò risposta, e poi certificato per nostro esemplo e non per sua necessità adempiè la paterna obedienzia. Ed un' altro, nella seconda Collazione scritto, per presunzione di sè stessi si gittò infuriato[2] nella citerna a suggestione dell' angelo rio, il quale riputava buono, e gravemente vi peccò; però disse Esaia: *I Santi, i quali sperano nel Signore, muteranno fortezza.* Non dice: e presuntuosi capi torti di dura cervice, ma dice i santi che sperano nel Signore. Altro è a fare novità e cose concesse particularmente a speziali persone da manifesta e provata inspirazione divina, e altro è entrare in via comune di spirito a tutti comandata o

(1) Intendasi il popolo ebreo; il magliab. *guida prima*, ma non ha senso.

(2) Il magliab. *si gittò in furia nella cisterna.*

generalmente consigliata. La prima via, la quale s' appartiene a singulari consigli, come sono martirj, ignudità, andare dove non à cibo per istare, entrare in luogo disonesto solo con sola per convertire e trarre di peccato, continuare secrete stanze[1], dove si può la carne accendere, per fervore di spirito e simile cose molte, le quali non si scrivono sanza vergogna, non si pensano sanza pericolo, non si fanno sanza superba presunzione, molte volte si vogliono diligentemente disaminare[2] e non le fare, se di certo non si vede uscirne[3] utilità divina ed essere di suo speziale consiglio o comandamento, tenendo quella regola di santo Jeronimo, dove parla degli atti maravigliosi de' padri santi, e dice: « Le loro operazioni sono da fare stupire, ma non seguire. » Però parlando la incarnata sapienzia del martirio, disse per quegli, i quali spezialmente a ciò non erano mandati: *Se vi perseguitano in una città, fuggite nell' altra;* ma dove e quando la carità di Dio a questo sprona, o ciò che altro sia, di sè fa dubitare e procedere con somma umiltà, e di Dio sperare.

Simile dico degli atti della carità intorno al corpo umano, come servire nelle sette opere della misericordia, insino a suscitare i morti e illuminarè i ciechi, chè dove la carità a ciò sprona, tutto si spera ricevere dal Signore, esaminato prima se ciò fare è onore di Dio, sua volontà,

(1) Il laurenz. *istanze.*
(2) Il magliab. *esaminare.*
(3) Lo stesso *seguirne.*

luogo, modo e tempo. Così leggiamo di Cristo e molti Santi, i quali in uno medesimo tempo facevano uno miracolo e non un altro, a una persona e non ad un' altra, in uno luogo e non in un altro; e concede Dio a certi che faccino miracoli, che non sono di maggiore santità di molti altri, a cui non sono concessi. Molti miracoli feciono li apostoli, e non poterono liberare un certo indemoniato, del quale disse Jesu che non si cacciava se non per digiuno e orazione, a significare non in sè, ma solo in Dio dovere avere tale speranza. Quando la carità adunque la mente sprona alla salute del prossimo, fa sperare in Dio di potere ciò fare e a perfezione menare. Se spera in Dio, vede e pensa se piace a Dio così faccia, o se ad altro esercizio à eletto sè, e seguita nella vocata via, come l' orecchio non vede, nè l' occhio ode, nè la mano mangia[1], nè la bocca la faccia lava, se non per divino miracolo. Così niuna persona debbe suo buono stato mutare, se Dio spezialmente non ve lo muove; e se da Dio mossa vi si sente, proceda sperando in chi la muove, e potrà tutto con Paolo che dice: *Ogni cosa posso in quel Cristo, il quale mi dà fortezza.* E di questa materia spezzo utile sermone, forse riservando altrove, per temenzia non mi venga, in luogo d' uno capitoluzzo, lungo libro scritto.

(1) Il magliab. *manuca.*

Capo XXVII.

Per quanta lunghezza la carità aspetta la volontà dell' amato.

Vedere si vuole in questo capitolo XXVII quanto tempo l' accesa carità aspetta la volontà dell' amato, il quale la fa indugiare da gustare de' desiderati frutti dell' amore, perchè qui santo Paolo dice: *Caritas omnia sustinet*, cioè *la carità d' ogni futura impromessa*, benchè non sia presente, come per sè vorrebbe, *si contenta*. So bene che altrimenti si spone per altri questa particella; ma perchè la Scrittura dice: *Vae illis qui perdiderunt sustinentiam*, pigliando questo vocabolo *sustinentia* per perseveranzia, mi piace di concordarmi colla melodia della Scrittura, sponendo *sostenere* per aspettare lungamente con perfetta perseveranza. Qui si vuole considerare, che l' amore si truova alcuna volta desideroso, alcuna volta doglioso e alcuna volta posto in gran riposo.

Il desiderio dell' amore e d' alcuno grado di carità à il suo nascimento in cognizione di tre cose: la prima della propria imperfezione, la seconda dell' amata perfezione, e la terza dell' utile congiunzione. E primo ciò esemplifico materialmente. Uno il quale cognosce sè mancare, desidera, amando il cibo, gli dia sostentamento. Se cognoscesse che differenza è dalla rapa al

zucchero in sapore, amerà desiderando zucchero. Ancora se più oltre gli è mostrato quanto si conforta la virtù vitale del mangiare zucchero, più s' accende nel desiderio d' avere mangiato [1] il soave e utile cibo. Così nasce il desideroso amore: prima che la persona è imperfetta, la seconda che Dio è tutto buono, la terza come sta male l' anima da Dio separata, e quanto bene con lui congiunta. Dalla prima cognizione nasce naturalmente uno amore confuso, come nel principio il piccolino fanciullo che non si può ajutare, se altro non gli è insegnato, ciascuno uomo segue come padre e ciascuna donna come madre, in tanto che fanciulli sono stati, i quali ànno seguito lupa come madre, e ciò dicono le storie, e alcuno à seguito come madre la capra, e la capra lui come figliuolo, d' onde à suo nutrimento, e questo ò io veduto. La nostra debile e inferma natura [2] è da sè meno potente di tutte le altre. Questa è quella che nata non si sa muovere per sè, non domandare, non trovare, non mangiare, non bere, non fare alcuna cosa ovvero sua perfezione, se non è ajutata, imboccata, portata e più balita che non bisogna ad alcuna bestia. Il pulcino nato comincia a beccare, l' asinello nato e l' agnello si lieva in piè e comincia a tettare. Ciascuno nasce vestito e colle sue armi naturali; solo l' uomo nasce disarmato e nudo, e altro da sè non sa fare, se non gli

(1) Il magliab. *del mangiato soave e utile cibo.*
(2) Lo stesso *e misera natura.*

è insegnato, se non piangere e mancare. Perchè dunque la natura umana è tanto misera e à bisogno di più ajuto che l' altre? Però ama molto più cose che non fanno l' altre, e così più ne desidera. Di qua è nata tanta cura e sollecitudine de' mortali di sviscerare la terra per avere metalli, affannare il mare per trovare pietre preziose e trasmutare merce di paese in paese, l' aria infestare per ingrassare il ventre, combattere contro a fiere e ogni creatura per appoggiare questa cadente e rovinata natura, che si possa sostenere; e di tale esercizio mai non si vede stanca, pogniamo che ogn' altra cosa le si converti in tedio.

Or seguita quello antico detto: così manca all' avaro quel che à, come quel che non à, e quell' altro di san Jeronimo: « Tutti gli altri vizj invecchiano, invecchiando l' uomo, solo l' avarizia ringiovanisce ». Or pensa che debbe sostenere questa natura per trovare Iddio, il quale solo è di lei vero sostegno, se tanto dura sanza stancarsi per aquistare del mondo, nel quale non truova suo riposo. Ài veduto il famelico fanciullino succiare il dito quando gli è messo in bocca, credendo succiare il petto pieno di latte, d' onde solo riceve suo nutrimento, e nel dito succiato si consuma, più lasciando del suo in sullo succiato dito, che non ne cava? Or se con tanto studio succia là dove non è il desiderato latte, con che fervore insino a dare di morsi succerà il petto nutricante pieno? Non desidera altro che Dio l' affannata mente, il quale cercando e non cercando bene, lecca, succia e

morde l' arido mondo, e per sè nulla ne cava, ma a poco a poco vi consuma sua virtù e manca. Cógnosci, animuccia, che tu se' ingannata. Lieva la bocca dallo ingannevole pasto, e pollo alla fonte della deità soave, succiando de' monti la dolcezza melata, più soave che cennamo e balsamo e ciascun' altra spezieria. Questo penso dire volesse quella divota anima maestra di Salomone nel principio della sua fruttuosa conversione a Dio, gridando: *Diemmi la pace col pacifico segno della bocca sua, però che meglio sono i petti tuoi che il vino, odoriferi di ottimi unguenti. Olio sparto il nome tuo, però che le vergini donzelle t' amano. Tira me dopo te; correremo negli odori de' tuoi unguenti.*

Avea già questa anima la sua naturale e accidentale imperfezione veduta, e passato che ebbe ogni creatura, nelle quali nulla sua perfezione trovata, da lunge ancora desidera si congiunga il Verbo della deità co' razzi suoi in sulla potenzia intellettiva, acciò che cominci un poco a vedere quello aspetta di gustare. Questo è domandare pace dal padre col segno della pace della divina bocca, d' onde procede lo eterno Verbo, sapienzia increata; e perchè non si può tale carità vedere sanza saporoso gusto, contentandosi lo 'ntelletto del proporzionato lume e amata carità, e comunicando soavità d' amore alla volontà e alla mente giubilativo gaudio, subito avuta sua petizione, confessa la dolcezza, sente e dice: *Migliori sono i petti tuoi che il vino.* Or che farai, anima, se aggiungerai e saratti data copia insino alla divina bocca di toccare

e baciare [1] e tutto il dì parlare, come facea la beata vergine Maria collo incarnato Verbo, o per grazia mentale, o nel sacramento dell'altare prezioso, poi che tanta bontà ài sentita del diletto, non salita più alta che al petto della Scrittura di due veri Testamenti eterni? Come ti consumerai e struggerai nell'amore, se coll'amato ti congiugni, se solo il nome suo ammirabile ti pare tanto soave, che l'assimili a l'olio medicativo, illuminativo, purgativo, impinguativo, corsivo, sdrucciolativo, penetrativo, del fuoco nutritivo e 'nfiammativo, dicendo: *Il nome tuo è olio sparto* per tutte le parte delle vene, midolla, ossa e ogni mia parte interiore ed esteriore, spirituale e temporale, sì che tutte con sospiri gridano amore?

Ora seguita, anima divota, al secondo grado dell'amore desideroso, il quale sta in cognoscere la perfezione di quel bene, che solo può la 'mperfezione nella creata natura posta legare, terminare e annullare. Parmi, o anima di divini sospiri ripiena, se oltre questa cognizione tu vedrai quanto stanno bene insieme legati Dio e anima, tu impazzerai se non ài quel bene cognosciuto teco unito. Così m'insegni dove dici: *Le donzelle t'amano troppo,* troppo secondo la stolta prudenzia mondana, la quale reputò troppo vino quello che fa inebriare, troppa febbre quella che fa morire, troppo caldo quello che fa sudare,

(1) Il laurenz. e ambros. hanno *fasciare,* ma sembra migliore la lezione addotta, conforme a quella del magliab.; forse vi si deve leggere *basciare.*

troppo cibo quello che fa rigittare, troppo amore quello che fa impazzare. Tanto è soave l' amor tuo, o diletto Dio, che di te furono ebri gli apostoli, morirono i martiri, trangosciorono molti confessori e poveri di spirito, ignudi da ogni mondano amore per lo bollire che facevano nella fornace del fuoco dell' amore. Molti dottori rigettano lo spirituale cibo dello stomaco intellettuale con David, che dice: *À ruttato il cuore mio verbo buono; dico io l' opera mia al re*, però che il servo di tale intendimento non è capace, e tutti questi insieme co' puri vergini di Dio pajono impazzati. Tutto questo e meglio sentendo l'anima, scrivere non si può con penna nè con lingua dire, tale unione ama, e amando domanda, come dice: *Tira me dopo te.* Non à ancora ardire di dire: *Tira me dove tu se'*, però che ancora le conviene andare un pezzo per la via dell' amore, prima che truovi l' amato fuori di peregrinazione [1] nello stato fermo, dove più non va, siede nella destra parte della immobile vita ed eterna, quando sarà la morte assorta in vittoria, dove peregrini andiamo di lungi [2] dal Signore, al quale desiderando d' essere presso, conchiude: *Correremo negli odori degli unguenti tuoi.* Non corre tanto nave con buon vento, nè rondine con la lieve carne, nè saetta cacciata da forte balestra [3], quanto l' anima che sente l' odore de' divini unguenti. Or pensa come volerebbe unta

(1) Il magliab. ha *pellegrinazione* e *pellegrini*.
(2) Lo stesso *andiamo dilungati*.
(3) Lo stesso *dal forte balestro*.

degli unguenti per unità de' doni dello Spirito Santo, se solo gli odori contemplati e considerati ne' Santi seguitatori di Cristo, essenzialmente unto tutto dello Spirito Santo, come dice il Salmista, sì lietamente correrà. Nè fatica d'operazione, nè debolezza di potenzie, nè paura d'avversità, nè asperità o lunghezza di camino tale mente stancherà, che non seguiti come all'amante amato piace, sempre con carità servando molto più stabile e consumata perseveranza, che non fanno gli amatori avari delle mondane ricchezze. Però a' comincianti dicea Salomone ne' suoi Proverbi, dovessono gli amanti del Signore, come si cerca l'oro e tutti i temporali tesori da' mondani avari, cercare la vera increata sapienza eterna, per lei ciascuna cosa sostenendo.

Ancora dicea il secondo grado dell' amore essere doglioso, come di sopra fu dimostrato, per la infiammata anima gridante: *Fornitemi di fiori, rincalzatemi colle mele, però che per amore languisco.* Questo languore [1] ha tre radici. La prima è disordinanza, quando non è bene regolato; la seconda è ignoranzia, quando non è bene illuminato; la terza è mancanza, quando ancora non è tutto roborato. In questi tre partiti alcuna volta pare la carità non sostegna ogni cosa, la quale mancanza procede non dalla carità, ma dal difetto, non ancora ischiuso dalla carità perfetta, da sè cacciante ogni timore penoso.

La prima radice di questo languore è, dico, la disordinanza dell' amore, la quale sta o amando

(1) Il magliab. *langore.*

la creatura più che non si debbe amare, o il Creatore meno, d'onde procede alcuna tiepidezza ne' legittimi atti dell' amore. Tale radice penso fra il sì e il no tiene alcuna volta la mente sospesa, pigliando pure la parte più perfetta; *verbi gratia*, Dio comanda ad Esaia vada ignudo per tutta la città; vuole l' onestissimo suo figliuolo salga tutto ignudo in sulla croce. Se per vergogna di tale ignudità indugiasse l' uno o l' altro alquanto l' obedienzia, la quale volesse fare, allora sarebbe doglioso quell' amore, perchè amerebbe più sè che non debbe l' amante creatura; ma pur non vorrebbe partirsi dal volere dell' amato. Se per tale vergogna non indugia d' ubidire, posto che alla sensitiva parte e natura le sia pena, allora è carità perfetta e non dogliosa, ma è in quella volontà, la quale è accompagnata colla dolente sensualità, della quale doglienza si diletta la infiammata volontà per la dirittura dell' amore. Godevano gli apostoli d' essere battuti per amore di Cristo, e dolevano loro le battiture. Non dubito che fu pena al dolce e onesto Cristo, quando in presenzia di tanta turba fu spogliato ignudo quello, il quale era modesto in tutti gli atti suoi; ma pure perchè voleva obedire il Padre, sostenne volentieri tale vergogna con sua pena, come tutte l' altre villanie, disonori e afflizioni gli furono a tormento. Era mortificato nella mente, ma non nella carne, però che mortificazione di mente è virtuosa, mortificazione di carne nella presente vita è viziosa ovvero bestiale. Virtù è qualità spirituale e non sta nel corpo, ma nella mente; però se di mortificazione vir-

tuosa parlare si debbe, nell' anima cercare si vuole, nella quale quando è abitualmente, dispregia sempre la sensualità, ma non attualmente, se non quando bisogna per volontà dell' amor primo. La bestia ovvero il vizioso disonesto mentalmente ama sè e odia la vergogna, ma attualmente pare non si curi di vergogna o disonestà volontariamente presa, dove niuno onore di Dio seguita, ma solo propria concupiscenzia, vestita ipocritamente sotto pelle di mortificazione. Non ci arebbe di pelle coperti Iddio, quando nel primo uomo ci vedemmo ignudi, se avesse voluto per nostra mortificazione noi andare ignudi. Non tacerebbe la Scrittura santa d' ogni perfezione divina dimostrata all' uomo d' atti simili, fatti o comandati, quando bisogno non fusse stato, se mostrare le carni ignude come cani, parlare vocali disonesti come ribaldi, atteggiare come asini s' appartenesse a virtù d' amore. E tale materia tocca sopra nel cap. XI, riserbo più stesamente trattare al cap. XXXV. Basti qui che sia veduto la carità perfetta sostenere ogni vergogna per rispetto dell' amato, quando cede nel suo onore colla volontà sua, e altrimenti di fuori non si dispregia, più che sia l' ordine divino dato alla costumata natura umana.

La seconda radice di tal dolore nella mente amante è la ignoranzia ovvero nescienzia, la quale veder non lascia quanti beni escono del male per virtù di quello, il quale solo è tutto buono. Paolo per amor languisce e porta pena, quando vede i fratelli peccare ed essere sconsolati, e dice: *Chi inferma e io non infermo?*

Chi riceve scandolo e io non mi brucio? Ama il vero amore nell'amato Dio ogni creatura, e non fa differenza infra questo e quello, se non quanto può vedere quella essere in Dio differentemente amante le creature, secondo i gradi loro perfezionali. Così amando, di nulla si contrista, se non quando sente la creatura spiccarsi dal Creatore, d'onde non si parte altrimenti che per gli peccati. Solo adunque all'amore ordinato i peccati danno pena. Se a questo amore mancasse alquanto lume, sempre sarebbe penoso, terminato sempre nel penoso obietto della colpa, dicendo con David profeta: *Rifiutò l'anima mia di consolarsi.* Ma se l'amore più oltre gli occhi aprisse, pensando la giustizia, la quale esce del peccato, e l'onore di Dio, come in parte fu detto nel cap. XXIII, rimirando ancora il lume di tale perfetta carità, la divina bontà e infinita misericordia, piglia del peccato d'altri gaudiosa pena. Questa è sollecitudine di predicare per convertirgli, ansietà d'orazioni per impetrare loro la grazia prima, e asprezza di penitenzia per fare loro perdonare. A questo modo e fine con pena corporale predicò messer Jesu a' peccatori, orò più volte con gemiti e sospiri per gli peccatori e tormentò per loro, ogni pena sostenendo, insino alla consumata acerba morte per gli peccatori. Questa pena volontaria domandava la carità di Moise, quando avendo il popolo suo fatto nel diserto l'idolo dell'oro, in sul monte con Dio parlando e da lui tale peccato udendo, rispuose: *O tu perdona questa colpa loro, o tu mi radi del libro, il quale ài scritto.* Non credere do-

mandasse Moise d'essere dannato col popolo dannato per così gran peccato; ignoranza sarebbe di tenere esso Moise avesse creduto sanza sua colpa dover essere dannato; ma perchè nel libro mobile della providenzia divina era scritto Moise dovere avere assai consolazioni spirituali e prosperità gioconde, come è di vincere i nimici, avere per lo popolo e per sè abondanzia di beni temporali, guidare il popolo alla via della desiderata libertà, e per ordinata carità riputava il bene della turba essere proprio, diceva: *O tu perdona questa colpa* colla tua infinita misericordia, della quale si dice beato l'uomo, al quale Dio non scrive la colpa in peccato, o tu mi radi del libro della presente vita, nella quale debbo co' miei avere felicità, quasi dicesse: Dammi o vuogli morte temporale, o sconfitte personali, o fame corporale, o secchezza di dolcezza di beni spirituali, più tosto che danni il popolo allo 'nferno per lo peccato. Così parve intendesse David, quando, come allegato fu, disse: *Rifiutò l' anima mia di consolarsi,* però che subito soggiunse: *Raccorda'mi di Dio e fu' fatto lieto,* come dicesse: Quando risguardai le colpe, rifiutai consolazioni; ma quando risguardai la divina benignità, sperai e di speranza m' allegrai, nella quale allegrezza ancora mi turbai per quella carità, la quale ogni cosa ogni tempo sostiene, penitenzia eligendo in me per li peccatori. Queste parvono le infermità di Paolo e i bruciamenti suoi, cioè penitenzie volontarie in sè prese e date con asprezza pietosa ad altri, acciò la colpa si purgasse nella presente vita; però concedette il

corpo d' uno disonesto all' avversario nella vita presente, acciò non avesse l' anima nel futuro. Per questa via andarono i Santi, per carità pigliando penitenzia per gli altrui peccati, sì come di santo Domenico si legge ch' ogni notte si dava tre discipline con catena di ferro aspra [1], una per sè, l' altra per gli peccatori della vita presente, e la terza per quegli che stanno nel purgatorio; ma tutte tre per quella carità, alla quale nulla par fatica e tutto ben sostiene.

La radice terza di tale doglia dell' amore è quando ancora non è bene fortificata e nell' alto grado collocata. Questa dice con Pietro circondato di stupore: *Partiti da me, Signore, che io sono uomo peccatore*, il quale in carità cresciuto, disse poi in sul monte della Transfigurazione: *Buono è stare qui a noi; se tu vuogli, facciamo qui tre tabernacoli*, acciò che mai non ce ne partiamo. Prima temeva di non potere tanta gioja e letizia sostenere, e poi avea paura tolta non gli fusse molta maggior gloria che la prima. Esemplo ne vedi ne' deboli occhi, a' quali è quella luce grave, la quale è lor gioconda quando sono sani [1]. La dolcezza dell' amore richiede dilatata carità. Forse qui ameresti d' udire a qual mente è più soave una medesima dolcezza o luce, o alla mente temperatamente, o a quella che più ama. Dove conviene più cose considerare. La prima è se tal dolcezza è usata o nuova; la seconda se quella dolcezza è misu-

(1) Il magliab. *con catena aspra di ferro.*
(2) Lo stesso *quando sono sanati.*

rata o no; la terza se la dolcezza viene accompagnata o sola. Bastino queste tre. Poni due menti di ineguale perfezione, e all' una e all' altra insieme dimostra la verità della incarnazione del Verbo con più alta luce che sia la comune fe. Dico che se l' una mente e l' altra è usata in tale vedere non continuato, sempre vede più perfettamente e più chiaro quella, che è più sana e di carità più accesa, come d' una medesima nuova luce chiara più vede l' occhio ben sano e purificato, che non fa il debole non tutto puro; ma se una di quelle menti fusse tratta alla visione deifica, sarebbe tanto sospesa al desideroso lume più alto del veduto, che benchè avesse più lume e più dolcezza che l' altra, nol sentirebbe come ratta in maggiore stato. Però interverrà spesso in tale caso, la mente più bassa uscirà di sè stupita di tale luce, e l' altra parrà che non si muova o poco, come interviene di due beventi d' una medesima botte [1], che l' uno diventa ebbro e l' altro no, avendo miglior capo lo sincero che non à l' ebbro. Potrebbe essere questa visione usata sì bassa, che già sarebbe all' alta mente come tediosa, e a quell' altra dilettosa. Così si diletta il fanciullo nel suono del zufolo suo o della zampogna, della quale non cura l' uomo perfetto, amante la melodia della lingua, organo, viola [2], arpa, saltero ovvero liuto. Se ài inteso l' universale Salmista solo della visione divina, aperta e non velata nelle

(1) Il magliab. *di due medesimi beventi d' una botte.*
(2) Lo stesso *viuola.*

voci delle rimosse cateratte del cielo, dimostra dove dice: *Tutte le tue cose eccelse e l' onde tue, Signore, m' ànno passato sopra capo, come mi volessono annegare*, chiaramente comprenderai questa particella.

Se la dolcezza o visione o qualunque altra visitazione divina non è usata all' una mente nè all' altra, più ne prende la più perfetta, benchè spesse volte di fuori ne dimostri meno. Non credo che fusse Joanni evangelista di minor perfezione intellettuale colla sua virginità, che si fosse Pietro nel matrimonio consumato e usato; e non di meno Pietro gridò vinto da stupore, dove Joanni taceva contemplando. Ma se usata vi fusse l' una e l' altra, benchè più ne vedesse qual [1] fusse più perfetta, pur più se ne moverebbe a cui fusse maggior novità, come diciamo di Pietro, che si maravigliò con stupore gridando, quando al comandamento del Signore le reti empiè di pesci, e poi nulla dicea, quando vedea illuminare i ciechi e suscitare i morti.

La seconda considerazione è della misura della visione. Potrebbe eccedere la virtù dell' una mente e dell' altra, come fece la paterna voce tramortire insieme Pietro, Jacopo e Giovanni. Più rimase di quello stupore a chi avea migliore disposizione divina, e di tale stupore rimase più illuminato, però che il potè alquanto più considerare, e più ne ricevette. Simile vedi in due d' uno medesimo vino inebriati egualmente, ma

(1) Cioè quella che fosse più perfetta.

non d'eguale potenzia. Conviene l'uno abbi bevuto più che l'altro, e però gustasse più che l'altro. Se la misura della visione fusse proporzionata alla mente, ed eccede la meno alta, manifesto è l'alta poter vedere e lì godere e sostenere, dove la bassa stupisce e non comprende, posto che giubili d'una universale illustrazione, come chi da un subito baleno è percosso, del qual dice il Salmista: *Illustrarono i tuoi baleni al cerchio della terra; vidde e commossesi la terra.* Essendo la visione eguale alla bassa mente e minore che la capacità della più alta, ancora ne vede più l'alta che la bassa, come meglio intende il maestro ciascuno basso latino, che non fa il discepolo rozzo; ma più se ne muove, e par più diletto sentire alla meno alta che a quella più capace.

Considera ancora se tale luce vien sola o accompagnata. Io credo nulla dolcezza sentisse nè vedesse l'asina di Balaam, quando per Spirito Santo il riprendeva. Simile dico di Caifa e di molti altri, i quali sanza intelletto ànno profetato il vero; però sappi che se con fortezza Dio manda la luce e la dolcezza, ogni gran visione si può sostenere; se non la manda tanto accompagnata, non potrà tanto sostenere. Mandò alla vergine Maria il suo figliuolo, il quale dovessi nove mesi nel corpo celato portare, vedere, lattare, fasciare, ignudo abbracciare, e migliaja di spirituali e superintellettuali diletti sentire; ma dielle tanta forza di carità, che potesse tutto sostenere, e sanza tramortire alla croce perseverare. Diè la luce a santa Elisabeth, ma non tanta forza che

non gridasse; diedela al Battista non nato, ma non con tanta fortezza, che non uscisse de' termini naturali, esultando nell' utero materno. Che diremo di quella ineffabile [1] umanità di Cristo, con la quale con tanta luce fu congiunto lo illuminante Verbo, che non si può pensare? E pure il sostenne, mentre che ebbe l' attual forza della carità; e quando una volta, secondo la Scrittura e forse più secondo la verità, non essendo ogni cosa scritto, la carità sospese un poco l' atto della fortezza sua, tanti segni mostrò di fervore, che i non esperti di sì fatti doni dicevano lui diventar pazzo o furioso. Tanto adunque la mente sente, vede e giubila di veduta o visitazione di nuova luce, quanto vuole l' amore di carità fontana, e più non voler sapere, se non si vivere. Per te non rimanga ricevere dallo amante Dio ciò che ti vuole gratuitamente dare, non temendo di dolcezza ti facesse trasandare e stolta esser chiamata, però che t' opporresti alla carità, radice di sì fatti beni, che ogni cosa sostiene perseverando.

Il terzo stato della carità, nominato di riposo, è quietativo, e dove sono perduti i tre difetti nominati nell' amor doglioso, i quali per vero e perfetto lume si tolgono via; e perchè nella vita presente andiamo per fede, e veggiamo per tenebroso specchio, non pare sufficiente la virtù intellettiva per sè sola, se non è dalla sua figliuola carità informata. La carità nasce dalla

(1) Il magliab. *di quella mirabile.*

cognizione di Dio, la quale il dimostra tanto buono, utile e dilettoso, che far non può la volontà di tale luce irradiata che non ami; e tanto è l' amor grande, quanto la cognizione è più chiara o di più ferma fede. Ma se la carità è poi tanto grande, che riverberi nello 'ntelletto, fa quello non potere vedere altro che Dio, perchè non può rappresentare altro che quel che vede, in che la detta mente non si può tristare, e sempre gode, posto che la sensualità dolorassi in ogni pena. Veduto ò razzo di sole in sè ripercosso per opposizione d' un cavato specchio in sè ardere e accendere fuoco, dato l' ufficio suo sia non d' ardere ma di illuminare. Così dico se lo 'ntelletto tanto percuote nella pura volontà, che rimbalzi l' atto della volontà nello 'ntelletto illuminante, accende fiamma di carità e incende tutte le potenzie interiori, facendole come facelline accese tutte gridare: Amore di Dio, amore; l' amor mi strugge il core e muojo nell' amore, la qual non posso viver sanza amore. Porrò più grosso esemplo. L' occhio puro posto aperto dopo uno vetro tutto rosso e ben vivoroso, ciò che ve' gli par tutto rosso. Nel bianco, nel giallo, nel rosso, nel verde, nell' azzurro, nel nero vede rosso; e se la vista non si dilettasse altro che nel rosso, d' ogni cosa vedessi sotto quel vetro, sentirebbe suo diletto amato, il quale vetro togliendo dinanzi al vedere, ritornerebbe in pena, privata del desiderato obietto.

Simil dico dello intelletto accompagnato con l' atto dell' ardente carità, riservata nella sua sorella volontà. La detta carità è fuoco divino,

posto innanzi alla potenzia intellettiva; però se così stando, la intelligenzia guarda gli angeli di fuori, intorno a loro vede divina luce; nel cielo vede divino governo, negli elementi divino sostegno, negli uccegli divina melodia, negli arbori e fiori bellezza divina, negli animali e frutti divini sapori e odori, nello uomo divina misericordia, nel peccato divina giustizia, in ogni cosa divino amore. Or perchè sempre vede il suo diletto, non ha pena. Questa è la carità diffinita dall' amoroso apostolo, dove dice: *Perfetta carità fuora da sè caccia il timore,* inperò che il timore ha in sè pena. Se alcuna volta tal fiamma spezialmente dimostra la carità divina per eterna predestinazione essere nel grave peccatore ascosa, allora tal carità mostrante fiammeggia la mente acciò che si sforzi orare che per quello la carne si domi per salute pur di quello, e d' ogni atto o vuogli orazione ovvero lacrime, discipline, digiuni, viaggi, prediche e ciascuno altro affanno gode e giubila, con festa sostenendo ogni cosa.

Or tu, diletta mente, alla quale il presente sermone si dirizza, discepola della divina carità, se sempre goder vuogli, di carità riempi la volontà tua, ogni altra creatura rifiutando, se non tanto quanto si può e debbe ignudamente in Dio amare, nel qual sempre truova tuo riposo.

Capo XXVIII.

Quanto la carità in sè dura e basta.

Mentre che dura eternità, pari con Dio sanza principio e sanza fine, basta carità; e però in questo capitolo dice san Paolo: *Caritas nunquam excidit,* cioè *carità non cade mai;* carità non cessa mai, carità non manca mai. Basterebbe questo provare solo per lo detto di san Joanni dicente: *Dio è carità;* se carità e Dio è una medesima cosa, tanto dura carità quanto Dio. Ma io credo san Paolo avesse altro intendimento, volendo più utilmente insegnare e di quella carità parlare, la quale è una qualità creata, informativa della mente graziosa e di ciascuna virtù di tal gramatica.

Caritas nunquam excidit: carità non cade mai in alcun peccato; carità non cessa mai di bene operare; carità non manca mai dell'essere suo perfetto, ma ben cresce.

Prima veggiamo questo intelletto: carità mai non cade per alcun peccato, secondo la maestral dottrina del vero amante amato amore. Per quattro difetti cade ciascuno edificio spirituale: il primo per essere mal fondato, cioè in sulla rena de' peccati o delle vanità; la seconda [1] per essere da' fiumi della concupiscenzia percosso; la

(1) Cioè la seconda cagione, por cui cade ogni edificio spirituale.

terza per essere da' venti della vana gloria rimenato; la quarta è per essere troppo dalle gran piove visitato spesso.

Perchè la rena è grave, sterile e limatura di pietra, significa il peccato, lo quale aggrava l'anima e incurvala allo 'nferno, come dice il Salmista: *Le mie iniquità, sì come peso grave, gravate sono sopra di me, e inchinato sono insino al fine.* Significa il peccato, il quale è sterile, in tanto che secondo la lucida dottrina di san Tomaso, come nulla nasce in sulla rena molto fruttuoso, così nullo atto fatto nel mortal peccato può esser di vita eterna meritorio, benchè sia possibile da chi è nel mortal peccato meritare per orazioni, limosine, digiuni e altri beni alcuna cosa temporale. Ancora significa il peccato, però che come è limatura di pietre dall'acque limate, così sono peccati difetti commessi sotto color di qualche bene, limante la volontà e potenzia umana sottilmente. La carità non può avere tal fondamento, con ciò sia cosa che siano contrarj formalmente carità e peccato, come luce e tenebre; sì che come il peccato entra nell'anima, la carità si fugge, e subito la carità entrando, partesi la iniquità. Questo volse dire messer Jesu di Magdalena tanto amante, quando rispuose al vulnerato cuore del fariseo, e disse: *Perdonati gli sono molti peccati, perchè amato à molto.* Molta carità, la quale ricuopre la moltitudine de' peccati, perdonò alla peccatrice peccati molti. È fondata la vera carità in sulla ferma pietra, la quale è Cristo, radice di carità palese nel Testamento nuovo,

come della figurata e di quella si truova scritta, nascosa però, in ciascuna parte del vecchio Testamento, come predicando la carità disse: *In questi due comandamenti sono appiccate le legge tutte con ciascun profeta.* Chi è barbicato in questo fondamento, il quale è Cristo, non può cadere nè perire, se volontariamente come stolto dal fondamento non si spicca. Questo intese quando disse: *Nullo può rubare le pecorelle delle mani del mio padre, nè ancora delle mie, perchè il padre e io siamo una medesima cosa.*

La cagione seconda della ruina è l'acqua della carne e proprie concupiscenzie, le quali feciono rovinare il mondo e perire per l'acqua del diluvio universale [1]. La mente ripiena di carità non più s'inchina per la concupiscenzia del suo corpo, che si muti una botte piena di vernaccia per una piccola gocciola d'aqua vi sia messa dentro; però erano così forti le vergini preziose, ricche, nobili fanciulle e dilicate a fare tante risistenzie a doni, princi, onori, persuasioni, tormenti e più lusinghe, come sappiamo d'Agnesa, Agata, Lucia, Caterina, Margherita, Orsola con tanta compagnia e migliaja di simili fanciulle, di noi barbati e vecchi gran confusione. Dicevano a' crudeli tiranni ciascuna di loro: « La mente mia è sopra la pietra soda di Cristo fondata. Amo Cristo, nella camera del quale già sono entrata ». Con simili verità dimostranti la carità avea o spenta la carnal concupiscenzia, o tanto soperchiata, che potea nulla, ovvero fattala

(1) Il magliab. *generale.*

venire in tanta abominazione, che ogni morte desiderando, eleggevano cantando, per non poter mai stimolo di tale libidine sentire. Questa carità è quella, la quale, secondo san Gregorio, fece più pura la peccatrice Magdalena, che non erano le vergini di carità private. Non è fuoco sì purgativo della ruggine dell' oro, quanto vera carità monda di libidine di carne. Questa fu quella che conservò dal puzzolente incendio del fuoco di Nabuchdonosor i tre giovani vergini nella fornace, benedicitori di Dio, accompagnati dallo eterno Verbo, principio di carità e di purità origine divina. Questa non avendo le cinque vergini, sono chiamate stolte e dallo eterno sposo ischiuse, la qual avendo quell' altre cinque nelle lampade de' purissimi vaselli del corpo loro mondo, nominate sono savie e ricevute nel maritevole e casto letto dello eterno sposo. Odi la virginità essere stolta e non grata a Dio, però che non à vera purità di mente, se non è di carità tutta ripiena; come non è propriamente, quanto al premio celestiale, posta infra le vergini anima di fanciulli da dieci anni in giù, perchè non ànno il proposito della mente; così non si dice vergine di Cristo, e sia pura quanto vuole, se carità non si sposa a Dio.

Ruina ancora l' edifizio, quando da' soffianti venti è rimenato, come narra la Scrittura chiaramente della casa, dove mangiavano sette figliuoli maschi e tre femmine di santo Job, cioè che venne il furioso vento dalla parte del diserto, e sbattè quattro canti della casa e tutto andò per terra. Non fu altro questo vento, se non la sottile ipocresia, la quale viene sotto spezie di santità,

quando lo 'nfernale lupo, uso nella selva delle fiere de' peccati, pare simulatamente agnello, procedente dal diserto celestiale, dove il pastore eterno lasciò le novantanove pecorelle rimase, cercando sopra i monti della penosa croce la centesima pecorella che era smarrita. Questo medesimo un poco più coperto manifestò lo Spirito Santo sotto la presura di Jerico, del quale narra che sette sacerdoti con sette trombe andavano intorno alle mura della detta terra trombando, al suono de' quali caddono le mura di Jerico, dimostrando molti forti e famosi cadere quando sono trombati e molto lodati. Queste sono due spezie di superbia, cioè enfiare dell' acquistato lodare umano, e ambizione dell' amore degli onori spirituali e temporali, delle quali detto fu ne' capitoli XVII e XVIII; con ciò sia cosa che, come fu dichiarato ne' predetti due capitoli, questi venti non possono la carità percuotere nè approssimarsi a lei; essa non può cadere.

La carità mai da sè partir non lascia umilità. La cagione è che la sua intenzione principalmente è levata e fondata nell' amante amato amoroso Dio, al cui fine fa ogni suo concetto, sermone e atto, e a nullo cura di piacere fuor di lui; però conviene ogni sua [1] operazione sia in occulto celata e in secreto, eccetto quelle sole, le quali vuole il diletto per utilità del prossimo si debbano palesare. Luce e risplende la sua luce, acciò che vedendo i prossimi, lodino il datore di tutti i beni; e nondimeno in secreto

(1) **Il magliab.** ***ciascuna sua.***

di conscienzia fa molte fruttuose operazioni, note solo a chi vede in ascoso, e in ascoso rende quel premio, il quale col merito sarà ancora tutto palese, quando verrà quella splendente majestà, la quale aprirà i nascosi delle tenebre, e manifesterà i secreti de' cuori, e ciascuno non in sè, ma in Dio arà la lode sua. Quanto piace alla carità non manifestare i suoi secreti altro che al fedele consigliatore Dio, e con lui sempre trovarsi! Quante belle e utili arte di ciò fare insegna solo la carità, più ingegnosa e studiosa di servare umilità, che non è il demonio sottile a seminare veleno di dannata ipocresia? Quanti sono sotto mantello d' umilità coperti ipocriti? Quanti in publico dicono sè essere peccatori in genere, e alcuna volta in particularità dicendo quando il falso, e quando per essere reputati buoni, umili e mortificati? Quanti si fanno dispregiare, usando loro sforzate mortificazioni e artificiate, credendo per quelle essere reputati perfetti, con ciò sia cosa che nella mortificazione paja la perfezione riposta? Non sanno quegli che sono discepoli d'altra maestra che di carità, trovare in carità mortificazione vera, ma simulata o sciocca umilità. Questi tali dispregian sè per essere onorati, e onori fuggono per essere lodati. Loro mortificazione sforzata è dalla propria volontà; però quando fuor di propria volontà son dispregiati o villaneggiati, si turbano e non vogliono sostenere. Questi tali dispregiatori di sè, con gran dispregi da altri dispregiati in bassi fatti, non stanno forti, perchè tal virtù non è radicata nella ferma carità che mai non cade, ma nella propria vo-

lontà, che ferma star non sa. O madre d' ogni santa umilità, beatissima carità, libera da quella dannata umilità da Salomone biasimata, dove dice: *E chi si umilia iniquamente?* e piena di quella giusta e diritta, la quale sempre tiene la mortificazione del cuore disposta d'usarla quando bisogna ad onor di Dio e salute del prossimo, e maestra di nasconderla, quando solo in propria lode risultasse!

Ancora non può cadere carità, però che non teme piove di tormenti spirituali, come sono tentazioni, nè corporali, come sono l' altre manifeste tribulazioni. La Chiesa santa per san Gregorio ha diterminato nulla tentazione poter vincere quella mente, la quale è tutta in carità fondata, dove nella messa orando dice: *Dà, Signore Dio, a' servi e serve tue, nella sincerità della fede, fermezza, acciò che fermati nella carità per nulle tentazioni dalla integrezza della fede mai sieno svelti.* E chi è quello che possa imaginare di potere svellere delle braccia onnipotente di Dio l' abbracciato da esso? Altro non volea Job, quando domandava a Dio dicendo: *Poni me allato a te, Signore, e poi contra me combatta la mano di chi che si sia.* Allato a Dio nulla virtù pone altro che carità, però che allato a esso sanza mezzo intellettivo non si pone angelo nè arcangelo, non principato, non podestà, non virtù, non dominazione, non troni, non cherubini, ma solo i serafini, i quali sono incendio di divina carità. Non si cura il legno ardente nel fuoco, che altri colla mano nol tocchi perchè sia in luce, ma solo perchè è nel caldo dell'ac-

ceso fuoco; così nè sapienzia di fede, nè fortezza di speranza sicura l'anima dalle tentazioni, ma sola la perfetta carità, la quale nulla cosa sente. Nel cerchio di sopra a mezzo l'aria mai non piove, non grandina, nè ancora non nevica, non vi passa brinata, forse solo la rugiada è alcuna volta nota in quella altezza; però chi libero essere vuole dalle piove, gragnuola, neve e brinata, faccia il nidio suo più alto che la metà dell'aria, e sarà sicuro. Per lo simile dico nulla virtù farci liberi dalle tentazioni altro che la carità, la quale allonga la caritativa anima nell'altissime e fortissime braccia del Signore. L'umiltà è tentata, ma non vinta; la fede è balestrata, ma non ferita; la speranza è assassata, ma non atterrata; sola la carità non è combattuta, posto che come da rugiada alcuna volta dalle tentazioni un pocolino sia visitata. Io credo questa fusse la radice della certezza di Paolo, quando arditamente dice: *E chi sarà quello che parta noi dalla carità di Cristo? Certo sono che nè morte, nè vita, nè altro ci potrà separare dalla carità di Dio,* a modo come se dicesse: *Ogni creatura è buona o ria;* la buona non può volere che noi ci partiamo da Dio, e la ria non può salire a quell'altezza, dove pone e tiene la vera carità. Adunque nulla si può spiccare dalla santa carità di Cristo Dio; e se forse ti venisse nella mente, che Cristo, Dio e uomo e vera carità, fu tentato, ti rispondo: con ciò sia cosa esso fusse più che uomo e nostro duca, venisse ad insegnarci ciascuna nostra perfezione, volse molte cose portare e fare fuora della sua natura

e sopra l'umano intendimento. Dirai tu che la somma sapienzia imparasse di nuovo quello che non sapeva, però che domandava, e alcuna volta come di novità si maravigliava? Diresti tu ch'esso non fusse Dio, però che si stancava, o che uomo non fusse, perchè sopra il mare, quando voleva, andava? Tentato fu per vincere nostre tentazioni; tentato fu per insegnare vincere a noi; tentato fu acciò che noi sapessimo quando saremo dalle tentazioni liberi e sicuri, non quando abbiamo fame e vogliamo attendere a' nostri corpi, nè quando siamo solo predicanti e ammaestratori de' popoli. Ma quando dati tutti al divino servigio, lui solo adoraremo per amore con tutte le potenzie nostre, allora fugge il serpente antico, e noi per tal carità e atto suo fatti più alti che uomini naturali e degli alti serafini compagni, riceviamo gli angeli per nostri servidori, guardanti noi non offendiamo alla pietra, non dico della agghiacciata [1] terra, ma della soda fede, il piè del fine di nostra operazione.

Simile dico non cader piova di tribolazioni corporali sopra persona in vera carità fondata, però che a nullo può esser tolto quel che non à. Chi è in vera carità, non à nell' affetto altro che Dio; tale uomo non possiede onori, non fama, non stato, non cibi, non vestimenti, non feste, non ricchezze, non parenti, non vita, non amici, non sè, non corpo, non anima, non terra, non cielo, non alcuna creatura; però nulla gli può essere tolto, e però non è tribolato. Non

(1) Il magliab. *ghiacciata.*

si chiamano tribolazioni privazion di creature, se non agli amanti d'esse. Chi ti toglie il fango dinanzi a l'uscio tuo [1], non ti tribola, ma fatti servigio e donati piacere. Così l'anima in vera carità riposta, con Paolo reputa impaccio ciascuna creatura per Dio non di bisogno [2], la qual data dal divin volere chiama sua gloria e sua corona, e se gli è tolta la creatura della prima sorte, ne ringrazia Dio; ma se è della seconda, anne quella prima sensitiva pena, della quale fu detto ne' capitoli XXII e XXVII. Per questa via risponderai a te stessi, quando alla mente occorrerà che messer Jesu e molti de' Santi suoi, posti in vera carità, ebbon pena e dolore o di pene corporali, o di privazione di reami, parenti ovvero amici, siccome le Scritture narrano di Job, Cristo e molti martiri, David, Paolo, Barnaba e più altri. Tutte le pene di simili furono o miracolose o sensitive o figurative con spiritual piacere di mente. Ecco la carità che mai non cade, s'ell'è perfetta, però che non è altro che in Dio, d'onde non cade chi sanza difetto v'è tutto radicato: dono a pochissimi donato nella vita presente.

Vuol ancora dire qui l'apostolo, la carità non cessa mai di bene operare [3]. Così dice e pruova san Gregorio, cioè che l'amor di Dio non è mai ozioso; e questo si vede necessario per tre ragioni: la prima per la proprietà della carità; la

(1) Lo stesso *dall' uscio tuo.*

(2) Così anche il laurenz., e intendasi: ogni creatura essere impedimento, la quale ad onor di Dio non fa di bisogno.

(3) Il magliab. *adoperare.*

seconda per le molte faccende vede di bisogno chi è in carità, e la terza per lo desiderio al quale accende carità, come coll' ajutorio divino si dirà nel cap. XL. La carità è uno lusinghevole caldo della mente; però è chiamato ne' serafini incendio e in Dio fuoco consumante; però lo Spirito Santo, carità del Padre e del Figliuolo, venendo a donare carità alla cristiana scuola, venne in forma di fuoco, e d' amor arse le riceventi menti. Or sai essere proprietà del fuoco e del caldo suo e ogni altro caldo di muoversi sanza posa, come nella fiamma vedi, e adoperare con continuazione, come è manifesto nel carbone e ciascun fuoco. Così la cosa fredda e agghiacciata sta rannicchiata, la qual riscaldata si muove con prestezza. Questo vedi noto di verno e di state nelle serpi e lucertole e nell' uomo, il quale di verno è nighittoso, e di state d' uscir del letto di casa è presto. Questa è la cagione che il fanciullo corre sempre o muovesi altrimenti, e il vecchio giace o siede o va molto adagio, però che nel fanciullo il sangue bolle, e nel vecchio è quasi tutto raffreddato. La mente adunque di carità ripena diventa fiamma ovver carbone, e non sa mai che si sia riposo, altro che nel movente ardore. Fiamma è quando illumina altri, e arde loro crescendo nel suo calore, come per figura sai che del fuoco materiale adiviene. Tal fiamma fa Paolo correre per lo mondo e predicare e parlare per scrittura dove non poteva andare. Non fu egli un pezzo di legne in tal fiamma gittato Timoteo, un altro, Tito, un altro, Filemone, un altro, Tecla ecc.? E chi potrebbe contare tanti

21

quanti arsono e ardono in fiamma di sì util fuoco? Questa calura è buona e fa buon frutto, la qual procede da fiamma interiore; ma far baleni con un poco di lume e polvere da bombarda, come certi predicatori con puliti detti e filosofiche sentenzie, o come fanno i falsi ipocriti ingannanti, non lasciano accesi i cuori degli udienti. Da questa carità molti diventano sanza fiamma carboni ardenti, i quali in sè un pezzo di tempo nel diserto nascosi ardono con gran fervore, o dovunque si sieno, con gran fervore secreti, come dicevan due dalla lingua di Cristo dentro mantacati: *Non il cuor nostro era ardente in noi pur di Jesu quando si parlava in via?* Questi carboni non sono accesi d' altra fiamma che della prima, e fanno il camino della carne loro tutto nero per vera mortificazione. Questa è vera mortificazione da spirito procedente, non da arte. Quella è vera mortificazione, la quale à sua radice nella mente e non in carne o nelle parole d' altri. Vera mortificazione è effetto di carità, e non sua cagione. Falsa è la nerezza del camino tinta col trementejo [1], e vera quella che è lasciata per vestigio del precedente fuoco. Prima fuoco e poi carbone; e chi vuol prima essere carbone che fuoco, nol può fare se non simulatamente, inducendo non mortificazione, ma decezione. Chi comincia a fondar sua casa in aria ovvero in tetto, non la compie mai; sempre lavora e mai non à del lavorato.

La carità sempre lavora e à del lavorato, e

(1) Il magliab. *trementajo.*

vede restare che lavorare assai circa tre obietti, cioè il prossimo, sè e Dio. Quando considera quanta necessità ànno e prossimi nel temporale e nello spirituale, comprende mai non si poter posare. Quante volte fa abbandonare Maria con tutta la sua contemplativa, per esser Marta a ciascuna parte attiva? Ed ancora quando vedesse essere più bisogno al prossimo l'orazione che la limosina o la dottrina, ritorna appresso d'esser Maria, dandosi a orare e insegnare. Similmente non fa mai voto a Dio, però che avendo tutto dato e nulla riservato, non à che dare. Solo fanno o posson fare voti nuovi quelli, i quali sono come signori di sè; ma chi l'amore à dato al suo imperadore, più non à di che possa votare ovver votire. Però bene è determinato non possa donna far voto contra quello è obligata al suo marito, nè sposo contro la ragion della sua sposa, nè religioso, il quale à già dato il mondo e la carne via, e la propria volontà posta tutta in mano del prelato suo.

Simile vedendosi la carità, cioè il suggetto suo, in quanti pericoli è posta, fra quante tentazioni intorniata, di fragilità circondata, da decezioni assediata, da ladri traditori accompagnata con falsi lusingatori e ingannatori, non vede luogo da posarsi nè tempo di stare oziosa, provede quando di porsi in alto, orando e contemplando per essere unitrice, quando si nasconde per non essere trovata da' suoi nimici nell'umiltà, quando si provede d'essere leggieri e spedita per poter fuggire, studiando in vera povertà, quando s'apparecchia i calzari e gambiere tutte

di ferro di fortezza, pazienzia e perseveranzia, per non mancare nella via del cominciato bene. Alcuna si fa un coretto di maglie eguali e tonde, giustizia ragunando, quando si misura e pensa che parte si debbe dare all' anima d'orazioni, digiuni, viaggio e vegghie, e quanta al corpo di vestimenti, cibo, riposo e sonno. Alcun' altra volta fabrica scudi di fede della Trinità per potere le focose saette degli errori uscenti dallo inferno colla verità della Scrittura santa per aqua figurata spegner tutte. Alcun' altra volta contro le disperazioni compone cappello d'acciajo forte, il quale difenda la testa della ragione, che non sia ferita nella dirittura della sincerità del giudicio e migliore elezione. Così armata vede esser necessario a sè avere il coltello dato dallo Spirito Santo, e questo è il Verbo divino, nel quale legge sempre quando può o pensa sopra quello à udito o letto, per questa via mai non stando oziosa. Bisogna pur per sè ringraziare Dio, bisogna pensare de' difetti proprj, e quegli piangere o lamentare con discreti modi. Ben vede tanto le bisogna l' anima di carità ripiena in questa peregrinazione [1], che non avendo altro esercizio che di sè, d'essere oziosa mai non à tempo.

Considerando la carità l'amato Dio quanto è di lode degno, quanto è gioconda luce d'intelletto, quanto festivo gaudio della mente, quanto soave incendio della volontà, quanto riposo d'ogni potenzia umana, non si vede come nè per che via mai si possa cessare o dalla loda sua, o di

(1) Il magliab. *pellegrinazione.*

pensare di lui, o fare quello si pensa a lui potere esse grato o altro s' appartenga alla sua gloria santa. Chi volesse navicare per uno abisso e infinito mare, del quale fusse soave ciascuna parte, e quanto più s' andasse inverso il desiderato porto, tanto si provasse più pacifica tranquillità, non mi pare mai si posasse nè restasse, se continuar potesse il dilettoso navicar giocondo. Così con ciò sia cosa che quanto più s'ami Dio, più s' accenda l' affetto ad amare e lo 'ntelletto a veder che servito più esser debbe, dal quale amare e intendere sorge una maravigliosa giocondità nella mente amante, non può ragionevolmente da quello adoperare cessare. Così volse l' aperto profeta Esaia manifestare, quando narra aver gli angeli uditi, i quali non cessano con concordevole voce e canto di gridare: *Sanctus, sanctus, sanctus,* Signore Dio onnipotente.

Il terzo intelletto di questa particella è che la carità non manca mai dell'esser suo perfetto, ma ben cresce, diventando di maggior vigore. Qui presuppongono non esser dubio uno aver più carità d' un altro, ed esser più perfetta la carità in patria che in via, non solo secondo l' atto, ma ancora secondo l' abito. In tre modi la carità cresce: il primo per essere più radicata nella volontà, però che quanto più dura la carità nell'anima, tanto è più perfetta, come tanto è più caldo il ferro, quanto più sta nel fuoco, insino che non è nel sommo grado della possibile caldezza sua. Per stare nel fuoco mai non raffredda; e se il detto ferro raffredda, non procede dal fuoco, ma procede dal contrario del fuoco, come è aqua

o altro che col ferro focoso s' accompagna. Dirai dunque non che 'l fuoco raffreddi sè o il ferro, posto che diventi il ferro freddo, ma dirai che solo il fuoco sempre riscalda, ma l' aqua raffredda. Così dico che la mente, la quale è in carità, se obedisce e sta in carità, non raffredda mai, ma sempre più il disio s' accende; e se da caldezza di carità si parte la predetta mente, non è il difetto dalla carità, ma dal suo contrario, il quale è cupidità.

Ancora cresce carità, secondo che scema il suo contrario nella mente, ove sta. Così tanto più cresce la luce nell' aria, quanto più scema la nebbia sua. Or se tu vedessi l' aria lucida rabbujare, non diresti fosse per difetto della chiara luce, ma per difetto degli oscuri e nuvolosi vapori, i quali offuscano l'aria, prima tanto chiara. Per questo modo dico la carità non mancare dal suo vigore, ma perchè spesse volte per gli veniali peccati annuvola l' anima dagli affetti terreni e disordinati, in tanto che carità usar non vi può, nè sua luce, nè suo calore. Però non ti far beffe de' peccati veniali, i quali benchè non possino impacciare tutto l' effetto della carità, come nuvoli non feciono mai il dì oscuro quanto è la notte, puote l' anima tanto annebbiare, che quasi le parrà un tedio in carità stare o di lei pensare.

Cresce ancora carità per nuovi gradi pure di sè. Così cresce nell' aria non mutata il chiaro lume, multiplicando più accesi torchi, quali lumi si mescolano insieme, che fanno un lume insieme misto, non diviso, come sono i torchi nu-

tricatori di detti lumi o detto lume. Se tale lume mancasse, non sarebbe per difetto del lume, ma per mancamento della materia, la quale nutricava il lume, o per rimovimento di quella materia, la qual seco porta lume. Simile dico della carità, che cresce adoperando in carità, o per gli atti caritativi da Dio riceve nuovi gradi di suo accrescimento, i quali atti se mancano, non è per difetto di carità, ma per negligenzia della mente, la quale è in carità.

Or conchiudendo questo capitolo, o discepola di carità, a Dio anima divota, con san Paolo ti priego la carità tua cresca più e più, prima continovando l'atto [1] caritativo; poi da te rimovendo ogni cupidità, la quale è mortale veleno della carità; e ultimo mutando in meglio, quando Dio spira l' operazion caritative, e crescerai sempre in carità.

Capo XXIX.

Quel che rimane in patria delle profezie ricevute nella presente vita.

Muore ciascuno fummo, che nel presente mondo ogni profeta vede, e solo rimane il fuoco della carità, se con tal fuoco participa per amore. Penso volesse questo Esaia sporre, quando narra

(1) Il. magliab. *nell' atto.*

aver veduto il Signore innalzato sedere sopra la eccelsa sedia, e la casa di vita eterna era piena della sua majestà, e le creature tutte di lui molto più basse riempievano il tempio, perchè sono da sacrificare a lui in sull' acceso fuoco della carità; dove dice poi la casa dello 'ntelletto suo fosse di fummo ripiena. Sì come il fummo dal fuoco procede ed è di fuoco segno, ma picciola notizia darebbe della essenziale perfezione del fuoco solo il veduto fummo; così le profezie da Dio procedono, avendo gli uomini santi di Dio profetato per spirazion di Spirito Santo, e ben sono alcuna notizia della divina majestà, ma molto più bassa che la verità aperta ed ignuda. Chi fummo vede, e dietro al fummo andando, truova il fuoco, lascia adietro il fummo e sì 'l dispregia, solo contentandosi del fuoco sanza fummo. Per lo simile, quando andiamo per le vie mostrate per gli profeti, cercando Dio per vapori caldi di tal parlare ripieni, quando giugniamo alla viva bracia della divinità, siamo dalle profezie fumanti liberi; e solo rimanci Dio, il quale è carità. Questo dice qui Paolo scrivendo: *Sive prophetiae evacuabuntur,* cioè se tu dài profezie, fieno consumate, ma la carità non si consuma mai.

Così ài qui e puoi vedere che profezie procedono da carità, sono date per carità, discendono in carità, accendono a carità, e però terminano in carità, non ne rimanendo altro che carità. Come vero fummo non procede altro che da vero fuoco, così profezie non sono se non dal vero Dio, il quale è vero fuoco e perfetta carità. Ben son certi elevati polverii o vapori terresti

e grossi, più tosto impacciatori de' nostri aspetti che illuminatori. Dico questo, però che molti profetano in Baal o per incantazioni, o per sogni, o per stelle e altre vietate vie, più tosto accecatrici dello 'ntelletto di chi dice e di chi ode, che illuminatrici, e solo le verità procedono dalla fonte sua, la quale è il Verbo di Dio in eccelso. Però diceva Esaia a molti: *Diteci le future verità, e diremo che voi siete dii.* Questo volse l' antico serpente sofisticamente dire ad Eva, quando disse: *Se mangerete del vietato pomo, sarete come dii, sappiendo il bene e il male.* Non sarebbono state le profezie almeno tante, quante sono state, se peccato non avesse la natura umana, la quale non arebbe avuto di bisogno di sapere sue future miserie e sue liberazioni da quelle, sicura da ciascuno dispiacimento. Ancora è rimasa questa trista eredità ne' nati di Eva, dico di disiderio di sapere l' occulte cose o le future; il quale vedendo il nimico nostro, molti ne 'nganna e tira per le dannate vie, fra cento falsità una verità ponendo.

Non voler tu sapere più che sapere ti bisogni, e vivi nelle manifeste verità, ogni moderno profeta sospetto avendo, i quali per la maggiore parte così si possono nominare demonj, come quegli del vecchio Testamento, a' quali fu porto i sermoni di Dio, dii furono chiamati, secondo la sentenzia del figliuolo di Dio. Nel vecchio Testamento non era data la legge della carità, però che per profezia fummava la fiamma della carità, facendo de' profeti; ma poi che 'l vivo carbone fu nel mondo posto

e nel sacramento dell' altare lasciato, non ci bisogna più fummo di profeti, l' oscurità de' quali terminata fu colla penosa croce, quando disse: *Consummatum est.* Non debbe esser fummo dove è posto il chiaro fuoco, nè deve essere profezia dove è venuta la luminosa legge della carità. Guarti dalla nebbia, fuggi i polverii, i quali n' affogano e uccidono molti. Simile dico le profezie essere date per carità. Uno smisurato amore à Dio alla natura umana, sforzato l' à dare ad essa di sè notizia, acciò che amiamo quel cognosciuto bene, il quale scognosciuto non si può amare. Questo pensando tutto stupito, orando David dicea a Dio: *Or che cosa è il figliuolo dell' uomo, al quale tu ti se' manifestato?* Tanto dunque debbono durare le profezie, quanto da noi sta dalla parte sua scostato Dio. Stette scostato nel Testamento vecchio, e nel nuovo s' è congiunto sì per la santa incarnazione, e sì per aprire l' eterno regno a chi è di carità vestito; però nel Testamento vecchio erano date le profezie, e nel nuovo è data carità ed è evacuata [1] la velata verità.

Ancora profezie discendono nella mente piena di carità. Penso abbi più volte veduto il fummo della candela spenta dirizzarsi inverso d' alcuna fiamma, se alcuna ve n' è presso, discendendo ancora in giù contro alla natura sua, per portar di quella fiammella all' origine sua. Così le profezie vere del divino fuoco procedenti comunemente, terminano graziosamente nelle

(1) Il magliab. *è vacuata.*

menti caritative; e dato che Balaam e Caifas di carità privati, da tal fummo fussono visitati, pochi non fanno legge, come una rondine[1] non fa primavera. Questo è pertanto detto, che se pure nel nuovo Testamento profezie fussino comunicate, però che san Paolo dice: *Le profezie non vogliate dispregiare,* debbesi attendere come sono fatti i novelli profeti: se sono di carità vôti con Caifà, non si vuole dare fede alle parole loro, se non come a maghi e incantatori[2]; ma se sono come il diletto Joanni evangelista in carità mutati, il quale è solo solenne profeta nel Testamento nuovo, si può credere a quel che dicono, però che la carità divina à per suo fummajuolo[3] la vera carità umana. Questo confessava a Dio David dicendo: *Or ecco tu m' ài in verità amato, e le verità ad altri incerte e occulte ài manifestate a me.* Confermò tal sentenzia la divina carità, dicendo ai discepoli suoi: *Io non v' ò nominati servi, ma amici, però che ciò che ò udito dal padre mio, ò fatto noto a voi.* Prima adunque che tu creda a molti parlatori in vento, de' quali sarebbe più sicuro a non udirgli, che attendere a' loro abbajanti detti di future o occulte verità, esamina quanto sai, se in essi è carità; e quando della carità in loro certa fussi, credi quanto vuogli, altrimenti non te ne impacciare.

(1) Il magliab. *rondina.*
(2) Lo stesso *magi ovvero incantatori.*
(3) Lo stesso *fumajuolo.*

Sono ancora date le profezie perchè accendano a carità, sì che tutta la Scrittura santa, la quale tutta si può dire essere storia, dottrina e profezia, grida carità, e per suo finale obietto à carità. Così disse di ciascuno detto divino il profeta, dove al Signore cantò: *Ignito il tuo parlare, molto forte caldo, e il servo tuo amò quello.* Più apertamente e più profondo ciò dichiarò predicando Cristo, dove dice: *In questi due comandamenti di carità sono appiccati tutta la legge e i profeti.* Acciò tu meglio intenda, discorrendo narro gli ordini[1] degli atti potenziali dell' anima, così in via come in patria, secondo ànno bene determinato i catolici dottori. La radice è l' affetto naturale, il quale sospigne a cercare, come la fame stimola di trovare il cibo. Di questo parla il savio dello Spirito Santo dove dice: *La vessazione ovvero stimolo dà intelletto*, però ch' è scritto: *Chi cerca truova.* Questo stimolo è di Dio uno universale picchiare all' anima[2], gridando: Aprimi, acciò ella domandi: Chi se' tu? e mai di picchiare non resta poco o molto nella presente vita, tanto più forte battendo, quanto più gli è aperto e più risponde: Io sono il sommo tuo diletto. Non gli si può a un' otta tutto aprire per la capacità che questo non comprende, ma per gradi dall' infimo convien che ascenda al sommo; però come san Gregorio dice: « Nullo in un subito diventa sommo. » In questo domandare: Chi se' tu, o soave e incessante

(1) Il magliab. *l' ordine.*
(2) Lo stesso *alla mente.*

picchiatore della mente mia? Risponde l' amatore con temperata voce e dice: *Io sono Jesu di Nazareth, il quale tu perseguiti come inimico tuo.* Non fu tal risposta fatta al solo lupo rapace Saulo, ma a tutti i domandatori: *Chi se' tu, Signore?* in virtù, se non in propria forma; però che come si presenta per notizia alla richiesta e ardente mente tal diletto, dimostra quattro cose di verità piene[1]: la prima, che è il fine e desiderato bene da ogni creatura, cioè Dio, dove comincia rispondendo: *Io sono.* Questo è quel bene che ciascuna creatura appetisce, cioè l' essere, e fuggire non si può nè volere fuggire. Dice ancora sè essere conservatore dell' essere dato, per lo quale avere ciascuna fiera aspra e ben salvatica mansuesce[2], e corre volontariamente all' arca di Noè, entrando umiliata sotto le umane mani per salvarsi. Questo significa questo nome Jesu ebreo in latino Salvatore volgarizzato. Dimostra appresso essere ornamento di tutta l'anima, quando soggiugne: *Nazareno,* quasi dica fiorito, però che come ride campo di fiori ripieno, così è ornata l' anima tutta, se da Dio è accompagnata; però disse esso diletto essere fiore del campo dell' anima, e giglio di somma purità al basso e terreno corpo umano. Similmente fa avvedere la mente che 'l riceve, de' suoi errori, co' quali à perseguitato Dio, non aprendo con gran prestezza a chi non resta di bussare; e

(1) Il magliab. *ripiene.*
(2) Cioè *ammansa,* dal lat. *mansuescere.* Voce registrata nel Vocab.

dice: *Il quale tu perseguiti.* Tale rispondere divino o per scrittura universale, ovvero per particulare spirazione si chiama ed è vera profezia, però che come dice sopra Ezechiel san Gregorio: « La profezia non è solo del futuro, ma ancora inchiude in sè il passato e il presente, occulto e non palese per via naturale, sì che si sappia solo per rivelazione. » Di questa notizia del diletto procede una fiamma di carità fervente, la quale fece un'anima divota, come sentiva dire: *L'anima mia s' è dileguata*[1] *e strutta quando il diletto à parlato a me.* Da questi due effetti, cioè cognoscere e amare, nasce il gaudio del quieto stato, se l'anima non è sospesa in altro temporale affetto combattente colla cupidità del sommo Bene, o ancora se l' anima non è levata a desiderio di maggiore altezza. Nel caso primo sente pena, posta infra la ragionevole e la sensitiva; nel secondo sta attonita ovvero stupita fra il bene e il meglio; del bene non si può contristare, e per lo desiderio del più alto stato non sente giocondità dello avuto bene, giubilando sanza gusto. Ai udito di più santi, come san Bernardo e san Tomaso, ragionare e dire che mangiando non sentivano il sapore del cibo, perchè la mente era ad alta contemplazione levata; e pure come si menavano i denti masticando, così si immutava il gusto del sapore qualche parte participando, al qual sensitivo gusto se l' anima (come comunemente fa in noi) attendesse, farebbe aperto il sapore sentire. Così dell' amore

(1) Il magliab. *disleguata.*

e carità crescente sentirebbe l' anima saporoso gaudio, se più alto desiderio non avesse. Più cagioni sono, che questa à di tal sospeso gaudio, le quali forse tratterò nel cap. XXXVII, non tirando il presente fuori dello intelletto suo. Resta qui essere noto l' anima avere prima di Dio natural desiderio, e questo esser cieco; poi à lume divino per fummo di profezia, nel quale ama e gode dell' amoré. Del primo si parte la cechità per la profezia, e rimane il desiderio; del secondo si partirà il fummo, quando si verrà a vedere a faccia a faccia, ma rimane il suo incendio, il quale è carità, diventando più perfetta per più chiaro vedere, ma suo essere specifico mai non perde. Così intendi cessare le profezie, e la carità mai non cessare, e noi in carità dovere nostra vita fondare.

Capo XXX.

Quello che rimane a' predicatori di suo predicare.

E le lingue cesseranno, la carità non mancando, vuol dire san Paolo in questo capitolo. Vedi che vuol parlare degli strumenti, i quali ministrano carità e danno perfezione all' anima, de' quali non rimane altro che carità, fine di ciascuna debita operazione. E voglio tu sappi che cessa la lingua del predicatore, ma non la carità; cessa la lingua dell' uditore, ma non la

carità; cessa la lingua del viatore, ma non la carità del comprensore.

Molti predicatori o linguacciuti salgono in pergamo, ma non tutti con carità vi montano, i quali sanza carità cominciano, e sanza carità saettano, e sanza carità rimangono, de' quali non giudicando se si fusse certo, non bisognerebbe farsi gran conscienzia, quando non si udissono loro dicerie, eccetto quando particularmente avesson a manifestare qualche nuova legge obbligatoria a osservare. Pensa e certa sia, che chi solo per avarizia, ambizione, fama o conquistare onore e grado, o per essere più libero a potere sue concupiscenzie usare, predica o veramente abbaja, lavora invano e per sè e per altri, però che 'l fine e il frutto del predicare è seminare carità per mietere carità; seminare in altri e ricogliere in sè, non privando dove è seminato. Questo vuolse dire Dio per Esaia, quando del Verbo predicato gli fa scrivere: *Il Verbo della mia bocca procedente non ritornerà a me vôto, ma prospererà a quello che i' l' ò mandato, dando seme per seminare e pane per mangiare, e accrescerà le biade della giustizia.* Intendi di chi dice in carità e ode in carità. Sai il figliuol di Dio spuose qual è la terra ricevente in carità e il predicatore in carità seminante. La terra in carità seminata non ha via di negligenzia, non pietra di durezza, non spine di mondano amore, ma solo cuor buono per grazia informante e ottimo per carità fervente. Ottima nominò Jesu la via della carità, quando disse: *Ottima parte à per sè Maria eletta, la quale da lei non sarà*

rimossa. Terra seminata da buon seminatore è quella, che è seminata da chi semina il seme suo e non l' altrui. Seme suo semina per cui parla lo Spirito Santo; seme suo semina chi non usurpando, ma mandato giuridicamente semina quello da Dio gli è dato. Semina suo seme qualunque propone solo il Verbo divino, cibo dell' anima del seminante e del ricevente; verbo poetico, astrologo o filosofico non è verbo da omo, ma da porci, o ghiande di bestie saziative della sensitiva, ma non della intellettiva. Quando adunque Verbo di carità si semina per carità, la lingua è attuale instrumento di carità in due modi: il primo rimovendo gl' impacci della carità, come sono tutti e vizj e disordinati amori si possono avere; il secondo dimostrando la gloria dell'amato, acciò che più sia amato. In questi due passi stanno tutti gli effetti de' predicatori; e quando la lingua attualmente predica, diciamo nel predicatore essere due parti di carità: la prima si è lo abito dentro, il quale muove all' atto, e la seconda è esso atto di carità, il quale è predicare. L' atto alcuna volta cessa, però che sempre non si può predicare, ma non manca l' abito, però che sempre si può amare. Io dico che l' anima del vero amante ama quando il corpo dorme, e ancora quando dell' amato non le par pensare. Questo abito in sè cresce per lo suo atto; però quanto più si predica per carità, tanto più cresce la carità nel predicatore. Così cessa la lingua, ma non cessa la carità, la quale cresce e più s' accende. Questa è la differenzia infra i beni temporali e spirituali, che de' temporali quanto

più se ne dà, tanto meno ne rimane, e degli spirituali quanto più se ne dà, tanto più se n' acquista e più ne rimane. Di questi due detti è la sperienzia gran maestra, con ciò sia cosa che quanto più si cava del monte del grano, tanto meno ve ne rimane, e quanto più s' insegna, tanto più s' impara e meglio si sa quello che prima non si sapeva così bene. Però si dice la virtù pratica e speculativa essere qualità, la quale data, ritorna; publicata è più cara, e comunicata sempre cresce.

In questa medesima forma dico: come per ufficio della lingua caritativo s' accende il fervore della carità nel predicatore, così s' accende nell' uditore, se radice à di carità, e cessando la lingua, la carità acquistata non cessa. E qui ti convien sapere, che ogni cosa si può al fuoco riscaldare, ma non ciascuna cosa riscaldata mantiene calura ricevuta, poi che dal fuoco è separata. Il ferro e il legno e il serpente e l' uomo al fuoco si riscalda. Poco sta il ferro poi ch' è dal fuoco separato, e ritorna al freddo del suo primo stato; il legno ritorna al freddo suo, ma pure qualche particella è meno umida che non suole, però che ogni caldo induce grado di secchezza. La serpe riscalda al fuoco suo veleno, ardita poi sanza raffreddarsi d' assalire ancora l' uomo, il quale le fece beneficio del riscaldare. L' uomo, quando è riscaldato, se non si ajuta, tosto ritorna al suo primo ghiaccio; ma esercitandosi o coprendosi, mantiene in sè il ricevuto caldo, perchè in lui è radice di caldo, nella quale si fonda parte della umana vita. Così pensa quattro ragioni

di gente andare alla predica, la qual debbe riscaldare le menti. Certi come ferro sono ostinati e duri, dello agghiacciato mondo tutti amatori, a' quali, benchè paja vero il divino Verbo, e mentre che vi stanno, sentono caldo e dolcezza spirituale; pure inde rimossi, come manca la lingua della fiamma, così si parte il caldo di quella carità apparente e non esistente, però che non entrò nelle midolle viscerose della mente, e fondamento non trovò, dove s' appiccare. Di questa triste[1] sorte fu il ricco avaro dello Evangelio, il quale venne a Cristo per diventare perfetto; e quando udì convenirgli vendere le sue possessioni amate, grattando il capo per la rogna era nascosa nell' anima, partissi tristo, e mai non ritornò allo 'nfiammante pasto.

Certi come legni aridi, di grazia ignudi, a questo Verbo vengono, di mondo non impazzati nè di Dio innamorati, i quali un poco più mantengono il caldo della lingua acceso; ma perchè, come detto è, radice di caldezza dentro non vi ritruova, tosto se ne parte, posto che pure abbi consumato qualche sprizzo della umidità mondana e viziosa. Per questi si farebbe[2] d'andare spesso al fuoco, e continuando pure s' accenderebbono, però che legno spesso riscaldato e in aqua non rimesso, in fine con poca fiamma riceve in sè la 'mpressione del fuoco. Di questa sorta era uno degli uditori di Cristo, il quale nè tutto freddo nè tutto riscaldato lui voleva seguitare,

(1) Il magliab. *trista*.
(2) Cioè *gioverebbe*.

ma prima sepelire il vecchio, la morte del quale di ora in ora s' aspettava; nel quale s' appiccò la fiamma della lingua sì potente, che lasciò a' morti sepelire i morti, e andò a predicare il divino reame.

Quanti vanno come serpi, dove i mantachi della lingua soffiano nel fuoco dell' amore, e come divini archi traggono saette cocenti e aguzze! Questi a tal fuoco riscaldano lor veleno, imparando del bene malizie e fortificazione di propria iniquità, perchè ogni cosa si riceve secondo la forma del ricevente, e la velenosa serpe il zucchero converte il suo veleno. Assai di questi uditori ebbe Jesu, principi de' sacerdoti, scribi e farisei, i quali, secondo le parole sue, il volevano alla cruda morte condennare; però da esso Cristo, saettatore d' amore, erano serpenti nominati, dove per lo suo Battista dice: *Generazion di serpi, or chi v' ha insegnato fugire dalla ventura*[1] *ira?*

Alquanti sono in carità e volonterosi del ben fare, visitatori, come uomini del buon parlare, al quale come a fuoco riscaldano. Vero è che se non si cuoprono coll' umiltà e non si esercitano nelle virtù, come è stato insegnato a loro, si ritornano al primo stato: dico primo stato d' una tiepida carità, della quale mal si comprende se è calda o fredda, viva o morta. Molti simili uditori ebbe il maestro universale Jesu, i quali fra il sì e il no stettono più tempo, e pure in fine gridorono co' serpenti: *Crucifige,*

(1) Il magliab. *futura.*

crucifige lui. Ma se l'uomo riscaldato dalla lingua, nimico d'ozio esercita sua vita nella ricevuta carità, come feciono li apostoli e discepoli ferventi, riscalda sempre sanza udir più lingue, come chi si parte dal fuoco riscaldato e va correndo, non sente più che si sia freddo, sudando e trambasciando di fumigante[1] caldo; e così Paolo vuol dire in questo, dove scrive: *Le lingue cessano,* tacendo, ma non la carità del riscaldato, fra la quale sorta studia d'esser posta, o anima di carità legata.

Il terzo intelletto di tal detto è questo: cesserà la lingua e ciascuno parlare usato, e la carità non mancherà. Vuole dire che nella eterna e gioconda patria de' trionfanti non si parla in grammatica nè in volgare, non in ebreo, non in greco, non in latino, nè in alcuno altro modo che di qua s'usa. Non che le lingue de' beati sieno mute, ma non usano parlare in patria come in via. Sai che 'l nostro parlare di qua è un'aria percossa dalla lingua nel palato, denti e labbra, cavata dal polmone e rotta nella canna della gola, la qual forma non potrà in patria stare per più cagioni. La prima, che in patria non à aria, ma avi in iscambio d'aria un dolce fuoco chiamato amore; la seconda è che in patria non aspira e respira l'uomo come qui, però che non vi è caldo stemperato che faccia pena al cuore, come qui, ma evi un caldo temperato, confortatorio del cuore, il quale à nome materiale amore; la terza, che queste nostre parti corporali,

(1) Il magliab. *fumicante.*

palato, denti, e labbra non saranno sodi come ora, ne' quali si possa rompere quello amore, ma saranno d' esso succiatore, come la spugna della liquida aqua; la quarta ragione si è, che la lingua non si moverà da dottrina a volontà formante le varietà di voci[1], ma dalla proprietà delle cose vedute nell' amore eterno e comprese sanza discorso, tutte terminanti ad uno divino amore. Però se bene comprendi, le lingue umane, quando saranno gloriose, non parleranno altro che amore, passando ciascuno usato modo e forma di parlare noto a noi; però dice san Paolo: *Le lingue cesseranno, ma non la carità.* Questo volse dire Jesu quando predicava: *Chi di terra è, di terra parla, e chi è di sopra, sopra tutti è,* però che, come altrove dice, *per abondanzia di cuore la bocca parla.* Ove adunque il cuore è di Dio solo tutto ripieno, e le cagioni motive materiali e formali ed ancor finali sono esso Dio, tutte stupende e divine, ogni atto loro convien che sia stupendo e divino, e questo è carità.

Diati Dio, come fece al profeta suo Esaia, che l' angel della carità colle forbici della discrezione, pigliata la focosa pietra dello Verbo, tratto di su l' altare della majestà paterna, t' accenda tutto il cuore e le desiderose labbra sue sì della sua fiammeggiante e fervente carità, che tutti i tua pensieri, atti e sermoni gridino sempre carità.

(1) Il magliab. *le variate voci.*

Capo XXXI.

Quel che resta dello imparare presente.

Vana è ogni scienzia, la quale carità non dà; però si perde il tempo acquistando nulla, poi ch' altro non dura, che la carità. Questo dice qui san Paolo scrivendo: *Sive scientia destruetur*, cioè ciascuna scienzia qui acquistata mancherà e in patria non durerà, ma sola la carità. Questo vero detto è noto in tre fondamenti chiari: il primo è il modo del sapere; il secondo il fine al quale ogni sapere induce, e il terzo la similitudine chiara del sapere. Presuppongo qui che scienzia è cognizione certa o come certa delle create cose, come sapienzia è fedele notizia delle divine cose per rivelazione posseduta.

Il modo dell' acquistare scienzia in questo mondo procede o per natura, o per esperienzia, o per ragione. La scienzia naturale è cognizione di certe cose, le quali non si possono non intendere, quando di loro si pensa dal capace naturale intelletto. Queste cose sono chiamate principj, sopra i quali non si fa comenti, però che sono principio di dimostrazione, e dimostrati essere non possono, de' quali non si dice avere scienzia, ma loro essere principio e fondamento di scienzia. Questi sono gli infrascritti: Ogni tutto è maggiore che la parte sua. Se da due cose pari tu lievi egualmente, quel che rimane

di ciascuno è eguale all' altro. Se due cose e una terza sono quel medesimo, in sè sono uno. Di questi principj e simili non si à propriamente scienzia; però di loro non parla san Paolo, e a te non bisogna intendere questo.

Il secondo modo del sapere è per esperienzia. Così si sa che il fuoco è caldo e l' aqua fredda, la neve bianca e l' aria sottile. Simile dico della maggior parte delle cose, delle quali non sarebbono scritti molti libri, se non fussono state prima per esperienzia trassinate.

Il terzo modo procede da ragione e termina in esperienzia in molte parte. Così per esperienzia si viene nella ragione; *verbi gratia:* veduto una volta scurare il sole, fe pensare della ragione, e trovato che era quando si poneva la luna nel mezzo fra l' occhio nostro e il sole, pensossi poi quando dovessi un' altra volta effetto simile venire, e trovato per ragione il punto suo, per esperienzia si vidde poi così essere, come la ragione mostrava. Così vedi la ragione servire alla esperienzia, e la sperienzia servire alla ragione. D' amenduni maestri sono i sentimenti corporali, i quali mancando, manca la scienzia loro; però il cieco nato non s' intende de' colori, e il sordo non sa che cosa sia suono. Or perchè i sentimenti sono erranti, non può bene essere certo lo 'ntelletto di quelle verità, le quali sa per questa via, posto che dica di ciò scienzia avere; e proprio come se ti paresse essere certa d' alcuna cosa, la quale ti fusse detta da più persone di veduta, le quali possono mentire, benchè certa essere ti paja, pure certa non se', ma

ài credulità ovvero opinione della detta materia. Vegnendo caso poi che tu vedessi quello prima avevi udito, e certa fussi di così vedere, allora ài certezza di quello tu prima avevi credulità ed opinione, e perisce l' opinione, nascendo la certezza. Così dice della fede san Tommaso nostro, che manca quando si viene alla patria, dove la verità della fede si vedrà a faccia a faccia. Con ciò sia adunque cosa, che gran parte della scienzia nella presente vita acquistata sia o per ragioni provata, le quali procedono dallo ingannato spesso sentimento, ovvero per testimonianza di omini, i quali possono mentire, e sono imperfetti stati, e forse pieni di vanagloria e amatori di vittoria nelle loro opinioni, procedenti con molte disputazioni, seguitan due punti: il primo che della fede noi abiamo più certezza che della scienzia. La cagione è questa, perchè migliori omini sono i testimonj della fede, come sono patriarchi, profeti, apostoli, martiri, dottori, confessori e vergini santi, di miracoli pieni [1], che non sono i testimonj della scienzia, combattenti insieme, filosofi mortali e naturali.

Lo secondo punto che segue, è che la filosofia e altra scienzia naturale non è propriamente scienzia, ma è opinione. Questo è certo, però che procede da dubitabili ragioni e sospetti parlatori, come è chiaro ne' libri loro, con ciò sia cosa l' uno dica contrario dell' altro, e quello l' uno dice essere ragione dimostrativa, l' altro

(1) Il magliab. *ripieni.*

dice che è fallacia e sofisticheria[1]. Così determina santo Agostino nel primo sopra *Genesim ad litteram*, e nel libro *Della dottrina cristiana*. Quando saremo in patria, vederemo le creature nel Verbo divino, che non si può dubitare. Similmente vedremo essere creature nello intelletto nostro illuminato dal lume della gloria libero e sicuro, che ciascuna sua ragione sarà certa sanza difetto. Allora si vedrà tutte le creature sono fatte per amore, e invitanci ad amore divino; però passerà la scienzia, la quale è opinione, e nascerà scienzia vera, augumentando la diletta carità.

Considera ancora il fine della scienzia, il quale è elezione da volontà nella parte migliore, e questo è amore. Adunque quando non fia più tempo di fare nuova elezione, passerà quello nuovo investigare, il quale si nomina sillogistica scienzia, e rimarrà l'eletto Iddio, solo in carità amato e in sè veduto. Dirò più chiaro per essere bene inteso. Per cinque cagioni si studia e attendesi a scienzia: una è per far male, de' quali dice Dio per lo profeta: *Savi sono per far male; il bene non sanno fare.* Tale scienzia o sapere entrare non può in vita eterna, dove nè male si può fare, nè abitare malizia. Ancora s' attende a studio ovvero scienzia per guadagnare danari, o conquistare onore e fama. Questa scienzia detta è da san Jacopo scienzia terrena, e però non è in quella patria, la quale terra nè vana gloria tiene. Studiasi alcun' altra volta per adoperare e sapere venire alla pratica, come prima si di-

(1) Il magliab. *sofisteria*.

venta discepolo in tutte le arti che maestro, massimamente dell' abbaco e geometria; e però che in vita eterna non v' ha in parte alcuna attiva vita, ma solo perfettamente contemplativa, non vi sarà luogo tale atto ovvero esercizio, dato vi sia la notizia del fatto, fondata in altra regola non è qua giù. Sì che due parti mancheranno di tale scienzia: l' uno è il modo del sapere, il quale non solo è imperfetto, ma ancora dubio; l' altro è l' atto finale, cioè l' operare; ma la carità, la quale è del retto operare forma, non vi manca, con ciò sia cosa ciascuna anima beata abbi attual carità al prossimo, disposta a ciascuna sua commodità, quando vedesse piacere alla somma maestà di Dio.

Attendesi similmente a scienzia per contemplare e usare l' altissima operazione umana, cioè speculazione; ma perchè il fine della speculazione intellettiva è cognizione della prima verità, dove solo l' assetato intelletto si riposa, mancar conviene il basso e incerto considerare delle creature, quando si viene dove in sè di certo si vede il Creatore, il quale è quella prima verità desiderata, dimostrante tutte l' altre, le quali s' amano per lo fine predetto; a modo come chi dicesse: Io navico per venire a porto e vedere i diletti miei; quando vi sarò entrato, mancherà il navicare, ma non mancherà la dilezione de' diletti, e con loro riposarmi. Manca l' atto del navicare, ma non manca la memoria nè il sapere l' arte del navicare. Così chi studia per venire alla notizia e riposo della prima verità, quando perviene alla patria e specula la detta verità,

lascia l' atto della prima speculazione, ma non la cognizione delle creature nè l' atto dell' amore, il quale tanto più s' accende, quanto più in sè di quella desiderata verità per presenzia si distende.

La quinta cagione di nostra scienzia è per eleggere la parte più utile, al qual fine s' usano i consigli. Quella parte più perfetta, la qual s' elegge, è amata quando si cerca, e molto più quando si possiede, s' è buona e sanza difetto; però si dice che 'l fine muove la volontà, come amore e cosa amata. Vedi in tale consigliare due atti: uno è dello intelletto, cioè il cercare, l'altro è della volontà, cioè l' amare. Il primo manca quando è preso il partito, e questo è la investigazione di quello che è meglio. Questo è scienzia. L' altro atto, il quale è della volontà, cioè l' amore, non cessa, ma è in suo maggior vigore. Così ciascuno atto scientifico manca quando è fatta la elezione di Dio in tal modo, che perder non si può, e termina l' affetto in sì fervente amare, che riverbera il suo caldo in tutte le potenzie spirituali e corporali, saziate in patria sanza difetto, come in via per amor sitisce e languisce ciascun umano affetto. Questo dicea della via il Salmista, quando col cuore a Dio cantava: *Dio, Dio mio, a te di luce vigilo*[1]*; ebbe in te sete l' anima mia. Or in quanti modi la carne mia?* Però che sete avea, vegghiava, e vegghiando cercava, dicendo: *Io ho giurato di non dare sonno agli occhi miei infino ch' io tro-*

(1) Il magliab. *veglio.*

verrò il luogo del Signore e il tabernacolo di Dio Jacob. Mentre che cerca, avendo sete, studia, e questo è scienzia; ma quando porrà la bocca alla desiderata fonte, non perderà la sete, ma perderà la inquisizione; e questo è perdere la scienzia e non la carità. E nota che dove dico non mancare la sete, quando alla disiderata fonte divina si pone la ragionevol bocca, voglio dire con san Bernardo non mancare il desiderio amante, perchè fastidio non genera in quel cupo sempre a gran gorgiate[1] bere, ma manca quella sete, che era pena d' aspettare, e ciascun timore di più mai dovere aspettare.

Per parlare più pratico discorriamo per la similitudine della scienzia. Scienzia è lume d' intelletto, nel quale si veggono le create cose, il quale lume non avendosi, come cieco si percuote il piè e cade nella fossa e nulla si vede. Tre sono principalmente i lumi, i quali s' usano per vedere; questi sono: luna, fuoco e sole. Il lume della luna quando è nulla, quando poco e quando molto. Quantunque si sia, è dal sole. Vero è, perchè la luna è umida e fredda, chi vegghia al suo lume, poco vede e diventa catarroso raffreddando. Al lume del fuoco si vede meglio che non fa a quello della luna, e più tosto si riscalda e risecca che non fa lo opposito, però che il fuoco di sua natura è caldo e secco, e tali effetti gli sono di produrre concessi. Ma chi riscalda sotto il lume del sole, non offende e vede chiaro quanto veder si può. Così abbiamo tre

(1) Il magliab. *a gran gorgate*.

lumi intellettuali ovvero tre verità; la prima è acquisita e chiamasi naturale; la seconda è rivelata, detta spirituale; la terza è dimostrata e nominasi facciale. La prima è lunatica e à diversi gradi di verità; nulla à da sè che vero sia, però che come dice santo Ambruogio, la verità, posto che sia detta per bocche di molti, pure dallo Spirito Santo è. Or far non può chi vegghia[1] alla luna della naturale scienzia, che non diventi catarroso di bugie e pericolose opinioni, e agghiacciato, privato dell' amor di Dio, in tanto che quando vi studia e quando non vi studia, è pure sempre freddo. Chi studia al lume del fuoco della Scrittura rivelata, vede bene e riscalda d' amor divino, seccando in sè gli omori affettuosi del mondo e della carne; e quando si parte da quel lume, gli rimane il caldo e non la luce, benchè si ricordi della luce prima. Così passando alla dolce patria, rimane nell' anima quel caldo dell' amore acquistato in via dalle Scritture sante, però che carità non cade mai; ma non rimane quello vedere notturno, il quale è appellato fede, raccordandosi l' anima come prima credeva, sì che perde fede, ma non notizia della fede, come chi à avuto gli occhi guasti e poi n' è guarito, libero è dal difetto, ma non perde la notizia d' esso difetto, del quale si ricorda[2] bene. Or chi studia al glorioso sole dello Spirito Santo sanza mezzo transmutante gl' intelletti colla luce sua, come feciono gli apostoli

(1) Il magliab. *reglia.*
(2) Il magliab. *si raccorda.*

santi, o chi con Paolo saglie al sole del terzo cielo, ovvero qualunque si rispecchia[1] nella faccia della eterna sapienzia, non per ultima[2] gloria, dalla quale mai non si parte, ma a tempo, come nella transfigurazione fece san Pietro, Jacopo e Joanni, e molti dopo la santa resurrezione. Posto che passi quel veder giocondo, rimane il caldo delle saette acute e incendiose, le quali parlando trae coll' arco dell' amore la traboccante fonte di carità Jesu; molto più quando per gloria gli saglirà addentro per eterno nella fiamma sua, non mancherà il concetto caldo di qua avuto, ma crescerà nella radice sua, come chi si scalda da un piccol fuoco, andando così calderuzzo a un maggiore, il primo non perdendo, più s' infiamma.

Or cerca fuoco, statti al sole, e di quello amore sì riscalda in via, il quale ti paja più soave in gloria.

CAPO XXXII.

Quanto si può cognoscere sanza carità.

Vitale atto è cognizion con carità, e sanza carità è ombra di scienzia. Questo penso voglia l' apostolo dire nel presente capitolo, scrivendo: *Ex parte cognoscimus,* cioè in parte cognosciamo, ma non in tutto, e quella parte della cognizione

(1) Il magliab. *si specchia.*
(2) Lo stesso *ultimata.*

però che è carità, rimarrà, e quella che è ignoranzia, caderà, sì che rimarrà sola carità, e cadrà tutto che non è carità. Dove si vuole sapere bene quattro sue cagioni essenziali, che sono: effettiva, materiale, formale e finale, che in altro modo si arrecano a tre, cioè d' onde e che e dove va.

La cagione prima delle creature universali è il sommo Creatore, del quale la Scrittura dice: *Nel principio creò Dio il cielo e la terra,* e poi soggiugne di ciascuna altra creatura. Altrove, pure nella medesima Scrittura santa, orava santo Mardocheo a Dio e dicea: *Tu facesti il cielo e la terra e ciò che infra il cerchio della terra si contiene.* Le cagioni effettive, mezzane infra la prima e l' effetto, sono molte, però che il debito e giusto ordine del Creatore è, secondo santo Dionisio, di produrre e governare le parti inferiori per le superiori, e quanto è più basso e più vile il produtto effetto, tanto procede da più cagioni, e la prima influente in tutte è la maestà divina; *verbi gratia:* e' t' è mandato una paneruzzola di rose. Tu vuogli sapere queste rose d' onde vengono, e dirai: la paneruzzola la tiene il fante che à portato la paneruzzola; il fante è mandato dal tale amico mio; l' amico l' ebbe dal pruno, il pruno l' ebbe dalla terra, la terra ricevette la virtù generativa dal sole, il sole la ricevette dal primo mobile, il primo mobile dall' angelo e l' angelo da Dio, il quale Dio non solo di fare queste rose à dato la podestà all' angelo, ma à dato al primo mobile virtù di muovere gli altri cieli col sole, e

al sole à dato virtù di riscaldare la terra, alla terra di nutricare il pruno, al pruno di convertire l' umor terreno in giocondo fiore, all' uomo à dato virtù lo colga, al fante di portarla, alla paneruzzola di tenerla, e a te virtù concessa di ricevere, odorare e ritenere. Così vedi come la cagion prima, cioè Dio, non solo è cagion dell' altre, ma ancora è cagione in tutte l' altre. Questo volse significare lo Spirito Santo, quando disse per Salomone nel libro della Sapienzia increata, e dice: *Ella aggiugne dal fine al fine*, cioè dall' un capo all' altro, *potentemente, soavemente disponendo ogni cosa.* Or contemplando queste belle rose a te portate, quanto saresti stolta e riprensibile, se tu ricognoscessi solo dalla paneruzzola e dal fante il caritativo dono, o ancora se principalmente tu ne ringraziassi l' uomo, il pruno, la terra, il sole, il primo cielo o l' angelo, però che nullo in sua virtù à queste rose a te produtte, ma solo Dio, nel quale debbe terminare la intelligenzia tua, e perchè la intelligenzia partorisce amore! Di tale vera considerazione nasce amor divino, il quale solo rimane in patria.

Quegli adunque che hanno scienzia rivoltato e solo le cagioni naturali considerato, sono rimasi aridi dalla divina carità e Dio non ànno amato; ànno cognosciuto in parte e non in tutto, e il principale, cioè Dio, ànno ignorato; però non avendo ricevuto solo quel che rimane, carità, mancherà tutto lo studio loro, come ancora dice il Salmista: *In quel dì periranno tutti i lor pensieri;* ma quelli pochi, i quali colla Scrittura

santa sono pervenuti per lo esercizio dello studio alla cognizione della verità, cioè che Dio di ciascuna cosa è vera principal cagione, sono rimasi lì in esso Dio e ànno concetto amore e partorito carità; il qual figliuolo diletto si posseggono, e tutto l' altro, che fu discorso investigativo, è mancato, perendo scienzia e rimanendo carità. Ciò volse Salomone dire nella Sapienzia, dove scrisse: *La sapienzia fa amici di Dio e produce profeti.* Del corso del palio non rimane altro che l' avuto palio, e chi corre e non à lo palio, gli rimane nulla quando à consumato il corso. Non è altro scienzia che un corso per le creature; se corre insino alla prima cagione Dio, truova l' amore e quello ne gli rimane, mancato il corso tutto; se non corre insino a questo Dio, non corre tutto il corso, ma solo parte; e quando si viene allo stato dell' altra vita, dove più non si corre, nè la scienzia rimane, nè la carità, la qual mai non ebbe.

Le cagioni materiali e formali per scienzia considerate è non solo sapere quel che sono, ma ancora come sono congiunte insieme, avendo dipendenzia l' una dall' altra; *verbi gratia:* l'uomo è composto d' anima e di corpo; l' anima è la forma, il corpo è la materia. Intorno a questo si può avere tre considerazioni: la prima che è anima; la seconda che è corpo; la terza come si congiungono insieme, e congiunte stanno, ed ancora come si possono dividere l' uno dall' altro, dico l' anima dal corpo. Questa è la forma della considerazione della materia e della forma di ciascuna creatura. Considerare prima la forma di

ciascuna particolare creatura termina o in presunzione o in ignoranzia o in ammirazione. La cagione è che delle forme essenziali non s' à certa notizia, però che avendo ciascuna nostra cognizione naturale principio da' sentimenti, e nullo sentimento è capace di forma essenziale, di lei non può essere naturale notizia. Chi dubita che se di alcuna tal forma si potesse dall' uomo viatore avere vera notizia naturale, sarebbe dell' anima nostra, la quale è infra noi e per essa viviamo, e negare non la possiamo? E nondimeno insino a questo dì è serrato lo 'ntelletto di tutta quella filosofia, non sapendo dire di lei altro che l' operazione, la quale mostra nel corpo, e però dice: l' anima è atto del corpo membruto, potente di avere vita [1]. Non si vede con gli occhi l' anima, non s' ode cogli orecchi, non s' odora col naso, non si gusta col gusto e non si tocca colle mani, però non si cognosce da chi non impara altro che da' sentimenti. Ma pur si vede che fa vedere e muovere e operare; odesi che fa udire e parlare, odorasi e fa odorare, gustasi e fa gustare, toccasi e fa toccare; però non si può negare, ma fa confessare che è atto del corpo, sanza la quale atto non à di vita; pure non si può sapere quel che è in sè. Però chi ne dice che cosa è anima o altra forma, secondo sua essenzia, è presuntuoso [2], dicendo affermativamente quel che sapere non può; e se pur dice, e' non s' appone quel che fa cadere in errore

(1) Aristotile nel lib. II *de Anima.*
(2) Il magliab. *presunzioso.*

d' ignoranzia ciascuno, che sua opinione vede, dando fede a sua autorità. Ma se à tale considerazione [1] punto dell' uomo, debbe stupire e maravigliarsi della ignota creatura, avente virtù di muovere il vivificato corpo cogli altri atti suoi, in questa ammirazione domanderà il Creatore delle forme Dio; e udendo l' anima esser quasi una imagine e similitudine della Trinità, lauda e in sè Dio ama, e solo questa vera e amorosa verità rimane in patria, tutte l' altre parziali e difettuose cognizioni mancando.

Volendo speculare secondo naturale filosofia quel che è corpo ovvero materia sanza forma, nominata materia prima, pura potenzia dell' atto privata, non generabile, non corruttibile, non percettibile per alcuno sentimento umano, è quasi a dire nulla, e solo formare una imagine [2] dinanti allo intelletto a lui nota, quanto può, conchiudendo che non può esser quello che dice essere di necessità. Di questa materia prima sanza forma parla la Scrittura, ove dice: *La terra era invisibile e inutile*, ovvero non fruttuosa e vota di ogni forma. Conviene adunque o che lo 'ntelletto di tal materia rimanga cieco, ovvero ne domandi la notizia al solo Dio, il quale la creò, e dopo la creazione la formò. Essendo dunque noto a tale intelletto solo Dio essere maestro di questa verità, non può lui non amare, e studiando, suo studio termina in amore, dietro a sè lasciando quella vana naturale inquisizione e par-

(1) Il magliab. e il laurenz. *consideratore*.
(2) Lo stesso *imaginazione*.

ziale investigazione, verificando il detto: *Qui passa la scienza e rimane la carità,* e altro non è sapere, che venire a carità. Però tanto si sa, quanto è la carità e non più.

Or come si può cognoscere il tutto, del quale le parti sono ignote? Detto è ogni corpo essere composto di materia prima non cognosciuta, e forma sostanziale non saputa. Chi dunque saprà il tutto? E pur altro non si cerca, sempre studiando, come dice l' apostolo, e mai alla scienza della verità di Dio non venendo, ma come ben dice Salomone nell' Ecclesiaste, *questa pessima occupazione à permesso Dio*[1] *a' vani figliuoli degli uomini, acciò si stendano in essa,* terminando ciascun loro fine infruttuoso a vanità, però che, come dice l' Ecclesiaste, *Dio fece l' uomo simplice e diritto,* ed egli s' è inviluppato in infinite questioni. Doverrebbe bastare all' umana presunzione sapere, che con ciò sia cosa che ogni creatura mancando si risolva nella sua origine prima, e le parti della creatura sono prima di nulla create, per sè debbono in nulla tornare. Poi che tu vedi, o vana sollicitudine de' mortali, che quello che debbe per natura ritornar in nulla, e pure persevera e non perisce altro che per trasmutazione, comprendere (dovresti) dalla carità divina procedere tale conservazione, e sè in carità fermare. Questa è sola fine di scienzia, alla qual venendo, è terminata la scienzia e rimane la carità; non venendo a questa, si cognosce particularmente e

(1) Il magliab. *l' altissimo Dio.*

non il tutto, la qual parte mancherà nell' altra vita qual si sia.

Finale cagione delle creature è principal cosa che di loro si debbe sapere, però che ogni altra è quasi vana. Così si dice l' ultima parte della filosofia essere la medicina, considerante il fine delle creature, in quanto sono utili all' uso umano, il quale concedette Dio all' uomo nel paradiso prima che peccasse. Ma due fini si considerano nelle creature utili all' uomo: l' uno in quanto al corpo, e l' altro in quanto all' anima. Quanto al corpo, nanti al peccato arebbe la natura usato men cose che non fa dopo il peccato, però che non arebbe usato fuoco, non cavata la terra, non navigato per lo mare, non usato oro, ariento nè alcun metallo, non cassia, non reubarbaro, non manna, non aloe, nè altre cose solo medicinali, non case, non pietre, non città nè alcun ridotto, non vestimenti, non pelli d' animali, non letti nè penne d' uccelli, non carne alcuna in cibo, non vino, non altri frutti che quegli del paradiso. Ma poi per la prevaricazione consumata, tutte le predette creature sono consumate in uso, alquante per necessità, e alquanto per indiscreta rapacità, non parendo ancora bastevole a' mortali.

Quanto al fine spettante all' anima, tutte fatte sono e in abondanzia tale, acciò l' anima in esse possa speculare il suo infinito Creatore, le quali sono predicatrici del suo Creatore, come ciascuno effetto della sua cagione, come in proverbio s' usa: l' opera loda il maestro. Per queste creature si può comprendere in parte quanto savio, quanto ingegnoso, quanto giusto, quanto

maraviglioso, quanto risplendente, quanto bello, quanto lieto e giocondo, quanto amoroso, quanto pacifico, quanto soave, quanto dolce, quanto odorifero[1], quanto saporoso, quanto utile, quanto benigno, quanto magnifico, quanto glorioso, quanto provido, quanto buono, quanto intento, quanto amante e quanto amoroso è il fattore di sì utili, dilettabili e virtuose creature. In questa contemplazione si illumina l' intelletto, l' affetto s' accende, e in esso amoroso Dio si distende tutto. Ciò parlava la cercante anima di Dio diletta, dove nella Cantica dicea: *Sotto l' ombra dell' amato dall' anima mia sedetti, e il frutto suo dolce fu ed è al gusto mio. Misemi il re nella cella vinosa, e ordinò in me carità. Fornitemi di fiori, rincalzatemi di pomi, però che per amor languisco. La manca sua sotto il capo mio, e la sua dritta m' abbraccerà.* Deh! attendi contemplando pur da te[2] quel ch' io non scriverò, quanto propriamente confessa lo Spirito Santo per questa anima il fine del sapere essere amore, e solo in esso tutta riposarsi. Prima nomina le creature tutte un' ombra del Creatore, sotto la quale ombra a sedere si pone, quando separata da ciascuna cura, tutta si rilieva a cercare nell' ombra quello di cui è ombra. Pensa quanta differenzia è fra l' omo e l' ombra sua, e sappi essere maggiore sguaglio fra Dio e il supremo serafino. Ombra non à essere da sè, nè alcuna creatura. Non è ombra altro che una dependenzia del

(1) Il magliab. *grazioso.*
(2) Lo stesso *fra te.*

corpo, il quale fa ombra, e la creatura è dependenzia del Creatore. Ombra muta sua grandezza, e amor manca sanza mutazione del corpo, e la creatura si muta diversamente, non mutandosi Dio. Ombra varia la sua forma, solo mutandosi la luce, la creatura pare più e meno, secondo la capacità dello intelletto. Ombra non è sanza luce; creatura non si conosce essere ombra da chi non à luce di fede o di più altezza. Ombra dal suo corpo non si spicca; ogni creatura participa in sè di Dio. Ombra fugge chi le va dietro e va dietro a chi la fugge; la creatura manca a chi sanza ordine l' ama, ed è data a chi umilmente la spregia[1] per amor di Dio, come dice santo Jeronimo. Sotto tale ombra sedendo, riceve nella canna dello 'ntelletto il frutto della cognizion divina, la quale è dolce e suave tutta. Di qua tirar si sente nel celliere del vino divino, letificante Dio e l' uomo, e sentesi inebriare d' amore, amando ciascuna cosa per tale intelligenzia seconde il grado suo; e perchè giunta per la scala delle creature allo infinito bene, d' amore infinito è saettata, il qual sostener non può, grida domandando soccorso di fiori e di pomi, come fu di sopra dichiarato. Poi segue che quando pare all' anima in questa vita bene amare, cioè quando la manca, cioè ogni transitoria creatura[2], sta sotto il capo dello intelletto (non disse sotto e piedi, però che mentre che è nella vita mortale, pure si vede avere bisogno dell' uso

(1) Il magliab. *la dispregia.*
(2) Lo stesso *temporale creatura.*

loro, ma non impacciandovi la mente, alla quale desidera e spera così essere), sia abbracciata dalla diritta delle virtù, grazie, visioni e razzi di molta participante gloria. E vedi che non desidera d'essere tocca da Dio o sedergli appresso, ma come umile e timida di non cadere, domanda d'essere avvinghiata fra le braccia della onnipotenzia della divinità, d'onde ancora, se volessi, non si potessi[1] partire. In questo abbracciamento che domanda, se ben ci penserai, vedrai che vuol sia posta fronte sopra fronte, occhio sopra occhio, bocca sopra bocca, che tanto vuol dire, quanto essere unito e transformato nello amato e con sicurtà per grazia confirmato.

Capo XXXIII.

Quanto si può profetare sanza carità.

Meglio è amare e avere carità, che solo il profetare, però che profetiamo, dice Paolo, secondo parte di visione oscura, la qual mancherà, e la carità, forma dell' amor debito, non cesserà. Per intendere l'apostolo convien sapere in quattro significazioni, secondo la Scrittura, trovarsi esser detto profeta. Il primo è religioso, il secondo è liberatore, il terzo è giusto o veramente santo, il quarto è veditore delle nascose cose passate, presenti ovver future. Nominati sono religiosi i profeti nel primo libro de' Re, dove Samuel disse

(1) Il magliab. *se volesse, non si possa.*

a Saul: *Tu ti scontrerrai in una schiera di profeti,* cioè, come dice la chiosa, in una schiera di religiosi. Detti sono profeti i religiosi, però che la vita loro è solamente di piacere a Dio[1], l' anima levando in esso; ancora perchè il corpo studiano sottoporre all' anima, e oltre a questo col corpo predicano a' secolari colla vita e buoni esempli. Per questi tre atti sono in tre modi o per tre cagioni nominati profeti: la prima, perchè tanto veggono e secreti divini non fanno gli altri, quanto maggior famigliarità ànno con Dio. La seconda, che essendo per virtù della unita anima il corpo ben soggiogato e ordinato, lascia l' anima nell' alte contemplazioni godere, per le quali viene al dono della propria profezia, come si piglia nel modo quarto. La terza cagione perchè il religioso è chiamato profeta, si è perchè colle sante operazioni e buoni esempli, tacendo la lingua, predica a' popoli. Vedi vero religioso essere ordinato perfettamente quanto a Dio, quanto a sè e quanto al prossimo. Però meglio non è nè più prezioso stato di quello del vero religioso; ma pure mancherà tale stato, quando si verrà alla patria, dove carità non mancherà. Mancherà la visione enigmatica, mancherà la subiezione ribella, mancherà il dare buoni esempli l' uno a l' altro, dove nullo atto potrebbe essere rio esemplo, nè fia luogo di vivere per regola d' esempli d' altri, nè sarà distinzione di vita, ove unità di somma concordia fiorirà in tutti e beati. Come tre lumi sono nel religioso vero, cioè lume divino nell' anima, lume

(1) Il magliab. *di piacere singularmente a Dio.*

spirituale nel corpo, lume esemplare al prossimo, così nel falso religioso, il quale pare e non è, sono tre inganni, tre falsità o vogliamo dire tre ipocresie: l' una è sottile, l' altra è più sottile, la terza è sottilissima. E nota ch' io non nomino religiosi quegli, de' quali la vita manifestamente è fatta come la secolaresca, però che secondo la legge canonica, non abito ma osservanzia regolare fa monaco. Sono adunque religiosi solo secondo il nome, e questo nome pare falso e così è. Sono religiosi secondo nome e secondo apparenzia, ma non secondo la verità. Questi sono religiosi falsi, ipocriti. E sono religiosi secondo vera vita e vera dimostrazione, i quali sanza cappa o con cappa sotto particulare regola o sotto la evangelica vivendo, sono perfetti religiosi, dirittamente nominati profeti.

Quelle tre ipocresie, tigniuole roditrici d' ogni virtuoso fare, voglio te ne spogli, o se non ne senti, ti guardi non ti se ne appicchi. La prima ipocresia cerca d' ingannare il prossimo, la seconda sè, la terza Dio. La prima è un desiderio con affetto studioso [1] d' apparere virtuoso e non essere. Nota qui questi tre gradi: il primo è d' essere virtuoso e avere diletto sua virtù si sappi e commendata sia. Questa non è ipocresia, ma più tosto vanagloria, quando il diletto della fama termina a gloria e loda di sè stessi; ma terminando a gloria e laude divina, sarebbe virtuoso l' atto e virtuoso l' affetto. Così leggiamo di san Domenico, che palesemente una quaresima

(1) Il magliab. *con effetto studioso.*

col suo compagno digiunò in pane e aqua, dormendo sempre in terra e portando il ciliccio continuamente, più volte d' una predicando il dì, e tutto fece acciò certe eretiche, vedendo la vita santa, dessino fede alla dottrina e uscissino del loro mortale errore; e così ne seguitò.

Nota il secondo grado essere di nascondere e difetti proprj e non volere si sappino fuori di confessione, o per non dare ad altri male esemplo, e questo è lodevole, o per vergogna, e questo è naturale. Nè ancora questo grado è ipocresia.

Il terzo grado si divide in tre: il primo è far bene e non male solo per essere reputato buono. Questo è ipocresia. Il secondo è far male e volere essere reputato buono, e questa è ipocresia commessa in molti modi: l' uno è coprendo il male a fine di loda, l' altro scusandolo, il terzo dicendo il male essere bene; il quarto accusandolo con fitta umiltà; il quinto voler mostrare i santi aver fatto quel medesimo; il sesto biasimare altri in verità per essere reputato buono, e questo può avere tanti gradi, quante rie cagioni à la infamazione, diffamazione, mormorio o detrazione. Ancora nomina santo Augustino ipocrito qualunque cela o scusa falsamente il peccato suo al confessore per vergogna, non volendo essere reputato tristo quant' egli è. Tutti questi gradi e modi di ipocresia assomiglia la prima verità a sepolcri imbiancati, di fuori begli e dentro fradici, pieni d' ossa di morti e abominevoli vermini e puzza, ed a coloro e quali lavano il bicchiere e la scodella di fuori e non dentro, con ciò sia cosa dovessimo fare il con-

trario, però che se dentro è netto, netto sarà il cibo; se dentro è imbrattato, imbrattato sarà il cibo e allo stomaco dispiacevole. Vuol dire: se la intenzione sarà sincera, tutto piacerà a Dio con quella gli si dà, nè non mangia Dio le vivande nostre in altra scodella, che nella volontà e intenzione dell' anima. Questa intenzione altrove diceva esser l' occhio del corpo, il quale essendo luminoso, tutto il corpo è luminoso; essendo tenebroso, tutto il corpo, cioè ciascuno atto, è tenebroso e dispiacente a Dio. Però il predicar di Cristo principalmente fu contro agli ipocriti, massimamente farisei e sacerdoti, parevano e non erano religiosi, di sopra inorati ovvero inorpellati, e di sotto loto. Questo vuol dire proprio ipocresia, che è nome greco, cioè di sopra oro.

Lá seconda ipocresia è fra l' anima ed il corpo. Questa ipocresia à molti rami: l' uno quando la sensualità vuol dare intendere all' anima d' essere a lei ubidiente, e non è; l' altro quando la carne si lamenta dell' anima, ch' è indiscreta inverso lei, non essendo così; il terzo quando sotto colore virtuoso all' anima si scusa de' difetti sua, come è avendo mangiato più non voleva la ragione, dirà esser discrezione; dell' ozioso parlare dirà esser urbanità e costumanza; del troppo giacere o dormire dirà esser fatto per esser più forte e più fervida al servizio di Dio; d' usar vanità dirà farsi per non essere notato di santità; e così conseguentemente cerca una sottigliezza d' ingannare sè medesima, di che seco combattendo, vorrassi dare ad intendere due

parti: la prima è ch' ella sa bene ciò ch' ella fa, la seconda che à migliore vedere che non à l' anima.

Il quarto ramo è quando la sensualità vuol dare a vedere all' anima sè essere inferma e aver bisogno di molte cose, le quali sono superflue, come di molti cibi, molti vini, spezierie, medicine, confetti, panni, letti, famigli, guardie e altri agiamenti, sanza e quali può fare molto agevolmente. Questa ipocresia contradice molto agli atti virtuosi, rompe e digiuni, la chiesa non visita, all' umiltà repugna, non obedisce alla santa carità. Quanti e quali sono che si difendono fra lor medesimi non potere digiunare o astenere alcun tempo da' vietati cibi, che poi natura non mutando, ma necessità o volontade, pruovano essere stati ingannati? Quella dice non poter dormire fuor del letto, e se inferma il caro figlio, starà uno mese che non si distenderà pure in sul lettuccio. Quell' altro non può vegliare [1] o levarsi per tempo per servire a Dio, che non gli dolga il capo; e se bisogna, per guadagnar danari o fare qualche peccato non dormirà tutta la notte. Alcuno non può digiunare, e se sarà messo in prigione, dandogli una volta il dì pane a aqua a misura, diventerà sano come lasca. Or così vedi: quando la mente a Dio è rivolta e illuminata, che non creda alla ipocrita carne, la fa giacere sanza letto, stare sanza cena, mangiare sanza carne, vivere sanza spezie, potere vestirsi sanza pelliccia, goder sanza vanità.

(1) Il laurenz. *vegghiare.*

È molto sottilissima la terza ipocresia, quando l' anima vuole apparire a Dio quel che non è, e quanto è più sottile, tanto è più sciocca. Quanto stolta è quella anima, la qual crede a Dio dimostrarsi quel che non è, con ciò sia cosa esso Dio nell' anima vegga ciò che v' è, e assai più di quello l' anima in sè medesima non vede! Ricordati[1] di quella brigata nel vecchio Testamento e un'altra nel nuovo, essere tanto stolti che volevano provare a Dio essi esser buoni e non erano. Dicevano certi, come dice Esaia[2], al Signore: *Noi digiuniamo; perchè non riguardasti a noi? Noi umiliamo l' anime nostre, e pare che tu non te ne avvedessi.* Nel nuovo Testamento, come dice[3] santo Matteo, vengono molti a Cristo e dicono: *Non aviamo noi nel nome tuo profetato e nel nome tuo cacciato via le demonia, e molte virtù facemo nel nome tuo?* A quegli[4] risponderà: *Partitevi da me, o maladetti, ch' io non vi conosco.* Non solo sono quegli[5] della schiatta degli eretici e scismatici, ma ancora ci si truovano tra essi, difenditori di proprie volontà e datori di regole, di costumi o modi di vivere secondo la propria ignoranzia o presunzione di forme, non conforme alla divina legge, i quali volendo essere d' altri dottori o padri, non cognoscendo sè, Dio non è per cognizione nella mente loro; però dice: *Io non vi cognosco.* Di tal sorta sono tutti quegli,

(1) Il magliab. *Raccordati.*
(2) Lo stesso *scrive Esaia.*
(3) Lo stesso *scrive san Matteo.*
(4) Lo stesso *a' quali.*
(5) Il magliab. *questi.*

e quali avendo fondata loro opinione in colore di virtù e verità ed esperienzia particulare d'alcun bene, la vogliono difendere pur per buona, posto che sia nociva alla università; *verbigratia*, perchè Paolo venuto allo stato perfetto dice: *Ogni cosa m' è lecito*, diranno: chi è venuto a stato di purità, può conversare dimesticamente dove altri non può. Così possono e puri visitare le case delle donne, e trovarsi con esse in secreto, e loro occulti atti e secreti voler sapere, vantandosi non sapere quello che sia movimento di carne. Costoro dicono con Paolo: *Ogni cosa intorno a ciò ci è lecita*, ma non vogliono dire quel che seguita subito nella pistola di san Paolo, cioè: *Ma ogni cosa non è bisogno ch' io faccia*, però che mi conviene dare buono esemplo ad altri; convienmi a me perfetto sì fattamente vivere, che se lo 'mperfetto far vorrà quel che fo io, dicendo: Io fo come Paolo, non vi caggia; e però dichiarando suoi santi parlari, dice: Noi abbiamo potestà di menarci le donne dietro, come fanno degli altri predicatori, ma nol fo per non lasciare tale esempio a l' uomo. Però disse a' Colossensi: *Provate ogni cosa,* ma guardatevi da ciascun atto, il quale non solo è rio, ma à colore di rio.

Questa sottilissima ipocresia regna ne' più, e quali si credono tutti buoni, e lor pareri non vogliono ad altri sottomettere, riputando esser poco vedere e grosso in quegli, e quali loro atti biasimano. E tu, diletta discepola della carità, guardati da' secreti consiglieri, e tutti ti sieno sospetti e inimici quegli atti, e quali palesemente

non si possono predicare nè palesare a' comuni spirituali. Raccordati spesso del detto di Salomone, cioè, *non volere esser troppo giusto.* Troppo giusto esser vuole chi truova stato di perfezione da Dio non posto, non scritto, non usato, non insegnato. Troppo giusto è chi vuole esser migliore che non vuole messer Domenedio che sia. Troppo giusto vuole esser chi cerca a Dio dare ad intendere d' esser quello non è. Troppo giusto è chi cerca dare legge ad altri, e non gli è per chi può imposto. Troppo giusto è chi si profera spontanamente, per obedienzia non sforzato rendere ragione dell' anime d' altri. Fannosi vescovi e piovani sè stessi, e quali per fama se fussino fatti dal papa, il refiuterebbono. Nullo debbe avere cura d' anima, se non coloro, a' quali è imposto loro ubidienzia da quello, il quale à spirituale signoria sopra l' una parte e l' altra. Guardati con senno.

Nominati sono profeti il secondo modo nella Scrittura liberatori del popolo e governatori, massimamente essendo sacerdoti, come Eli sacerdote giudicò il popolo di Dio. La cagione è perchè avendo Dio per Moise profeta il popolo liberato dalle mani di Faraone re d' Egitto, e poi per lui impromesso mandare un profeta di quella schiatta giudaica, il quale gli libererebbe [1], qualunque dava loro libertà era detto: Questo è il profeta nella legge a noi promesso. « Però la turba gridava di Jesu: *Questo è veramente il profeta, il quale debbe venire nel mondo.* Tre cose aveva

(1) Il testo ha *liberrebbe.*

a fare questo profeta: prima reggere il popolo che non peccasse; secondo, difendere che non fussi soggiogato, e nel terzo pongo quel ch' è primo, mezzo e fine, cioè per fare tutto per debita carità ordinata, non come Saul superbo, ma come l' umile David. Di questi tre atti caggiono il primo ed il secondo, e solo rimane il terzo, però che in patria non si potrà peccare, nè alcuno potrà soggiogare, ma sempre si converrà amare.

Ancor ciascun santo era nominato profeta. Così volendo il cieco nato dire messer Jesu essere santo, quando domandato fu quello che ne teneva dalla invidiosa turba, rispose e disse: *Egli è profeta*, e bene dimostrorono l' altre sue parole, che volse dire santo. La santità della presente vita sta in quattro cose: la prima in illuminare lo intelletto di verità; la seconda in eleggere il meglio per carità, e questo è atto di volontà; il terzo fondamento sta in fortezza e longanimità, atto della mente, ed il quarto in reggere debitamente il corpo con tutti e sentimenti suoi. Ciascuno il quale fa queste quattro cose perfettamente, si può predicarlo per santo e così profeta nominarlo. Ora è certo per fede chiara e aperta, che nell' altra vita non sarà l' atto della intelligenzia, il quale abbiamo in via, non vi sarà fortezza, nè pazienzia, nè tolleranzia, dove non fia alcuna avversità. Non bisognerà reggere e sentimenti, perchè saranno impeccabili, ma solo rimarrà quella carità, la quale è mastra[1]

(1) Il magliab. *maestra.*

e guida di ciascuno atto ordinato dello uomo santo, sì che mancherà tal santità, la quale è secondo parte, e non mancherà carità, la quale è nella debita forma; ma ben dico che mancherà lo 'mpaccio della carità, come forse si dirà nel capitolo seguente dopo questo.

Il quarto modo e più usato è nominare profeta chi spiritualmente vuol vedere in verità quello ad altri è serrato, e così dice la Scrittura: *Anticamente il profeta s' appellava vedente.* Questa vision profetica non è solo visione imperfetta, ma ancora si può dire ciechità o non vedere, come chi vedessi la Francia solo per grosse dipinture, e poi venissi a vedere facialmente la patria, direbbe con alta verità: Ora sono mancate quelle zotiche figure e dipinture, e con gli occhi veggo quello che male intendevo sotto tal colore. Ciascuna profezia o per sogno o per imaginaria visione è in figura alcuna, come in una ombra, o per parlare angelico, ovvero per mutazione[1] di mente, o per subita operazione de' membri suoi, come parlare e non volontariamente, e come un' ombra della verità oscura, non sufficiente di ripresentare la sua finale luminosissima verità; e però che nella apparenzia del lume cessa ciascuna ombra, e tenebra sparisce ove apparisce luce, profezia manca tutta secondo la sua tenebria, che altro non è che tenebria. Questa è tanto più e meno tenebrosa in ciascuna mente, quanto quella di carità è più e meno ripiena. Poca carità assai può

(1) Il magliab. *immutazione.*

dire, ma intender poco. Nulla carità può molto parlare, ma nulla intende. Molta carità molto à che dire e molto intende. Come e sentimenti corporali ànno per suo giudice uno sentimento nascoso, il quale è nominato sentimento comune, discernente infra colore e colore, infra suono e suono, odore e odore, sapore e sapore, qualità e qualità, e sanza il quale non si comprende distinzione degli obietti, così la carità è come atto o forma ovvero sanità del giudicativo intelletto, che sappi discernere intra vero e falso, buono e rio, onesto e non onesto, giocondo e manin-conoso, appetibile e rifiutativo, timido e sicuro, amabile e odioso. Possono gli occhi stare aperti e vedere, non comprendendo quello veggono, se il sentimento è guasto o non v' attende. Così può la lingua parlare e non s' intendere, gli orecchi udire e non comprendere, come in molti si vede spesso. Simile dico se il profeta non à carità, però che solo lo 'ntende chi carità possiede. Questo è uno de' sottili intendimenti ebbe Paolo, quando disse nella prima epistola a' Corinti al capo XIV: *Seguitate la carità, accendetevi alle cose spirituali, ma più acciò che voi profetiate. Chi parla colla lingua, non parla agli uomini, ma parla a Dio. Nullo è che oda; lo spirito è che parla e secreti; ma chi profeta agli uomini, parla a loro edificazione, ammaestramento e consolazione. Chi con la lingua parla, sè medesimo edifica, ma chi profeta, edifica la Chiesa.* Or poni quattro casi: il primo, il predicatore e l' uditore è sanza carità; il secondo, il predicatore è sanza carità, e l' uditore è con carità; il

terzo, il predicatore è in carità, e l' uditore è fuori di carità; il quarto caso il predicatore e l' uditore è in carità. Nel caso primo il predicatore non parla a sè, però che a sè non merita; non parla agli uomini, però che frutto non ne portano; non parla a Dio, però che a Dio non è grato tal sermone. Nel secondo caso il predicatore non parla nè a sè nè a Dio, però che nè a Dio piace, nè a sè fa utile, ma solo parla agli uomini, e quali prendono frutto per la bontà della carità dal secco legno. Nel caso terzo il predicatore parla a sè, però che predicando in carità, merita e guadagna carità; parla a Dio, il quale accetta l' atto suo, ma non parla agli uomini, perchè seminando in terra non disposta, non vi si appicca il seme. Nel caso quarto il predicatore parla a sè meritando, parla a Dio piacendo, e parla alla Chiesa, la quale è congregazione de' fedeli in carità unita, e piglia frutto del predicare; e questo è profetare, cioè penetrare l' anima secreta e con lei ragionare.

Dunque intendi come tanto si profeta, quanto è la carità; ma quando cesserà il bisogno del profetare, rimarrà la carità, la qual mai non debbe cessare.

Capo XXXIV.

Quel che è perfetto e imperfetto, parte di carità e in carità.

In questo capitolo XXXIV dice santo Paolo alcuna cosa esser perfetta e alcuna altra essere

imperfetta, e solo la perfetta rimanere in patria, la qual si è la carità; dove è da sapere con brevità, come nel capo XXXIX si dirà, tre virtù essere nella presente vita, teologice, cioè divine, spezialmente da Dio concesse in via e in patria secondo la essenzia loro. Queste sono fede, speranza e carità. Alla fede s' appartiene ogni altra notizia [1] più che naturale, e alla speranza ciascuna ferma e certa confidenzia sopranaturale, e alla carità ogni diritto amore naturale, fuori trattone la naturale imperfezione. Or pensa della fede quattro cose: la prima d' onde viene; la seconda dove viene; la terza che viene, la quarta a che viene. La prima d' onde viene: dice la Scrittura che viene da Dio; però dicevano gli apostoli a messer Jesu: *Signore, aggiugnici fe.* Pur nota che possiamo parlare della fede secondo l' atto proprio, o secondo il primo obietto, o secondo il suo essere perfetto. Il suo atto proprio è di crèdere secondo che s' ode, e questa fede è naturale, da Dio in spezialtà non procedente. Così dice nel quarto libro del Dialogo s. Gregorio, che gli infedeli ànno fede. A questo modo il figliuolo crede essere suo padre il tale o il tale, e così il padre del figliuolo; e molte cose tegniamo esser così per certo, non avendo altro che testimonianza umana.

Fede, secondo il primo obietto, ancora è naturale, però che il primo obietto della fede è Dio; e come dice santo Paolo a' Romani e santo Agostino nel libro della Città di Dio, molti na-

(1) Il magliab. *ciascuna altra notizia.*

turalmente vennono in cognizione d' uno sommo Dio, diterminando esso essere meglio d' alcuna cosa pensare si possa. Ancora perchè naturalmente l' anima desidera Dio, non può non confessare essere Dio, però che appetito naturale non è sanza cagione. Il perfetto della fede è credere particularmente certe determinate verità di Dio. Queste solo da Dio procedono, e altrimenti aver non si possono, come sono queste e simili: Dio è tre persone ed una essenzia; Dio è Padre, Figliuolo e Spirito Santo; in quella Trinità non è più due che uno, nè più tre che due, nè uno men di tre; il Verbo procede per modo intellettivo e per generazione; lo Dono procede per spirazione[1] e modo volitivo ovvero amativo; l' essenzia non produce e non procede; la persona è quel medesimo che l' essenzia, e produce, cioè il Padre e il Figliuolo, e procede, cioè il Figliuolo e lo Spirito Santo. Questo Dio temporalmente, cioè non sanza principio, creò il cielo e la terra con tutte le continenzie loro. Nacque il Verbo di vergine pura. Sostenne Dio passione per gli peccatori. Verrà Jesu a giudicare il mondo. Queste verità teologice sono da Dio rivelate, e per altra via sapere non si potevano, e solo secondo queste verità e simili dico la fede da Dio venire.

La seconda particella è pensare dove viene. Viene a l' umano intelletto, il quale è più contrario nella sua virtù difettuosa allo splendore della divina luce, che non è l' occhio del pipi-

(1) Il magliab. *ispirazione*.

strello alla spera del sole. Io dico tanto più, che proporzione non vi so trovare. Or pensa chi volessi della luce del sole porre in su l' occhio del pipistrello, il quale non può gli occhi suoi di dì tenere all' ombra aperti un poco; del lustro chiaro del sole come sarebbe? (1) Certo non basterebbe ad inviluppарlo sotto un panno nero, e il detto panno porre sopra l' occhio suo, però che la vicina luce l' acciecherebbe; però si rintana il dì, e l' oscura notte vola. Così se lo 'ntelletto fussi sanza altra forza all' alto lume della deità levato, non potrebbe non perdere ciascun suo vigore, come Piero, Jacobo e Joanni mostrorono per figura dinanti al transfigurato Cristo. Però doviamo credere ciascuno nostro intelletto di Dio essere uno oscuro panno e nera tenebra, per rispetto alla pura verità della divina luce.

Già pare manifesto il terzo, cioè quel che viene. È una oscura notizia coperta sotto grandissima ombra d' una luce infinita. Tutte le creature sono ombra d' una luce infinita. Tutte le creature sono ombra di Dio; tutte le Scritture sante sono ombra di Dio; tutte le intelligenzie poste negli intelletti de' viatori sono ombra di Dio. Io dico che ciò che rimase a Paolo del ratto suo, fu ombra, per la quale non poteva dire quello ch'aveva veduto, nè bene intenderlo (2). Se ora Paolo, cioè l' anima sua, ritornasse alla carne e rinascessi di donna di nuovo, essendo oggi nato, non saprebbe favellare, e pure l' anima

(1) Il magliab. *farebbe;* così anche il laurenz.
(2) Gli stessi *rintenderlo.*

sua è stata di visione ripiena[1]. Questi sono tre atti, e quali dimostrano la imperfezione di questa notizia nominata fede: la prima, che viene da lunge, la seconda, che viene allo 'mperfetto, la terzia, che viene atto oscuro, velato e imperfetto. Quando adunque verrà il perfetto vedere, sarà Dio sopra l' intelletto diffuso e congiunto, e però non diviso. Sarà l' intelletto forte e luminoso, però che sarà unito collo infinito Bene. Sarà l' atto puro luce chiara non offuscata, ma scoperta; così mancando tre atti della fè, mancherà fè, la quale è imperfezione, non rimanendo[2] colla perfezione di sè, come tenebra non rimane colla luce a lei contraria.

Il fine della fè è carità; però si rivela Dio all' umana mente, acciò che essendo tanta bontà conosciuta, sia amata. La creatura universale mostra la divina largità, e quanto è utile a noi; la Scrittura dimostra quanto è buono infinitamente, le sue revelazioni intellettive dimostrano quanto è dolce e soave. Queste tre scritture materiali, vocali e intellettive[3] sono le gridatrici della vera fè; gridando la natura: Dio utile, dice: ama; gridando la Scrittura: Dio buono, dice: ama Dio; e quando le sante rivelazioni toccano la mente, gridano: ama Dio. La carità adunque è fine della fede, e solo nella presente vita questo atto dello amare, come fine dell' operazione, è perfetto. Passerà lo 'mperfetto,

(1) Il magliab. *di visioni è stata ripiena.*
(2) Lo stesso *rimanente.*
(3) Lo stesso *intellettuali.*

cioè fede, quando verrà il perfetto, cioè la visione confortativa e non annullativa della carità.

Ancora ci è speranza, la quale risguarda, desidera, aspetta e ama l' aspettato. La speranza risguarda come crede, e da lunge mira quello Dio, il quale può aiutare, e dice: *A te ò levati gli occhi miei, o Dio, il quale abiti ne' cieli. Ecco come gli occhi de' servi in mano de' signori loro,* pur aspettando il desiderato premio, *così gli occhi nostri al Signore Dio nostro, insino a tanto arà misericordia di noi.* Prima radice di speranza è non avere il desiderato bene. Questo non avere è imperfezione; però frutto di tal radice nato e da tale radice nutricato è imperfetto. Questo dicea Salomone: *La speranza con l' indugio affligge l' anima.* Quando viene il possedere, l' aspettar manca, e l' amore dello sperato bene e di chi l' à dato, cresce e rimane. Aspettava la Samaritana il gran Messia; quello sperato amava, nella speranza s' appenava, nell' amore si nutricava. In una ora cognosce l' amato e lo sperato; cessa l' afflizione, monta la dilezione, predica il trovato e non si spicca colla mente dall' amato, del quale per amore intruona nelle sorde e addormentate menti degli aspettanti.

Ancora in questa speranza continuata sempre più il disio s' accende; il movimento naturale à questo per natura, quanto più dura, tanto è più veloce, se va al desiderato fine non possesso. Il cielo non cresce il movimento suo, però che possiede il luogo suo. Il fiume sempre più corre, quanto è più presso al mare, s' altro non lo impaccia, perchè sente più la virtù del tirante

desiderato mare, e quando v' è dentro, terminato il corso, non è terminato il riposo, il quale è il luogo di naturale amore. Tanto quanto il servo di Dio più nel presente mondo vive, tanto più si strugge e scola per desiderio d' essere congiunto coll' amato. Questo struggimento è per mancamento della presenzia del desiderato, ed intanto è imperfetto. Tale imperfetto manca, avuta la presenzia, e l' amor rimane ancor più perfetto. Il santo vecchio Simeone aspettava Cristo a lui promesso dallo Spirito Santo, e però secondo santo Ambrosio, vedendosi squarcasciato, nelle sue orazioni dicea: « Or sarà possibile io viva tanto? Potrò io tanto durare? Credi tu che il vegga? Questi occhi cispi aranno tanta gina? »[1] Ma quando l' ebbe, strinselo nello braccia, mancò il desiderio del futuro, più s' accese l' amore del presente, mancando lo 'mperfetto, dove il perfetto venne. Il desiderio lo faceva sospirare, la presenzia il fece cantare; il desiderio il facea tremare, la presenzia, dando perfetta carità, cacciò ciascun timore, e grida: *Or muoio volentieri, o Jesu diletto, in pace.* Manifesto è che ciascuno, il quale spera, aspetta il desiderato bene, credendo quello essere sua perfezione, e alcuna volta è così; e quando è altrimenti, pure quello aspettare è imperfetto, e mancar non può se non per presenzia della desiderata cosa. Se ria è, quando sa, l' amore manca; se è buona mezzanamente, l' amor si nutrica, il quale spesso per tedio e abondanzia

(1) Lena, forza; dicesi anche *agina*.

d' uso manca gradualmente tanto, che viene meno; ma se l' aspettato bene è vero bene, quanto più s' usa, tanto ad amar più infiamma, se già quando prima s' à, non genera l' amore nel sommo grado, il quale non abbi più a crescere, ma solo ad essere nutricato, che non diminuisca suo fervore. Pogniamo il caso tu, discepola di carità, desiderassi sentire nella presente vita gusto di dolcezza spirituale, e aspettassi tuo desiderio si dovesse adempiere; non sta' tu sospesa e parti essere imperfetta, secondo l' appetito tuo, infino tu arai il concupito grado? Or se Dio non te 'l volessi dare per la superbia tua, la qual ti fa desiderare quel dono, del qual tu non se' degna, e se vera umile fussi, vedendoti degna d' aridità e lagrime dogliose con pene infernali alla grazia non contradicenti, temeresti tal dono non venissi dove giustamente non starebbe; non ti par egli sempre esser trista? E questa è la medicina tua; dato tal dono ti facessi solo per la grazia sua, che farai? Perderai forse la cognizione della tua viltà, e amerai più la presenzia di quella nobiltà? Così non manca lo 'mperfetto, e però non si può dire durare il perfetto. Ma se con quel dono crescessi cognizion della miseria propria e dolcezza dello spirito, come sarà in patria, allora vedresti verificato come sola la vera carità è perfetta e mai non manca. Vuol sottilmente dir san Paolo, la carità perfetta non amare alcuna creatura, stato, virtù o dolcezza altro che in Dio, come e beati fanno, e sola questa carità è perfetta, e ciascuno altro amore è imperfetto; però quando mancherà lo 'mperfetto con

ciascuno proprio rispetto, non mancherà, ma rinforzerà ciò che è nell' anima perfetto, e questo non è altro che carità.

Uno dubbio nasce qui per trattare del terzo, cioè carità, con ciò sia cosa che carità non sia perfetta in questa vita, ma imperfetta, secondo che dicono e pruovano santo Agostino e san Tomaso, come non manca la carità come manca la fede, quando nella superna patria mancherà ogni imperfetto, possedendo il perfetto. A questo rispondo: alcuna cosa si dice essere imperfetta secondo la forma, e alcun'altra secondo la materia. La prima manca per la presenzia del suo perfetto, come della fede, scienzia e speranza, ma non manca la seconda, posto che diventi più perfetta; *verbi gratia:* quando il fanciullo è generato, nel principio infino a quaranta dì non à l' anima razionevole, e però nel principio dodici dì è come pianta, che solo à l' anima vegetativa, cioè nutricativa e conservativa; poi altri dodici dì à l' anima motiva, la quale il fa muovere e vivere, dico muovere per sè stesso di qua e di là come una spugna viva, la quale si volta, allarga e strigne per sè stessa. Gli altri sedici dì non solo vive e muovesi, ma sente come fanno gli animali, e dorrebbegli se punto fussi o percosso. Ciascuna di queste tre forme sono imperfette al fine della generazione, però che nulla di quelle il fa omo razionale, come la natura intende e vuole; ma quando consumati e quaranta dì, crea Dio glorioso l' anima razionevole[1] in quello corpicello, allora

(1) Il magliab. qui e altrove *ragionevole*.

manca la imperfetta forma sensitiva, per virtù della sola anima creata quello corpo vive, muovesi, sente ed è diventato ragionevole, la qual sola anima intellettiva di quel corpo partendosi, rimane il detto corpo sanza vita, privato di sentimento[1], sentore, intelligenzia. Così è della fede, però che la forma della fede è uno consentimento all' udire, e quando verrà il chiaro vedere, mancherà l' affetto generato per udire. Questo voleva dire il Salmista, dove della visione facciale parla e dice: *Come noi udimo, così abbiamo veduto nella città del nostro Dio, nella città di Dio delle virtù; Dio fondò lei in eterno,* come se dicessi: In via udimo, in patria veggiamo, ed è mancato ciascuno udire dove siamo al vedere venuti. Quanto chiaro questo medesimo leggi nel vangelio della Samaritana! Ove poi fu salito messer Jesu nella città alta di Sicar, diceano e cittadini alla predicatrice loro: *Noi non crediamo più per le parole tue, ma noi medesimi abbiamo veduto e sappiamo che questo è veramente il Salvatore del mondo.*

Altra intelligenzia è generata dall' udire, e l' altra dal vedere; però quando viene la intelligenzia generata dal vedere, manca tutta quella ch' è generata dall' udire; come quando viene il corpo all' anima creata da Dio, manca ciascuna altra generata dalla natura.

Difetto procedente dalla materia non fa perdere lo imperfetto, venendo il perfetto, solo mancando la imperfezione o cagione della perfezione.

(1) Alcuni codici *movimento.*

Diciamo che il legno nel fuoco posto nel principio è caldo, nel mezzo è in parte fuoco e in parte no, e poi in fine, se non se ne cava, è tutto fuoco. Il primo caldo non manca quando s' accende il legno, nè il mezzo fuoco si spegne, quando tutto diventa fuoco, ma mancando a poco a poco l' umidor del legno e il freddo suo, diventa più perfetto il primo caldo e il primo imperfetto fuoco. Così credi della carità: è un fuoco riscaldante la mente umana, la quale tanto più si riscalda e accende, quanto è più separata dall' umidità dell' amor creato e dalla freddezza di ciascun peccato. Or quando la morte sarà assorta in vittoria, sì che non potrà più nè umidità nè freddezza nutricare, sarà (mancando ciascuno imperfetto) la carità perfetta nell' essere suo, non perdendo quel che prima era, ma mancando quello che la impediva dal suo atto perfetto. Però ti dico col cantar volgare: Convien chi Cristo vuole amare, sia spogliato.

Capo XXXV.

Come ciascuno atto umano si misura con carità.

Nulla altra misura è bastevole a misurare gli atti umani, se non la carità, della quale nel presente capo XXXV parla l' apostolo, dicendo: *Quando era piccolo, parlava come piccolo, intendeva come piccolo, pensava come piccolo.* Credo queste tre cose rispondano alle tre dette, che mancheranno nella beata vita: cioè lingue, però che

qui si parla come parvoli; scienzia, però che qui sappiamo come fanciugli; profezie, però che sono quasi pensieri di fanciugli, per comparazione alla divina luce in sè veduta. Ma qui pare un dubbio testuale assai manifesto, però che volendo mostrare san Paolo che nulla rimarrà di quello della via in patria, se non carità, per le lingue esemplifica del parlar fanciullesco. Non è dubbio che quegli medesimi vocaboli à il vecchio che il fanciullo; e fanciugli impariamo quello che doviamo usare nella vecchiezza. Altro linguaggio non usa il grande, che si faccia il piccolo [1], posto che gli usi più perfettamente e con maggiore intelligenzia e discrezione; però dice l'usato verso: « Quel che la nuova testa piglia, invecchiata sa » [2].

Rispondesi in dui modi; il primo è secondo l' intelletto dato, l' altro secondo quello che qui resta a dare. Il primo è: questa lingua puerile prima è vulgare, poi è gramatica, da poi diventa retorica, e così cresce infino che diventa teologica; e quando a questo punto è pervenuta, secondo sè altro non parla che teologia, non si dimenticando però le prime; e se tu dicessi di non trovare di queste lingue, e per esemplo non intendessi tale esposizione, rispondoti questo essere per due cagioni: la prima è dalla parte nostra, che sempre siamo fanciugli, e non ci partiamo dagli affetti fanciulleschi. Però per Esaia profeta si riprende per Dio tal condizione, ove dice: *Maladetto è il*

(1) Il magliab. *il piccolino.*

(2) Orazio *Epist.* lib. I, epist. 2.

fanciullo, il quale à cento anni. Non è fanciullo secondo il tempo, il quale à cento anni, ma perchè non s'è partito dagli appetiti fanciulleschi, e quali sono solo intorno a sè, e in cose vane si chiama ancor fanciullo.

La cagione seconda è per cagione di parvoli [1], sì che se alcuno è omo e parla fanciullescamente, parla per essere inteso; il quale vorrebbe trovare degli uomini, con cui potessi suo alto linguaggio usare. Non domandare di questo intelletto altro che san Paolo, il quale avendo consumato il suo dire nel presente sermone della carità, disse aver desiderio di poter dire pur cinque parole alla Chiesa secondo il sentimento suo. Più volentieri n' arebbe ditte mille che cinque, ma pure in quelle cinque si sarebbe un poco sfogato. E' vedeva gli uomini sì grossi, zotichi, al mondo dati, nel mondo sempre pur stati, che solo una parola non poteva dire nell'alto linguaggio suo; però disse poi: *Non è lecito a me parlare, però che non è chi m' intenda; sì dirò di quello che nel terzo cielo veduto ò.* Non lo 'ntendeva altro che Dio e i beati suoi, e con quelli non poteva parlare a solo a solo, per lo zelo aveva de' fra-tegli che fussin salvi, come a' Romani aveva prima scritto. Questo linguaggio fanciullesco usa il sommo Dio e gli angeli, quando parlano con esso noi, non che sia lor linguaggio, ma non intendemo altro gergone. Or lievati su, mente, con Dio, se tu puoi, e non usare la lingua che

(I) Il magliab. *per bisogno de' parvoli.*

usa il mondo, se non tanto quanto con onor di Dio ti conviene a' mondani parlare, e imparerai nuova lingua, la qual dirà della luce tenebra, e di tenebra luce, diletto delle pene e pena de' diletti, fatica del riposo e riposo delle fatiche. Nominerai il dolce amaro e l'amaro dolce, vita la morte e la morte vita, però che i fanciulli ànno i nomi sotto sopra rivoltati. Or così passerà ogni cosa fuor che carità, come lingua fanciullesca era in Paolo passata nella vera lingua umana; però non disse in plurali: *Quando noi eravamo piccoli,* ma in singulari: *Quando io era piccolo,* però che non truova fra i Corintii uomo che avessi bene il suo parlare divino inteso. Questo mostrò [1] a' Romani, savj secondo il mondo, quando loro scrisse: *Umano dico per la infirmità della carne vostra*, la quale non m'intenderebbe se divino parlassi, ma scandalo n'arebbe.

Risposta seconda è a questo dubbio, san Paolo voglia provare quel ch'è detto della carità, cioè essa non manca, ma diventa più perfetta, solo perendo lo 'mperfetto; e vuol dire: quando era fanciullo, io parlava, studiava e pensava secondo la inferma sensualità, la quale non mi lasciava amare altro che me, naturalmente essendo tutto tirato al corporale nutricamento e crescimento mio. Ora che io son fatto omo, e più non ò a crescere secondo la intelligenzia spirituale, attendo tutto al crescimento dello spirito, mancata la imperfezione della natura e ricevuta

(1) Il magliab. *dimostrò.*

la perfezione della grazia. Ò quello linguaggio di prima, ma non quel fine; ò lo studio che avevo prima, ma non con quella intenzione; ò di que' pensieri, i quali ebbi in fanciullezza, ma con altra discrezione e altra luce; però che allora parlava, studiava, pensava per amor della carne, ora il fo per amor di Dio. Cessato è lo 'mpaccio della carne e della ignoranzia; però è l'amore dirizzato in perfezione; e così quando mi sarà dato lo stato della patria, quello Dio, il quale amavo in via con ignoranzia e impaccio di sensualità, amerò con vera sapienzia e libertà.

Qui dimostra l'apostolo lume di carità esser intelligenzia, e misura di merito ovvero di perfezione essere carità, della qual misura penso che parla il Salvatore del mondo, quando dice: *Misura buona e colma e calcata, e traboccante daranno nel seno vostro*, cioè nella vostra capacità, però che nell'anima posto il sustanziale premio, il quale è Dio, per gli angeli santi, in quanto sono ministri di guidare l'anime a lui, darà questi quattro modi: il primo è di bontà, però che il misurato nell'anima è Dio, il quale solo è buono. Non ti maravigliare io dica misurato Dio, lo quale in sè è infinito, ma in ciascuna anima, eccetto quella di Cristo, è finito; altrimenti non sarebbe più beato l'uno che l'altro, e perirebbe quella sentenzia divina, dove dice per Cristo: *In casa di mio padre sono molte mansioni* ovvero stati, o vogli dire abitazioni. Sarà l'anima colmata di Dio, però che unendosi in Dio, crescerà sopra sè più che non è il corpo men di sè; sarà di beatitudine calcata, in quanto

per lo lume della gloria ogni sua potenzia e virtù fia ripiena e confortata, possa godere più che per sè non può, quando verrà il diletto del Salmista: *Ogni mio osso dirà: chi è simile a te?* Ancora fia traboccante; per quanto l'anima amerà e vedrà che più rimane ad amare che non è l'amato, come più è quello Dio, che non comprende l'anima, che quello ne comprende, e tanto ne prende [1] e vede, che non ne può più desiderare o voler vedere.

Impara qui, diletta dalla tua alta maestra carità, di reggere la lingua secondo lei, dirizzare i pensieri pur da lei; non sie mai come fanciulla, che come fanciulla parli; ma insegniti la carità tre linguaggi: l'uno secondo natura, l'altro secondo grazia, e il terzo secondo la gloria. Secondo natura vuole la carità tu sappi a cui è data loquace lingua, d'onde procede, come è fatta, dove è posta, come è guardata. La prima di queste cinque considerazioni è che è data loquace lingua solo all'uomo, acciò che parli come si confà a l'uomo, onestamente, benignamente, e lasci stare non so che parole di mortificazioni, volgarmente dette bestiali; non che la bestia parli, ma se parlar sapessi, come non si vergogna fare tutte le sue inchinazioni palesemente, così non si vergognerebbe di dirle; però non umanamente, ma bestialmente parla chi usa tali vergognosi sermoni. E intendi ch'è differenzia infra bestiali e bestiali: sono uomini bestiali par-

(1) Altri codici, come un secondo ambros. *n' apprende.*

lanti bestialmente quasi per natura in loro corrotta per uso di vizj bestiali. Questi sono peccatori, e quali si correggerebbono del dire, se del fare si correggessino pienamente. Altri sono uomini nel parlar bestiali per arte, dandosi ad intendere essere virtù di mortificazione a tanto usarsi a tal bestialità di lingua, che non si curi nè vergogni, quando ancora fussin dispregiati ne' loro disonesti detti, empiendosene la bocca a gonfiate gote. In tanto sono questi peggio de' primi, in quanto dicono esser virtù quel ch'è vizio; ancora in quanto per coprire la loro bestialità, falsificano la Scrittura santa, dicendo tutti e vocaboli disonesti che si truovono in quella, non vedendo che nella Scrittura si riprendono tutti e vizj, e non si nominano e disonesti o vergognosi fatti, se non quando è necessità di riprendergli, e allora con vocaboli umani e onestissimi. Non ànno letto la *Cantica Canticorum*, la qual parlando dell' anima sotto figura di membri e atti corporali, usa onesti vocaboli a dirgli e udirgli. Ancora sono peggiori che i primi, in quanto non possono migliorare, però che reputando tale bestialità virtù, non resta se non che ogni dì diventino più bestiali, e faccino altri diventare, come di far si sforzano. Appresso in tanto peggio che i primi fanno, in quanto vogliono fare mentitore Jesu Cristo, il quale dice: *Per abbondanzia di cuore la bocca parla.* Che dirà qui lo sboccato parlatore? Dirà che non abbi nel cuore tal disonestà, della qual dicendo tanto apertamente, se ne impaffa. Non diciamo più, che putirebbe. Sappi che se' uomo e vergognosa naturalmente,

e come vergognosa parla sempre onesta, non cercando loda, ma conservando l'onor della natura che t' à dato [1] Dio.

Quando penserai la seconda parte, cioè la lingua à nel cuore la sua radice prima, intenderai la carità non vuol tu parli nè con bugia nè con doppiezza. Con tre lingue parla il demonio, con due il peccatore, con una il giusto. Il demonio parlà ad Eva con lingua serpentina, la qual benchè sia una sola, pur par tre, e chiamasi dagli autori trisulca. Parla a mal fine; questa è una lingua; dice il falso; questa è la seconda; colma il detto suo sotto qualche apparente verità, e questa è la terza. L'omo indemoniato usa questo medesimo, ma l' uomo ingannato peccatore, il quale si reputa buono, e non è, usa due lingue: la prima è la falsità; la seconda è la coprente verità; non à la terza, però che gli pare (e forse che à) buona intenzione, ma pure in sè doppiezza di parlare è ripresa come ria nella Scrittura santa; e seguir non debbiamo Jacob, Josef, Judit e molti altri, però che si richiede maggior chiarezza di proferta verità nel Testamento nuovo, però ch' è più incarnata la verità che nel vecchio, dove sotto figure era celata la detta verità; e san Paolo dice: *Non sono da fare i mali, acciò che n' esca bene;* ed ancora: *Guardatevi da ogni cosa che par male.* Parla adunque come uno uomo avente una sola lingua la schietta verità, come ài nel core, o tu taci, e non vituperare la natura umana in unità da Dio creata.

(1) Il magliab. *che t' à donato Dio.*

Vedi ancora come è fatta la lingua. Il colore è di fuoco; parla sempre di fuoco di carità e per vera carità. La materia è di carne sanza ossa; parla adunque ragionevolmente e con senno, movendola di qua e di là come ducibile membro, non ossuto, come richiede verità. Non esser dura ritrattare se mal dicesti, non dura a domandare perdonanza, s'altri offendesti; non proterva a difendere tua oppinione, quando sanza peccato si può tacere quel del quale altri scandalo piglia. È la lingua dilicata, morbida e non aspra; parla benigna, e sempre sia nel parlar piatosa, salvo dove ti bisognasse per salute delle anime e gloria del Signore riprender duramente. Dice l'apostolo: *Predica ragionevolmente, argomentando per ragione, pregando con dolcezza, riprendendo con durezza quando bisogna.* È la lingua più lunga che larga, e più larga che grossa, ma rattrappasi, sì che al bisogno tal forma muta. Di tre cose si può ben parlare al prossimo: la prima di sottigliezza di scienzia divina e umana; la seconda di larghezza di mutazione di stati spirituali; la terza di perseveranzia in lunghezza di ben fare. Il primo è utile, il secondo è più utile, ma il terzo è utilissimo, però che qualunque persevera nel far bene, à da Dio la misura della scienzia a lui è di bisogno, il quale solo sa quanto e che ci basta. Pertanto disse santo Jacobo: *Se alcuno à bisogno di sapienzia, domandila da Dio, il quale dà a ciascuno abondantemente* [1]. Così dico: qualunque persevera nel

(1) Il magliab. *abondevolmente.*

bene adoperare, sente da Dio quando debbe mutare stato, distendendosi per la pianura della sua bontà. Così ài isposto in uno altro trattato il verso del Salmista, dove dice: *Aspettava quello che mi farà salvo dalla debolezza* [1] *dello spirito e dalla tempesta.* Alcuna volta per certi casi bisognerà parlare più di scienzia che d'altro; allora si vuole la lingua ingrossare. Poche volte interviene, che l'uomo abbi a dire all'altro: Muta stato, essendo questa vocazion divina e non umana; però meno si può la lingua dilatare che allungare. Similmente la lingua di sotto è legata e di sopra sciolta, di sotto corta e lunga di sopra, a ciò rifreni la lingua nel parlare delle creature e colle creature, e sanza misura parla di Dio e più con Dio.

Se pensi ancora dove è posta, cioè in bocca, come in un forno alto nella faccia umana, sottoposta agli occhi e al naso, dalla carità imparerai a formare ciascuno tuo sermone. È nel forno, il quale di sotto à terra e di sopra cielo, acciò tu comprenda la carità volere sempre paja la lingua esca dal forno della caritosa fiamma, sì che se di terra ragioni, guarda non usi se non per carità; se del cielo dirai, non dire se non per carità, acciò si dica del tuo sermone come del divino: *Focoso il parlamento tuo fortemente.* Sta sotto gli occhi, acciò non parli infino che non sai il che. Prima discepola della carità, e poi sarai umile maestra della dottrina ricevuta.

(1) Il magliab. *debilezza.*

In quanto è posta sotto il naso, d' onde si purga l' umido cervello, è dimostrato la lingua doversi spesso usare a purgare de' peccati suoi per intera confessione. Non voglio passare ch' io non ti raccordi la lingua sempre [1] stare bagnata di tre umidità o più di quelle: la prima è la saliva, vegnente dallo stomaco; la seconda è la flemma dal capo descendente; la terza è la marcia nel petto generata e rattenuta. Per questo intenderai la lingua sarà in balía della carità, quando sarà bagnata dai raggi intellettivi rimasi della digestione del pan dell' anima, il quale è il Verbo di Dio, o quando sarà ripiena della memoria degli obbrobrj della passion di Cristo, spurgata dalla marcia de' peccati proprj per volontà commessi.

Appresso dico la lingua essere accerchiata da dui muri, cioè denti e labri, dove imparerai di parlar poco e lasciarla poco uscire a campo fuor de' cerchi suoi, perchè di fuori da loro stanno molti nimici della lingua per pigliar l'anima con lei. Il primo muro è d' osso duro, perchè prima macini la parola per discreta esaminazione, che la proferisca. Il secondo muro delle focose labra ti ricordano [2] non ti lasci da ira vincere, ma sia il principio, il mezzo e il fine d'ogni tuo sermone diletta carità. Così vedi che chi in verità ama Dio, conserva in carità sì e doni suoi, che ne riceva esso, come merita, laude, gloria, onore e pregio.

(1) Il magliab. *sempre quasi.*
(2) Lo stesso *ti ricordino.*

Ancora dico la carità amante Dio insegna uno linguaggio di grazia, il quale usa cinque parole: la prima è Dio, la seconda è andiamo, la terza è facciamo, la quarta amiamo, e la quinta noi non siamo. Il naturale stimolo della nostra mente, per lo quale concupiamo il sommo Bene, se siamo fuori di carità, come a fanciulli ci fa dire e parlare di mondo e mondo domandare con le ciuffole sue; ma se c' è punto di carità divina, che questa mente forma, non truova altro parlare la lingua quindi, se non sospirare a Dio, volere Dio, domandare Dio, orare Dio, e tutto ciascuno sermone ordinare a possedere l' amato Dio.

Ancora le creature muovono la nostra mente, d' onde la lingua è dirizzata a parlare, e se la detta mente si truova fuori di carità beata, a tutte le creature come a fanciullo dice: Venite. Tutto cerca di tirare a sè, pescando, uccellando, cacciando, cavando la terra, fendendo il mare, inquietando il mondo, ingannando il fratello, il compagno rubando, e tutti i vestiti campi e prati e boschi spogliando; ma se carità gioconda à fatta trapassare la fanciullesca età, vedendo la regolata mente ciascuna creatura rispondere al Creatore, con quelle su si lieva e dice: Andiamo a laudare Dio, e grida loro: *Laudate il Signore de' cieli, laudate lui con l' alte voci ed eccelse;* e tutto invitando loro in ciascuno camino di tribulazione, balla con le creature, gode e canta dicendo: *Benedite tutte le opere del Signore il Signore; laudate e innalzate lui sempre.*

Un'altra parola insegnano i cieli, cioè Fac-

ciamo. Vero è se la mente è di carità spogliata, fanciullescamente da vanità guidata, dice: I cieli fanno e guidano signoreggiando gli atti umani, ma essendo di vera carità ripiena, grida: *I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia l'operazioni delle sue mani.* Oh quanta vergogna è a noi uomini non obedire e non fare la volontà di Dio, dovendo ancora per bene adoperare ricever vita eterna! Adunque poi ch'e cieli non guadagnando di loro adoperare, mai d'ubbidire non cessano [1], mentre che abbiamo tempo, *adoperiamo bene a tutti, e massimamente a' domestici della fede, perchè al tempo suo mieteremo* sanza mancamento o ozio.

Simile la Scrittura ci insegna la parola quarta, e facci gridare: Amiamo. Non è dubbio, se la mente del lettore non ha carità, della Scrittura cava linguaggio di guadagnar danari, con seguitarne onori, fama e propria gloria non altro che vana; ma dalla mente per carità, di fanciullezza tratta e fatta virtuosa e grande, truova ciascuna parola di Scrittura esser favilla d'uno ardente fuoco, e altro non può parlare che fuoco. Questa lingua coglie amore, pasce dilezione, cresce nello affetto, partorisce carità, latta il diletto, parla Cristo, genera Dio, riempie il cielo, e rivoltolasi pure nello amoroso fuoco.

Acci un linguaggio quinto da revelazioni in carità formato, il quale dice: Nulla siamo, e

(2) Il magliab. *non restano, mentre che aviamo tempo, operiamo bene a tutti, e massimamente a' domestichi della fede, però che* ecc.

molto gli pare essere, se carità non tiene. Sai quando ancora era fanciullo secondo spirito il piccolo Samuel, che da Dio chiamato la prima volta, la seconda e ancor la terza, andò con suoi piedi al sacerdote Eli, però che ancora non cognosceva per carità il Signore; ma pure la quarta volta, lasciata la condizione de' parvoli, fatto grande non d'età, ma per cognizione nella carità, rispose presto: *Parla, Signore, perchè ode il servo tuo.* Prima non udiva con orecchi di carità, ora ode e nega sè, quando si confessa essere servo comperato e tutto schiavo del Signore di carità. Parla tu, io non so parlare; odo se tu parli, intonando nelle midolle del mio core, altrimenti tutto son sordo. Servo tuo sono e da te tutto dipendo, non so, non posso, e sanza te non sono. Nulla posso per me e nulla sono, ma in te e per te tutto posso.

Dissi che tu imparassi dalla tua maestra santa carità dirizzare gli studj ed esercizj tuoi, e non sapere più come parvola; sola la carità fa fare fatti virili, senza la quale sono infernali, bestiali, fanciulleschi o vani. Così vedi in cinque radici e fini stare i nostri atti dispositivi della nostra vita. Intendi col profeta Jeremia: *Se faremo buoni e nostri studi, e benediceremo le nostre vie, diventeremo perfetti.* Volse dire lo Spirito Santo: Noi dalla nostra parte doviamo due cose fare: la prima apparecchiarci e disporci; questi sono i nostri studj. La seconda bene usar la grazia ovver dono, grado o stato da Dio ricevuto, e questo è benedire le nostre vie. Certi si dispongono alle pene infernali, ovviando di rice-

vere da Dio alcuno dono spirituale nella vita presente e meno nella futura. Questi sono tutti quegli, e quali perseverano ne' peccati, ancora aggiungendo iniquità sopra iniquità; questi sono quegli, e quali ingiustamente si rammaricano di Dio, come narra Esaia profeta, che non ricevono delle divine grazie spirituali, non considerando che sono pieni d' odio, contenzione, risse [1], ire, crudelità, ipocresie e più altri mali, ne' quali non vuole nè può abitare per grazia il virtuoso Dio per la contradizione, la qual non l' acconsente.

Altri sono si dispongono ad essere bestie per meritare di ricevere Dio, come se il Verbo avessi preso natura bestiale e non umana, sforzandosi di perdere la vergogna naturale, solo rimasa all' uomo, e privata dalle bestie [2]. Vergognoronsi Adamo ed Eva dopo la colpa, vedendo sè ignudi, la quale (vergogna) è naturale a ciascuno omo e donna, avendo parte di conoscimento. Questa vergogna volendo nella natura umana nutricare Dio, gli vestì e coperse, e mai non coprì le bestie, e tanto commendò questa onestà, che non che strano si guardassi da scoprirsi inverso lo strano, o femina in presenzia dell' uomo, ma non volse la moglie vedesse ignudo suo marito, nè lo sposo la sposa, nè il figliuolo il padre suo. Non disse ad Adamo ed Eva: Vestiretevi quando arete il quarto parentado, o quando arete i figliuoli di dodici anni, ma in quel primo prin-

(1) Il magliab. *lite.*
(2) Cioè tolta alle bestie.

cipio, quando erano due soli sposo e sposa, e altri nel mondo non era, vestilli di pelliccia, perchè fussin più onesti servi di Dio, che vivendo secondo natura, e quali si ricoprivano con foglie di fico. Quanto dispiacque a Dio Cam, riguardante il padre giacere discoperto, e funne maledetto, e quanto era in quella età da Dio commendata l' onestà, che i figliuoli buoni di Noè, sentendo che il padre dormiva discoperto, andando con la faccia indietro per non vedere il caro padre ignudo, portorono un mantello e copersonlo, poi risguardando la faccia dilettosa, quando altro non potevano vedere! E questa nuova setta eretica, degna de' fuochi temporali e infernali, chiamano virtuosa mortificazione non curare di veder l' un l' altro e toccare, fra' quali non è parentado altro che infernale, benchè ipocritamente dicano spirituale.

O santo Antonio con gli altri padri santi, principio di rinovellare la vita spirituale, ajutate quello che con tanto studio osservasti. Oh voi non volesti veder femine, nè pur udir parlare; voi non sofferisti d' esser mai da' compagni vostri o discepoli e figlioli in Cristo veduti ignudi; voi non sofferisti che la vecchia madre vedessi la faccia vostra, nè voi la sua, e avevavi ingenerati e nutricati. Voi vi copristi la mano col mantello, quando bisognò per carità toccare la mano della vecchia propria madre. Voi più tosto vi disponesti a passare il fiume co' panni non alzati, che discoprirvi in presenzia de' vostri discepoli insino al ginocchio, e tanto piacque a Dio tale onestà, che vi passò di là miracolosamente. O

buono Arsenio, ajutati da' nimici tuoi, il quale constretto una volta sola desti gli orecchi alla nobile romana, e pregato per lei pregassi, rispondesti virtuosamente presto: « Pregherò mi tolga la memoria tua ». O buon Jeronimo, Martino, Agostino e altri santi, le scritture vostre e santi esempli rinovellate contro a questi bestiali feminaccioli. Quanto ne scrivesti, o Jeronimo, ad Eustochio, Eletta, Paola, Susanna madre e figliuola in Gallia, e molte altre donne, che fuggissino il consorzio e domestichezza de' masculini, e massime di chi cerca esser padre spirituale! O buono Martino, il quale sforzato una volta sola consentisti di mangiare in casa della onesta imperatrice, e un' altra volta sola volesti udir parlare la santa vergine monaca. E tu, casto Agostino, vietasti alla moglie del tuo fratello carnale non ti stesse in casa nè le sue figliuole, tue carnali nipoti, acciò non potessi delle loro visitatrici nascere suspicazione [1] alcuna. O rinnovellatore della casta povertà, Domenico, vergine puro, di castità dottore, il quale tanto aspramente riprendesti e penitenziasti uno converso onesto, il quale sollecitandoti per carità ch' andassi a udire una donna t' aspettava in chiesa, col volto lacrimoso disse, acciò che non la tenessi tanto fuor di casa: « Ella è bella giovane, dicendo, tu spirituale non debbi risguardare la faccia feminile, nè sapere se giovane è o bella ».

Or che dirà questa presuntuosa setta? Riputerassi più innocente che Magdalena, la quale

(1) Il magliab. *suspicione.*

si nascose nel diserto sola, e avendo passati gli anni ben settanta, vestita mezza di suoi capelli cresciuti, non volse il vecchio eremito santo (1), se prima non fu tutta coperta di vestimenti umani? Danneremo per questa viziosa setta la dottrina di santo Gregorio, commendante nel Dialogo (2) il vecchio, il quale moriva, e alla vecchia di casa, ponendo la mano alla bocca per sentire se più fiato v'era, sollecito della sua castità, disse questa ultima parola, e così morì, sentendo la feminil mano allato a sè: « To' via, to' via la paglia, che ancora vive il focolino »? Questa setta è contro alla Scrittura santa da Dio in sul monte data a Moisè, come è scritto nel Levitico. Questo errore è contra al Testamento nuovo e vita dello onesto Cristo, il quale vergognandosi che tutto ignudo fu in croce posto, sofferì d'essere coperto col velo della madre sua. Per tale onestà servare si scoprì l'onesto capo, che mai più non andò discoperto. Vedi che non avendo questa gente in tali mortificazioni mala intenzione, pure fanno contra l'onestà, contra la vita de' Santi, contra la verità e contra alla natura umana, la quale vogliono fare diventare bestiale; e pare che non sappino che nelle bestie entrano e dimonj, non Iddio. Ne' porci mandò Jesu i dimonj, ed esso entrò nella purissima vergine Maria. Volse dare ad intendere, che fine di tale cominciamento è ricevere in sè ogni forza di demonj e cadere in ciascuno disonesto vizio e peccato, e più

(1) Così i codici; sottintendi *non volse vedere*, ecc.
(2) Libro IV dei *Dialoghi*, cap. XII.

di loro il sanno per esperimento. Guarti [1] fuggi così fatti padri e perseguitatori di Dio; scampa da chi cerca in terra, e solo t' arrendi a Cristo, padre di tutti, il quale ti chiama tu ne vadi in cielo.

Molti ànno gli studj loro vani, disponendosi alla vita spirituale secondo l' umano vedere e propria volontà, e non secondo quella di Dio. A questi dice il profeta nel salmo: *Vano è a voi, prima che si lievi la luce, levare; levatevi poi che avete seduto, i quali mangiate il pane del dolore.* Se il figliuolo sciocco vuol fare la volontà del savio padre, il qual dica: Disponti a fare quello che io vorrò, non si debbe porre ad imparare arte di calzoleria, arte di fabro, scarmaglia o simili cose; però che potrà essere arà imparato a ferrare cavagli, e il padre vorrà che sia dottore di scrittura, sì che la sua disposizione è impaccio e indisposizione. Questi però è entrato innanti alla volontà paterna. Doveva dimandare il padre: A che fine intendi di me?, e secondo quel fine disporsi; e questo è non si levare avanti la luce, cioè avanti che tu vegga la regola ti debbe guidare. Così dico: Se il nostro Signore, la cui volontà è la nostra regola e nostra vera luce, ti dichiarassi e dicessi: Io ti vorrò far martire, io ti voglio vergine, io ti voglio predicatore, io ti voglio attivo, o io ti voglio

(1) Cioè *guardati,* come fu già notato altrove. Queste forme ellittiche erano famigliari all' Autore, e si ripetono anche nelle sue Lettere. « Io mi nego e voti seguitar con affetto », per *voglioti.* Lett. XIX. *Guarti* si ha anche nel *(Gov. della Fam.).*

contemplativo, tu potresti e doverresti pensare, che a esser martire si richiede molta pazienzia ne' tormenti; però ti batteresti spesso, avvezzando la carne a sostenere i flagelli delle discipline aspre, e così conseguentemente dell' altre pazienzie e mortificazioni. Ma non sapendo noi che sia la final volontà di lui inverso noi, non possiamo particularmente pigliar questo particular principio o quello, ma solo di quegli universali, i quali nella legge sua sono diterminati, come è essere povero di spirito, umile dentro e di fuori, compassionevole a' bisogni d' altri, misericordioso al prossimo, amator di giustizia, seguitatore di pace, mondo di core, paziente nelle avversità e simili disposizioni alla beata perfezione, con negazione della propria volontà, disposto a fare tutte le volontà di Dio.

Però dico esser vane certe particulari mortificazioni, come dire villania l' uno all' altro, acciò che s' avvezzino a essere di fuori pazienti, quando il caso occorresse; e non pare s' avvegghino, dottori di nuove invenzioni, che unguento non si pone prima che sia fatta la piaga, nè medicina si dà dove non sono cattivi umori congregati o in via di congregarsi; altrimenti è muovere lite alla sanità, e diventa spesso il sano infermo per usare i rimedj degli infermi. Non pare s' avvegghino che come s' avvezzano a pazienzia, così s' usano a dire villania al prossimo, e come dicon dentro, così diranno fuori di sè, sì che imparan bene e male, e nullo bene mescolato con male è buono. Però dissono Salomone e san Jacobo, che chi osserva tutta la legge e

offende in uno, è colpevole in tutto. Vuole Dio i beni tutti buoni; zucchero mescolato col veleno è mortale. Ben so che molti Santi ànno usato di mortificare i loro figliuoli spirituali, ma non si cerca la ragione, il perchè che non ànno fatto tale mortificazione universalmente a tutti, ma a chi n'à avuto bisogno particularmente. Così fu ordinato di quello, dal quale nè digiuno, nè discipline, nè orazioni, nè lezioni, nè esercizj di mano potevano liberare dalla tentazione della carne, e funne liberato per essere perseguitato con parole e con fatti da' compagni suoi di comandamento del padre della casa. Prima non era oltraggiato nè esso nè altri, ma quando bisognò, il provido pastore usò l'amare medicine, le quali in sanità non dava. A' sani il cibo, e agl' infermi si dieno le medicine. Se un santo padre disse alla vergine umile e santa: « Tu non se' perfetta, però che se tu fussi perfetta, saresti mortificata, e se mortificata fussi, ti spoglieresti ignuda e verresti meco per la terra fra le genti, come farei io »; ed ella non si volse spogliare. Non si debbe credere Dio volessi quello atto, il quale non fece, ma volse Dio ella stesse umile, considerando che non era mortificata, l'atto della quale mortificazione usare non si debbe fuori di sforzante necessità.

Sono ancora certe disposizioni fanciullesche, delle quali parla il vero maestro dello spirito, dove parlando de' corrotti spirituali del vecchio Testamento dice: *Sono simili a' fanciulli stanti nel mercato, i quali prendendo altri crucciati dicono: Noi abbiamo cantato a voi e non avete*

cantato; facemovi uso[1] *di suono, e non ballasti nè saltasti.* Perchè Saul intrò tra i profeti, ed Eliseo volendo profetare, si fece sonare innanti il saltero e saltare, come David esercitava e destava lo spirito ragghiacciato col suono dello stumento dolce e canto di soave melodia, vorranno molti notricare per propria volontà canti e balli, da spirito non procedenti, e così disporsi a nuova grazia di Spirito Santo? Nota che messere Jesu, il quale tutto savio non ballò e non cantò, ma orò spesso con la scuola sua, non riprende canti e balli spirituali, ma quegli che sono fanciulleschi in palese e al suon d' altri. Fanciulleschi sono in quanto non da spirito, ma da propria volontà procedono, non per destare in sè o in altri lo spirito addormentato, ma per aver quel diletto sensitivo sotto colore di parole divine. È tale atto ripreso quando è palese e non occulto, nel mercato e non nel cuore, quando tal danza chiamata spirituale è mescolata fra maschi e femine, uomini e fanciulli. Disse san Paolo si dovessi cantare ne' cuori al Signore salmi, inni e lode spirituali, e non in mescolanze, le quali cominciano: « Lodato sia Cristo », e finiscono: « Vulnerato sono dall' amor tristo ». Riprende simili atti quando sono al suono d'altri, cioè intrare nel ballo e canto, coprendosi altri abbi fatto così. Gli esempli de' pochi non si debbe usare per tutti. Quando non suona la viola dentro, al suono di fuori non si salta se

(1) Il magliab. *verso di suono.*

non sforzatamente. Sordo non danza bene al suono di ciascun buono liuto. Or quando lo spirito soprabonda tanto che per amor divino fa nuovo canto rinnovare, quando la carne non può il pasto suo fradicio [1] truovare, quando la carità comincia d'accendere uno spento spirito gentile, o riaccendere quel che si spegne, e scandolo non si vede poter seguirne, si può cantare e saltare a Dio e non a l'uomo, sì che tal canto più tosto sia frutto che fiore, più tosto effetto che cagione, e rade volte fiore ovvero cagione.

Odi adunque la carità, la qual t'insegna apparecchiarti, e dice: *Siate apparecchiati, però che non sapete a che ora verrà il vostro Signore*, sì che ognuno dica a lui col Salmista: *Apparecchiato è il mio cuore, apparecchiato è, canterò e dirò salmo.* Apparecchiato è quel core che nulla vuole, e questa è verissima mortificazione; apparecchiato è quel cuore, il quale aspetta ciascuna volontà di Dio egualmente, e così lietamente riceve avversità come prosperità, e prosperità come avversità. Di tutto fa canto con la mente lieta egualmente, e salmo dice con la volontà, in tale recezione sempre cantando. Vivi nello stato tuo onestamente quanto puoi, e nel vestire, parlare, lavorare, andare e altre operazioni conserva quello che t'à dato Dio, e paja tu sia ragionevole, non volere piacere nè dispiacere a chi tu non debbi. Non fuggire vergogne fruttuose, nè non cercare quelle che son vane. Non far parlare

(1) Il magliab. *fracido.*

di te per troppo nè per poco; tieni il mezzo per onor di Dio. Simile ti dico de' pensieri; sola la carità distingue fra pensieri fanciulleschi e virili; però che fanciulleschi sono tutti quegli, che non sono di Dio o delle creature per Dio. Puoi qui tu stessi da quel ch' è detto vedere essere molti pensieri diabolici, molti carnali, molti bestiali, assai vani, alquanti mondani, e solo i buoni sono divini, nati dalla santa madre carità. Non voglio più tirare questo capitolo, e puoi ritornare indietro al capo XXI, ove alquanto fu di questo detto, e più te ne dirà l' amore; in esso tutto ti sommergi.

Capo XXXVI.

Come solo si diventa omo per carità.

Vedesi chiaro e manifesto ciascuna creatura à propria differenzia, per la quale e ritiene il suo proprio essere specificato, e da tutte l' altre è realmente distinta. Sono queste differenzie essenziali a noi ignote. Sappiamo che il lione non è cervio, e il cavriolo non è lepre, il cavallo non è camello e il bue non è eleofante[1], e così dell' avanzo; ma che differenzia intrinseca sia dall' uno animale a l' altro, non c' è rivelato, e per natura nol possiamo sapere, acciò si rintuzzi l' enfiata superbia nostra, i quali studiamo con presunzione di sapere quel che è Dio, e non

(1) Il magliab. *elefante*.

siamo sufficienti di sapere quel che è asino, cane o gatto. Dell' omo sappiamo quanto ce n' à rivelato Dio e la esperienzia dimostrato; però investighiamo. Dell' omo possiamo in tre modi parlare: l' uno è secondo la essenzia integrale; il secondo quel che è la parte principale, e il terzo quanto al suo essere compiuto e perfezionale. L' uomo essenzialmente è animale ragionevole; animale dico secondo la sensitiva ovvero secondo la carne, e ragionevole secondo l' anima. Non basta a dir così, se in qualche modo non s' aggiugne carità. Non dubito che l' anima possa essere secondo la divina potenzia nel corpo umano, ma non informativa del detto corpo, e allora sarebbe anima e corpo, e omo non sarebbe, come dicendo: la casa è pietre, calcina, rena e legname. Non basta così dire, però che facendo un monte di quelle quattro cose, non sarebbe perciò casa; ma congiungendo pietre, calcina, rena e legne insieme con debita forma, allora è casa. Congiunzione con forma debita è atto di carità. Così dico non è sufficiente a essere omo, anima e corpo, se non sono congiunti debitamente. Tal congiunzione è una maravigliosa più che naturale carità. Secondo la vera dottrina dello Ecclesiastico Jesu Sirach, la similitudine è ragione[1] dell' amore, e la dissimilitudine spegne amore; però è naturale l' uomo ami l' uomo, la carne carne, lo spirito spirito, e il virtuoso ami la virtù. Pensa fra l' anima umana e il corpo suo è tanta differenzia, quanta possa essere fra due create

(1) Il magliab. *cagione*.

sostanzie; l' anima è nobilissima a similitudine di Dio, la eccellenzia della quale è da noi in questa vita incomprensibile. Intendi sanamente. Io non credo sia alcuno intelletto creato, il quale per via di considerazione naturale possa tanto stimare di Dio, che aggiunga alla stima dell' anima umana; creda che Dio sia tanto bello, quantunque sia tanto savio, tanto nobile, tanto chiaro, tanta vita, tanto ben ordinato; l' anima è ancora più che di Dio non senta, e poi in infinito Iddio è più che l' anima; e benchè dica lo 'ntelletto umano: Dio è bellezza infinita, luce infinita, nobilità infinita, onnipotenzia infinita e simili verità, non comprende perciò lo infinito, ma solo finitamente sotto similitudine della bellezza, luce, potenzia e nobilità create; sì che ponga lo 'ntelletto termine in qualunque sua alta speculazione vuole di Dio, pensando se vedessi per grazia la nobiltà d' una anima, si troverebbe essere molto più basso colla intelligenzia sua, la quale aveva di Dio, che non è la ricevuta per grazia di quella anima rivelata. Io direi più chiaro che non dico, se la penna si potesse intignere nel calamajo della mente pensante nella Scrittura. Che dirò quando leggo lo spirito dell' evangelista diletto, non per natura, ma per grazia tirato su ne' cieli, non in lunedì di mezza notte, ma in domenica di chiarissima visione, dove stando non nel principio, come a nuovo, ma quasi in fine, come a molto di tal vedere esperto, si presentò uno angelo tanto bello, che secondo la stima sua, riputò fussi Dio; gittossi in terra, volse adorare e facevalo, se l' umile angelo non l' avessi

contradetto, dicendo: *Sta su, non fare, servo sono sì come tu, e uno de' tuoi frategli.* O stupore maraviglioso e stupida maraviglia! Sì alto intelletto, quanto fu quel di Joanni ajutato per grazia, innalzato per rivelazione, confortato per consuetudine, guidato per spirito beato, e all'apparire d'uno spirito beato (forse fu anima e non angelo), è di tanto lume e chiarezza circondato, che stima la creatura essere Creatore. Or che aresti fatto, aquila grandissima, in quello smisurato stato, se la divina essenzia ti si fusse presentata innanti, e de' suoi focosi razzi t'avessi circondato? Sarebbiti[1] raccordato del transfigurato che in sul monte vedesti, e alla presenzia della divinità velata in terra come morto ti stendesti.

L'altra parte di questo omo è la carne tanto misera, quanto non si può dire, non solo di terra secondo la sua origine prima, non solo di corrotti sangui, secondo la naturale generazione, ma piena di peccato, secondo la colpevole concupiscenzia. Non è bestia di tanto vil terreno principiata, non è animal di tanto vil sangue generato, non è altra creatura in colpa concetta, se non questo sacco di miseria disutile, abominevole, cibo di vermini, orrore pur a vederlo. Queste due nature sì contrarie e tanto da sè distanti non si possono congiungere insieme, se non per forza, ovvero amore più alto che quel naturale, del quale ò detto che in similitudine nasce. Se per forza fussi tal congiun-

(1) *Sarebbiti* per *ti saresti.*

zione, sarebbe penosa, però che ogni violenzia nella risistenzia pena truova; e se violenzia o pena fussi in questa sostanziale unione, continuo desiderio sarebbe all' anima e al corpo il morire, come allo incarcerato per forza è continuo desiderio d' uscir fuori. Manifesto è chiunche[1] vive, teme la separazione ovvero la morte; e non voglio tu creda simile cagione di temer la morte nelle bestie e nell' uomo, però che l' anima della bestia è simile al suo corpo, come il fiore all' arbore suo. Come il fiore è generato di sustanzia del suo arbore, e principio di generazione dell' arbore simile e del seme, nascendo del fiore il frutto e del frutto il seme, e del seme la pianta; così l' anima della bestia è tratta della potenzia della materia corporale. Ancora la perfezione della materia di quel corpo bestiale è l' anima sua, così la perfezione della detta anima è il corpo suo, però che non dura tale anima dal corpo separata, sì che se l' anima ama di stare in quel corpo, ama l' essere suo, lo quale fuor del corpo non può conservare. Non è così dell' anima ragionevole, imperò che anima ragionevole è da Dio creata e non produtta dalla carne sua. Ancora questa anima è più perfetta ad operare, secondo s' è separata che congiunta col terreno corpo grave e mortale, il quale, secondo Salomone, grava l' anima e dàlle briga. È dunque un maraviglioso amore più forte che naturale, da Dio massimamente nell' anima riposto fra l' anima e il corpo, legante queste due con-

(1) Il magliab. *ciascun che vive.*

trarie nature a diletta unità sustanziale, per la quale veramente l' uomo è uomo. Così dice qui per figura Paolo: *Quando son fatto uomo in età perfetta, allora ò lasciato le fanciullezze*, come se dicessi sotto una ombra: la fanciullezza attende a crescimento corporale e non spirituale. La adolescenzia seguita le concupiscenzie carnali e non spirituali, la gioventù attende a conquistare il mondo e non il cielo, e però l' amore non è bene eguale; ma quando fatto sono in età perfetta, tocca a l' anima a risentirsi e usare la sua perfezione, come à il corpo usate nelle quattro prime età le sue inclinazioni. Ora comincio a essere uomo parlatore di Dio contro la infanzia, che durò sette anni; comincio a crescere in virtù contro la puerizia, che durò altri sette; comincio a negare alla carne ciascuno suo desiderio contro l' adolescenzia, la quale durò da quattordici a ventotto anni; comincio a sparpagliare e a odiare tutto il mondo, e solo desiderare il cielo e quello cercare contro la gioventù, che durò insino agli anni quarantadue. Ora in questo stato quanto comincia per natura a mancare la carne, tanto l' anima rinforza e diventa più perfetta, affinandosi con ordinata carità.

È ancora secondo l' uso di san Paolo nominato l' uomo interiore l' anima, la quale è la più perfetta parte d' esso uomo, come di sopra è dimostrato. Questa anima, secondo natura, è una mirabile e sottilissima carità, nella quale sta l' essere suo essenziale, ordinato e unito in concordevole legamento. La essenzia sua è una, non composta di parti quantitative o qualitative, che

si possano da sè dividere, come l'acqua o qualunque altro corpo, il quale si divide al bisogno in tante particelle, quante goccioline vi son dentro. Non si può ancora dividere l' anima, come si può dividere la scienzia in uno intelletto o più, nel quale cresce e scema, acquistando o perdendo gradi; nè ancora si può dividere, come si divide luce, la quale cresce come multiplicano le candele accese, e scema quando delle candele accese si spegne; nella quale luce generata vedi mirabile unione, conciò sia cosa tutte quelle luci di molte candele fanno una mescolata luce, in sè non divisa, e pure ciascuna candela ritira la parte sua, e non punto della compagna, quando si spegne. Ancora è molto più una unità l'anima, però che non è composta di parte, nè in parte si divide; e credo, posto non ben lo 'ntenda, dell' anima non si possa sì minimo grado essenziale rimuovere, che tutta non mancasse, però che non è minore la parte sua, che si sia il tutto, come non è maggiore in tutto il corpo, che si sia in qualunque piccol membro suo. Simile credo, e questo meno intendo, non si possa all' anima aggiungere alcun grado essenziale, però che sarebbe più e non una, non forma semplice, ma composta. Questo meglio si pensa che non si scrive, e non m' occorre esemplo, che il volgare latino riceva.

In questa maravigliosa unità sono tre potenzie, cioè mente, intelletto e volontà, le quali non sono altro se non essa anima, e meglio si dice l' anima essere le dette tre potenzie, che non si dica l'anima avere tre potenzie. La ragione è

che fra l'avente e l'avuto è distinzione, ma non fra l'anima e le potenze sue. Queste tre potenzie sono in sè così distinte, che l'una non è l'altra, secondo l'atto e officio suo, e sono tutte tre pure una[1] essenzia inseparabile, sì che non si può separare mente da intelletto nè da volontà, nè intelletto dalla volontà, nè la volontà da alcuna delle dette due. E intendi ch' io dico, secondo i santi Agostino e Tomaso d' Aquino, non solo l'atto d'una potenzia non esser l'atto dell' altra, ma l'una potenzia non esser l'altra; così non solo dico la mente non intende e non vuole, lo intelletto non si raccorda e non vuole, la volontà non si raccorda e non intende, ma dico ancora la mente non essere intelletto nè volontà, nè lo 'ntelletto essere volontà; e pure in essenzia una medesima cosa è mente, intelletto e volontà. Quando dico mente non intende, o intelletto non si raccorda, o volontà non intende o non si raccorda, intelletto non vuole e mente ancor non vuole, intendo secondo l'atto proprio, in quanto ciascuna delle tre potenzie à propria operazione; ma in quanto tutte tre sono una comune essenzia, la quale è memorativa, intellettiva e volitiva, e nulla delle tre potenzie è che non abbi la virtù dell' altre.

Ciascuno esemplo io qui ponessi di fuoco, aqua, sole o altro, mi paja sia più tosto offuscativo di tale unità e verità, che illuminativo, però che nel fuoço, caldo e lume è una medesima cosa e uno medesimo accidente; o se è distinto l'uno

(1) Il magliab. *unica*.

dall' altro, non è ciascuno essenziale del fuoco, ma proprietà accidentale. La freddezza dell' aqua e la sua umidità non sono l'essenzia dell' aqua, ma sono suoi accidenti proprj e inseparabili. Lo splendor del sole e il caldo suo sono distinti dalla essenzia sua, come accidenti dal suggetto, o separabili che si sieno o no; ed io non dico nè dir voglio se le potenzie dell' anima sieno accidenti inseparabili; ma essa essenzia, la quale da sè stessi non si può separare, anima non sarebbe, se intelletto non avessi, anima non sarebbe, se non fussi memorativa, anima non sarebbe, se non fussi volitiva. Non dico ella non sarebbe quella anima ch' era prima, se privata fussi d' alcuna delle tre potenzie, come l' uomo morto non è quello ch' era vivo, ma pure è qualche oosa; ma dico l' anima sarebbe nulla, se mancassi alcuna di quelle tre potenzie sue. Ben concedo l' anima potere essere sanza l' atto delle potenzie, ma non sanza le potenzie può essere anima, e non si raccorda, non intende, e non vuole, ma non può essere che non sia memorativa, intellettiva e volitiva.

Se sottilmente penserai in te, intenderai parte di quello che t' è detto e da Dio dato, acciò che in te e per te cognosca lui, mentre che se' in via; e quando sarai in patria, vedendo lui, più chiaramente te cognoscerai. Ora procediamo dalla tenebra alla luce; allora dalla luce procederemo a cacciare le tenebrose nuvole.

Di tutto questo trai, quanto qui si sa, l'anima altro non essere, che una unita carità, e cara unità. Però tanto è uomo interiore, quanto

è carità, nominanda ordinata unita carità. Or vuole per similitudine l' apostolo dire: Quando ero parvolo, la sensualità tanto signoreggiava, che la volontà seguitava quella. Dopo la volontà traripava la intelligenzia, il quale non mi davo se non solo agli studj ed esercizj mossi dalla detta sensualità; la mente seguitava la 'ntelligenzia traripata, solo godendo e diletto pigliando della bestiale concupiscenzia. Ora ch' io son fatto grande, è mancato il furore della sensualità, e però è cresciuto, come liberato dalla oppressione di quella, il fervore del sommo Bene. Questo fervore si tira dietro lo intelletto ad altro non pensare che Dio, e lo 'ntelletto a ciò guida la volontà; la volontà amando ne lusinga la sensualità, la qual consente. Così fatto, sono uomo per carità interiore, ò riavuto l' uso dell' anima, la quale è uomo interiore, e dice: *Signore, in te à sete avuta l' anima mia; oh in quanti modi e ancor la carne mia.* Seguita come dell' uomo possiamo parlare secondo la perfezione spirituale, del quale dice il Salmista: *L' uomo essendo in onore, non intese, agguagliato è a' grandi animali sciocchi, e fatto è simile a loro.* Attendi perchè è l' uomo agguagliato alle gran bestie, come sono buoi, cavagli, camegli, asini, solo perchè non intese. Era posto nel paradiso perchè speculassi Dio, e questa è la parte umana; acciò che amassi Dio; questo è il cibo umano, ed amando si godessi Dio; ecco il fine umano. Assai chiaro tutto questo volse dire il profeta in quel salmo: *Lauda, Jerusalem, il Signore, lauda il tuo Dio, o Sion* ecc. Or quando questo uomo dovea speculare Dio

per amare il suo cibo Dio, si pose a contemplare ben come fanciullino sciocco il vietato pomo, il quale amato e per amor mangiato, si vidde come bestia ignudo, e come bestia sentì la carne ribellare; e quasi avendo in odio Dio, si nascose dalla desiderabil faccia sua, sentendolo nobilmente con soavità per lo paradiso andare. Ecco, Adamo, come uomo saresti stato, se amando avessi Dio mangiato, ove fatto se' gran bestione, posponendo il cibo divinale al bestiale; e uomo non ritornerai, infino tu non mangi nel sacramento di somma carità quello prezioso Dio, il qual prima è fatto uomo e dice: *Se non mangerete la mia carne, e non berete il mio sangue, non arete vita in voi*, cioè vita umana, la qual fu il caritativo Cristo. O pietà divina, o consiglio eterno, o providenzia somma, o infinita sapienzia, o carità ineffabile! Per lo cibo bestiale era diventato l'uomo sciocco, e acciò che savio ridiventasse, la eterna sapienzia fatta è uomo. O Dio uomo, o uomo Dio, chi ti comprende? O vero uomo, perfetto uomo, primo vero uomo, di terra ignudo e de' divini tesori ripieno! O benigno Jesu, Dio e uomo, Verbo fatto uomo per fare l'uomo Verbo Dio! O maraviglioso Dio uomo, il quale, come a te cantò il Salmista tuo, tu produci in su' monti de' sudori corporali fieno ed erba alla servitù degli uomini, fatti per lo peccato servi, e dài a questi giumenti, bestie grandi, il cibo loro, acciò di bestie diventino uomini, nel qual cibo i corbi, per la colpa fatti neri, ripieni di grazia ridiventano bianchi, se col core gridano a te: O cibo divino diventato uomo, solo

riparatore della pericolata natura umana; solo dono se' speziale dell' uomo, e ciascuno altro men di te è men che umano, il quale non riputò la Cananea a sè ancora dovere essere dato, quando disse non essere degna del pane de' figliuoli diventati uomini come il padre, però che ogni similitudine genera simile a sè, ma solo de' minuzzoli si danno a' catellini, i quali fanno la creatura, che già fu uomo, non sia demonio, posto ancora rimanga animale sciocco. Cibo se' de' grandi e non de' piccolini, in te transmutando chi ben ti piglia, come ad Agostino dicesti. O Dio fatto uomo e cibo per fare dell' uomo Dio e tuo cibo! Ben questo insegnasti, o Jesu soave, o Jesu amore, il quale quaranta mesi tenesti alla tua scuola quegli che del mondo traesti, e in fine, quando per redenzione volesti dar loro quella somma gloria, non a' bruti, ma agli uomini apparecchiata, te desti loro, perchè uomini diventassino, significando come era per te predicato: chi potrà e te non mangerà in terra, in cielo te non arà. Dica Paolo: quando era parvolo della terra amante, non poteva questo pane, questo carbone divino, questa unita carità mangiare, però che è scritto per Jeremia: *I parvoli domandarono del pane, e non era chi ne spezzassi loro*; ma quando è venuta la carità divina in terra, di carità perpetua mossa, e dato à il cibo della convertente carità, fatto sono uomo, e più altro che Dio non voglio amando.

Secondo l' intelletto di Agostino, altro dir non volse Salomone quando scrisse: *Veduto ò non essere meglio a l' uomo sotto il sole, se non*

che mangi e bea[1], *e dilettisi del frutto delle sue operazioni tutto il tempo della vita à sotto il sole, però che così riempie Dio di diletti il suo core;* però conchiudendo il libro, il medesimo Salomone dice: *Il fine del sermone tutti insieme udiamo.* Temi Dio e guarda i comandamenti suoi, e questo facendo, è ogni uomo. Per dui mali diventò l' uomo come bestia: il primo per la disubbidienzia del vietato pomo; il secondo per perdere il timore figliale ed entrare nel bestiale, cioè servile. Ritorni adunque per obedienzia, osservando i comandamenti divini. L' ultimo comandamento facessi Cristo alla scuola sua, fu questo, come perfezione di tutti, cioè: *Pigliate e mangiate, questo è il corpo mio.* Or perchè questo cibo fa del bruto ragionevole, del servo fa caro figliuolo, però mai non disse tanto di carità, quanto predicò loro nel sermone dopo il sacramento di carità, mostrando il timor servile, il quale è delle bestie, debbe e vuole passi in timor figliale, il quale è quella dolce carità, la quale è in cielo e basta in eterno.

Capo XXXVII.

Quanto si vede dallo intelletto umano dell' alte speculazioni.

In quella luce divinale eterna la debilezza del nostro vedere mentale non aggiunge, se per la fede alla giustizia, la quale è carità, non si

(1) Il magliab. *beja.*

riforma, dice santo Agostino, e san Paolo nel presente passo scrive: *Vediamo ora per ispecchio tenebroso e figurante.* In tale specchio tanto più entra lo intelletto, quanto la carità vel ficca più, e però tanto si vede, quanto s' ama, d' ogni vedere più alto che 'l comune [1]. Sette sono gl' intellettuali specchi, ne' quali rimira il viatico intelletto, e sta di fuori, se l' amore non vel tira dentro, il quale dentro quanto può, se ne vede schiuso, e la carità dentro pur arde. Il primo è uno amor naturale, il secondo la ragione internale, il terzo è la creatura corporale, il quarto la scrittura divinale, il quinto è la giustizia virtuale, il sesto l' anima umanale, il settimo è l' angelo spirituale.

Il primo specchio, nel quale si vede da lunga [2] e sotto ombra il sommo Bene, è la natutural concupiscenzia di quello sempre stimolante, come principio motivo intrinseco. Ciascuna cosa grave per tanto à intelletto naturale, che sia il centro della terra o un fondaccio, dove ogni suo simile si dirizzi, per quanto in sè sente appetito di trovare quello. Ciascuno animale sa al modo suo essere cibo, perchè sente aver fame; ciascun fiume confessa essere mare, però che va cercando quello. Manifesto è che quel che non è, naturalmente non muove. Ben ti potresti volon-

(1) Nell' edizione del MDLV di quest' opera, a questo punto segue una lunga aggiunta di circa una pagina e mezza (44 linee), che nei codici manoscritti manca affatto. Dee essere questo uno dei tanti e gravi difetti, che per le aggiunte, le sottrazioni e i mutamenti interpolativi fanno di quella pubblicazione una sfacciata contraffazione.

(2) Il Magliab. *da lungo.*

tariamente muovere a un bene che credessi essere e non fussi, ma naturalmente tal movimento esser non può. Con ciò sia adunque, che ciascuna anima ragionevole sanza vedere, udire o leggere, o sanza volontaria cogitazione desideri vita, e la morte abbi in orrore, concupisca la virtù e dei vizi si vergogni, scienza brami e ignoranzia fugga, final bene ami e le pene abbi in odio, e tema quelle, certo è a essa anima essere queste otto cose, dalle quali si sente tirare e cacciare; tirare, dico, da vita, virtù, scienza e ultimo fine, nel qual si riposi, e cacciare da morte, vizio, ignoranzia e finale ovvero interminabil pena. Or se Dio non fussi prima vita, somma bontà, fontale luce e compiuto riposo e vero, non sarebbe naturalmente l'anima tratta a questi quattro beni, consumati in uno non veduto obietto.

In questo specchio primo l' anima risguarda e vede sè e Dio; sè vede dipendente dal desiderato, sè vede insufficiente, se non à il desiderato, sè vede misera, se non à il desiderato. Imagina un corpo che mai non fu sano e non vidde persona sana, e non sa che sia sanità; pure desidera sanità e non sa quale, geme nelle pene e piange le miserie sue più per quello che le manca, e nol cognosce, che per quello che à e sente. Dimmi, corpo idropico, che vorresti? Corpo leproso, che desideri? Corpo paralitico, che brami? Corpo arido, che ami? - Certo vorre' esser di queste gravità libero, nelle quali con pena stento. - Così ne' difetti suoi comprende la miseria sua, e in essa si rappresenta la sanità desiderata, specialmente non cognosciuta. Vedi tu

come quel desiderio naturale d' essere delle miserie libero, è uno specchio dove si vede misero, e quel che non à, felice?

Or ti serra in te, e dà caccia a tutto ciò che non è te, e pensa e parla con la secreta anima tua, e dille: O anima mia, come stai? Se' tu contenta o no? Quando ti risponderà, sanza pensare, di no, procedi e domanda: Che ti manca? Che vorresti? E guarda la sensualità non diventi uno arrigobello, entrando fra te e lei; e rispondendo non chiamata, dica: Temporali ricchezze, onori, potenzie e fama. Questa nè simile[1] è risposta d' anima, però che come spirito è, altro che spirito desiderar non può e d' altro non si nutrica; e quando odi lei fedelmente dire: Mancami riposo, soggiugni e di': Qual riposo brami? Credo ti risponderà: Non so. Allora cominci a specchiarti in questo specchio tenebroso: riposo mio non avuto e non saputo, ora qui ti specchia bene e cerca dentro e di': Riposo. Questo è amato; la volontà è già dentro entrata. Non saputo, lo 'ntelletto è di fuori rimaso Riposo mio, or chi se' tu? Certo poi che se' riposo, tu se' ciò ch' io posso bene desiderare. Adunque tu se' la luce intellettuale, tu se' caldo spirituale, tu se' gaudio perpetuale, tu se' vita eternale, tu se' bontà sanza misura; tu se' castità pura, tu se' dottrina, tu se' scrittura, tu se' il ricco e giocondo sposo mio. La volontà va dentro, perchè se' il concupito; lo 'ntelletto sta di fuori, però che non se' a me noto. Io ti lascio specchiare

(1) Il magliab. *Questa o simile non è.*

in questo primo specchio tenebroso quanto ti piace; stando un pezzo col quaderno chiuso, leggerai scritto collo stile dell' uomo, tutto di lettere d' oro, in su un libro di diamante prezioso e fine.

Il secondo specchio, dove l' anima si specchia, è la ragione d' essa anima, dove si specchia di fuori, in sè ritornando. Prima esce fuor di sè, e risguarda mediante gli strumenti corporali tutte le creature, le quali può pensare, e scrive loro origine nella tavola della mente sua; poi fugge e rientra in sè e dice: Tre cose mi sono rimase, cioè ordine, movimento e misura di durazione. L' ordine è bellissimo; la terra grave tiene il centro; l' aqua meno grave va sopra la terra; l' aria leggieri è sopra l' aqua, il fuoco leggierissimo sta sopra l' aria; la luna sopra il fuoco, Mercurio sopra la luna; Venere è più alta, più su sta il sole, e di sopra Marte; Jove è ancor più alto; sopra di Jove gira Saturno; le stelle ànno più altezza. Questo veggo, e non m' è dato d' andare con gli occhi più su. Or va tu, ragione. Spirito mio, penetra i corpi tutti. Sovi più andare, però che ogni cosa può andare al luogo suo, e lo spirito più nobile d' ogni corpo à la sua mansione sopra ogni [1] corpo, e in ogni corpo può entrare.

Ora ricomincia dallo scalon più basso. La terra di fuor non par molta bella, ma nelle viscere sue è bellissima. Se non avessi dentro nascosti molti tesori, or d' onde caverebbe ella così

(1) Il magliab. *ciascuno.*

belle rose, gigli, fiori maravigliosi? Ella cava delle interiore sue la materia de' metalli, d' onde si formano i soavi suoni dell' organo, trombe, cembali, campane, ceramelle e più altri. Delle sue radici escono que' legni, de' quali si fanno i dilettevoli liuti, viole, citare, cornamuse, con molti più istrumenti. Dell' uno e dell' altro nato della terra, si compongono dolci salteri, arpe, mezzi cannoni. E chi potria dire quanto è soave cantatrice la bassa terra, madre di sì soavi e tanti canti? Non è così vile come pare. Dentro in sè rinchiude odori di gran fragranzia infinita, de' quali participa co' piccoli gherofani, cinamomo [1], cannella, gruogo, moscado, balsamo, gengiovo e più di mille spezierie. Quanta soavità di pellegrini sapori stanno in lei nascosi? Della abondanzia loro ne dà al zucchero, mele, uve, fichi, vino, olio, frutti sanza fine. Di quanti animali è madre e nutricatrice? Di quanti uccelli è balia e aiutatrice? Di tutti gli uomini è serva e consolatrice. Di quante pietre preziose è generatrice? Di quanti tesori è guardatrice? Di quanti colori, biade, erbe, lane, cotone cioè bambagia è produttrice? Non è vile questa terra quanto forse agli occhi pare; e per vero [2] è tanto vile, che co' piè si calca, ogni putredine in lei si getta, ciascun fastidio si riconverte in essa. Vilissima è la terra fra tutte le creature; nondimeno nobilissima quanto alla nostra capacità, in tanto che lo 'ngannato affetto nostro altro non cerca che delle

(1) Il magliab. *cennamo.*
(2) Lo stesso *e pure.*

cose sue. Or se questa è tanto mirabile, nobile, utile e concupiscibile, quanto è nobile l' aqua, preziosa più di lei? Quanto l' aria? Quanto più il fuoco? E così discorrendo, saglie la mente sopra ciascuna cogitata altezza, e truova sopra sua capacità una alta sedia divinale, dove amor sospira, e sospirando giugne da lunge, stando lo 'ntelletto nella nebbia oscuro.

Ancora questa ragione sente ogni cosa si muove, e generando e corrompendo, come fanno gli elementi o qualità, mutando con età, la qual non dura, come si vede negli animali che invecchiano, ovvero movimento locale, come ne' cieli e più creature è manifesto. Qui pensa la ragione e dice: In fine d' ogni cosa è riposo. Ogni cosa che si muove, per indigenzia si muove a trovare quello che non à. Adunque ciascuna creatura, la qual si muove, per tanto è imperfetta, per quanto che non à, cerca. Un fine sarà, nel quale si riposerà ciò che si muove, il qual dando ora movimento al tutto, immobile sta pure in sè stesso. O quanto è buono quel che è appetito dalla universalità[1] della creatura! Quanto riposo è all' anima intellettiva, se riposo è alla insensibile! Quanto è potente, che dà movimento a tutto! Quanto è perfetto, il quale per tutti si riposa! Quanto è nobile, al qual serve ogni creatura! Quanto è amabile, dove ogni creatura amando quanto può rimira! Entra l' amore dentro nello specchio, e fuori all' uscio vegghia lo 'ntelletto, come l' occhio non passa più che la superficie

(1) Il magliab. *università.*

dello specchio, e pure Narcisso ama quello che à dentro per suo diletto obietto.

Vede ancora l' anima contemplante la misura temporale delle creature, fra le quali certe misurano, come fa il cielo, il movimento del quale è misura di ciascuna cosa misurata. Altre sono misurate, come sono principalmente quelle, le quali ànno vita o ombra divina. Queste sono arbori, erbe, animali e lor frutti. Sono dell' altre, delle quali i sentimenti non comprendono che sieno misurate, come sono gli elementi, i quali durano sempre, e non si veggono avere cominciamento o fine nel loro movimento, dell' avanzo essere misura. Veduto questo, raccoglie la ragione e dice: Ciascuno imperfetto manca del perfetto, altrimenti nulla sarebbe imperfetto. Imperfetto è quello, il qual non è tutto fatto. Adunque conviene sia un' altra (cosa), dove quel tutto si contenga e vegga. Tale cosa conviene sia misurante, non misurata e sanza movimento. Questa conviene essere eterna, misuratrice d' ogni temporale; questa convien che sia immobile, misuratrice d' ogni movimento; questa convien che sia tutta insieme privata di prima e poi, acciò che determini questo mancamento, il quale è prima e poi; questa convien che sia vita intelligente, che renda egualmente a ciascuna creatura la sua durazione, secondo l' essere debito. Questa cosa è adunque una immobil vita, donatrice di vita e non ricevitrice. Or quando l' anima capace di vita non mancante, nella quale possa star sicura di non perderla per la immobilità della vita, prima desidera d' esser sommersa nella detta vita,

tirata sopra i cieli, unita con Dio, e tratta per amore entra nello specchio amando. Lusinga dentro v' entri l' intelletto; ma perchè non à balìa di là passare, secondo che dice Salomone, veglia alle porte della sapienzia, riguarda per spiragli, chiamato dalla carità che dentro sta, sforza tutto il suo potere. In questo specchio ti lascio stare un pezzo.

È il terzo specchio la creatura corporale, cioè università del sensibil mondo, del quale la intelligenzia ne cava sei contemplazioni: la prima è della moltitudine, la seconda della virtù, la terza dell' atto, la quarta dell' ordine e perseverante corso, la quinta dell' affetto, e la sesta del fine di tutto. La prima speculazione è vedere quanta grandezza è quella del cielo; che se il glorioso Dio creassi di nuovo tante terre, quanti sono i minuzzoli della rena del mare, e ciascuna di quelle fusse grande quanto è tutto il cerchio della terra col suo mare, non sarebbono insieme tanto grandi, quanto è ora il cielo impireo, il cristallino e lo stellato. Contempla ancora quanti sono i cieli, quante sono le stelle; chi può annoverare la rena del mare o le gocciole dell' aqua, potrà solo annoverare la moltitudine delle stelle. Considera la grandezza della terra, e maggior quella degli elementi; considera la moltitudine degli uccegli, la moltitudine de' pesci, la moltitudine degli animali domestici, la moltitudine delle fiere, quella de' serpenti, quanti arbori, quanti frutti, quante biadora, quante erbe, quante pietre preziose, quante che non si chiamano preziose. Or quanto se' distesa in tal pensiero, ru-

mina perchè il maestro sommo volse tante cose fare, e non trovando altra cagione, se non per la magnificenzia sua, per la sua larghezza, è sospinta dalla intelligenzia la volontà che ami il donatore di tanti beni, abondante largitore di sì gran fatti; e subito consente nello amore, e amando sprona lo 'ntelletto più vi pensi, ed ella pur ardendo col diletto, lascia alla porta picchiare e ripicchiare lo 'ntelletto.

Lo specchio medesimo à un' altra bambola, dove l' intelletto sguarda quanto può le virtù delle cose create; e quando più truova che mai non seppe investigare filosofia non essere sì minima pietruzza, penna, pelle o pelo, il quale non abbi particular virtù ovvero bontà, ritorna raccogliendo quanto sa tutte le virtù insieme, e quelle contemplando essere nella divina fonte, grida col Salmista: *Quanto buono Dio d' Israel a quegli che ànno retto il core;* e come il razzo di sole non passa infra la terra, ma ben vi mette il suo calore, così più entro non entrando tal vedere, a Dio fa trapassare le fiammelle della accesa carità.

La terza bambola di questo terzo specchio dimostra il sommo Bene per gli atti considerati delle creature, atti dico d' influenzia, ovvero i quali riducono le potenzie all' atto. Così guarda come gli alti cieli governano le parti qua giù terrene. Una stella si tira drieto l' aque su per gli monti, e dove non signoreggia col corso suo, non si truova di potere far pozzi. L' altra dà certa influenzia a' vini, l' altra a l' olio, l' altra varia i sapori ne' frutti; ovvero danno alla terra,

la quale risguardano, proprietà diverse, le quali influiscono variamente negli effetti loro. Simile guarda la bellezza de' colori, la dolcezza de' sapori, la melodia de' variati suoni e canti e la nobiltà de' gentili odori, la varietà degli intagli, forme, figure, ingegni dati alle creature e arti; e rapita da bellezza, potenzia e dolcezza infinita, sente il desiderio tutto acceso di veder quel che non vede, e pur ama. Come sposa disposata a nobil forestiero, il quale mai non vidde, giugne con amor a lui e non col vedere, e del vedere di punto in punto accende maggior fame.

Se pensa nella quarta parte dello specchio terzo, cioè dell' ordine e corso perseverante, griderrà la stupida mente[1]: *Omnia in sapientia fecisti; impleta est terra possessione tua.* Deh! non t' incresca qui mirar quello che non scriverrò, cioè l' ordine situale, temporale e potenziale; situale ovver locale, come ciascuna creatura tiene il luogo secondo la sua dignità, e quello non muta se non è forzata, e sforzata, quando può, ritorna al sito suo. Quanto stanno bene la terra e le terrene cose come vili al basso, aque e pesci, aere e suoi uccegli più alti! Il fuoco tanto attivo e caldo da noi su di lunge; i begli pianeti nobili e lucente stelle nelle spere somme, e gli spiriti angelici e beati con Dio sopra ogni altra cosa che si vede. Attendi l' ordine sopra natura, e dica la filosofia ciò che le piace, come ciascuna creatura à il tempo suo, e con debiti spazj corre l' universo in tutto e in ciascuna

(1) Cioè: *la stupita mente.*

parte; quanto ordinatamente a un modo e con misura succedono e ritornano cogli effetti suoi primavera, estate, autunno e verno, de' quali il Salmista dice: *Per la tua ordinazione persevera il dì, però che tutte le cose servono a te.* Quanto ti maraviglierai con diletto intellettivo e intelletto giocondativo, quando ruminerai sottilmente le potenzie regolanti l' una l' altra sì ordinate, che come la minore non influisce nella maggiore per virtù, così non è sopraposta localmente, e come si richiede alla virtù sua, così è locata, così è figurata, così à le debite circonstanzie sue. Non solo questo ti sarà noto, l' universo contemplando, ma considerando ciascuna parte di quello, distinto in più potenzie, come l' uomo ne' membri e ciascuno altro animale. In questo pelago tranquillo navigando, comprenderai il tuo diletto essere somma sapienzia incomprensibile, e con David canterai: *Grande Signore, e grande la virtù sua, e della sapienzia sua non è numero.*

L' affetto d' ogni creatura in conservare l' esser suo migliore da Dio ricevuto, ti farà salire alla diritta sedia del governo, acciò che tu confessi con David: *Giusto il Signore, e giustizia amò ed equità vidde il volto suo.* Come e quanto è contemplativo questo nobil razzo, che niuna creatura appetisce, nè sofferisce di mutare lo stato suo a lei dato da Dio! Ciascuna difende quanto può sua libertà, sua vita, sua proprietà. Per questa cagione uccegli, bestie, pesci e vermi vili, quanto sai pensare, fuggono da esser presi, difendono lor vita, loro essere ricevuto dal Signore,

di conservare si sforzano quanto possono. Do' [1] non mi confonderò io, uomo superbo, in questo contemplare, non contento dello stato dato a me da Dio, a mutazione e novità sempre desto e vivo? Vermine non desidera essere mosca, nè formica cane; contentasi il pesce pur nell' acqua, nella quale entrare fugge ogni altro animale. Non sa la serpe che si sia appetito d' esser lione o uomo, perchè meglio non gli pare esser potere, che quello che l' à fatto Dio. Ogni vile è prezioso, il quale è fatto da Dio; dico meglio: nulla è vile che à fatto Dio, ma è molto prezioso. Così dice la Scrittura santa: *Vidde Dio tutte le cose da lui fatte, ed erano molto buone.* Se tutte erano molto buone, molto buona era la cicigna, molto buona era la ghiandaja, molto buona era la cervia, molto buono era l' uomo, molto buono era l' angelo, però che participano dell' essere del sommo Buono, ciascuno secondo la sua capacità; ed infra tante diversità e migliaia di creature soli l' angelo e l' uomo desideroro [2] di mutare stato, appetendo la creatura essere Dio. Se dubitassi che nulla altra creatura desiderassi di mutare suo stato, fattene certa, ripensando le potenzie umane. Quando sentisti mai che l' orecchio volessi diventare occhio, o il naso orecchi, la mano lingua o il piè mano? Certo non mai. Or perchè non imparo, tristo uomo, dalle brute bestie esser contento nello stato mio, credendo questo vero, che non posso

(1) Il laurenz. *dunque.*
(2) Il laurenz. *desiderò.*

esser meglio che quello che m' ha fatto Dio? O cieco, o matto, o povero, o dispregiato, o qualunque altro stato sia, non può essere alcuno stato tanto infelice, che non sia prezioso, se da Dio è dato; e di non mutarlo ciascuno debbe stare svegliato e infiammato nello amore di chi l' à dato oltra i meriti mortali, ma solo per la benigna grazia sua.

Nell' ultimo cantuccio di questo terzo specchio, considerando il fine d' ogni creatura, tutte le sentirai a una voce gridare e dire: Amore, amore, amor divino, come dice santo Agostino: » Tutte le cose fece Dio per l' uomo, e l' uomo fece per sè », e come bene esemplifica Ugo di Santo Vittore, chiaro dimostra Dio facessi umana natura sì come sua sposa; e perchè vedessi quanto da tale sposo era amata, mandolle il forzerino pieno di giojelli, e il forzerino non so s' io mi dica il sommo cielo, ovvero esso Dio. Direi più profonda verità, dicendo Dio incarnato Verbo, nel quale sono serrati tutti i tesori della scienzia in quanto alle creature, e della sapienzia di Dio in quanto al Creatore; il quale chi sapessi col diletto evangelista aprire, vedrebbe che ciò che è fatto in lui era vita, e la vita era luce degli uomini; ma perchè questa chiara luce luce nelle tenebre, e le tenebre non la comprendono, lasciandoti innanti questo forzerino serrato, di quello uno minore ne caviamo, il quale si dice supremo cielo da Dio rinchiuso, e inchiudente in sè ogni altra creatura. Or apri, di Cristo diletta sposa, questo forzerino, e ricerca quanti giojelli dentro vi ti manda l' amante sposo tuo, e non ristare di

gridare: Amor amando, or d' esser teco verrà mai il bramato quando? Come tu apri nel colmo di sopra, truoviti mandati serafini ardenti, lucenti cherubini e troni risplendienti, dominazioni come zafiri, i verdi virtuosi smeragdi [1] e forti diamanti di potestà, balasci di principati, ottimi berigli [2] d' arcangeli, perle bianche, grosse e tonde degli angeli beati. Di questi ti fa con santa Agnesa compagni, corone, fregiature, fermagli, anella e ricchissime cinture. Più giù troverrai specchi tondi rilucènti e belli sanza alcuna macchia, cioè i cieli tutti dipinti a stelle d' oro fine, fatti per tale arte, che mai non posson mutare nè perdere loro colore. Quando saprai mai tanto cavare, che non rimanga pieno? Truovivi dentro gli elementi tuo' quattro servidori, liuti, organi, viuole [2], salteri e mille soavi istrumenti, in mano posti de' maestri sonatori, cioè molti uccegli, e quali ti fanno dolce melodia. Quante robe d' oro, di seta, di terrene pietre preziose, lane gentili, lini sottili, bambagie delicate di colori nativi, gigli candidati, rose infocate, viuole [4] garofanate e più altre ben tinte per te e tutta tua famiglia vi troverrai e fanti. Contempla, anima diletta, dallo sposo tanto amata, i cibi, sapori odoriferi e soavi conviti che t' à mandati, ogni cosa sottomettendo a' piedi tuoi, sopra le quali balli, danzi e canti, gridando: Amor di carità, che mi

(1) Il magliab. *smeraldi.*
(2) Lo stesso *berilli.*
(3) Intendi *viole*, strumento musicale.
(4) Cioè *viole,* fiore notissimo.

ài così vestita, amor di carità, che m' ài così fornita, amor di carità, che m' ài così ferita! Or come sposa ricevente il ricco forzerino da quel marito, lo quale mai non vidde, si sente molto amata, quando è così altamente presentata, si fa concetto nobil sia chi nobilmente manda, non vedendo ama e desidera l' aspetto. Molto più tu del sommo Dio t' infiamma, lasciando lo 'ntelletto per questo specchio scuro fuori della divina[1] essenzia, l' amor dentro entrando, dove nel letto del divin riposo, da' doni nominati ignuda, faccia tua residenzia.

Ancora ci à un' altro quarto specchio, benchè tenebroso, nel quale si vede Dio nella vita presente, il quale dico essere la Scrittura santa. Così la nomina santo Gregorio nel secondo libro de' *Morali*, dove dice: « La Scrittura santa come specchio posta è innanti alla mente nostra, dove possiamo vedere i crescimenti e difetti nostri, la forma bella e le macchie nostre. » In questa si vede Dio per tanto quanto è parlar di Dio e Dio parla. In essa odi Dio parlante, e di sè a te insegnante quant' è la grandezza della capacità tua. Questa ti predica lo potenzia sua nel primo libro, nel secondo la clemenzia, e di quanta reverenzia è nel terzo, la sua pazienzia troverai nel quarto, nel quinto la sua perseveranzia, e la sua fedeltà nelle impromesse leggerai nel sesto; il settimo narra la giustizia, l' ottavo la providenzia e il nono la grazia sua, la qual pongo in quattro libri de' Re e in due Pa-

(1) Il magliab. *divinale*.

ralipomenon. Il decimo ti canterà la prudenzia sua in Esdra, in Tobia la magnificenzia e in Iudith la sua magnanimità; Ester t' insegnerà quanto Dio è discreto, quanto è forte in Job, e la sua infinita grandezza udirai nell' alto Salmista; come è costumato ne' suoi Proverbj dirà Salomone, e della scienzia nello Ecclesiastes, nella Cantica della tirante dolcezza per amicizia e sua bellezza. Parla la Sapienzia della divina sapienzia, e lo Ecclesiastico quanto è universale Dio. In Esaia troverrai Dio benigno, rigido in Jeremia, eguale in Ezechiel, in Daniel condescendente agli oratori [1], e in tutti i profeti luce chiara e sommo splendore; i Macabei di Dio ti canteranno tolleranzia e magnanimità [2]. Nel nuovo Testamento sentirai per tutto scopertamente intronare carità, la qual nel vecchio era coperta. Ama l' amante, dice Matteo, perchè diventato t' è fratello; ama, grida Marco, chi è fatto tuo maestro; ama il prezzo tuo grandissimo, dimostra Luca; e acciò che più ami, scrive Ioanni che è il desiderato premio, gaudio e festa nostra. Sopra questi punti gridano Paolo, Pietro, Iacopo, Joanni, Luca con Taddeo: Carità, amate, amate; siamo, amiamo, e altro non voglion predicare che amore.

Veduto ài come di molte bambole si compone questo quarto specchio, lo qual colle parti sue io ti lascio innanti, sopra il qual dimorando come puoi, tanto penetri, dando e ricevendo la saetta dell' amore allo spirito secreto, che dia e

(1) Cioè a quelli che fanno orazione.
(2) Il magliab. *longanimità*.

sentì la esperienzia di David dicente a Dio: *Focoso è il verbo tuo molto forte*, ed ancora: *Le saette del potente sono aguzzate e accompagnate con carboni ardenti,* consumanti ciascun che dentro e fuori gli prova.

Quinto specchio ci à prestato, dove riluce il sommo Bene perfetto, il quale nomino giustizia virtuale. Questo fa come di notte la luna: dimostra il sole, ripercotendo nella terra i radiosi lumi da esso ricevuti. Forse che ciascuna stella è specchio di tal sole; dico forse, però che ancor si dubita se le stelle ànno proprio lume, o pure, come la luna, dal sole sono illustrate. Così dico i razzi splendienti delle virtù ripercuotere nelle menti umane reggenti de' corpi loro, e più e meno rappresentare Dio, secondo che sono più e meno pure ovvero perfette. In Abel risplendea purità, in Enoch contemplazione, in Noe giustizia, in Abraam compassione, in Isaac pazienzia, umiltà in Iacob, constanzia in Ioseph, in Moise potenzia, in Iosue prudenzia, fortezza in Sansone, in David benignità, sapienzia in Salomone, nella vergine Maria maraviglia, in Cristo divinità e ciascuna nobilità spirituale possibile. Pochi n' ò annoverati, lasciando te discorrere per la sua ampiezza, e troverai tanti lumi divini nascosti, quanti sono in terra i giusti, servi e amici suoi. Ciascuno è come una stella; ma pensa, come detto è, tal razzo percuote nell' anima, e lì si vedrebbe come sole dentro alle luminose stelle; però fu detto al profeta Daniel: *I giusti risplenderanno come stelle.* Or pensa: se tu ponessi un

grosso sasso [1] innanti agli occhi tuoi, quando veder vogli nella luna o stelle la chiarità del sole, quanto è che ne vedresti? Così quando per tale specchio [2] cognoscer vogli Dio, raccordati che da te al giusto sono due sassi sozzi in mezzo posti: l' uno è quello del corpo tuo, l' altro è il corpo del considerato giusto, vedendo il corpo e non l' anima. È adunque questo specchio come chi risguardassi per vedersi nel rovescio nel materiale specchio, o chi per vedere il sole mirasse nel fango sottoposto a una stella che riluce in cielo. Qui vedi come l' occhio dello 'ntelletto dentro non trapassa, dove con grande ardore aggiugne per amore la desiderante volontà.

Nel sesto specchio, il quale noi dentro siamo, si vede, non vedendo e sanza dubio amando, l' unità di tre persone in una beata essenzia, sì come in parte è di sopra detto, e solo di processione eterna per ora farà qui uso di sè questo specchio. Entra in te ed entrerai in uno portico di Gerusalem, e vedi che tu ti raccordi, tu intendi, tu vogli. Questi tre atti non puoi tu negare; dunque senti te avere per tre atti manifesti tre potenzie, cioè memoria, intelletto e volontà. Procedi ancor più oltre, e di spesso mi raccordo di cosa, la qual non intendo e non voglio ovvero non amo. Questo è chiaro, però ch' io mi raccordo di qualche maraviglia, la qual mi fu penosa e ancor sarebbe, e però non l' amo. Qui ò esser memoria sanza intelletto e

(1) Il laurenz. e qualche altro magliab. *sacco*.
(2) Il laurenz. *per tali specchi*.

sanza volontà. Va più oltre: alcuna cosa io intendo, la qual non amo, come la infirmità dell' anima e quella del corpo. Adunque esser può intelletto sanza volontà, ma non intelletto sanza memoria. Certo sono che nulla intendo, se prima di quello non mi raccorda, però che memoria è arca e genitrice d' intelletto. Ancora in te rimira, e vedi che tu non puoi volere alcuna cosa, la quale non sia in prima nella memoria e nello intelletto. Tutto questo processo a te fia chiaro, se chiuso il libro delle carte morte, leggerai nell' anima infra te vivente. Qui raccoglierai che la memoria produce intelletto e volontà, e da nulla di quelle due procede. Intelletto produce sola volontà e da quella non diriva; la volontà da memoria procede e ancora da intelletto, ma non procede da nulla di quelle due potenzie. Or muta li nomi, e chiama la memoria Padre, intelletto il Figliuolo, e la volontà Spirito Santo; e come tu dicesti memoria produce intelletto e volontà, e da quelle non procede, così di': il Padre genera il Verbo e spira lo Spirito Santo, e da nullo di lor procede, nè da amenduni; come intelletto da memoria nasce, ma non da volontà, la qual produce, così l' eterno Verbo dal Padre à l' esser suo, ma non da Spirito Santo procedente dal detto Verbo; come la volontà divina da memoria e intelletto, e nullo de' due procede, così lo Spirito Santo è spirato dal Padre e dal Figliuolo, e non procede Padre nè ancor Figliuolo. Ecco uno specchio in sè oscuro, ma risguardato fisso rappresenta non poco il lume,

lo qual cerchi, e in tanta luce oscura lo 'ntelletto umano discorre, tra tenebre circondato, e lume chiaro sempre saettando nella volontà, non dubio ma certo amore di tanta maravigliosa unità essenziale in tre persone, e trinità distinta personale in somma unità naturale.

Più alto lieva il tuo sottile vedere, se vuoi, specchiandoti salire al terzo cielo, non dico qui per gusto, ma piena fede, e lo specchio settimo ricogli in tre gerarchie o nove ordini di angeli, in milioni di numeri specifici distinti. Se questi veder potessi, come vedi le preziose pietre e fiori naturali, ratta ti sentiresti tanto nell' amor eterno, che smemorata non sapresti dove o quel che tu ti fussi; ma quello che la natura colla colpa à vietato al sentimento corporale, concesso à il Signor benigno allo 'ntelletto per grazia singulare. Paolo duca di questo luminoso specchio a noi, al terzo cielo fu ratto, e quel che vidde della angelica turba magna disse solo a santo Dionisio in parte, il quale solo di quel poco riputò fra gli uomini capace. Il detto Dionisio santo della maestral dottrina scrisse alquanto, quanto potessino [1] i leggitori sottilmente speculando di quel pigliare. Di tal dottrina piglio qui solamente tre sue sentenzie formative dello specchio nostro, dove si vede non poco di Dio. La prima sentenzia è questa: il minimo angelo è, secondo naturale essenzia, più nobile e maggiore che ciascuna anima umana, quantunque sia perfetta

(1) Il magliab. *quanto penso i leggitori potessono.*

in sua natura. Questa verità manifestò nel mondo la incarnata sapienzia, quando disse: *Infra nati delle donne non è alcuno maggiore su levato di Joanni Battista, ma il minore nel reame del cielo è maggior di lui.* Non si levò su l' anima di Cristo, la qual sola mai non fu nell' original peccato; però ne schiude sè, dicendo: Non è alcuno su levato. Non era ancora alcuno andato alla beata vita; però diceva il minore di quella, nella quale erano solo angeli, esser maggiore di lui, il quale non era nella gloria immortale.

La seconda verità di santo Dionisio è questa: il numero degli Angeli è incomprensibile. Ancor questo vero trattò la verità incarnata, dove disse: *Gli angeli di loro sempre in cielo veggono la faccia del glorioso Padre.* Qui diè ad intendere ciascuno uomo fedele e infedele, maschio e femina, grande e piccolo, giusto e peccatore avere uno angelo singularmente alla guardia sua; e tutti questi sono dell' ordine degli angeli, i quali convien che sieno almeno [1] tanti, quante sono l' anime giù ne' corpi, quando mai son più, quante sono le spezie dell' altre creature, con ciò sia cosa ciascuna spezie e ciascuno cielo abbia speziale angelo a suo governo. Se gli angeli sono tanti, quanti sono gli arcangeli, i quali forse sono dieci cotanti che gli angeli, i principati dieci cotanti che gli arcangeli, le podestà dieci volte più de' principati, e così va multiplicando per dieci infino a' serafini, ed in tanto innumerabil numero stupisci con amore. Se solo uno tu

(1) I codici hanno *il meno tanti.*

multiplichi sempre per dieci infino a dieci, l' ultimo numero sarà mille milioni, e solo gli angeli sono più di mille milioni, e gli arcangeli un milione di milioni, e i principati dieci milioni di milioni, e lascio te andare fra tanti speciosi fiori. Dico essere dieci cotanti l' uno ordine che l' altro, perchè veggiamo il simile nelle basse creature: l' aqua è dieci cotanti grande che la terra, l' aria dieci volte più che l' aqua, e il fuoco dieci volte maggior che l' aria. Così i cieli sono in dieci multiplicati per grandezza l' uno più che l' altro. Per le cose visibili noi giudichiamo delle invisibili, come san Paolo insegna nel principio, dove a' Romani scrive.

La terzia verità di san Dionisio è questa: l' uno angelo è distinto da l' altro specificamente. Vuol dire non essere solo quella differenzia fra angelo e angelo, che fra uomo e uomo o anima e anima, le quali non sono distinte altro che in numero e in qualità, ma come sono distinti cervo da cavriuolo, agnello da leopardo, bue da cavallo e leone da uomo, de' quali è più perfetto l' uno dell' altro essenzialmente. Questa verità predicò s. Paolo quando disse: *La stella è differenziata dalla stella in chiarità.* Parlava secondo il gergone della Scrittura, la qual nomina gli angeli in più luoghi stelle; e sapeva (come scrive san Dionisio) che la natura angelica è intelletto, luce o chiarità; però quando Dio glorioso creò gli angeli, disse: *Fiat lux, sia fatta la luce.* Dire adunque: la stella è differente dalla stella in chiarità, è dire l' angelo è differente da l' angelo in essenzia, però che la sua essenzia, come è detto,

è una chiarità creata. Or ti specchia, non mirando te, ma Dio. L' anima umana è bellissima, il minore angelo è più bello e più perfetto, il secondo più che 'l primo, il terzo più che 'l secondo, più il quarto, più il quinto, il sesto viepiù. Or chi mai verrà al fine? Chi mai comprendere potrà la nobiltà dell' angelo supremo? E se questa non comprendi, come intenderai quella dell' arcangelo, e meno quella del principato? O abisso stupido[1], dolce a navicare, infinito a trapassare, soave a pensare, solo tedioso e pauroso a chi da l' onde tue tranquille non è sospinto! O infinito bene, corona incomprensibile, ineffabile gloria, stupenda deità, luce inaccessibile, ove abita il diletto riposo della pura mente! *O magno Signore e lodevol iroppo, della cui magnitudine non è fine!* Penso già che veggo la stretta particella della infinita via, lunga sanza misura, larga più che non si può stimare, dopo il fine della quale, il qual non si truova dalla viatrice creatura, sta la majestà divina visitata dalla carità, e da' razzi intellettuali non aggiunta!

In questi sette chiari in sè specchi e oscuri a noi, solverai una vaga quistioncella, la quale è: Onde procede ch' alcuna anima desiderosa di servire a lui, e dalla sua parte fa ciò ch' ella può, non volendo altro che Dio, mai non senti altro che aridezza, in sè privata sempre da ogni spiritual diletto, avendo in odio ogni[2] mondano affetto? Benchè questo possa intervenire per più

(1) Intendasi *abisso stupendo, meraviglioso.*
(2) Il magliab. *ciascun.*

cagioni, pure una principale n' è diterminata qui, cioè: combatte lo 'ntelletto colla luce, per la quale andando come lo tira continuamente più l' affettuoso desiderio, nato di vera carità, non si truova pervenire al desiderato porto, dove scoperto vegga congiunto sanza velo, più non contemplando sotto l' ombra, il sole. Tal cagione dava in sul monte dolore al bramoso Moise, lagrime a David desideroso, lamenti all' anima cercante nella soave Cantica, tedj con sospiri accesi all' amante Paolo. Lascio stare molte altre, come che così ad alcuno permette Dio, vedendo utile essere alla salute sua, o perchè meritano d' essere in quel modo puniti i peccati vecchi, liberi dal purgatorio; ovvero per indisposizione corporale, non lascia trapassare la festa spirituale alla sensitiva parte, ovvero per riservare ciascun gaudio dov' è il vero gaudio, e lasciar qui tutta consumare la vigilia penosa e tribulante. Ama pure dalla parte tua con cuore, con parole e con effetto, e non voler quello che qui nella valle delle lagrime il dolce Dio non ti vuol dare.

Capo XXXVIII.

Quale è la forma della vision beata.

Tiraci Paolo più alti, se vi potremo salire, a contemplare quel ch' è faccial visione formalmente, e dice: *Allora quando da' corpi noi saremo sciolti, vedremo sanza mezzo a faccia a faccia.* Questo parlare è similitudinario. Noi alcuna volta

parliamo ad altri per lettera, alcuna volta per ambasciata, alcuna volta può avere la faccia sua velata o esser dietro a uno muro, posto che presso fussi, e alcuna volta tolti via tutti questi mezzi, sì che noi parliamo con la nostra lingua, e udiamo l' amico con gli orecchi nostri, fra' quali non sia tal distanzia, che intendere e vedere non possa bene e chiaro l' un l' altro; allora si dice essere a faccia a faccia. Quando siamo nella presente vita e grave carne, noi diciamo esser tanto da Dio di lunge, che è da noi nascosto, e leggendo le lettere della Scrittura sua, coperta col velame di Moise o con la mortalità della umanità di Cristo, o udendo e suoi ambasciadori angeli beati, o mirandolo dipinto nelle creature sue, o sentendo la voce di lui nascoso, quando nella mente forse sanza mezzo spira, pigliamo di lui qualche notizia, come nel capitolo precedente è stato detto; ma tutto il fondamento di tal parlar coperto è per la lunga distanzia è fra Dio e noi, la qual rimossa, tolto sarà via ciascun velame.

Dove si vuol sapere esser tre distanzie: l' una è naturale, l' altra è locale e la terzia è potenziale. La natural distanzia ovvero differenzia essenziale è fondata ne'gradi perfezionali dell'una parte e dell' altra, come dicendo: l' oro è più perfetto dell' ariento, e la perla più che 'l berillo, il lione più che l' asino, l' uomo più che non è l' agnello, e l' angelo più non è l' uomo. Tutte queste perfezioni sono finite, e l' una avanza l' altra finitamente, sì che la maggiore comprende la minore, e sopra quella à aggiunti i gradi suoi. Nel mille e novecento novantanove è ciascuno

altro insino a uno, ma nel cento non è cento uno nè alcun maggiore; nel nove non è dieci nè alcun maggiore, ma ben v' è otto e ciascuno minore; però si dice le spezie esser fatte come i numeri. Ora se vuoi sapere quanta distanzia essenziale è dall' una all' altra, ti conviene sapere quanti gradi perfezionali sono nell' una e nell' altra, sì che se l' uomo à cento gradi di perfezione, l' angelo n' à cento cinquanta, l' agnello n' ha cinquanta. L' uomo è avanzato da l' angelo cinquanta gradi di perfezione, e cinquanta n'avanza sopra l'agnello. Ora se tu pensi Dio essere infinito, e le sue perfezioni sono infinite, delle quali ciascuna è infinita, e le perfezioni umane sono finite, delle quali ogni una è finita, vedrai aperto che Dio eccede l'uomo in infinito infinitamente. La natura dello infinito è non essere compreso e non si potere aggiugnere. Come adunque mai verrà l' uomo a faccia a faccia a vedere quel sire, che gli convien diventare quel ch' è Dio, acciò che sia determinata la distanzia infinita? Or attendi: l'agnello può diventare uomo solo in un modo, cioè che l' uomo dotato del caldo naturale mangi l'agnello; qual cibo per virtù del detto caldo si ricuoce, e riservando sola la sustanzia dell' agnello e l' avanzo non ritenendo, l' agnello è diventato uomo, come il cibo si converte nella sustanzia della natura umana. Se l' uomo mangia veleno, non converte quello in sè, ma sè in quello, perchè spegne il caldo naturale, resistendo alla digestione. Se l' uomo mangia marmo o ferro, per la durezza sua e freddo nol può digestire nè convertire in sè. Però que' cibi si dicono essere proporzionati alla natura umana,

i quali participano col caldo suo, e sono sanza resistenzia facilmente convertibili nella sustanzia sua.

Così dico se l' uomo debbe diventare Dio, conviene da Dio essere mangiato, in sè convertito per la sua carità infinita. Non mangia cibo, il qual caldo naturale non abbia; però si conviene avere carità, se vuoi Dio ti mangi e in sè te converta, e sarà fatta la conversione e terminata quella distanzia, la quale non ti lasciava venire a vedere a faccia a faccia. Così vedi carità esser fondamento e quel mezzo, sanza il quale non si viene a quel desiderato fine.

Tal parlare è assai usato nella Scrittura copertamente. Abraam fu visitato dalla Trinità, e subito la invitò a mangiare, dicendo: *Laverannosi i vostri piè, e porretevi*[1] *una fettuccia di pane innanti, e sia il vostro core confortato; però siete voi venuti al vostro servo;* e fece pigliare tre moggi di gentil farina alla sua donna, e farne un panellino sotto la cenere, il qual panellino, fatto di tutt' e tre moggi di farina sanza crusca, puose loro innanti con un grasso vitello e bituro e latte, e nulla si scrive rimanesse loro innanti. Quando ti raccorderai con Esaia, i piè del Signore hanno per scabello la terra, cioè i corpi umani, intenderai cibo non mangiare Dio, cioè l' anime, se i corpi non sono lavati per battesmo o altra penitenzia. Tre moggi di farina sanza crusca significa tutta l' università degli eletti, mondi da ciascun vizio, e gli altri sono come crusca, cibo delle

(1) Il magliab. *porròvi una fettuccia di pane innanzi.*

bestie infernali. Tre sono, perchè sono salvati in tre leggi, cioè naturale, mosaica e quella della grazia, data per Jesu Cristo. Tutta questa farina fa pan cotto sotto la cenere, però che chi non è conforme per fede e carità con Cristo, il quale per umiltà è figurato al pan cotto sotto la cenere, non sarà salvato. Col vitello si mangia, imperò che nullo è posto in su la divina mensa della gloria, prima che il sagginato vitello sia in croce cotto per carità. Bituro grasso significa la moltitudine de' meriti, e latte la purità della carne. Tutto mangia Dio e nulla ne rimane, però che gli eletti (quantunque sieno) converte in sè, come detto è, e nulla ne rimane fuor di Dio, il qual solo è beatitudine de' Santi.

Che vuol dire tanti sacrificj da Dio ordinati e comandati d' agnelli, cavretti, vitelli, castroni, tortore, pippioni arrostiti, lessi con molte vivande, come se esso mangiassi di que' cibi in abbondanzia grande, se non che egli voleva insegnar noi disporci sì fattamente e tali, che potessimo diventar suo debito cibo? Questo intese David dove disse: *Sacrificio e oblazione non volesti, ma tu mi desti i perfetti orecchi, olocaosto*[1] *per lo peccato non domandasti; allora dissi: io vengo;* vengo invitato cibo sotto figura della moltitudine de' sacrificj. Aveva udito dire Dio dicente a lui: *Sarà e' vero, ch' io mangi le carni del toro, o berò il sangue de' becchi? Sacrifica a Dio sacrificio di loda; è quivi il cammino, per lo quale mosterrò a lui Jesu mio.* Penso una esser questa delle principali

(1) Il magliab. *olocasto.*

cagioni della instituzione del santo Sacramento dello altare, nel quale invita te tu ti dia mangiare a lui, come esso si dà mangiare a te, e che così disponga te in esser cibo suo per virtù simigliato a lui, come esso si dà a te nel pane, il quale è cibo tuo. Insegnati ancora qui vuol principalmente mangiar te e non tu lui, poi che converte te in sè e non sè in te, come disse Agostino; mostrati che ti debbi cotto dare, e non crudo, con quel fuoco, nel quale cosse sè, cioè della carità, lasciando sè nel cibo, quando si vidde più accesa la fiamma dello amore nel tempo della passione; però ài scrivendo nello Apocalissi san Joanni, esso Dio a un popol dice ch' era nello stomaco suo, ma nol poteva ritenere, perchè non era caldo, nè anche freddo, ma tiepido. Quanto ti è qui chiaro, non poter tu andare alla visione beata, se prima non ti arrostisci, come nello schedon della croce [1] s' arrostì Jesu, passando della presente vita al padre!

L' altra distanzia, la qual dissi esser locale, propriamente essere non può fra il Creatore e la creatura, con ciò sia cosa che esso sia realmente in ciascuno luogo. Ciò t' è manifesto per esemplo, per ragione e per scrittura; per esemplo dell' anima umana, la quale è tutta in tutto il corpo e tutta in ciascuna parte sua. Non è più anima, nè altra anima, nè altra potenzia d' anima in

(1) Anche il Cavalca nello *Specchio di Croce* dice: « La sua carne fece (G. C.) arrostire al fuoco delle molte tribolazioni sullo schedone della Croce ».

tutto il corpo, o nella testa tutta che si sia, nella punta del dito mignolo del piè; ma se in quella punta fussi occhio, orecchio, naso e gusto, come nel capo, vedrebbe, udirebbe, odorerebbe e gusterebbe il dito, come ora fa il capo. Così dico e più pienamente Dio essere tutto in cielo, tutto nell' aria, tutto nel mare, tutto in terra, tutto nello 'nferno, tutto in oriente, tutto nel merizzo, tutto nel ponente, tutto nell' aquilone, tutto in una stella, tutto in una anima, tutto in uno corpo, tutto in una rosa e tutto in ogni cosa. Deh! non ti muova pensiero d' alcun vile mescolamento, quando vedi men perfezione, come è il debile razzo del sole posarsi in su loto sanza mescolarsi.

Simile ti dice la ragione. Ben pensi Dio non esser corpo, ma solo uno spirito, il quale luogo non occupa, ma riempie. In quanto luogo sta una anima? Certo in tutto il corpo suo, e se quel corpo cresce, l' anima non cresce, ma così lo riempie tutto grande, come prima tutto piccolo; sì che se uno uomo fusse grande uno miglio per ogni verso, quella medesima anima in sè non crescendo, la quale lo 'nformava, quando grande era mezzo braccio, ora lo riempie tutto, che è lungo uno miglio. Così ben dicono i dottori, che l'angelo è in tutto quel luogo per presenzia dove adopera, sì che se uno angelo in un medesimo punto adopera in tutta la Toscana, l' angelo è in tutta Toscana; e materialmente parlando diremo: questo angelo è grande quanto è tutta Toscana.

Poni ora qualche misura a Dio secondo la debile capacità non comprendente Dio essere

in ogni loco [1], e segna tutto il cielo per la presenzia sua. Io ti domando se può essere maggior luogo che solo tutto il cielo. So che dirai di sì, però che maggior luogo è il cielo colla terra, che tutto il cielo solo. Adunque se fussi uno spirito, il quale riempiessi il cielo e la terra e tutto spazio imaginevole, quello sarebbe maggiore che ora non è Dio; adunque tu puoi pensare una cosa [2] maggior di Dio. Questo è falso ed eretico, perciò che Dio è molto maggiore in ciascun modo che si può intendere essere grande, che non può pensare lo 'ntelletto nostro. Però sappi che il glorioso Dio è sopra il mondo non innalzato, fuor del mondo non eschiuso, infra 'l mondo non inchiuso, sotto il mondo non calcato, in tutto il mondo non conchiuso; e pensa sopra i cieli spazio grande quanto sai: ancora è più alto Dio. Pensa il basso quanto puoi, ed è più oltre Dio santo. Questo medesimo dicono l'autorità de' Santi. David profeta dice a lui: *S' io salgo in terra, tu se' quivi; s' io discendo allo 'nferno, tu vi se'; s' io ben per tempo piglierò le penne mie della velocità del vento, e andrò ad abitare nel fin del mare, certo la mano tua mi vi conduce;* e però esso sommo per lo profeta dice: *Il cielo e la terra io empio.* Ciascun che mai ebbe pratica di intelletto, in qualunque fede fusse, credette questo medesimo, da verità della ragione constretto, in tanto che de' maggiori di loro dissono Dio essere anima del mondo per similitudine

(1) Il laurenz. *essere insieme in ogni lato.*
(2) Il magliab. *alcuna cosa.*

dell' anima, la quale (come è detto) è tutta in tutto, e tutta in ciascuna parte del suo corpo. Non è perciò Dio anima nè forma della creatura, ma è quello eterno imperadore, il quale conserva in essere ogni cosa che è, e può produrre ad essere infinito più che non è. Un altro di loro, domandato che è Dio, sottilmente rispuose sotto figura e disse: « Dio è una spera, la circonferenzia della quale non si truova, e in ciascun lato è il centro suo ».

Ora domanderai: perchè adunque se qui è Dio, io non veggo Dio, e diciamo Dio si vede in cielo? Rispondoti mancarti il lume della gloria, fondato e diffuso sopra la perfetta carità, spogliata da ciascuno impedimento della carne, spirito maligno e mondo; e perchè tale impedimento compiutamente non si toglie nella presente vita da alcuna creatura, se non forse per un piccol punto, nullo è colla mortal carne congiunto, nè fu mai (fuorne Cristo), il quale Dio beatificamente vedessi; ma dicesi esser veduto chiaro nel cielo di sopra, chiamato empireo, cioè focoso per verità e per figura; per verità, chè sopra tutti i cieli è un cielo di foco caritativo, unitivo, consolativo e illuminativo, nel quale è realmente il luogo de' Santi, e lì sono ripieni della vision beata. È così nominato ancora per figura, cioè perchè noi sappiamo in che luogo l' anima meglio sta per vedere Iddio. Questo è il cielo della celata carità, nella quale chi sta, sta in Dio e Dio in lei, però che, come detto è, la carità è unitiva. Vedi che se vuoi vedere a faccia a faccia, ti conviene stare nella carità sua, e quanto

sarà la carità maggiore, tanto sarà la vision più chiara.

La distanzia terza fra 'l Signore è noi è la potenziale. Come l' occhio nostro non ha tanta potenzia, che possa fisso[1] risguardare nel sole, e quanto più vi s' approssimasse localmente, tanto più da lui sarebbe di lunge potenzialmente, così lo 'ntelletto umano, debile dal canto suo in tanta suprema luce divina, non può risguardare, se non è fortificato per la virtù divina. Questo conforto intellettivo è nominato lume di gloria, del quale David dice: *Nel lume tuo vedremo lume*. Questo lume chi negassi essere di bisogno alla beatifica visione, sarebbe eretico, come è determinato nelle Clementine nella rubrica degli Eretici. Questo lume di gloria se è creato o increato, è molto malagevole allo 'gnorante e cieco intelletto mio di comprendere o sapere, però che se creato dico, convien che sia finito. Come può il finito lume levare il debole intelletto a vedere quel che è infinito? Pur so che fra finito e infinito nulla è proporzione, come se io dicessi per figura: tu ài uno borsellino, nel quale non cape più che una castagna, e vuovi mettere dentro infiniti mondi. Come farai per crescere il borsellino? Se' v' aggiungi una pelle, non basta, nè due, nè tre, nè mille, nè cento milia, nè un milione, nè numero che sia; però che a ricevere lo infinito, conviene che la capacità sia infinita, e non può diventare per tutti i finiti attuali e possibili infinito. S' io dico tal lume essere infinito, con ciò sia cosa che

(1) Il magliab. *fiso*.

nulla sia infinito altro che Dio, parrà si ponga Dio mezzo fra l' uomo e Dio, acciò che possa l' uomo vedere Dio, e questo e dir nulla par tutt' uno; però che se Dio come mezzo si congiugne con l' uomo, già lo 'nfinito è congiunto col finito sanza mezzo. Non bisogna dunque mezzo fra lo 'nfinito e 'l finito.

Rispondesi qui per esemplo, per ragione e per scrittura. Per esemplo è noto che nullo lume dimostra altro lume che sè, ma più tosto l' un lume offusca l' altro, nè il lume del sole ajuta che si vegga la luna, le stelle o la lucerna accesa, nè la luna o stelle o lucerne molto accese fanno ajuto si vegga meglio il sole; fanno il contrario. Quando la luna è quintadecima di notte serena, pare molto chiara, e quando si lieva il sole, non par tanto lucida. Accendendo mille torchi il dì per vedere meglio il sole, non gioverebbe, ma più tosto nocerebbe. La stella non si vede per altro lume che per lo proprio, nè la lucerna, nè la lucciola, in quanto luce. Così convienci intendere che la luce divina eterna e infinita per altra luce non si vede, che per sè stessi, la qual diventa lume di gloria, quando allo 'ntelletto è comunicata, sì che la luce intellettiva è unita colla divina, e vede per virtù della divina e non per la sua; però è eretico chi dice che vegli lo 'ntelletto beato sanza lume di gloria, che sarebbe dire: lo 'ntelletto umano vede per la virtù propria.

Intendi questo esemplo. Alla luce del sole tu vedi la terra, le pietre, arbori, animali e cose molte. Con questa medesima luce tu vedi il sole.

Attendi dove è questa luce del sole, mediante la quale tu vedi il sole e altro. Non è tal luce in su l' occhio tuo, ma è in su la cosa visa; però se tu se' in luogo oscuro e tenebroso, vedi tu la cosa, la quale è in luogo luminoso, ovvero la cosa luminosa? Di notte oscura vedrai la stella e una cosa che sia al lume, posto che 'l lume suo non renda chiarità insino al lume tuo. Qui confessi tu di vedere per due luci: l' una è la tua, che se' in luogo tenebroso, ma ài l' occhio dentro luminoso, la luce del quale di fuor non si distende. La seconda è quella luce, la quale è diffusa e ripercossa sopra quello che tu vedi. Qualunque mancasse di queste, tu non vedresti; però non vedi solo con la tua quel che non è in luce, nè sola colla forestiera, se di propria se' privata. Or va, risguarda con queste due luci sanza altro mezzo il sole; senti che tu non puoi e gridi: Io accieco, io avocolo[1]. Sa' tu per quel che gli è? Perchè la luce del sole percuote nella luce tua, ed è tanta distanzia da la tua a la sua, che la tua la rifiuta, e però non puoi tu tenere l' occhio aperto (e isforzati quanto sai, dirizzato nella spera del sole); e se un sasso grande la metà del sole fussi nel sole, così nol potresti vedere, come non vedi il sole. Risguarda se tu puoi uno uccello volante infra l' occhio tuo e la spera del sole, e vedrai che tu non puoi. Se questa luce del sole si potessi unire con la luce tua, sospendendo il tuo difetto e debolezza, la qual sarebbe

(1) Cioè *io divengo cieco,* come il franc. *aveugler*. Il laurenz. *anugolo.* V. l'Appendice a questa voce.

sospesa, come fatta fussi l' unione, risguarderesti esso sole con diletto, non ribattendo gli occhi. Fa tu intenda sottilmente questo grosso esemplo, e con grossezza intenderai la verità qui esaminata.

Due luci sono necessarie a vedere Dio insieme unite: per virtù della più forte, cioè umana, e questa è debole, e divina, e questa è fortissima. Se la luce naturale intellettiva umana è sola, cognosce nulla, come chi è nelle tenebre, e nulla cosa vede posta in altra luce. Possono opinare ma non sapere tutti quegli, a' quali lo Spirito Santo non comunica la verità della natura, posta per lui in su le creature. Stando in camera serrata oscura posso indovinare palpando, udendo qualche voce, gustando e odorando quel che v' è dentro; ma debbo dubitare d' essere ingannato infino ch' io non veggo con l' occhio, sentimento certo per virtù di luce di fuor vegnente. Però dico errare l' anime dannate inverso Dio, riputandolo crudele e ingiusto, perchè non ànno altro che la luce propria secondo e sentimenti, con quella di lui giudicando, indovinando od opinando. Queste anime nella divina luce poste veggono tutte l'altre anime, ed elle di fuori ne sono nelle tenebre; però dice santo Gregorio con Cristo e con santo Agostino: « L' anime dannate veggono la gloria delle beate a loro afflizione; veggono lo stato delle viatrici a loro confusione, e veggono le pene delle dannate a loro tribulazione ». Quasi tutto questo dichiarò il Signore nella parabola del ricco nello inferno posto. Or perchè il lume della gloria richiede nello intelletto umano trovare lume di gloria, la quale non è ne' dannati, dico l' anime

dannate non potere nè assai nè poco veder di Dio nè della gloria sua. L' anime de' beati ànno la propria luce per grazia confortata, nella quale la divina luce percotendo, l' unisce seco, non lasciandola infermare o spaventare, come lasciò in sul monte della Transfigurazione gli occhi esteriori e interiori di Pietro, Jacopo e Joanni, i quali erano ancora mortali. Fatta che è questa unione, vede lo 'ntelletto creato in virtù dello increato, e così la luce naturale, la quale era graziosa, sopra sè levata dalla luce gloriosa, la qual non è altro, che 'l Verbo Divino come razzo solare dal Padre procedente, vede nel lume della gloria il glorioso, e in ogni creatura, sopra la quale tal luce si spande; e però che quella luce tutto vede e nulla gli è nascosto, dico che ciascun santo vede chiaro ogni creatura dovunque sia. Così dice san Gregorio nel quarto libro del *Dialogo* suo. Fa ragione che l' occhio tuo fussi nel sole unito col suo chiaro razzo: certo tu vedresti dovunque vede il sole fuor di sè, e nel sole tanto quanto quella unità fussi perfetta. Se tutta la luce del sole fussi unita colla luce tua, tutto vedresti dentro e di fuori ciò che vede il sole. Così vede l' anima di Cristo col Verbo consustanzialmente unita e non mescolata; e l' altre anime di Dio veggono più e meno, col quale sono unite, secondo la 'ntrinsichità di tale unire. Ecco qui dove ti voglio lasciare. La carità, la qual sola è unitiva, fa tale unione, ed è fondamento e fortezza di visione e beatitudine, e quest' è vedere a faccia a faccia. Ai qui il lume della gloria non essere creatura; ài che è qualche cosa, cioè

il Creatore, Verbo divino congiunto con l'umano intelletto; però è un medesimo dire di quegli, che dispongono essere mezzo il lume della gloria tra 'l beato e il beatificante, e gli altri che tengono non essere mezzo; ma dicono più chiaro i primi che i secondi, perchè s' accostano col modo del parlare della Scrittura, del decretale e de' Santi.

Trapassando ciascuna ragione di questa verità dimostrativa, bastici qui quel che è detto e ciò che ne dice la Scrittura. Allegato ò il testo del profeta, dove dice: *Nel lume tuo,* cioè nel Verbo, *noi vedremo lume;* del qual Verbo parlando a questo fine l' aquila grandissima disse: *Ciascuna cosa è fatta per questo Verbo, e sanza lui è fatto nulla quel che è fatto. In lui era vita, e la vita era luce degli uomini.* Questo mostrò il Verbo per effetto, però che solo si congiunse, incarnando con lo 'ntelletto umano, tenendolo sempre beato come è la vera luce, la quale si transfonde sopra tutti gl' intelletti angelici e umani in patria, come sottilmente scrive santo Agostino ad una vedova devota, nominata Paola. Questo aprì e disse chiaro santo Joanni, conchiudendo l' altissima sua Apocalissi, dicendo che non vidde sole in vita eterna, però che il Verbo illuminava quella. La medesima verità aveva predicato Cristo dove disse de' futuri santi: *Risplenderanno i giusti come il sole nel beato regno,* cioè la luce del Verbo, il quale è il sole di vita eterna, e la luce del beato sarà una medesima cosa per unione, ma non per conversione. Non si convertirà l'una nell'altra; ma come nella Incarnazione

(salve le proprietà di ciascuna sustanzia) s' unirono Dio e l' umanità, non perdendo la divinità sua impassibilità, nè l' umana privata di sua mortalità, diventorono uno Dio ed uno uomo, così la luce increata colla creata unita, ciascuna serberà la sua indefettibile proprietà in carità congiunte, ma non in una persona. Io dico a modo come s' uniscono in aria due luci di due candele accese, che la minore non impaccia la maggiore, e la maggiore con tutta sè ajuta la minore, libera di partirsi sanza portare punto della compagna o di sè lasciare parte. Studiare adunque sempre nella presente vita ci conviene in carità, la qual così formalmente genera la formale beatitudine, chiamata vision beata, rifondente nella volontà, e quella di novo foco riscaldante, sì che fa ebbra la mente di Dio ripiena.

Capo XXXIX.

Quanto è grande la dolce Carità.

Alquanto forse ci parrà tornare indietro, trattando in questo capitolo quant' è grande la carità, perchè san Paolo dice: *Ora stanno fede, speranza e carità, queste tre; ma maggior dell' altre è la carità.* Diciamo che in cinque modi l' una cosa è maggiore dell' altra: il primo è secondo il tempo; così è maggiore l' un dì che l' altro, e l' anno è maggiore del mese. Il secondo è per rispetto allo spazio; così diciamo essere maggiore il cielo che la terra, e una

città d' un' altra. Il terzo secondo il numero; così è maggiore un popolo che un altro. Il quarto secondo ufficio e dignità; ed in questo modo è maggiore il papa che lo 'mperadore, e lo 'mperadore che il suo barone. Il quinto secondo perfezione, come diciamo un santo essere maggiore che l' altro. In questi cinque modi si dice la carità essere grande, e maggiore che non è fede e speranza.

Quanto al primo, la fede e la speranza ebbon principio e avranno fine, la carità è eterna, e principio non sa nè fine conosce. Cogli angeli cominciò la fede e la speranza, e innanti a loro mai non fu, a' quali non fu innanzi altro che Dio, nel quale non abita fede nè speranza. Simile dico che durerà la fede e così la speranza infino al dì del giudicio, e poi non più, però che ne' dannati non à fede, ma certitudine, e la speranza è da loro schiusa. Ne' salvati à certa visione e sicurtà di Dio, però mancano col secolo fede e speranza. La carità mai non ebbe suo principio, però che ab eterno fu Dio, e ab eterno fu in Dio secondo l' atto suo, amandosi tre persone divine in carità perfetta, ed amando la eterna Trinità la futura creatura a lei presente, alla quale nulla è passato ovvero avvenire. Ancora la carità durerà in eterno, come durerà Dio, il quale è carità, e mai non mancherà, come non cesserà la turba magna de' beati. Tanto adunque è maggiore carità che fede e speranza, quanto infinito è l' eterno sanza principio e sanza fine, maggior che 'l tempo, da principio e fine misurato. Non sarà tempo dopo il dì del giudicio,

come per santo Joanni l' angelo nell' Apocalissi giura, però che cesseranno i movimenti celestiali, i quali son misura di ciascun tempo.

Ancora è maggiore carità che fede e speranza, occupando maggiore spazio che non fanno quelle; la fede, come detto è, non riempie lo 'nferno; simil dico di speranza e carità. Nel purgatorio non à fede, ma avi speranza e carità. Qui nella nostra vita v' ànno insieme fede, speranza e carità, eccetto che in molti è fede morta sanza carità, ne' quali poco luogo à la speranza. La carità riempie tutti i cieli, i quali sono maggiori che dieci milioni di mondi grandi, come questo che noi abitiamo. Ài inteso tre abitazioni, cioè inferno, terra e cielo; l' inferno è piccolo per rispetto della terra, la terra è nulla per rispetto al cielo. Nelle due case piccole possono stare fede e speranza, ponendo il purgatorio parte dello 'nferno; ma se nelle dette case abitano fede e speranza sanza carità, stanno male, come i corpi umani sanza l' anima. La carità à preso per suo luogo il massimo cielo, e tutto l' empie; dico più, con ciò sia cosa che Dio sia carità, e non è fede nè speranza, ma è il creduto e lo sperato, come esso Dio l' universo mondo di sè sempre riempie. Così la carità risiede in ogni lato, posto che non si senti l' atto suo fuori de' beati giusti, come dir si può che non sia la carità per questa via in inferno, dove sono le creature, benchè ree, fatte ad imagine e similitudine del Signore, le quali sono da Dio di vera carità amate. Dice Salomone nella Sapienzia, parlando a Dio: *Ami ogni cosa, e nulla*

ài in odio di quel che ài fatto. Sai che tanto significa amare, quanto voler bene, e quando uno vuol dire a l' altro, dice: Io ti voglio bene; però ciascuno, il quale ad altri dona alcun bene, è nominato amatore di colui al quale dona. Il glorioso Dio vuole a ciascuna creatura quel bene e quel dono d' essere, il quale esso gli à dato e conserva; però non è nè essere può alcuna creatura, la quale Dio non ami e non gli voglia bene. Dovunque è adunque alcuna creatura, lì è la carità divina; però è grande e massima questa carità, riempitrice del cielo e della terra, del mare e degli abissi e ciascun luogo e spazio, il quale si può pensare, ed ancora molto più sanza comparazione.

Ancora dico essere maggiore la carità, che non è fede ovvero speranza, però che fa ed à maggior popolo carità che non à alcuna delle due virtù. Il popolo della fede sono soli i cristiani viatori. Grande è la fede. Il popolo della speranza sono tutti i detti cristiani, e oltre a loro tutti gli aspettanti in purgatorio. Maggiore è la speranza che la fede. Il popolo della carità sono i due popoli della speranza, e più che quegli tutti gli angeli e l' anime beate. Bene è maggior carità che non è fede e speranza divise e ancor congiunte. Aggiugni qui che nel popolo della fe e nel popolo della speranza non fu Cristo, il quale fu nel popolo della carità.

Tu ài qui notato tre proposizioni ovvero tre detti, i quali si vogliono dichiarare: il primo è fede non essere in purgatorio nè nello inferno; il secondo sola speranza essere in purgatorio e nella

via; il terzo non essere in Cristo fede nè speranza. Per lo primo detto seguo la dottrina di san Tomaso, il quale per la Scrittura santa pruova che negli angeli buoni e rii fu fede in quel poco spazio fu fra la creazione e confirmazione in quanto a' buoni, e fra la creazione e dannazione in quanto a' rei. Poi mancò la fede, però che i buoni viddon sanza mezzo Dio e in quel lume ciascun futuro. I dannati per esperienzia provono la divina possanza, provono il divino giudicio, provono la eterna pena e molti altri effetti, i quali noi solo crediamo per fede; però si dice ne' dannati non essere fede. Pure sono altri articoli, i quali non sanno, ma aspettano, come innanzi alla incarnazione del Verbo credevano nella sua incarnazione, cioè aspettavanla futura con dolore, e non la sapevano altrimenti che la sapessi l' uomo. Ora non credon più, ma son certi, perchè per lui fu spogliato il limbo loro, ch' egli è venuto. Aspettano con tremore il dì del giudicio, quando saranno tutti giudicati. Così disse san Paolo: *Or non sapete voi che noi giudicheremo gli angeli?* Il simile si truova nel santo Evangelio, dove si narra che minacciando Cristo certi demoni di mandargli nell' abisso, risposono e dissono: *Che novità è venuta in te e in noi, che innanzi all' ordinato tempo tu ci danni?* Per questo dice santo Jacobo, che i demoni credono e triemano, cioè aspettan con paura; e questo è piuttosto da nominare timore o disperazione che fe, in quanto ch' egli ànno esperienzia di molti articoli, dico loro non avere fede; e in questo modo intendo dire nel purgatorio non

esser fede, però che quelle anime sono di Dio certe, dal quale son giudicate. Sono certe di sè, le quali spogliate della carne, sono giudicate; sono certe delle pene, nelle quali son giudicate; sono certe de' demoni, da' quali sono tormentate; sono certe degli angeli, da' quali sono visitate; sono certe della futura vita, alla quale ne veggon più con letizia andare; sono certe de' sacramenti, da' quali e per li quali si veggono ajutare; son certe della gravezza de' peccati, ne' quali furono ingannate; sono certe della vittoria delle virtù, nelle quali si veggono fortificate. Però dissi l' anime del purgatorio non avere fede, ma bene ànno propriamente speranza, la quale è certa espettazione della futura beatitudine, data per la divina grazia a' meriti commessi.

Il secondo detto, cioè speranza esser solo in purgatorio e qui in via, ma non nello inferno nè in patria, è chiaro. Egli è vero che molti spiriti maligni e ancora assai anime riprovate dubitano, se al giudicio generale saranno sentenziate allo eterno fuoco, o sì o no; però dice David profeta degli infedeli nel salmo primo, che non risusciteranno per esser giudicati, però che già (come conferma san Paolo) è giudicato ciascuno infedele, ma i rei e avari cristiani con certi spiriti rimasi nell' aria nostra si pensano di potersi scusare con falsità e negare quelle verità, le quali dirà loro Cristo, quando giudicherà. Così ti raccorda essere scritto nel santo Evangelio, dove si narra come risponderanno gli avari peccatori, dicendo al giudice: Non è vero quel che tu dici, però che *non ti vedemmo affamato, as-*

setato, ignudo, forestiero, incarcerato o ammalato. Questo vacillare fra il sì e 'l no, e porre la sua difensione bugie, non è sperare, ma più tosto presumere ovvero disperare, però che sperare in malizia o iniquità è impugnare la speranza vera, la quale si fonda in misericordia, verità e giustizia pia. Per questo puoi comprendere non essere speranza in questa via, se non solo ne' giusti fedeli, i quali giusti essere non possono sanza carità.

Quello che con san Tomaso dissi in Cristo non esser fede nè speranza, sia detto assoluto della fede, la quale è oscuro lume dello intelletto; e nello intelletto di Cristo non fu alcuna tenebria, nè vedeva per ispecchio bujo, come facciamo noi, ma a faccia a faccia tutto vedeva nello unito Verbo, come al presente vede nell' altezza della gloria collocato. Altrimenti ci convien parlare della speranza sua, però che quanto alla sua propria beatitudine mai non ebbe speranza, la quale è certa espettazione della futura beatitudine, imperò che sempre fu beato di presente, e per sè non aspettava di futuro altro che la resurrezione del corpo glorioso. Ma in quanto a' membri suoi, cioè tutti i fedeli predestinati, a' quali esso Dio meritava premio essenziale, dico che sperava, cioè era certo tutti sarebbon salvi in lui credenti, e per tutti meriterebbe. Però dice David di Cristo molte volte, ma principalmente nel salmo vigesimo primo, che sperò in Dio, e massimamente circa il tempo della passione, della quale il predetto salmo tutto chiaro parla. Questa speranza non è ne' beati,

nè per sè nè per altri: non per sè, i quali già posseggono; non per altri, per li quali non meritano, e leggono nel libro della vita i nomi e il numero di tutti i loro compagni.

Ancora dissi nel quarto membro, esser maggiore la carità che non è fede o speranza, come secondo dignità si dice l' uno maggior dell' altro. Questo può essere o per modo di dipendenzia, o assolutamente. Per dependenzia è come il dependente è minore di quello da cui dipende. Il papa è maggiore di ciascun prelato, però che esso da nullo dipende, e ciascuno dipende dal papa. Così dico la carità non procedere dalla fe, inperciò che come detto fu nel cap. VII, chi à fede può non avere carità, ma chi à carità non può essere sanza fe nel presente mondo. Chi è papa, è vescovo, ma non ogni vescovo è papa. Se tal grandezza non si pensa se non assolutamente secondo la dignità delle parti, non essendo l' uno sottoposto all' altro, diciamo che il vescovo di Fiesole è maggiore che non è l' arcidiacono di Bologna, però che il vescovo può far preti, arcidiaconi e diaconi, i quali ufficj non può dare l' arcidiacono.

Ora se vuoi sapere quant' è maggiore carità che fede o speranza, pensa l' ufficio dell' una e dell' altra. La fede e la speranza à ufficio sopra all' uomo solo, la carità à ufficio in Dio; la fede può translatare i monti, la carità crea i monti, il cielo e la terra; la fede dice alla creatura, che s' ingegni amando d' andare in paradiso; la carità dice a Dio ch' esso ardendo discenda in terra, acciò che l' uomo per la via della carità sua vadia in cielo. La fede dice:

servi, uomo, a Dio, come è debito; dice la carità: diventa, o Dio, uomo, e a l' uomo servi, il quale è tuo debitore di più che non à. Dice la fede: o uomo, picchia il cielo, acciò che ti sia aperto; la carità dice: o Dio, spezza il cielo, acciò che l' uom truovi il cielo aperto. La fede insegna l' uomo muoja per amor di Dio, la carità sforza Dio che muoja per l' uomo e l' uomo per Dio. La fede dimostra a l' uomo da lunge Dio, la carità porta l' uomo a Dio e fallo Dio, la quale Dio fece uomo. La fede è contessa, avendo la sua signoria solo in contado, però che qui dove la fede regna, non abbiamo città stante, ma aspettiamo la futura; la carità è imperatrice del cielo e della terra. La fede è contadina, la carità è cittadina. La fede è imperatrice di molte basse creature, la carità è comandatrice degli angeli; la fede è sopra i servi, la carità è sopra i figliuoli diletti e santi.

Ed ultimamente la carità è maggior che fede o speranza in quanto alla propria perfezione; e questo si può pigliare in tre modi: l' uno per capacità, l' altro per comparazione, e il terzo per assoluta considerazione. Per capacità diciamo essere maggiore quel vasello, il quale più tiene; e però che la carità, come detto è, tiene in sè tutte le virtù, sanza le quali sta la fede e così la speranza, maggiore è carità non è fede e speranza. Se vogliamo agguagliare l' una a l' altra, notiamo che fa l' una e che fa l' altra; dove è l' una e dove è l' altra, però che per effetti si cognoscono le cagioni. La fede fa l' anima contemplativa, e cercar fra le tenebre la vera luce; la carità fa l' ani-

ma ardere in Dio e nel prossimo, e compone lo stato mistico, il quale è perfetto. La fede non si distende fuor dello intelletto; la carità si distende in tutte le potenzie spirituali e corporali; però fu detto della fede: *Se tu puoi credere con tutto il cuore;* non disse: Credi con tutta l' anima, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le potenzie tue, però che non può la fede avere altro suggetto che lo 'ntelletto; ma della carità fu detta quella università dell' anima, della mente, del cuore e delle sue potenzie spirituali e corporali. Ora vuole la regola di santo Dionisio, che chi di due cose vuol vedere quale è più perfetta, esamini qual più si diffonde. Così la luce è detta perfetta, che si sparge in molto spazio e presto; l' aria è più perfetta che l' aqua, però che è più sparta e più corrente. Per questa regola vedi, con ciò sia cosa la carità nulla a sè riserbi, tutto quel ch' à e può, comunichi, che essa è perfettissima; ma pensando ciascuna virtù per sè quel ch' ell' è, si comprende meglio l' apostolica dottrina. L' oro è più perfetto di ciascuno metallo, però che è il fine d' ogni metallo ed è virtuoso a quello che non è il metallo; così la carità è fine delle virtù, e tutte le virtù e atti virtuosi sono dati per venire a carità. Essa sola è virtù perfetta, evacuativa d' ogni altra virtù, come il perfetto dello imperfetto; però disse san Paolo: *Quel che è in carità non è sotto la legge.* Chi sarà quello vassallo o fante smemorato, il quale legge ponga al suo giusto signore? Poi che la carità è reina delle virtù, e tutte le virtù sono di lei suggette,

quale di loro sarà ardita di legge porre? La fede è virtù mescolata con tenebria, carità non à difetto. Speranza è virtù mescolata con l'affanno dello aspettare, carità è virtù piena di diletto. Fortezza è virtù mescolata con timore, la perfetta carità caccia da sè ogni timore penoso. La giustizia è virtù a certi termini constretti, la carità è libera nel campo della latitudine. La prudenzia è dal crastino sollicitata; la carità lascia al crastino la malizia sua. La temperanzia è piena di freni e briglie, la carità à posto in luogo spazioso il piede suo. L' umiltà piange contemplando i suoi difetti, la carità gli à consumati, e giubila meditando i divini eterni diletti. La purità sta in sollicitudine di non maculare i vestimenti dell' anima sua; la carità non può macchia ricevere ne' panni suoi. L' obbedienzia sottomette suo parere e volontà all' uomo; la carità non à superiore altro che Dio. La religione è una sicura richiusura; la carità è una santa largura. Ogni virtù è terminata, la carità è infinita; ciascuna virtù è murata ne' termini suoi, la carità è lunga, lata e profonda più che non è grande ciascuna creatura. Sforzati di entrare in lei, e trovarla per certezza e goderai con lei.

Capo XL.

Quel ch' è realmente carità.

Molta battaglia è fra i moderni dottori levata contra al Maestro delle Sentenzie, deter-

minante la verità di questo capitolo, cioè che carità non è alcuna creata qualità nè altra creatura, ma è solo il Creatore, diffuso sopra la volontà umana, quella riscaldante e movente per caldezza. Pare agli altri essere la carità una qualità mentale, come sono l' altre virtù, dispositiva della mente umana e motiva, per la qual qualità è la detta mente ad amare e operare sospinta. Lasciando stare ciascuna disputazione, e con pace questo libro terminando, qui si vuol tre parti dichiarare, le quali ci metteranno nella cercata verità: la prima, quel che sono le forze umane; la seconda, come si riducono ad atto; la terza che è quello, per lo quale a l' atto ciascuna potenzia è ridotta.

Alla prima parte rispondo nulla essere la forza umana altro che un puro potere attivo e passivo, lo quale operare non può se prima non riceve; però propriamente nominate sono potenzie le forze umane. Che è intelletto? È la potenzia dell' anima, mediante la quale può intendere. Che è volontà? È la potenzia, con la quale l' anima può amare. Che è mente? È una potenzia, per la quale l' anima si può ricordare. Che è la visiva? È una potenzia corporale, per la quale l' anima può vedere. Così dico dell' altre; dove vedi non essere altro l' anima, che una essenzia attuale, la quale dà atto al corpo, piena di potenzie e non d' atti, se per altro ajuto non è menata in atto. Pongo esemplo della vista, e intenderai simile dell' avanzo. Ad avere l' atto del vedere sono necessarie quattro cose: cioè la cosa che si vede, il mezzo fra la vista

e la cosa visibile, la luce illuminativa di quel mezzo e la potenzia visiva. Qualunque mancassi delle prime tre, non sarebbe visione, e fusse la potenzia sana quanto si volessi. Se nulla cosa fusse che si potesse vedere, nulla si vedrebbe; se non fussi qualche mezzo fra occhio e la cosa che si vede, non si vedrebbe. L' occhio non vede le tonache, delle quali è coperto, però che gli sono troppo presso. Se lo spazio fra l' occhio e il suo oggetto non fussi illuminato, l' occhio non vedrebbe. Di queste quattro cose sola la potenzia è in noi, e l' altre tre sono di fuori; però non è la potenzia in atto, se di fuori non è ajutata. Così dico dello 'ntelletto, occhio spirituale, che per sè stessi non intende sè nè altri; ma se mostrata gli è la cosa col lume di ragione, allora intende e à l' atto suo. La potenzia è di potere intendere, e l' atto è di intendere. Simile dico della volontà: se non l' è posta qualche cosa innanzi, non à che amare, non ama altro che sè. Se l' è posto innanti una cosa nuova, domanda d' essere dichiarata se quella è buona o ria, utile o disutile, dilettosa o penosa; e se mostrato l' è per ragione vera o falsa, la qual comprenda che la detta cosa sia utile e dilettosa, subito l' ama; se l' è mostrato il contrario, l' à in odio; ma non l' essendo mostrato l' uno o l' altro, nè ama nè odia. Questi tre atti senti nella volontà tua; ami le virtù, ài in odio i peccati. La terra del diserto d' Alessandria non ami nè odii. Questo terzo propriamente non è atto. In tutto questo ricogli l' uomo non avere per sè atto, ma solo potere, e per ajuto estrano

all' atto si riducono. E così è dichiarata la prima e la seconda parte.

Ora si vuol vedere che è quello, per lo quale tal potenzia principalmente si riduce al-l' atto suo. Dissono gli antichi, questa essere una spirituale similitudine dell' oggetto, generata nel mezzo fra la potenzia e l' oggetto. Sanza filo-sofare, questo ti mostrerò per chiari esempli. Lo specchio dimostra la faccia tua ed ogni altra cosa, la quale a esso specchio sta al dirimpetto[1]. Ben sai che la faccia tua non t' è spiccata dal volto e saltata nello specchio, ma è la similitudine della detta faccia, la quale percuote in quel vetro e nol può passare per la materia, la quale è posta drieto al vetro; la quale similitudine non si potendo più dilatare per lo contrario che trova in sè, ripercuote, vogliendo tornar indietro, e così moltiplicata in sè apparisce, la qual prima non si vedeva. Ancora pensa che la luce del sole, sparta nell' aria dal sole insino alla terra, è solo una sua similitudine spirituale da lui generata e cotanto sparta; come dico è; però si dice la luce del sole essere sole, come l' uomo dipinto è chiamato uomo, non che sia propriamente uomo, ma è simile a l' uomo. Così la faccia nello specchio si nomina la faccia tua, perchè è simile alla tua e dalla tua generata, e il razzo del sole è detto sole, però che è similitudine spirituale del sole corporale da esso sole generata. Sai ancora, come esperienzia insegna, che questo luminoso razzo del sole non solo il-

(1) Il magliab. *sta dirimpetto.*

lumina, ma ancora a poco a poco riscalda, il qual caldo si sente e non si vede, il qual caldo è più o meno, secondo la disposizione di chi 'l riceve. Uno infermo v' agghiaccia ed uno sano vi suda. Ancora sai che questo razzo del sole non solamente illumina e riscalda, ma assicura da audacia, e ordina l' andare e tutti gli atti esteriori dirizza, dentro nella mente generando una letizia; però che come la Scrittura dice: *Dilettevole è all' occhio di vedere il sole.* Pensa ben qui su ciò che è detto e puossi dire, e intenderai quel che cerchi di sapere.

Tu domandi che cosa è carità. Rispondoti: è esso Dio, riscaldante la illuminata mente sanza mezzo d' alcuna creatura, il qual caldo muta la mente riscaldata e sè non muta, sì che la mente riceve atto o abito di carità. Questo atto e questo abito è accidente di carità; e però dicono bene i dottori, i quali determinano carità essere uno accidente mentale; ma in sè considerata questa carità generativa di tale atto o abito, è esso Dio; però disse bene il Maestro delle Sentenzie con molte autorità de' Santi, determinando carità non essere altro che Dio essenzialmente. Attendi fissa. Se uno mondo, come è il nostro, fussi nel sole, da cui sarebbe il detto mondo illuminato, riscaldato, letificato, dirizzato e sicurato? Certo è che non da' suoi razzi, ma solo dalla essenzia sua, però che inchiude tutto quel mondo nella sua essenzia. Il nostro mondo illumina, riscalda, letifica, dirizza, assicura, non per sè, che non ci può venire, ma per lo suo razzo, il qual ci manda. La cagione adunque perchè per

mezzo del suo razzo nel mondo nostro il sole produce i detti effetti, è per la sua impotenzia, che non può essenzialmente venire a noi. Così pensa e molto più di Dio. Il Padre, come sole, produce il razzo suo; questo è il Verbo eterno ed essenziale. Padre e Verbo, come sole e razzo, producono il caldo essenziale, il quale è Spirito Santo, sì che questo sole divino è potenzia, luce e fuoco, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, potenzia, verità e carità, uno Dio e tre persone; e questo sole divino è tutto potente, tutto lucente, tutto ardente. Non tre potenzie, ma una potenzia; non tre luci, ma una luce; non tre fuochi, ma un fuoco; e come il razzo del sole materiale a noi discende, rimanendo il sole nell' altezza sua, e esso razzo non si partendo dal sole suo, così l' eterna sapienzia venne solo a noi a vestirsi dell' umana carne, non si partendo dallo eterno Padre suo; e come il razzo a noi disceso per la virtù del sole fonte suo riscalda i nostri corpi, così il Verbo incarnato per virtù paterna manda nel mondo lo Spirito Santo, e visibilmente accende tutti i disposti a tal caldo ricevere.

Imaginati ancora questa verità, che Dio è in ogni loco[1], e come disse uno antico, e san Paolo poi di quello, noi siamo generazione di Dio, e in lui ci moviamo e in lui stiamo. Se in lui siamo, e così è, ed esso è potenzia, verità e carità, se disposti siamo, per sè stessi ci fortifica, per sè stessi ci illumina, per sè stessi ad

(1) Il magliab. e il laurenz. *in ogni lato.*

amar ci accende. La potenzia nostra è Dio, la sapienzia nostra è Dio, la carità nostra è Dio. Così intendi realmente il detto del diletto quando dice: *Dio è carità, e chi sta in carità sta in Dio, e Dio sta in lui, però che Dio è spirito, e non solo noi siamo in lui, ma esso penetra le midolle del cuor nostro e sta in noi.* Chi stessi su nel sole, potrebbe con verità dire: Io sto nel sole e il sole sta in me, però che è tanto gentile e sottile il sole, che penetrerebbe insino all' occulto centro del cuore.

Qui nasce non piccol dubbio. Detto è che tutti siamo in Dio e Dio è carità; adunque pare che tutti siamo in carità, e così tutti siamo in verità, e tutti siamo in vera potenzia. Questo è falso, però che pochi sono in carità; molti sono in errore e falsità, e assai sono deboli e in fragilità. Rispondo e dico prima per esemplo: molti pesci stanno al sole coperti d' acqua e non si riscaldano; molti ciechi stanno al lume e non veggono; molti trespoli fanno tavola e non mangiano. Vedi che non basta a esser nel luogo per participare la virtù del luogo, se non v' è la debita disposizione. Lo 'nfermo mangia sanza fargli pro, e il morto sta nel fuoco, ma suo caldo non sente. Chi stessi al sole e continuamente si facessi gittare addosso dell' acqua freddissima, non solo non si scalderebbe, ma continuamente tremerebbe; così dico che posto noi siamo nel fuoco divino, il quale non riscalda il corpo, ma incende l' anima, se sopra l' anima si versa continuamente la gragnuola della carne, il ghiaccio del mondo, il vento delle ricevute tentazioni, di

tal dolce calura sentor non si riceve. Vuolsi tener l' anima remota dalle predette cose, e poi non sarà (come dice il Salmista) *chi da sua calura si nasconda.* Non ti raccorda che quando Dio volse riscaldare Pietro, Andrea, gli cavò del mare tempestoso delle tentazioni? Volse riscaldare Joanne, il cavò della fracidezza della carne; il simile quando volse riscaldar Matteo, lo tirò fuori del diaccio[1] del mondano impaccio. Però Salomone, il quale vidde, e come vidde scrisse, che la sapienzia e così ogni virtù è una emanazione o uno procedente razzo della chiarità eterna, disse che non entrava nell' anima malivola, e non abitava nel corpo soggetto a' peccati, ma si trasfonde nell' anime sante, le quali fa vere profete. Penso che questa verità volesse narrare gentilmente il nobile sonatore divino nel salmo centesimo terzio, quando dice a Dio: *Confessione e bellezza ài vestito, coperto dal lume come dal vestimento. Istendente il cielo come una pelle, il quale cuopri d' acque l' altezze sue, il quale poni la nuvola tua salita, il quale vai più che le penne dei venti, il quale fai gli angeli tuoi spiriti e i servi tuoi fuoco ardente.* In questi versi e ne' seguenti Dio ti darà intelletto, e tu nel pregherai.

Paura ò di non ti chiudere la semita, sponendo, ma Dio t' insegnerà andare per altra via, e io enterrò un poco per questa stretta e oscura a' passi miei. David lodando contemplava la magnitudine di Dio, e trovollo prima vestito, poi

(1) Il magliab. *ghiaccio.*

corrente, e ultimo, quanto vogliono questi pochi versi, ardente. Trovollo vestito di mantello, di gonnella e di camicia, e non si quieta se non lo vede ignudo. Il primo vestimento è confessione, però che ogni creatura benedice il suo Fattore, come l' effetto loda il suo buono maestro. Il secondo vestimento è bellezza, proporzionata, predicata in tutte le creature, le quali misuratamente ànno dallo Spirito Santo (il quale ornò i cieli e riempie il cerchio della terra) tutto quello si richiede alla loro perfezione. Queste dicono Dio essere bello secondo la sua proporzione, cioè infinito.

Ancora truova il terzo vestimento, il quale chiama lume, però che ciascuna creatura, fatta con tanto ordine e ingegno, grida sommo lume essere l' eterno Verbo del padre procedente. Volgi gli occhi inverso il sole materiale, e noterai questo sottil parlare. Prima t' occorre ciascuna cosa, e appresenta la sua luce, e confessati esso essere luminoso. Subito in tal vedere comprendi la sua bellezza, per la quale ciascun bello è bello, e nulla è bello sanza luce sua. In questo medesimo risguardo cerni la sua luce, e vedendola, vedi il corpo tondo della luce fonte, ed altro non è che quella luce vestito e la veste un medesimo essere.

Detto questo, poni appresso dove questo lume di lume coperto va, e dice andare all' anima disposta riposarsi nello 'ntelletto, e presto la fa salire ad alta cognizione di sè. Per la prima parte dice: *Tu estendi il cielo*, cioè l' anima, *come la pelle*, cioè come il corpo, però che se il corpo è piccolo, l' anima non distende fuor di

quello; se il corpo è grande, l' anima si distende per tutto, e se ancora maggiore fussi, più si distenderebbe. Come un razzo di sole non illumina meno un piccol luogo, che si faccia un grande, non solo secondo quantità si distende l' anima secondo il corpo, ma secondo qualità, però che se la pelle del nostro corpo si distende fra le cose mondane, e l' anima attende alle mondane, e simile dico di tutte altre sue affezioni. Or se l' anima si distende dove si distende il corpo, il quale non è a sua similitudine nè sua perfezione, quanto maggiormente si distende secondo Dio, se Dio suo riposo dentro v' entra? Quanto si debba ciascuno sforzare d' avere Dio per suo abitatore, acciò che essa anima cresca e distendasi drieto a Dio? Abita Dio in una camera dell' anima, la quale si chiama intelletto; però dice: *Il quale cuopri le parti superiori d' aque.* Il superiore dell' anima è la parte intellettiva, la qual così si veste d' aque di sapienzia, come il cielo stellato è coperto di quelle aque maravigliose, le quali cotante volte nella Scrittura si dicono esser sopra i cieli; e nota che posto Dio abiti in tutta l' anima, pur principalmente è detto il Verbo, al quale specialmente parlavano gl' innamorati santi, perchè è luce, e non è compresa se non da potenzia intellettiva. Ecco che il razzo del sole circonda tutto il corpo tuo, ma non è conosciuto o sentito, se non dalla visiva potenzia; però diciamo bene la camera del razzo essere l' occhio.

Se vogli sapere come entra il Verbo nell'anima, ti risponde David, dicendo: *Per la fede;* però

seguita: *Il quale poni la nuvola il salir tuo.* Se vuoi Dio vera sapienzia, nuvola di fede ti conviene apparecchiare. Leggi, studia, esercitati nelle lezioni fedeli della Scrittura santa, e arai apparecchiato la nuvola, nella quale debbi in cielo salire, cioè te fare in cielo salire, dove non sono nuvoli oscuri, ma chiari sanza tenebre splendori. Per questa nuvola della fede salirà in te Cristo a passo a passo, come andando in cielo il dì della ascensione, temperava il suo andare, mentre che gli apostoli il vedevano; ma come fu più alto che gli occhi della fede loro, con grandissima velocità fu salito nel chiaro cielo, lasciando noi nella nuvola della fede. Per questo significare seguita: *Il quale vai più presto che non vanno le penne de' venti;* de' venti c' intendiamo, ma delle penne loro non abbiamo notizia, se non per negazione, come diceva Cristo al savio Nicodemo: *Lo spirito dove vuole spira, ma non sai d' onde venga, nè d' onde vada,* cioè l' aria soffia e convertesi in vento, ma non sai per qual forza così veloce corre, però che solo Dio produce i venti de' secreti tesori suoi, e nol sa se non quello, al quale da lui è rivelato. Or così prestamente fa salire l' intelletto ricevente lui di subito e velocemente, come pare a esso, e come sa essere a noi bisogno.

Da questa luce, come da razzo di chiaro sole, si genera un calore, il quale è carità essenzialmente detta Spirito Santo, e caldo più e meno, secondo la disposizione della ricevente volontà, e principalmente secondo la divina volontà. Questo divino caldo à duoi effetti, come

al nostro sole si vede: il primo è che i riscaldati, i quali da prima stavano raggruzzolati e agghiacciati [1], si muovono e non possono star fermi, come è noto nelle lucertole, ne' fanciugli e in molti altri. Alquanti per la soavità di tal calura si pongono a sedere, e per loro mai non se partono, come si vede certi dalla carità mossi e accesi non si riposar mai di procurare la divina gloria e la salute del prossimo. Questi sono, de' quali qui dice il profeta: *Il quale fai gli angeli tuoi spiriti,* cioè tu fai, riscaldando di carità, alquanti suoi corrieri e ambasciadori e predicatori, i quali non pajono corporali, ma spiriti, non curando, quando bisogna, di mangiare o dormire, vestire, vivere o morire, se non come se non avessino corpo. Altri si pongono a sedere al tuo soave caldo, pigliando con Magdalena di sedere a' piedi della tua elezione [2], o con Joanni riposandosi in sul tuo prezioso e santo e focoso petto dell' ardente meditazione. Questi sono qui nominati ministri ardenti. Or ripensa bene quel che è carità, e con quanto desiderio debbi carità cercare, e trovata venerare, e venerata possedere, e posseduta in lei adoperare pure sempre nel supremo glorioso Dio.

(1) Un magliab. *rannicchiati*, il laurenz. *agiachiti*, forse per *agghiadati*.

(2) Il magliab. *lezione*.

Capo XLI.

Quello si debbe fare per acquistare Carità.

Estimano i Santi, ovvero insegnò lo Spirito Santo, dover fare ciò che si può per aver carità, e di ciò dice qui santo Paolo: *Sectamini caritatem,* cioè fate setta con la carità, per la quale ogni altra cosa, se bisogna, vi sia inimica. Sai che chi mal setteggia, nullo che non sia della setta sua, ama, se non ad utilità della sua setta, e altrimenti gli è inimico. Così poni da una parte angeli, virtù, costumi, diletti, consolazioni spirituali e temporali, ricchezze, parentadi, amici, sanità, bellezze e ciascun' altra creatura; da l' altra parte poni solo la carità, la quale è Dio; fatto questo, setteggia e piglia parte con carità, con carità ti lega, a lei giura fedeltà, e disponti di morte dare e morte ricevere per la carità; in odio ti sia ogni creatura, la quale ti vuol tôrre carità o vuol combattere contro a carità. La cagione è che chi à carità, à ogni cosa, e chi non à carità, non avendo Dio, si può dire non avere nulla; però scrisse santo Agostino nel libro che fece della *Lode della carità*: « Nella carità il povero è ricco; sanza carità ciascun ricco è povero. Questa nella avversità è tolleranzia, nelle prosperità è temperanzia, nelle dure passioni è fortezza, nelle buone operazioni è allegrezza, ne' beni temporali ricchezza; ne' buoni frategli è larghissima, infra i falsi è pazientis-

sima; in Abel per il sacrificio fu larga, in Noe per lo diluvio fu secura, nella peregrinazione d'Abraam fedelissima, nelle ingiurie di Moise lietissima, nelle tribulazioni di David umilissima; in que' tre giovani messi nel fuoco aspettò innocentemente, fortemente ne sostenne i fuochi crudeli. Questa fu in Susanna casta, avendo il marito; in Anna dopo il marito, in Maria non usando il marito; in Paolo libera a riprendere, umile in Pietro ad obedire, ne' cristiani umana confessando[1], divina in Cristo adoperando. Che dirò della carità? *S' io parlo con lingue angelice e umane, e non arò carità, nulla sono.* Questa è anima delle Scritture, virtù di profezia, salute di sacramenti, stabilità di scienzia, frutto di fede, ricchezze di poveri, vita di morti. » Ancora dice questo medesimo, sponendo san Joanni: « La radice d'ogni bene è carità, e la radice di ciascun male è cupidità[2], » ed insiemè amendue essere non possono, però che se l' una non è tutta svelta, l' altra non può essere piantata. Sanza frutto alcuno si sforza di tagliare i rami, se prima la radice non si svelle; però disse Cassiano sopra i Salmi: « La carità è morte de' peccati, fortezza de' combattenti, palma de' vittoriosi, concordia delle menti, compagna degli eletti, la quale è presa dalla fede, alla quale corre la speranza, alla quale serve il pro e guadagno d' ogni bene. » Però dicea una anima già fatta di carità discepola, come nella Cantica recita Salomone: *Se*

(1) Il magliab. *perdonando.*
(2) *Homil. 8 sup. Joann.; de Poenit. dist. 2.,* c. qr.

l' uomo arà dato per la carità tutta la sustanzia della casa sua, quasi gli parrà avere nulla dato.

Vedi e tu, novizia discepola di carità, che se vuoi con tal maestra stare e sua dottrina bene imparare, ti conviene ogni cosa abbandonare e rifiutare; e per rispetto al guadagno, come nulla arai dato. Dividiamo tutti i beni si possono avere ovvero stimare in dieci parti, secondo dieci monete diede per santo Luca il suo signore a' servi suoi, co' quali guadagnassino. Questi sono: inspirazione, scienzia, eloquenzia, virtù morale, essenzia, vivere, operare, sollecitudine e cura di non mancare, fama e beni temporali. Questi dieci beni nulla vagliono sanza carità, e la carità sola val per tutti e tutti gli fa perfetti. Che valgono le divine locuzioni a Caim, a Balaam? Che valsono i miracoli, le voci del cielo, le risposte di Dio, le maravigliose grazie fatte al popolo grande nel diserto, stando fuor di carità? Nulla, con ciò sia cosa che perdessino fede, negassino Dio, adorassino il vitello e perseguitassino il divino profeta, perchè non avevano carità. Che ci vale la passion di Cristo averci ricomperati, aperto il cielo, invitatoci alla vita e in su l' alie della sua carità portati noi insino alla porta del paradiso, se carità non abbiàno? Certo nulla. I santi padri del Testamento vecchio con carità andavano al limbo; i cristiani sanza carità andavano all' inferno e vanno; però dice santo Leone papa in uno sermone: « La carità è fortezza della fede, e la fede è fortezza della carità, e allora è vero

nome, e da ambedue[1] loro è vero frutto, quando dura la congiunzione insolubile di loro; ma dove insieme non sono, amendue mancano, però che insieme sono ajutamento e lume, insino a tanto che il desiderio della credulità sia ripieno della remunerazione della visione, e sanza mutamento s' ami e veggasi quello, il quale ora sanza fede non s' ama »[2]. Ancora dice Ugo da santo Vittore: « Non so se più posso dire in loda tua, o buona carità, che aver tirato Dio di cielo, e l' uomo avere di terra levato in cielo. Grande la virtù tua, che per te insino a questo s' umiliassi Idio, e insino a quello fussi esaltato l' uomo ».

Or pensa ciò che vale tutta la scienzia avuta da' filosofi e mondani uomini di carità privati. Nulla valse la profonda scienzia a Salomone, quando per amor di femine perdè la carità di Dio. Leggi le dottrine e intenderai. Jeronimo dottore, prima che avessi la carità, fu da Dio nominato non cristiano, ma ciceroniano; Agostino era manicheo, Ambrosio pagano, Cipriano mago e incantatore; ma quando vennono alla sincerità della fede i tre ultimi, e alla carità tutti e quattro, allora la scienzia loro a essi fu utile e all' universo mondo; però dice santo Agostino nel libro della *Dottrina cristiana:* « Sola la carità è quella, la quale vince ogni cosa, e sanza la quale tutte le cose vaglion nulla, la quale in ogni luogo corre e a sè ogni cosa tira.

(1) Il laurenz. *d' amendune.*
(2) *In serm. jejunii.*

Amate la scienzia, ma ponetele innanzi la carità; la scienzia, se è sola, enfia, ma perchè la carità edifica, non la lascia enfiare »; e santo Bernardo dice: « Il cibo indigesto corrompe il corpo e fallo enfiato e idropico; così la sapienzia [1] indigesta fa allo stomaco dell' anima; ma se sarà cotta col fuoco della carità, cattivi umori non può generare nei costumi ».

Similmente dico eloquenzia non valere dove non è carità. Tullio, Seneca, Tito Livio, Demostene furono bellissimi dicitori, e sanza carità si truovano de' desiderati frutti vuoti. Quanti cristiani secondo il vocal nome riprendono pieni d' autorità i vizj altrui, a' quali mancando carità, nè scaldano sè, nè ad altri fanno lume o fuoco! Fatta è la luce loro come il lume della lucciola, il qual vedendo è bello, ma non utile, trattandolo è abominevole e pieno di fastidio, usandolo è putente e lordativo; ma la muta lingua di carità ripiena, da tal mastra [2] tutta dirizzata, argomenta, priega e riprende in ciascuna santa pazienzia e dottrina. Questo voleva dire santo Bernardo in una epistola, così scrivendo: « O buona madre carità, la quale ovvero che conforti lo infermo, o eserciti i più forti, o riprenda i dissoluti, dando a diversi diverse cose, come figliuoli gli ama tutti. Questa quando ti riprende è umile, quando ti lusinga è semplice. Questa suole pietosamente incrudire, sanza dolore piagare, con pazienzia turbarsi, umilmente inde-

(1) Il magliab. *la scienzia.*
(2) Lo stesso *maestra.*

gnarsi; la carità è madre degli uomini e degli angeli, non solamente le cose che sono in terra, ma quelle che sono in cielo pacificando; ella è quella, la quale placò a l' uomo Dio, e a Dio riconciliò l' uomo. »

Virtù morali, come in tutto questo trattato à testualmente detto santo Paolo, e così è stato posto, sanza carità sono come nulla. Molti vergini sono nello 'nferno andati, molti osservatori di giustizia civile, molti combattitori per la republica, molti limosinieri, molti digiunatori, molti martiri, assai pacifici, non pochi facitori di miracoli, più oratori sono dannati, perchè non ànno avuto carità, e nullo con carità potè già mai perire. Questo insegnò santo Agostino, dove nel libro della *Lode della carità* dice: « Avere tutti i sacramenti ed essere tristo può essere, ma avere carità ed esser rio è impossibile »; e santo Gregorio dice in una Omilia: « Come molti rami procedono da una radice, così molte virtù da una carità; e non à verdezza di buona operazione il ramo, se non è congiunto colla radice della carità. » Ancora Cassiodoro sopra il XII salmo dice: « La carità di Dio è una piova di venia, sotto la quale germina buona volontà, e l' operazione santa fruttifica. È questa paziente nelle avversità, temperata nelle prosperità, nella umiltà potente, nella afflizion lieta, agli inimici benivola, e co' suoi doni converte i rei perversi. »

Ancora la essenzia di sua natura sanza carità legantela col Signore non si può conservare nell' uomo; non dico così delle altre, però che il vizio della ingratitudine, secondo la divina

legge, merita privazione de' benefizj. Ingrati non sono gli animali irragionevoli, ma lodano secondo il poter loro continuamente il Creator loro; solo l' uomo peccando è molto ingrato, offendendo quello, dal quale tanti beneficj singularmente à ricevuti. Qualunque non è in carità, è in peccato, e però merita di perdere l' essere e ogni altra cosa avuta chi si truova fuori di santa carità, ed essa sola è sostentamento dell' anima e del corpo ragionevolmente. Questo vuol dire santo Agostino nella esposizione fece sopra le epistole di san Joanni, così scrivendo: « Se voi non volete in questa solitudine diserta morir di sete, bevete carità. La carità è fonte, il qual volse porre il Signore, acciò che noi non manchiamo, e più abondevolmente ne beremo, quando verremo alla patria gloriosa. » Ancora dice nel medesimo libro: « La carità pasce l' affamato e la superbia ancora il pasce; la carità ciò fa perchè sia lodato Dio, la superbia per la loda propria. La carità veste lo ignudo, e ancora la superbia; digiuna la carità e digiuna la superbia. » Che vale sanza carità il nostro vivere attivo o contemplativo che si sia? Non altro che nutricare sè allo inferno, ai demoni, ai tormenti, alla dannazione e a crescere male sopra male. Chi in questa vita vive longamente sanza carità, raguna per fare il suo eternal fuoco legne, stoppa, carboni, pece, zolfo e paglia; ma chi vive continuamente in carità, a sè tesaurizza in patria oro, ariento, pietre preziose, rose, vivuole, gigli e frutti immarcescibili. Però, come dice santo Gregorio, la carità

mai non è oziosa, ma sempre opera gran fatti, guardandosi di perdere ora, fatto, verbo, pensiero e alcun passo. Ciò intese santo Agostino nel libro fece ad ammaestrare i rozzi, e dice: « La carità altri partorisce, con altri inferma, cerca di edificare altri, d' altri triema offendergli, ad altri s' inchina, con molti altri si lieva su; ad alcuno è lusinghiera, ad alcuno è crudele; di nullo è inimica e a ciascuno è madre. » Ancora dice santo Jeronimo, sponendo la epistola *ad Galatas*: « Deh! vedi quanto bene è la carità. Se noi in tal modo sostegniamo il martirio, che noi vogliamo le nostre reliquie sieno dagli uomini onorate, e se cercando l' opinione popolare, sanza timore spargeremo il sangue e daremo la temporal sustanzia, tanto che noi diventiamo mendichi, a questa operazione non premio ma tormento si riserba, e sono più tosto tormenti di perfidia che corona di vittoria. »

Così dico degli altri, o ingegno, il quale Dio glorioso à alla natura umana concesso, che nulla sono, se non sono in carità radicate, come ben disse santo Bernardo. Ogni cosa manca fuor che amare Dio, e questo, come già è detto, non sa che sia mancamento, però che tutte le sue operazioni ed esercizj fatti sono nello eterno Dio, libero da mutazione e ciascuna varietà. A questo sentimento disse santo Agostino [1]: « La carità è azione di rettitudine, gli occhi sempre avendo a Dio. » Questa è vischio delle anime, compagnia de' fedeli, non fredda per ozio, non rotta per

(1) In lib. *de Vita Christiana*.

operazione, non fugitiva, non una mente ardita, subita nè furiosa. Tanto vale lo 'ngegno sanza carità, quanto il lume della luna sanza caldo, il quale non è sufficiente ad operare, e agghiaccia ciascuno, il quale a' freddi razzi suoi molto vegghia; ma tutte le cose fatte per carità sono dilettevoli sanza fatica e di dolcezza piene e tranquillità. Dice santo Agostino nel terziodecimo libro delle Confessioni: « Il vero amore non sente amaritudine, ma dolcezza, perchè sirocchia d' amore è dolcezza, come sirocchia dell' odio è amaritudine. Chi ama non s' affatica. Ciascuna fatica a chi non ama è grave, solo l' amore è quello, il quale si vergogna del nome della fatica. » Ancora dice nel libro della Vedovezza: « In niuno modo sono gravi le fatiche degli amanti, ma dilettevoli, come è manifesto degli uccellatori, pescatori e cacciatori. In quel che s' ama, o non s' affatica, o la fatica s' ama; » e santo Jeronimo in una epistola dice: « Nulla cosa è agli amanti dura, nulla fatica malagevole. » Amiamo noi adunque Cristo, e parracci agevole ogni maleagevole [1].

Ancora chi à sollecitudine e cura di non mancare, nulla debbe fare altro che amare. Questo volse la fonte della carità mostrare, quando disse: *Non siate solleciti, dicendo: che mangeremo? che beremo? o di che ci vestiremo? Ma cercate prima il reame del Cielo e la giustizia sua, e tutte queste altre cose vi saranno date di superchio.* Cercasi amando, e la giustizia del reame

(1) Il magliab. *malagevole.*

celestiale è di darlo solo agli amanti. Così diceva Cristo per santo Matteo, parlando dell' amore fraternale: *Quando tu fai la giustizia tua*; ed ancora: *Se la vostra giustizia non abbonderà più che quella degli scribi e de' farisei, non enterrete nel reame del cielo*; e subito per mostrare che non parlava d' altra giustizia che dell' amore, soggiunse: *Se tu vai a offrire*[1] *il tuo dono all' altare, e quivi ti ricordi il tuo fratello à alcuna cosa contra te, lascia il tuo dono, e va prima riconcilia il tuo fratello.* Altra sollecitudine non c' è uopo, se non d' amare e avere carità a Dio e al prossimo, però che, secondo la increata verità, in questi duoi comandamenti pendono tutta la legge e i profeti; però disse Rabano in uno sermone: « L' amor divino è fuoco, luce, mele, vino, sole. » Fuoco è nella meditazione, purificante la mente dalle macchie de' vizj; è luce nell' orazione, mondante la mente con chiarezza delle virtù; è mele, facendo dolce la mente in trattare le grazie divine sopra i beneficj suoi; vino è nella contemplazione inebbriante la mente di suave giocondità e delettazione; è sole chiarificante la mente nella eterna beatitudine con uno lume serenissimo e soavissimo caldo, e rallegrante quella d' un gaudio indicibile e sempiterna giubilazione; e santo Gregorio dice in una Omelia: « Con ciò sia cosa che sia proprietà della carità nutricare la concordia, conservare le cose composte, congiugner le divise, le storte dirizzare, e colla defensione della sua perfezione l'altre

(1) Il magliab. *offerere.*

virtù fortificare, ciascuno il quale colla sua radice s' appoggerà, dalla verdura non mancherà, e non sarà vano nell' utile fruttificare. »

Sono non pochi, i quali cercon fama, non intendendo il savio spirituale, il quale dice: *Abbi cura del buon nome*; e santo Agostino dice: « Troppo è crudele chi è negligente della fama sua. » Non voglion dire alcuno debba cercare fama, ma sì vivere, che non si venga in infamia. Fuggi il mal nome per non dare ad altri scandolo, mormorazione e malo esemplo, ma non gir cercando fama, però che non la propria, ma sola la divina gloria debbi venerare. Amando s' acquista quello che non fa nominare solo in terra, ma ancora in cielo a lode di Dio. Se vuoi sapere quello che per amore e carità s' acquista, odi santo Jeronimo in una epistola dove dice: « Felice quella conscienzia, nel cor della quale altro che amor di Cristo non vi discorre, il quale è sapienzia, castità, pazienzia e giustizia. Altro amor non vi si truova, e alla memoria d' alcuno uomo non si sollieva nè desidera di vedere, e quando il vede, il sa lasciare. Ancora scrive a Nepoziano: « Spesseggiati doneregli e sudari e moccichini e bende, e assaggiati cibi soavi, e lusinghevole e soave lettere non conosce l' amor santo; » e santo Bernardo dice nel quinto libro ad Eugenio: « Ama perseverantemente e lungamente, e ài la lunghezza; dilata il tuo amore insino agl' inimici, e ài la larghezza; sia in ciascuna sollecitudine timorato, e pigliasti il profondo. » *Item* dice sopra la Cantica: « Gran cosa è l' amore, se ricorre al suo princi-

pio, se si rende alla sua radice, se ritorna al fonte suo, d' onde riceva quello con che sempre ricorra; » e nel libro di *amando Dio,* ancora scrive: « O giogo del santo amore, quanto dolcemente pigli, quanto gloriosamente leghi, suavemente gravi, dilettuosamente pesi, fortemente strigni, prudentemente insegni! O amor felice, del quale nasce gentilezza di costumi, purità d' affezioni, sottigliezza degli intelletti, santità di desiderj, chiarezza d' operazioni, fecondità di virtù, degnità di meriti, altezza de' premj! »

Ultimamente se ricchezze e altri beni temporali sono amate, nulla vaglion sanza carità, e la carità vale per quegli e sopra tutti quegli; però dice santo Agostino nel primo libro dell' *Utilità del credere* contro a' Manichei: « Fastidj dell' animo sono l' amor di qualunque cosa creata sanza l' amor del Signore, de' quali fastidj quanto alcuno n' è più libero, tanto meglio vede la verità; » e santo Basilio scrisse nel suo *Exameron:* « Tesoro che non può mancare è l' amore divino, il quale chi l' à è ricco, chi non l' à è povero; » e santo Gregorio dice nella Omelia XI: « Forte è come la morte il santo amore, però che come la morte occide il corpo, così occide la carità della eterna vita l' anima da l' amor de' beni temporali, però che qualunque perfettamente assorbe, lo fa quale insensibile ai desiderj delle cose di fuori; nè non avrebbe alcun Santo per lo Signore potuto nel corpo morire, se prima per amor non fussi morto nella mente. »

Capo ultimo

Quel che s' acquista, acquistando Carità.

Ad onore e loda e gloria del Signore in questo capitolo terminiamo l' opera presente, dicendo ciò che s' acquista, acquistando la santa carità. Risponde santo Paolo e dice: *Sforzatevi d' avere i beni e doni spirituali,* come se dicessi: tutti i doni spirituali sono i frutti della santa carità; e però chi à vera carità, à tutti gli spirituali doni, i quali dare si possono alla creatura ragionevole. Ma prima ch' io più oltre vada, muovo una dubitazione, ed è questa: Salomone dice principalmente nel libro della Sapienzia, come essa sapienzia è madre di tutti i beni spirituali, e molti ne nomina in quella parte. Qui si dice la carità madre essere di quegli. Una madre e non due debbono avere; o l' una o l' altra è, e la Scrittura non contradice alla Scrittura. Non è da credere san Paolo sia contrario a Salomone, però che l' uno e l' altro parlò da uno medesimo Spirito Santo. Dico a questo dubio, che vera sapienzia e carità sono una medesima cosa, come il razzo del sole e il caldo suo. Nel detto razzo è la virtù illuminativa e la virtù riscaldativa. In quanto luce, non genera altro che luce, ma in quanto è caldo, genera ogni creatura terrena, sanza la cui calura nulla nascerebbe, come nel cap. XL fu dichiarato. Possiamo adunque dire che il razzo del sole per

la sua calura è madre delle creature, e così disse Salomone la sapienzia essere madre di tutti i beni. Possiamo dire ancor più proprio, cioè che la caldezza del razzo è madre, e così santo Paolo vuol dire la carità madre essere di tutti i beni[1] spirituali. Ciò che dunque men proprio dice Salomone della vera sapienzia, dicendo quel medesimo, più proprio spognamo veramente della santa carità.

Nel terzo capitolo de' Proverbj ne dice così: *Più preziosa è che tutte le ricchezze; e tutte le cose che si possono desiderare, non sono d'aggualgliare a questa. Lunghezza de' dì nella diritta sua, e nella manca ricchezze e gloria. Le sue vie, vie belle, e tutti i suoi viottoli pacifici. Legno di vita è a quegli che l'aggiugneranno, e chi la terrà sarà beato;* e seguita nel capitolo ottavo: *La gola mia mediterà verità, e le labbra mie accuseranno lo 'nfedele. Giusti sono tutti i miei sermoni, e in loro non è un male nè perverso. Io abito nel consiglio e sono ne' savj pensieri. Mio è il consiglio e l'equità, mia è la prudenzia e la fortezza; meco sono le ricchezze e la gloria, alte abondanze e giustizia.* Poi dice nel settimo capitolo della Sapienzia: *Vennono a me tutti i beni insieme con questa, e onestà sanza numero per le sue mani. Infinito tesoro è agli uomini, la quale chi usa, son fatti participi della amicizia di Dio. E in questa lo spirito della intelligenzia santo, unico, multiplice, suttile, modesto, nobile, pulito, netto, certo, soave, amante del*

(1) Il magliab. *di tutti i doni.*

buono atto, il quale a nullo vieta di ben fare, umano, benigno, stabile, certo, sicuro, il quale à ogni virtù. Vede ogni cosa e comprende tutti gli spiriti intelligibili, mondi e sottili. Fra tutte le cose mobile è più mobile. Aggiugne in ogni luogo per la mondezza sua; è vapore della virtù di Dio, ed è una sincera uscita della chiarezza dello onnipotente Dio, e però non entra in lei alcuno imbratto; ed è un candore della eterna luce, specchio sanza macchia della maestà di Dio e imagine della bontà sua; e con ciò sia cosa che sia una, stando in sè rinnova ogni cosa, e per le nazioni transferisce sè nelle anime sante. Constituisce gli amici di Dio e fa gli profeti. È questa più bella che 'l sole, e superchia ciascuna disposizione delle stelle. Assimigliata alla luce, questa va innanzi. La malizia non la vince, e aggiugne da l' un capo all' altro, e ciascuna cosa dispone soavemente. Questa amai e cercai dalla mia gioventù, e cercai di farmela sposa, e fatto sono amatore della forma sua. Il suo avere compagnia con Dio glorifica la nobiltà sua. Ancora il Signore dell' universo sì l' à amata; insegnatrice è della dottrina di Dio ed elettrice delle sue operazioni. Questo e molto più dice Salomone.

Sessantadue, s' io non erro, sono i graziosi frutti, i quali si colgono in su questo ricco e alto arboro della carità, caldo soave della vera sapienzia, i quali richiederebbon più lungo trattato che non è stato il precedente, lo quale in questo capitolo vogliamo terminare. Vedi fonte mirabile, del quale sempre escono fiumi maggiori.

Aquisterai fine de' tuoi desiderj, riposandosi la mente in pace, se possederai carità, colla quale si possiede ciascuno bene, e ogni altro bene per quello si rifiuta, però che nulla pare, però che la carità è più preziosa che tutte le ricchezze, e tutte le cose che si possono desiderare, non sono d' agguagliare alla carità. Questo disse l' anima devota nella Cantica, come fu sposto nel capitolo precedente: *Se arà dato l' uomo tutta la sustanzia sua per carità, quasi nulla gli parrà.*

Ancora porta seco la carità nella parte destra, cioè nell' anima, lunghezza di vita, però che la carità congiugne l' anima col corpo, Dio con l' anima, vita con morte, come l' odio fa il contrario e di vita priva, come si narra sotto figura nel secondo libro de' Maccabei, che per la carità, la quale era infra Nicanor e Maccabeo, si prestava lieta vita, la quale di spegner si cercava, mancata la carità.

Accompagna la carità e con essa viene l' onor vero, secondo il merito delle interiori virtù, alle quali si fa onore, ancora al corpo, il quale è la manca della carità. Questo onore è debito e non iniquo, però che onore si debbe solo fare alla virtù; però dice san Paolo nella prima epistola a' Corinzii, che la carità edifica ogni virtù, edifica ciascuno onore, edifica ciascuna persona d' ogni bene. A nella carità bellezza spirituale, la qual fa piacere ogni cosa, massimamente a Dio. È ciascuno atto bello, il quale con carità è adornato; però disse Salomone nel quarto capitolo della Sapienzia: *O quanto è bella la casta generazione con carità! Immor-*

tale è la memoria sua, però che è nota a Dio e agli uomini. Questa è la cagione perchè fu cacciato uno delle divine nozze, però che non era di carità vestito.

Arai con carità condizioni pacifice, però che la carità non truova con cui faccia guerra, se non co' peccati, amando nel Creatore ogni creatura. Così dice di sè il maestro primo della carità per lo profeta Osee, parlando de' peccatori suoi nimici, e rivela dicendo: *Io gli tirerò a me ne' legami della carità.* Carità usa quando sostiene aspettando il peccatore che si converta; carità usa, perdonandogli quando si pente; carità usa quando il punisce; carità usa quando il giusto salva.

Avanzerai colla carità cibo spirituale, il quale è nominato legno di vita, preservativo della morte eterna e temporale, però che chi tutto dà, tutto riceve. La vera carità nulla si riserba, e Dio dà sè e l' universo mondo a chi s' è dato a lui; però san Paolo, parlando della infinita carità divina, la quale per ricomperare il servo diede il suo figliuolo, dice: *Come è possibile che non ci abbi con esso tutto ancor dato?*

Acquisterai con carità, se tu la riterrai, quella beatitudine e di qui e di là, la quale contenta, a ciascun dando ciò che vuole e ama; però seguita: *Chi la terrà, sarà beato.* Nulla cosa è sì piccola, che non diventi grande con carità; e nulla è tanto vile, che con carità non paja preziosa; però disse Salomone ne' Proverbj: *Meglio è ad invitare all' erbe con carità, che al vitello sagginato, cioè grasso, con odio e rancore.*

Accompagna la carità sempre la verità, però che carità inimica di duplicità e di bugie, drento medita e di fuor versa verità. Però san Paolo insegnando a' Corinzii nella seconda epistola viver perfettamente, per esemplo di sè disse dovessino stare nella carità non fitta, non doppia, non simulata. Non che tu intenda alcuna carità essere simulata, però che se simulata è, già non è carità; ma volse dire: state in carità, la qual mai non è doppia.

Ardire à seco la carità e zelo di fede sanza timore. Or quanto ardire diede la carità a' martiri e altri difenditori della fede, i quali publicamente riprendevano ciascuno infedele, grande o piccolo, aspettandone tormenti e morte faticosa? Così orava santa Judith, femina maravigliosa, volendo occidere lo 'nfedele tiranno Oloferne, e dicea a Dio: *Tu il percoterai co' labbri della carità mia.*

Anda[1] con carità inseparabile compagna, la quale è giustizia, renditrice a ciascuno quel che è suo; però dice la carità: *Giusti sono tutti i miei sermoni;* e come può torre ad altri quella, che non domanda quel che è suo? Questo volse insinuare la sapiente carità Jesu, quando disse in santo Matteo: *Verrà tempo che raffredderà la carità di molti e abonderà la iniquità,* cioè la ingiustizia, però che tanto manca giustizia, quanto manca carità, e come cresce carità, così la giustizia santa cresce.

(1) Cioè *va;* il testo è conforme al magliab. e laurenz.

Avvinghia la carità ciascuna virtù, verità e rettitudine, come seguendo dice: *Diretti sono i miei sermoni, e in loro non uno male, nè alcuno perverso detto.* La ragione è questa: carità è lo Spirito Santo, e chi carità possiede, non parla, ma per lui parla lo Spirito Santo, il quale non può mentire nè errare, come disse Cristo a' discepoli suoi: *Non siete voi che parlate, ma lo Spirito Santo, il quale parla in voi.* Di qui procede che il Signore riprende i farisei mormoranti contra sè, e in santo Luca dice: *Guai a voi, scribi e farisei, i quali decimate la menta, la ruta e ogni erba, e trapassate il giudicio e la carità di Dio.*

Ad ogni consiglio la carità è buona maestra, e sta in tutti i consigli santi. Nullo consiglio può essere se non buono, il quale è secondo Dio, e Dio è la carità consigliatrice; però il suo consiglio è santo. Ciò voleva s. Paolo orando manifestare, dove scrive a' Tessalonicensi: *Il Signore dirizza i cuori e corpi nostri in carità di Dio e pazienzia di Cristo.* I consigli sono dirizzativi della mente e tutti i nostri esercizj.

Alla carità sono attribuiti tutti i santi pensieri. Questa è quella sufficienzia ovvero bastanzia suppletiva de' nostri mancamenti, della quale dice a' Romani l' apostolo santo: *Non siamo sufficienti di pensare alcuna cosa da noi, come da noi, ma la sufficienzia nostra è da Dio.* Questo dichiarò nella detta epistola, dicendo: *La carità diffusa è ne' nostri cuori per lo Spirito Santo, il quale è dato a noi.*

Aggiugne la carità un' altra volta essere suo

il consiglio, però che consigli sono nominati le regole date da Cristo, non obbligatorie tanto quanto i precetti, e queste sono tutte nutricate di carità e dispositive alla carità, come ben dice santo Tomaso nella prima parte, della quale parla Salomone nella Cantica, dove dice della via composta da Dio. Il mezzo è da Dio apparecchiato e disposto tutto di carità, però che la via de' consigli è andar per lo mezzo, nel quale sta la virtù. L' altro consiglio è un dono dello Spirito Santo, il quale dirizza ciascuna cosa, come di sopra dissi.

Abbraccia in sè la carità discrezione, e questa è qui nominata equità, la quale non solo giudica sè e altri, secondo che truova scritto, ma secondo il dovere particulare, pensate le molte circonstanzie, alle quali in singularità non s' è data determinata regola. Tal sentimento aveva Paolo, quando diceva che chi è in carità non è sotto legge.

Allato alla carità sempre va prudenzia e non se ne spicca mai, però che come savio padre o madre di molti figliuoli pensa ed antivede de' bisogni loro, fornendosi a tempi de' bisogni loro la carità, la quale fa essere comune a tutti, di tutti pensa, come vede essere il piacere di Dio. A dare questo intendimento invita più volte la Scrittura alla carità, nominandola carità fraternale. Così scrisse san Paolo a' Romani.

Beata fortezza ramo è di santa carità, siccome in più capitoli è stato dimostrato, della quale nella Cantica disse Salomone: *Forte è come la morte la dilezione, e duro quanto lo 'nferno*

il diritto amore. Molte acque di tribulazione non poterono spegnere la fiamma della carità, e i fiumi della avversità non la poterono smuovere. Chi è più forte che la morte, la quale à vinto ogni creatura sotto il cielo collocata? E chi è più duro che lo 'nferno, il quale non perdona mai a chi una volta v' entra?

Buona fama sanza carità essere non può, e dalla carità non si disparte, però che sanza carità è ciascuna figliuolo di perdizione, e fama può avere solo da ladroncelli e ladroncellerie; ma i caritativi figliuoli, figliuoli sono del beato regno, e di virtù dagli angeli virtuosi ànno perfetta fama. Ciò significò Joanni Evangelista parlando nello Apocalissi alla chiesa d' Efeso, il quale commenda e poi vitupera, dicendo: *Però che ài abbandonata la prima carità tua, la quale racquista per penitenzia.*

Beni universi vengono colla carità: *Vennono a me* (dice Salomone) *tutti i beni insieme con questa.* Questo procede per la diritta e continua intenzione con Dio, in Dio e per Dio, la qual forma quella fruttuosa carità, la quale secondo Paolo è radice d' ogni bene. Questa è quella perfetta carità, della quale dice il discepolo di carità ripieno: *Il timore non è in carità, ma la perfetta carità fuor di sè scaccia quel timore*, il quale è penoso e però imperfetto.

Bella carità ineffabile onestà fiorisce, fruttifica e a ciascun dona; e come può esser donna più onesta di quella, la quale dal marito casto col corpo e colla mente mai non si diparte? La carità lega l' anima con Dio, di castità corona,

e il corpo sì con l' anima unita, che non sa d' onde peccato venga. Salomone questo dicea ne' Proverbj, dove scrive: *Per virtù dell' amor del Signore ciascun si parte dal male;* e santa Agnesa diceva: « Io sono disposata a Cristo, il quale quando amerò, sono casta. »

Carità tiene col Signore stretta compagnia, e lega l' amante collo amato in una serafica transformazione, sì che bene dica santo Joanni: *Dio è carità, e chi sta in carità sta in Dio e Dio in lui;* e santo Gregorio dice in una Omilia: « Chi ama Dio, in sè à quello che ama; » e santo Agostino nell' ottavo libro della Trinità dice: « Dio è amore secondo Joanni. Perchè adunque andiamo e corriamo nell'altezza de' cieli e ne' profondi delle terre, cercando colui, il quale è infra noi, se noi vogliamo essere con lui? Nullo dica: Io non conosco Dio, il quale debbo amare. Ami il fratello, e ami quel medesimo amore; però chi conosce più quello amore col quale ama, che il fratello, il quale ama, questo è Dio. »

Chiaro intelletto sta sempre nella carità, sì che chi à la carità, à la intelligenzia. Se lo Spirito Santo è la carità riscaldativa della nostra mente, come si può dubitare di avere il dono dello intelletto quanto bisogna, il quale è uno de' doni dello Spirito Santo? Però chiama san Paolo nella epistola seconda a' Tessalonicensi carità di verità, e disse loro: *Perchè permetterà Dio che Anticristo inganni molti, cioè perchè non ricevettono la carità della verità, acciochè fussino salvi?* Beati i possessori di carità.

Celsa santità e vera carità sono una mede-

sima cosa, secondo la Scrittura nel Levitico, e in santo Luca santo s' appella ciascuno, il quale è dal mondo tagliato e a Dio donato. La santa carità fa questi duoi atti: il primo, che toglie via l' amor mondano. Dice santo Joanni nella prima epistola: *Se alcuno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui.* Lo secondo fa di consecrar a Dio e mondar da' peccati, come disse di Maddalena Cristo: *Perdonati le sono molti peccati, perchè à amato molto;* e Salomone dice ne' Proverbj: *Tutti i peccati cuopre e scusa la carità;* il simile santo Pietro nella sua epistola prima.

Dice appresso Salomone la carità essere unica. Intendi unica secondo la essenzia e radice sua e secondo il suo effetto, il quale è d' unire; però disse David nel salmo decimo ottavo in singulare: *Il comandamento di Dio lucido illumina gli occhi;* e messer Jesu, dando la legge, dice in singulare: *Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate insieme.* Però disse santo Paolo: *Chi ama il prossimo à adempiuto la legge.* La cagione è chi ama il prossimo, à la carità, e solo questo basta.

Duoi nondimeno sono i pedali della radice della carità usciti, de' quali procedono tanti rami, quante virtù si possono nominare, aventi tante foglie, quante possono parole commendarla, e tanti fiori, quanti possono essere i buoni esempli, e tanti frutti, quanti possono essere i modi di vivere virtuosamente. Però dice Salomone questa santa carità essere multiplice ovvero plurale, della quale dice la fonte sua: *In questi*

duoi comandamenti, amare Dio e il prossimo, s' inchiudono tutte le legge e i profeti.

Dona ancor la carità sottigliezza d' intelligenzia, però che nulla è che non sia dallo amor trovato, come quello, il quale à l' occhio sempre aperto inverso dello amato; e se l' amore è casto, l' amante nulla à nascoso, ma tutto gli è dall' amato rivelato, come mostrò messere Jesu allo amato evangelista, rivelando quello secreto non fu ad altri noto. Così manifestò loro quando disse nell' ultimo sermone a tutti: *Io non v' ò chiamati servi, però che 'l servo non sa quel che fa il suo signore, ma io v' ò nominati amici, perchè ogni cosa, la quale udi' dal Padre mio, ò manifestata a voi.*

È la carità modesta, e modo virtuoso pone e truova a tutte le virtù, nel qual modo e mezzo si truova la perfezione; però santo Paolo scrisse a' Colossensi: *Sopra tutte le cose abbiate carità, che è legame di perfezione.* In questo sta tutto.

Eziandio dice Salomone questa essere mobile, passante di stato in stato e di grado in grado, secondo che l' onor di Dio e salute del prossimo richiede. Così venne per carità il Verbo eterno nelle miserie nostre. Moise da tal virtù constretto, del monte dilettoso da Dio discendeva al popolo rio; Paolo dalla contemplativa passava nella tribulante vita attiva; e per contrario quando era il tempo dell' attiva penosa, se n' andava alla giojosa contemplativa, perchè questa carità è, come fu a Paolo da Dio detto, uno stimolo appuntato, al quale contradire è malagevole. Così dicea il detto apostolo nella seconda

epistola a' Corinzii : *La carità di Cristo ci forza.*

Eloquenzia e parlare polito con tutta la retorica è con santa carità, però che l' amore fa piacere tutte le parole dell' amante allo amato, e per converso. Questa è la cagione perchè i santi amici di Dio ânno così dimesticamente con Dio parlato. Alcuno pare che lo riprenda, alcuno altro il minacci, chi si rammarica, e ciascuno sermone e atto gli piace ed è bene ordinato, lo quale di vera carità procede. Di qua è che san Paolo agli Efesii nomina la grandissima carità, e dice: *La carità della scienzia.*

Fu detto ancor per Salomone, lo spirito di questa carità essere netto, però che la carità purga e monda ogni colpa e macula; onde dice santo Pietro nella prima epistola: *Abbiate continua carità, però ch' ella cuopre la moltitudine de' peccati.*

Fa di sè la mente certa lo spirito e fervor di carità più che virtù che sia. Nullo è tanto certo d' aver fede, umiltà o speranza, vera castità o qualche virtù si sia, quanto è d' aver carità chi l' à in verità, però che amore non si può celare; dentro lavora con desiderj, di fuor si palesa con sospiri, la lingua la predica infuocata, l' operazioni tutte gridano amore. Ove non parve lo potessi nascondere il Signore, il quale per Jeremia dice: *In carità perpetua amai te; però tirai te, avendoti compassione.* Questa è quella che nulla è maggiore, e conficcò il nato Salvatore in su il legno della croce.

Fiorisce in questa carità soavità di spirito,

il quale fa la mente tutta giubilare, pensando, parlando od operando per lo gran diletto. Per tal cagione la tromba della carità santo Paolo usava di salutare nelle epistole sue con tutta la carità, dicendo: *La grazia del nostro Signore Jesu Cristo e la carità di Dio e la comunione dello Spirito Santo sempre sia con voi.* La grazia di Jesu è carità noi ricomperante. La carità di Dio è corona de' beati; la comunione è carità unitrice de' fedeli.

Gioconda è la carità, e gode di ciascuno buono atto, e tanto è lieta e di festa piena, quanto sente moltiplicare il bene. Siccome la madre ama i formosi suoi figliuoli, così la carità ama i buoni atti di tutti, de' quali è madre. In questo sentimento parlava santo Paolo a' Filippensi, e dicea: *Se alcuna consolazione in Cristo, se alcuno sollazzo di carità, se alcuna compagnia di spirito, se alcune interiori miserazioni è in voi o desiderate d' avere, impiete il gaudio mio, che voi abbiate uno medesimo sapore, abbiate una medesima carità, in uno animo tenendo una fede.*

Guarda dal male la carità col medesimo studio, col quale il ben fare procaccia, però che una medesima scienzia è de' contrarj. Quella medesima medicina, la quale è donatrice della sanità, è cacciatrice d' infermità. Questo trattava santo Pietro nella sua epistola prima, e dice: *Possedete continua carità infra voi, però che la carità cuopre la moltitudine de' peccati.*

Giace ancora con la carità una piatosa umanità, e fa cognoscere al possessor di sè, che

ciascuno uomo è membro dell' altro, e ogni cosa debbe essere comune, distribuendo a ciascuno il bisogno suo. Questo dir voleva santo Joanni nella sua prima epistola, dove scrisse: *Qualunque arà del bene di questo mondo, e vedrà il suo fratello aver bisogno, e serrerà a lui la sua misericordia, come è la carità del padre in quello?*

Abonda la benignità nella carità, come nel cap. XIV fu detto. Così santo Paolo scriveva a' Colossensi, dicendo di certi, i quali ancora non l' avevano veduto: *Sieno consolati i cuori loro insegnanti in carità.*

In carità è stabilità, fermezza; audacia e ciascuno grado di fortezza, come nel cap. XXVIII fu dichiarato. Disse il savio dello Spirito Santo: *Ogni tempo ama chi è amico.* Carità non invecchia, non perde in tempo vigore, non attedia, non si stanca, sempre è più fervida, cresce come il fuoco, aggiugnendo legne, se vera carità è.

Inimica di carità è dubietà di fede, e ciò fu detto nel cap. XXV. Sono queste due care sorelle in questa vita, carità e fede, legate insieme sì e per tal modo, che dove vive l' una, è l' altra, e dove non vive, l' altra non si truova. Tal modo di parlare usava santo Joanni nella prima epistola, dicendo: *Carissimi, amianci insieme, però che la carità è da Dio, e ciascuno il quale ama, da Dio è nato e cognosce Dio. Chi non ama non à cognosciuto Dio, però che Dio è carità.*

La carità ancora à seco lo spirito della sicurtà per la speranza perfetta, come nel capitolo XXIV fu dichiarato. Questo volse san

Joanni dire nella prima epistola, scrivendo: *In questo è la carità perfetta in noi, che abbiamo speranza nel dì del giudicio, che come esso è, e noi siamo in questo mondo. Timore non è in carità, ma la perfetta carità caccia fuori il timore, però che il timore à pena.*

L'università di tutte le perfezioni è in carità, e però solo questa avendo, basta, e sanza questa, nulla basta; e però come dice santo Agostino: « Se tu tempo non âi di leggere molti libri, non puoi voltar molte carte, non t' è possibile discorrere per molti paesi per trovar come debbi esser perfetto e Dio possedere, piglia la carità e tutto arai. »

Luce tanto la virtù della carità, che dice Salomone: *Essa vede ogni cosa.* Se carità congiunge l' anima ovvero transmuta in Dio, necessario è essa vegga ciascuna cosa. Se carità fa ciascuna cosa comune, sanza dubio fa comuni i secreti, però che allo amico debbe essere ogni secreto manifesto. Così dice un savio: « Ogni cosa con l' amico tratta, ma prima dell' amico pensa. » A questo intelletto dice Salomone: *Nullo secreto regna dove è l' ebrietà dell' amore;* però diceva santo Paolo *ad Ephesios*, desiderando che sapessino la divina sapienzia: *Radicati in carità, possiate comprendere con tutti i Santi qual sia la lunghezza, la larghezza, l' altezza e il profondo*, intendi della sapienzia.

Molto ancora è capace la carità, la quale comprende tutti gli spiriti intelligibili quanto all' infima gerarchia, mondi quanto alla mezzana e sottili quanto alla suprema. Se ti raccorda essere

detto Dio essere un fuoco, nella cui fiamma tutti gli spiriti beati sono sommersi e fatti divini, intenderai tutte le scienzie essere in carità. Così seguita s. Paolo *ad Ephesios,* come ora fu scritto, e dice: *Concedavi ancora di sapere la soprastante carità della scienzia di Cristo, acciò che siate adempiuti in tutte le pienezze di Dio.*

Mai non si posa la carità, ma è mobile più che l' altre cose mobili, perchè volendo a tutti sovvenire, vorrebbe il caritativo essere in ogni luogo, in ogni stato, in ogni grado, acciò che in ciascuno atto potessi onorare Dio e sovvenire il prossimo. Specchiati in Paolo, che dice: *Ogni cosa son fatto a tutti, acciò che tutti guadagni a Dio;* e quando riprendeva alcuno *ad Corinthios,* mordeva e lusingava e pregava gli altri, dicendo: *Confermate lui in carità.*

Massima è la carità, la quale è maggiore di fede e di speranza, e non può essere in questa vita sì grande nè ancora nell' altra in alcuna creatura, che non potessi crescere di qua, se noi volessimo, e in patria, se piacessi a Dio. Di quella della via dice: *Facendo verità cresciamo in carità;* ed ancora pure quel medesimo infiammato Paolo scrive: *La carità vostra più e più abondi in scienzia ed in ogni sentimento, acciò che voi proviate il meglio e siate sinceri.*

Non à la carità determinato luogo, ma come tutto l' universo riempie Dio, così la carità aggiugne dall' una estremità all' altra, la quale ciascuna creatura sente per carità divina, tenendo il proprio essere suo. Però s. Paolo, scrivendo *ad Galatas,* pose il primo frutto dello

infinito arboro dello Spirito Santo la carità, come quella che come caldo maturante, tutti gli altri matura e a perfezione dispone e ancor conduce. Come razzo è vapore di sole e riempie tutti, così carità è vapore di Dio, e molto meglio ordina ciò che è creato. Nota come dimostra Salomone la purità della carità, dicendo: *La carità è una sincera uscita della chiarezza di Dio.* Che cosa è luce? È una uscita del corpo luminoso, la quale è tanto pura, che non riceve macchia d' alcuna sozzura d' onde passi. Quanto maggiormente la carità, la quale non esce da lucerna, luna o sole, ma dallo onnipotente Dio; però non può essere maculata, ma sola ogni macchia purga; però dice santo Agostino sopra la epistola di santo Joanni: « Radicata è la carità. Sia sicuro tu che se' in carità, nessuno male ti può intervenire. »

Non solo dice la carità essere uscitura di Dio, ma è candidezza della luce eterna. Se la natura t' insegnassi ogni colore per virtù di luce essere formato, e il primo essere bianchezza, come luce meno mescolata con alcuno contrario, intenderesti la carità, la qual consuma ciascuno contrario divino, cioè peccato, essere proprio candidezza della luce eterna, la quale è il Verbo; però sono da David profeta le parole divine nominate saette aguzzate, con carboni ardenti mescolate.

Or ecco lo specchio beatifico, nel quale ciascuno si può specchiare, e vedere quanto con Dio s' accosta e quanto se ne scosta; e posto questo dica santo Gregorio della Scrittura santa

nel secondo libro de' *Morali*, saper debbi che non solo il vetro, ma vetro e altra materia di piombo fanno specchio. Vetro sanza piombo non ti mostra la tua faccia; così scienzia sanza carità non è nostro specchio, ma scienzia e carità di noi ci dà notizia; però dice santo Paolo a Timoteo: *Il fine del precetto,* cioè della Scrittura, *è carità del cuore puro, conscienzia buona e fede non falsa.*

Ottima carità è una similitudine di Dio, però che come la carità, la quale è somma delle virtù, in gloria di Dio e del prossimo utilità si distende quanto può, così la detta carità distese esso Dio a creare il mondo ed a conservarlo, nel quale mondo ti rappresenta Dio la sua bontà, essendo in ciascuna creatura. Questo intese santo Agostino nel libro della *Dottrina di Cristo,* dove disse: « Però che Dio è buono, però siamo, e in quanto siamo, buoni siamo. » Il medesimo dice il Maestro[1] nel secondo.

Odi che dice Salomone, che la carità è rinnovativa d' ogni cosa. Ogni cosa invecchia e perde suo vigore; sola la carità vola come aquila alla spera del focoso sole eterno, altrove non trovando porre suo nido, e rimette le novelle penne; però si narra del discepolo amoroso, che essendo molto vecchio, solo nella lingua gli erano rimase parole di carità, e mai altro non parlava, e diceva: « Figliuoli, amatevi insieme, e se solo questo farete, basta alla salute vostra. »

(1) Cioè il Maestro delle Sentenze.

Perchè molto si distende manifesta la sua gentilezza e nobiltà tanto quanto la cosa è maggiore[1], tanto è più comunicativa di sè, come si dimostra nella luce nobilissima, la qual subito riempie tutto l' emisperio grande, ma ancora è più nobile il caldo suo, il quale non solo va dovunque va la luce, ma entra nelle midolle e caverne occulte, dove luce entrar non può; così la carità penetra i secreti delle potenzie umane, e dove sapienzia non aggiugne, carità arde e abbrucia; però mai non fu comandato: Conosci con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l' anima e con tutte le potenzie tue, ma ben fu comandato: Amate con ciascuna delle potenzie dette.

Posta è questa carità come divina pace, la qual sola constituisce i divini amici; che posto d' uno universale amore Dio ami ciascuna creatura, d'amore speciale e gratuito non ama altro che carità, e secondo la misura della carità nella creatura, è la misura del divino amore alla detta creatura; però dice per Salomone: *Io amo chi ama me.*

Questa è maestra di ciascuna sapienzia e sincera verità, però ch' ella è fine e final conclusione della Scrittura, e vera disposizione dove si riposa verità; però leggerai alcuna volta, che principio di sapienzia è timore di Dio, cioè amore figliale. Alcuna volta n' è principio l' adoperare in carità, come scrive David nel salmo centesimo decimo ottavo, dove dice: *Come amai la legge*

(1) Il magliab. *è migliore.*

tua, Signore! Tutto il dì è mia meditazione. Alcuna volta leggi la carità essere fine della legge; così disse santo Paolo nella prima epistola a Timoteo: *Fine del precetto è carità;* e santo Joanni dice: *Questa è la carità di Dio, che noi osserviamo i comandamenti suoi.*

Quanto è preziosa quella carità, la quale è più bella che 'l sole e sopra ciascuno ordine delle stelle! Però che la luce dà bellezza solo di fuori e più e meno secondo la disposizione che truova dentro; ma la carità è disposizione e bellezza intrinseca, fondamento della estrinseca, sì che propriamente nulla cosa è bella, nulla nobile, nulla preziosa nel divino conspetto, se non solo quella, dove è carità. Questa cercò nel mondo, la qual trovata, vendette sapienzia e parve stolto, vendette eloquenzia e stette muto, vendette fama e stette infra duoi ladroni, e comperò questa perla bella e preziosa santa carità.

Reina incoronata di tutte le virtù è carità vittoriosa in ciascun duello, la quale con la luce pareggiata ritiene la palma del principato. La luce apparisce la mattina e con essa il caldo suo, partesi la sera, e pure rimane il caldo generativo e nutricativo. Se non fussi rimasa negli apostoli al tempo della passione, non so che scintille di mezza morta carità mai non sarebbono alla luce della fede ritornate; ma questa nascosa fiamma stimolante, combattitrice, sempre di vittoria corona porta; però dice santo Agostino sopra la pistola del diletto: « Unzione invisibile è la carità, la quale in chiunque sarà, a lui sarà radice, la quale, ardendo il sole, non

arderà; è nutrita dal caldo del sole e non si secca da quello. »

Ricerca tutto l' universo la pura carità, racconciando ogni mal fatto e gli storti dirizzando. Gaudio sanza carità è stoltizia; scienzia sanza carità è superbia; desiderio sanza carità è cupidità; amor sanza carità è concupiscenzia; fortezza sanza carità è furia; giustizia sanza carità è vendetta; speranza sanza carità è presunzione; prudenzia sanza carità è superstizione; temperanzia senza carità è vanità; riso sanza carità è errore; miracoli fare sanza carità è incantare. Però fu dato per segno speziale al figliuol di Dio battizzato lo Spirito Santo in forma di colomba pura, a dimostrare che solo quello diventa puro e figliuolo di Dio per grazia adoperante, sopra il quale è la carità Spirito Santo, come dice il venerabil Beda nell' Omilia sopra quello passo.

S' è sposa figliatrice, la quale non è mai sterile; togli questa santa carità con Salomone, e più che Salomone Verbo eterno, la quale à generato tutti gli eletti nella beata vita. Questa è la madre che pareva nel vecchio Testamento sterile, e nutricava nel secreto corpicello tutti quegli santi figliuoli, i quali messer Jesu Cristo partorì in sul legno della croce; e per gaudio di tanto prezioso frutto non si raccordava con dolore della pena, la quale ebbe sopra l' angoscioso parto. Questo intese l' amante Dio, quando al popolo suo dice per Jeremia: *Raccordandomi della carità della tua disposazione, ti fo misericordia.* Sommo ordine di vita angelica e umana

è questa formosa, formata e formante carità, però ch' ella è compagna di Dio e con lui è gloriosa, e fuor di lui non si può trovare, della quale una sua discepola diceva: *Menommi dentro ne' suoi cellieri il re dell' universo, e ordinò in me la carità.* Menolla in ciascuno delle migliaja de' santi serafini, e mostrolli quanto e come di sè diletto Dio ciascuno di quegli era ebbro e impazzato, del qual vino una sola gocciola fa l' anima in via impazzar di Cristo.

Tutta nobile e gentile, piena di costumi santi e gentilezze è la eterna carità; nobile per antichità, la qual non à principio; nobile per ricchezze, la qual possiede e signoreggia l' universo; nobile per ottimi costumi, la qual partorisce tutte le virtù; nobile per gran famiglia, la quale s' è madre degli angeli e tutti altri beati; nobile per generosità, la qual perdona a tutti i cuori contriti; nobile per abitazione, la quale risiede nel sommo cielo; nobile per apparenzia, la quale è solo il vestimento delle festive e divine nozze eternali. Tolta l' à Dio per sua vaga, sua diletta, sua amatrice. Questo volse san Paolo dire a' Romani, quando loro scrive: *Commenda Dio la carità sua, che essendo noi peccatori, mandò il suo figliuolo acciò noi fussimo liberati.* Più chiaro lo diceva l' altro diletto, scrivendo: *In questo è la carità, non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli prima amò noi.* O ardimento a dire, che tanto bene il glorioso Dio vuole alla carità, che non dà de' suoi giojelli altro che alla carità. Solo a carità dà grazia gratuita, solo a carità dà luce dirizzante, solo

a carità dà vita edificante, solo a carità dà corona premiante, solo alla carità dà canto giubilante, solo alla carità dà sè glorificante. Chi molto vuole, sanza difetto molta carità possegga.

Vale la carità chiara luce a diffinire tutte le liti e ciascuna gran questione, però che è insegnatrice della dottrina di Dio. Questa determina: *Chi ti toglie il tuo mantello, dàgli la gonnella;* questa determina: *Chi ti dà una gotata, apparecchia l' altra;* questa determina: *Chi ti sforza tu vadia seco mille passi, vavvi du' milia;* questa determina: *Non contrastare col tuo avversario.* Però scriveva san Paolo a certi, fra' quali erano questioni e lite: *Se infra voi ancora s' odono essere contenzioni, or non siete voi carnali?* Come se volessi dire: Infra' carnali e spirituali non à altra differenzia, se non di non aver carità o aver carità. Voi non avete carità, poichè contendete insieme; adunque siete ancora tutti carnali.

Viva elettrice è la carità di ciascuna santa operazione; però conchiude e dice: *Elettrice delle operazioni di Dio.* Quando tal dono di sapere eleggere il meglio d' ogni partito è nell' anima, avente il libero arbitrio all' una parte e all' altra, non può mancare che perfetta non diventi. Però se desideri a questo grado pervenire, la carità possiedi o essa te possegga, la quale quando è perfetta, altro che Dio non vuole, nè altro che Dio non truova. Dice il Maestro delle sentenzie nel terzo libro: « È una carità cominciante, e una crescente, e una perfetta, e una perfettissima; » onde dice santo Agostino: « Perfetta carità questa

è, che altri sia apparecchiato morire per lo fratello; ma s' è ella subito perfetta, come è nata? No, ma nasce per crescere; quando è nata si nutrica; quando è nutrita si fortifica; quando si è fortificata, si fa perfetta; quando è perfetta; dice: *Desidero d' essere sciolta e congiungermi con Cristo*, dove si giubila con carità perfetta nella unitiva carità della santa Trinità, Padre e Figliuolo e Spirito Santo, il quale da noi sia ancor sempre benedetto di carità ripieni *in saecula saeculorum. Amen.* »

Finisce il Libro d' Amore di Carità,
compilato per frate Giovanni Dominici
dell' Ordine de' Predicatori.

INDICE

DI VOCI E MANIERE NON REGISTRATE DALLA CRUSCA

A

ADOPERANTE, operativo, efficace; 512: « Fu dato per segno speziale al figliuol di Dio battizzato lo Spirito Santo in forma di colomba pura, a dimostrare che solo quello diventa puro e figliuolo di Dio per grazia adoperante. »

ADOPERATIVO, operativo; 149: « La mano è più adoperativa che niun altro nostro sentimento, colla quale si fa ogni cosa. »

AFFATICARSI, turbarsi, rammaricarsi, darsi pena; 104: « Non si affatica, perchè alcuno sia riputato buono o faccia bene. »

AGNELLINO, aggett. di agnello, metafor.; 271: « Molti eretici stati convinti..... nascondonsi lupi rapaci sotto l'agnellina veste. »

AGGIUNTO, raggiunto; 441: « Dopo il fine della quale (via)..... sta la majestà divina visitata dalla carità, e da' razzi intellettuali non aggiunta. »

ALLA SARACINESCA, a modo de' Saracini; 166: « Cercini alla saracinesca. »

ALLA SOLDATA, alla foggia de' soldati; 166: « Portare i capelli d' altri, le pianelle a trampoli, vestimenti alla soldata. »

ALLEGARSI, unirsi; 61: « Tu orando e vigilando, colla mente in cielo abiterai, tanto che per mai non ti partire, ad allegarsi con lui dopo morte andrai. »

AL SENTIMENTO, secondo il senso attribuito da un autore ad una voce o frase; 98: « La nostra conversazione è in cielo, al sentimento del Salmista che cantava, ecc. »

ALTI, avv. per alto; 442: « Tiraci Paolo più alti. »

ALTRO, per rimanente; 108: « Se bisogna per scampo dell'altro corpo, ti fai togliere la infracidata mano. »

AMANDO, amabile, che dee amarsi; 490: « Nel libro di *amando Dio* (S. Agostino) ancora scrive, » ecc.; 429: « Amor amando, or d' esser teco verrà mai il bramato quando? »

A MODO COME, come, come se; 184: « A modo come dicesse »; 224: « Ed è essa (la volontà) a modo come uno focolare. »

ANDARE A CARITÀ; 3: « Fra queste due stretture posto..... non so mi faccia, se non andare a carità. »

ANDARE GIÙ, incurvarsi; 280: « Sì come vecchio cominciato andare giù, ogni dì va più basso. »

ANDARE AL SANTO, andare alla chiesa di sant' Antonio a Padova; 14: « Or questa carità sia tua compagna, quando vai al Santo e quando torni a casa. »

Andare co' suoi piedi, andare spontaneamente; 396: « Andò (Samuele) con suoi piedi al sacerdote Eli. »

Animuccia, anima, in senso di commiserazione; 296: « Cognosci, animuccia, che tu se' ingannata. »

Annullativo, che ha forza o potere d'annullare; 378: « Quando verrà il perfetto, cioè la visione confortativa e non annullativa della carità. »

Anugolare, divenir cieco, come nel cod. laurenz.; 458: « Io accieco, io anugolo. » Forse dee scriversi *annugolare*.

Appenarsi, sentir pena; 378: « (La Samaritana) quello sperato amava, nella speranza s' appenava. »

Appiccare, attaccare, connettere, metaf.; 166: « Quanti ne vedi, e quali leggono, odono, veggono de' buoni costumi ed esempli, e nulla se n'appicca loro; » 313: « In questi due comandamenti sono appiccate le legge tutte » ecc. V. 4, 172, 332. Evvi anche nel *Gov. della fam.*

Arboro, albero; 493: « Sessantadue ..... sono i graziosi frutti, i quali si colgono in su questo ricco e alto arboro della carità. » V. 276.

Arrigobello, metafor.; 421: « E guarda la sensualità non diventi uno arrigobello, entrando fra te e lei. » Chiamavasi arrigobello una specie di buffone, che con lazzi e suon di cassa allettava il popolo ad accorrere a giochi, spettacoli, ecc.

Aschiare e aschio, per astiare e astio; 127: « La terza significazione di questo detto emulazione è aschiare, avere aschio ad altri. » La Cr. non ha esempj.

Assassato, in signif. metaf.; 318: « La speranza è assassata, ma non atterrata. »

Assorbere, assorbire; 201: « Se l'anima non avesse ancora tanta perfezione di carità, che in sè assorbesse le imperfezioni sensitive, ecc. »

Atteggiare, comportarsi, fare atteggiamento o atto; 301: « Se ..... atteggiare come asini s'appartenesse a virtù d'amore. » La Cr. manca d' esempj a questa voce.

Attendere, por mente, considerare; 209: « Voi siete membri l' uno dell' altro; dove s' attende, » ecc. V. 141, 161, ecc.

Attore, autore, colui che dà, concede od opera; 109: « Rendendo grazie molte al medico divino, attore della salute nostra. »

ATTRAVERSARSI, recar molestie o traversie; 106: « Or si attraversi tutto il mondo contro alla casa; mentre l'anima è nel suo letto, di sue percosse non cura. »

AVOCOLARE, divenir cieco; 453: « Io accieco, io avocolo. » Conforme al fr. *aveugler*. La Cr. manca di esempj.

B

BACINO, bacile? 11: « Se a ciascuna di queste lingue doppie non s' appaja o congiugne vera carità, il così parlante è come bacino che suona e altri desta; » 14: « Non sarai come bacino sonante o cembalo tremante. »

BALITO, nutrito dalla balia; 294: « Questa è quella che nata non si sa muovere per sè..... se non è ajutata, imboccata, portata e più balita che non bisogna ad alcuna bestia. »

BAMBOLA, letteralm. è il cristallo dello specchio, ma il Dominici l' usa metaf. per contemplazione o speculazione; 427: « Lo specchio medesimo à un' altra bambola; » e più sotto: « La terza bambola di questo terzo specchio, ecc. » Vedi p. 434.

BARATTERIA, luogo del gioco o baratto; 223: « Non è peccato passare per la baratteria a buono fine. »

BARBATO, uomo maturo; 313: « Come sappiamo d' Agnesa, Agata,..... di noi barbati e vecchi gran confusione. »

BASSO, avv., in istile umile, rimesso; 24: « Il quale (s. Paolo) sentiva dell' amore quanto i serafini, e io ò detto basso. »

BASTANZIA, sufficienza; 497: « Questa è quella sufficienzia ovvero bastanzia suppletiva de' nostri mancamenti. »

BATTEZZARE, ricevere il battesimo; 60: « Il troverrai (G. C.) circoncidersi e battezzare, come facevano i peccatori. » Forse dee intendersi sottinteso il pron. *si* espresso nella voce precedente.

BATTITORE, chi batte il grano sull' aja; 49: « Venne il battitore messer Jesu, grano e battuto grano e Dio. »

BEATIFICAMENTE, beatamente; 450: « Nullo è colla mortal carne congiunto, nè fu mai (fuorne Cristo), il quale Dio beatificamente vedessi. »

Beatificante, che rende felice o contento; 282: « La speranza non riguarda se non le cose terrene, liete e beatificanti. »

Benedicitore, chi benedice; 314: « Questa (carità) fu quella che conservò dal puzzolente incendio del fuoco di Nabucdonosor i tre giovani vergini nella fornace, benedicitori di Dio. »

Beneficiare, far beneficj, beneficare, secondo la lezione del magliab. e laurenz.; 112: « La quarta (cosa contenuta nella benignità) in tutte sue operazioni beneficiare il prossimo. »

Beneplacito, aggett., corrispondente al lat. *beneplacens;* 287: « Di Dio desidera (la carità) sia adempiuta la sua beneplacita volontà. »

Benità, benignità, voce che hassi in alcuni codici; 176: « O e' (i beni) sono volitivi, come sono compassione, misericordia, giustizia, fortezza, temperanza, castità, benità. »

Biadora, biade, come *luogora* ecc.; 426: « Considera la grandezza della terra,..... quanti frutti, quante biadora, ».

Biscantatore, cantatore; 151: « Più lode trova uno biscantatore o leggiadro sonatore, sentendo loro melodie. »

Bisogno, la cosa bisognevole, necessaria; 505: « Ogni cosa debbe essere comune, distribuendo a ciascuno il bisogno suo. »

Borsetto, borsetta o piccola borsa; 116: « Poi li faceva adunare (i denari), e portavagli seco in buoni borsetti. »

Bruciamento, bruciatura o arsura, ardore; metaf.; 308: « Queste parvono le infermità di Paolo e i bruciamenti suoi. »

Buono, cosa buona o il bene; 13: « Il simile puoi vedere di Marta, che domandava buono ma non bene. »

Buttaraca e buttaraga, bottarga o buttacra; l'ovaja de' pesci affumicata e salata; 39: « Come sono uova, ostriche, buttarache, prosciutti e simili vivande. »

C

Cacciatrice, che scaccia, espelle, metaf.; 504: « Quella medesima medicina, la quale è donatrice della sanità, è cacciatrice d' infermità. »

Calcato, ricolmo, in senso figur.; 192: « Intendi Dio essere infinito prato, calcato di infiniti fiori virtuali; » 236: « Questa sola (la carità) avendo, se' beata, calcata di santità. »

CALDERUZZO, caldetto, tiepido; 351: « Come chi si scalda da un piccol fuoco, andando così calderuzzo a un maggiore. »

CALDO, che dà o produce calore; 37: « Cennamo, noci moscade, gengiovo e simili calde e aromatiche spezierie. »

CALLOTTOLA, occipite? 63: « Veduto ho a un infermo, perduta la favella, porre dietro alla callottola una noce, e ha subito parlato. »

CAMMINO, pellegrinaggio a luogo divoto; 170: « Legne di tale fuoco sono fame, sete, freddo, caldo, cammini, flagelli, ».

CAPEGLIATURA, capellatura; 187: « Vedi: qual capo, tal capegliatura. »

CAPITOLUZZO, breve capitolo di libro; 292: « Per temenzia non mi venga, in luogo d' uno capitoluzzo, lungo libro scritto. » Si ha questa voce anche nel *Governo della Famiglia*.

CARISMATA, o più comunemente *carisma*, dono o grazia spirituale; 249: « Carismata è una potenzia spirituale, la quale con grazia o sanza grazia dà lo Spirito Santo. » Il Dominici scrive che *carismata* non è usato nel nostro favellare materno, eppure si ha già nel Cavalca, *Frutti di lingua*, 57: « Abbiate voglia di megliori carismati, cioè doni e grazie. »

CARITOSO, caritatevole, acceso di carità; 392: « Acciò tu comprenda la carità volere sempre paja la lingua esca dal forno della caritosa fiamma. »

CAVARE, CAVANDONE, CAVATONE, eccettuare e suoi derivati; 80: « Fra tutti i martirj quello d' essere arso è maggiore che gli altri, cavatone quello della croce; » 31: « Però più amava (la Maddalena) Jesu, cavandone la vergine Maria madre pura; » 284: « Il medesimo Dio niuno tempo cavando della libertà del nostro arbitrio, ecc. » V. 252.

CELATO, celatamente, 307: « Mandò (Dio) alla vergine Maria il suo figliuolo, il quale dovessi nove mesi nel corpo celato portare. » Può intendersi anche come aggettivo.

CELLA, metafor.; 100: « Tutta si parte (l' anima spoglia di carità) dalla cella del suo cielo. »

CELLIERE, metafor.; 19: « Questo è l' ordine della carità, che posta fu nell' anima tirata dal re dell' amore ne' cellieri della carità; » 360: « Di qua tirar si sente nel celliere del vino divino. »

CELSO, alto, eccelso; 500: « Celsa santità e vera carità sono una medesima cosa. »

CERCHIO, strumento o mezzo di far penitenza; 85: « Sostenendo sanza bisogno fame, sete, caldo, freddo, il cilicio, cerchi, discipline, e simili cose sono trovate per domare la carne. »

CERCINI, foggia di copertura del capo; 166: « Le pianelle a trampoli, vestimenti alla soldata, i cercini alla saracinesca. »

CHIARIFICANTE, che illumina o chiarifica, metaf.; 488: « È sole chiarificante la mente nella eterna beatitudine con un lume serenissimo. »

CIANCIA e CIANCIOLINA, cosa frivola, da nulla; 19: « A poco a poco si trovano dispiccati per le ciancioline, dove s' erano appiccati, partendosi da maggiori ciancie. »

CICIGNA, piccola serpe quadrupede; 430: « Molto buona era la cicigna, molto buona era la ghiandaja. »

CIÒ; 19: « Riponendo amore a una cella, a uno libricciuolo, a uno mantello, o ciò si sia; » 96: « Tanto vale castità, umiltà o ciò virtù che sia; » 291: « Dove e quando la carità di Dio a questo sprona, o ciò che altro sia. » V. p. 70, 77, 78, 291. V. QUALCHE.

CIRCOSTANTE, chi circonda o sta vicino, o pratica sovente con alcuno; 174: « La seconda cagione perchè enfiano e doni posseduti, principalmente temporali, è il vizio de' circostanti. »

CIRCOSTANZIA e CIRCONSTANZA, qualità, proprietà o requisiti di una persona o cosa; 164: « Volere fare questa (la donna) bella come ella è buona, fiorirla di tutte le circostanzie sue; » V. p. 57, 97; talvolta vale circospezione: 41: « Non dico perciò se in quel sogno vedessi uno grande male del prossimo, tu non possi con debite circostanzie provedere e riparare. »

CIUFFOLA, vanità, frivolezza; 394: « Come a fanciulli ci fa dire e parlare di mondo, e mondo domandare con le ciuffole sue. »

COGITANTE, chi pensa; 140: « I pensieri della carità balestrano sempre a fare cognoscere la viltà e il mancamento del cogitante. »

COGITATO, pensato; 424: « Saglie la mente sopra ciascuna cogitata altezza. »

Cognoscente, che conosce; 185: « Capita (l' anima) a quello che è cognoscente d' esso Dio. »

Comandatrice, chi comanda, metaf.; 462: « La carità è comandatrice degli angeli. »

Combattitrice, che combatte, metaf.; 511: « Questa nascosa fiamma (della carità) stimolante, combattitrice, sempre di vittoria porta corona. »

Commesso per acquistato; 459: « La quale (speranza) è certa espettazione della futura beatitudine, data per la divina grazia a' meriti commessi. »

Commodità, comodità; 215: « La propria radice naturale è il naturale affetto della propria commodità. »

Compagno, forse ornamento femminile appaiato, come orecchini, ecc., opposto a *gemello, solitario*, ecc.; 432: « Di questi ti fa con santa Agnesa compagni, corone, fregiature, ecc. »

Compaziente, che sa compatire; 7: « Quanto al prossimo è compaziente (la carità) ed odia il male. »

Complessione, istinto? 53: « Studiare di sapere le proprietà della natura, sapute molto meglio per naturale sperienza e complessione dagli animali, ecc. »

Comprendente, che comprende o intende; 448: « Pono ora qualche misura a Dio secondo la debile capacità non comprendente Dio essere in ogni loco. »

Concordevole, concorde; 411: « Nella quale (carità) sta l'essere suo essenziale, ordinato e unito in concordevole legamento. »

Concupire, concupito, bramare, ecc.; 394: « Il naturale stimolo della nostra mente, per lo quale concupiamo il sommo Bene; » 185: « Come la mente vulnerata concupisce; » 421: « Tu se il concupito. » V. p. 257, 279, 380.

Condescendente, che accondiscende; 434: « Troverrai..... (Dio) in Daniel condescendente agli oratori. »

Confezione, confetto, confettura, metaf.; 234: « La carità è refezione e vitale cònfezione dell' anima. »

Confusibile, degno di confusione; 8: « Atterrasi la confusibile terra di Gerico. »

Conservare, preservare; V. benedicitore.

Conservativo, atto a preservare; 148: « In quanto la mirra è conservativa dalle corruzioni. »

Consumare, compiere; 28: « Io ho consumato l'operazione che mi desti io facessi. »

Consumato, metaf., espiato; 102: « Morto quello (il fanciullino), consumata la pena, intese (David) essere consumata la colpa. »

Converso, convertito; 226: « Quando il converso da' peccati, quanto fu più impugnatore delle virtù, ecc. »

Convertente, che trasforma o trasmuta; 417: « Quando è venuta la carità divina in terra,..... e dato à il cibo della convertente carità. »

Coperto, al coperto, non esposto, riparato; 37: « Come tu puoi considerare in ogni cosa, ovvero in ogni campo coperto tutto dal meriggio, e solo aperto alla tramontana. »

Coprente, che copre, metaf.; 390: « La prima (lingua del peccatore) è la falsità, la seconda è la coprente verità. »

Copriersi, scusarsi; 404: « Riprende (s. Paolo) simili atti quando sono al suono d'altri, cioè intrare nel ballo e canto, coprendosi altri abbi fatto così. »

Coprire, scusare, celare; 105: « Per coprire loro difetto, negano (gli ipocriti) la fede; » 389: « Per coprire la loro bestialità, falsificano la Scrittura santa. »

Cordiale, affettuoso, dettato dal cuore; 100: « Subito detto (da Job) queste cordiali parole, la grave lebra il percuote nella carne. »

Corporale, corporeo, fornito di corpo; 478: « I quali (predicatori) non pajono corporali, ma spiriti. »

Correggiato, strumento con cui si batte il grano; 143: « Bisogna all'aja essere forte e paziente a sostenere i colpi del correggiato e le pedate degli animali. »

Correggiuolo, crogiuolo; 176: « Enfino quegli chiamati savi, i quali nascondono loro sapere, e non ne darebbono al prossimo, se non stillando nel correggiuolo dell'oro. »

Corsivo, che si spande; 297: « Olio medicativo, illuminativo..... corsivo, sdrucciolativo. »

Corvolino, piccol corvo; 186: « Non volea fuggissi come saetta ovver baleno, ma come corvolino amante di vedere il viso umano. »

Costumaggine, costumatezza; 163: « Sapere usare tutte le potenzie nel debito modo è somma costumaggine. » Lezione del cod. magliab.

Costumataggine; lo stesso significato e nello stesso passo, secondo il cod. ambros.

Cotto, cibo o vivanda cotta; 152: « Chi può bene stare sanza cotto, non perdere il tempo intorno al fuoco. »

Crastino, il domane; 464: « La prudenzia è dal crastino sollicitata; la carità lascia al crastino la malizia sua. »

Credere in forse, dubitare; 282: « La fede che credesse in forse, non sarebbe fede. »

Cui, chi, in senso interrogativo; 471: « Da cui sarebbe il detto mondo illuminato, riscaldato, letificato ecc.? »

D

Dannevole, dannoso; 222: « Chi le spende (le ricchezze) contro a l' onore di Dio, gli sono dannevoli. »

Dare affetto, stimolare, incitare al desiderio; 181: « Questa pestilenzia..... ti dà affetto d' avere e possedere quello di che tu non se' degno. »

Dare gli orecchi, prestare orecchio; 399: « Constretto una volta sola desti gli orecchi alla nobile romana. »

Delicanza, delicatezza; 17: « Al gusto saporità e morbidezza al tatto, pura delicanza. » La Cr. ha *dilicanza.*

Dentata, morsicatura, metafor.; 173: « Cominciavano gli apostoli in carità non ancora perfetti sentire inizio di tali dentate. »

Dentro, drento, l' interno; 5: « Lasciando assai di quelli (porti) ànno l' entrare stretto ed il drento spacioso. »

Derrata, metaf.; 21: « (Dio) innamorossi d' uno poco di loto della natura umana, diè grandissimo prezzo per trista derrata; » 93: « Non giovò questa derrata (Cristo venduto per danaro) al venditore nè al comperatore. » V. p. 242.

Desiderante, che desidera; 192: « In questo (prato) correva Magdalena, desiderante cogliere il fiore glorioso. »

Devorante, che divora; 181: « Da questa devorante mala fiera procede la tenace avarizia. »

Di che; 35: « Di che ebbe il desiderato frutto di loro salute. »

Dichiarativo, atto a dichiarare; 222: « Io seguiterò pure la incominciata similitudine, però che in tale proposito mi pare molto dichiarativa. »

DIGIUNANTE, che digiuna; 81: « Si può dire di loro, come disse Cristo de' digiunanti ipocriti a fine di lode. »

DILATARE, ampliare il senso d' una frase o parola; 184: « Volendo questo avverbio *perperam* più dilatare, tanto vale quanto perverso. »

DILATATORE, chi dilata; 75: « L' altro è amore proprio, dilatatore della infernale Babilonia. »

DIRETTO, diritto, chi opera dirittamente; 275: « I diretti amano te. » Voce non ripetuta, e in suo luogo leggesi altrove ripetutamente *diritti,* corrispondente al lat. *recti.*

DIRIZZANTE, che dirizza; 160: « Seguita la regola nona della carità, dirizzante tutti i costumi umani, acciò non siano storti; » 513: « Solo a carità (Dio) dà luce dirizzante. »

DIRIZZATIVO, atto a dirizzare; 497: « I consigli sono dirizzativi della mente e tutti i nostri esercizj. »

DISCORRERE, dimorare, rimanere; 208: « In questa seconda occupazione discorre stando la fraternale carità. »

DISLEGUARE, dileguare, sciogliere; 334: « L' anima mia s' è disleguata e strutta, quando il diletto à parlato a me. » Variante del cod. magliab.

DISMERITORIO, demeritorio; 78: « Il primo atto non è meritorio, perchè non si fa per carità, ma pure non è dismeritorio. »

DISPARSO, disperso; 127: « In sè uno raccogliendo quelle (virtù) che erano disparse fra molti. » Variante del cod. magliab.

DISPARTIRSI, separarsi, partire; 1: « Dispartitevi da me, maledetti; » 186: « Mai l' amato dagli amanti non si disparte. »

DISPLICENTE, spiacevole, che dispiace; 215: « Come da uno monte di letame escono sanza avere altro ajuto displicenti puzzi. »

DISPOSAZIONE, atto del disposare, sposalizio; 512: « Raccordandomi della carità della tua disposazione, ti fo misericordia. »

DISPOSITIVO, atto a disporre od ordinare; 396: « Vedi in cinque radici e fini stare i nostri atti dispositivi della nostra vita. » V. p. 468, 498.

DISPROPORZIONE, sproporzione; 233: « La prima (ragione) è per la disproporzione. »

DISTENDERSI, estendersi; 463: « La fede non si distende fuor dello intelletto, la carità si distende in tutte le potenzie spirituali e corporali. » V. p. 7, 223, 226, 359, 392, 509.

Distendevole, duttile, che può distendersi; 153: « Dice queste mani della carità essere d' oro prezioso, rilucente, distendevole più d' altro metallo. »

Disteso, diffuso; 67: « La carità sia tutta in te distesa per lo abitante Spirito Santo in te; » per occupato, assorbito; 426: « Or quanto se' distesa in tal pensiero; » per ritto, elevato, eretto; 281: « Quegli che sono tutti ritti, hanno il capo disteso inverso il cielo. »

Distinto, divisato; 185: « Il ventre suo d' avorio, distinto di zaffiri. »

Distruggersi, struggersi di desiderio; 209: « Si distrugge con sua pena di potere benignamente medicare ciascuno che può. »

Diterminatamente, d' animo deliberato; 283: « Se alcuna volta il parlare di Dio è assoluto, l' arreca poi a condizionale, acciò niuno diterminatamente si disperi. »

Do', dunque; 430: « Do' non mi confonderò io, uomo superbo, in questo contemplare, non contento dello stato, ecc. » La Crusca dice equivalere questa voce a *dove*.

Donato, dedicato, dato; 67: « Non perdere le molte limosine, sia tutta a carità donata. »

Donerello, piccol dono, regaluccio; 489: « Spesseggiati donereglì e sudari e moccichini e bende e assaggiati cibi suavi. »

Dono, lo Spirito Santo, per antonomasia; 375: « Lo Dono procede per spirazione e modo volitivo ovvero amativo. »

Dottore di scrittura, cioè di lettere o scienze; 401: « Arà imparato a ferrare cavagli, e il padre vorrà che sia dottore di scrittura. »

Dubbioso, pericoloso; 51: « Uno impara la via d' andare a Roma; solo pare tenga a mente i passi dubbiosi, dove stanno malandrini e altri pericoli. » Esempio più chiaro di quelli addotti dalla Crusca.

Ducibile, che può condursi; 391: « Parla adunque ragionevolmente e con senno, movendola (la lingua) di qua e di là come ducibile membro, non ossuto. »

Duello, metafor.; 105 « I quarti fra il sì e il no fanno grande duello. »

E

Ebriezza, ebbrezza, metaf.; 205: « Perchè di tale ebriezza pare addormentata (la mente amante). »

Eccetta, eccettuata; 240: « Ogni cosa conviene che proceda da altri, eccetta la divinità dello eterno Padre. »

Eleofante, lefante, leofante, elefante; 406: « Il cavallo non è camello, e il bue non è eleofante; » 156: « Avorio di lefante, che è benigno all' uomo. »

Entrare, entrata; 5: « Lasciando assai di quelli (porti) ànno l' entrare stretto ed il drento spacioso. »

Entrare adosso, 2: « Si legge nella vita di santo Bartolomeo, molti demoni entrarono adosso ad altri. »

Entrare innanzi, avanzare; 127: « Io mi sforzo voi non mi entriate innanzi, ovvero non diventiate magiori di me nelle virtù piacenti a Dio; » 401: « Questi però è entrato innanti nella volontà paterna. » La Cr. ha un solo esempio.

Entrare dicesi delle frutte quando spuntano; qui in senso figurato; 126: « Grossi sono questi fichi, e sono entrati in giugno, ma non si possono maturare, ecc. »

Equalità, eguaglianza; 276: « Il fine primo dell' anima è di crescere per unione alla equalità di Dio. » V. p. 277.

Esaminare, sceverare; 146: « Con quello medesimo caldo esamina l' utile dal disutile. »

Eschiuso, escluso; 449: « Il glorioso Dio è sopra il mondo non innalzato, fuor del mondo non eschiuso. »

Esplanare, spiegare; 214: « Parmi superfluo..... occupare nuove carte e tempo in esplanare altri. »

Essere a tormento; 300: « Come tutte l' altre villanie, disonori e afflizioni gli furono a tormento. »

Estollenzia, superbia, levarsi sopra gli altri; 225: « Questo amore ovvero cupidità, se riceve pensieri di Dio, ne cava qualche errore,..... di sè vana gloria ed estollenzia. »

Evacuativo, in senso metaf.; 463: « Essa sola (carità) è virtù perfetta, evacuativa d' ogni altra virtù, come il perfetto dello imperfetto. »

Evacuato, avvilito; 148: « Acciò che non sia la croce di Cristo umile evacuata. »

F

FABRICARE, fondare o istituire, metafor.; 153: « Queste mani ànno fabricato le religioni, moltiplicate le virgini. »

FACCIALE, agg. di faccia; 382: « Questo voleva dire il Salmista, dove della visione facciale parla. »

FACELLINA, in senso metaf.; 147: « Se tu leggerai la carità essenziale Jesu Cristo e la sua facellina Paolo, rimarrai contenta. »

FACIALMENTE, faccia a faccia; 371: « Come chi vedesse la Francia solo per grosse dipinture, e poi venissi a vedere faccialmente la patria. »

FANCIUL DI CULLA, bambino; 18: « Quella purità che ritornar fa la peccatrice come fanciul di culla. »

FANTE, discepolo; 60: « Il troverrai (Dio) servire a' fanti suoi. »

FARE, operare, opera; 363: « Quelle tre ipocresie, tigniuole roditrici d' ogni virtuoso fare. »

FAR DADI, giocare a dadi; 33: « Non ne segue (da scienza fuori di carità) se non peccati, come fare dadi, vanità, lisci e simili cose. »

FAR LISCI, imbellettarsi; V. l' es. precedente.

FARE ONORE, far riverenza; 174: « Al potente tiranno crudele e tutto rio si farà più onore di lingua, ginocchio e mani e di capuccio, che non si fa allo eterno Dio. »

FARE NULLA, annullare; 199: « Avete fatto nulla il patto mio. »

FASCIATO, vestito o coperto; 105: « Benchè tu li senti (i grandi geli), poco te ne curi e non triemi, essendo bene fasciata di panni assai e caldi. »

FATICOSO, tormentoso, doloroso; 496: « I quali (martiri) publicamente riprendevano ciascuno infedele, grande o piccolo, aspettandone tormenti e morte faticosa. »

FEMINACCIOLO, dedito alle femine; 399: « Le scritture vostre e santi esempi rinovellate contro a questi bestiali feminaccioli. »

FESTERECCIO, festevole, lieto; 85: « (Le nostre operazioni)..... quanto più sono allegre e festerecce di festa spirituale, tanto più sono migliori. »

FESTIVARE, festeggiare; 234: « Lo 'ntelletto tutto festiva nella

verità. » Nella lettera XIV dello stesso b. Dominici tra quelle pubblicate dal Biscioni: « Questo predica ciascun anno il tempo, e la Chiesa il festiva. »

FICCARE, metafor.; 58: « Allora è adultera (l'anima), quando tutto il suo affetto ficca nella creatura. » Esiste anche nel *Governo della Famiglia* nello stesso senso.

FIGURANTE, figurativo; 419: « Vediamo ora per ispecchio tenebroso e figurante. »

FIGURETTA, metaf., in senso di similitudine; 191: « Se questa figuretta bene comprendi, ecc. »

FILOSOFIZATO, da filosofizzare; 148: « A dimostrare ciascuno nostro parlamento debbe essere umile, non enfiato, non retoricato, non sillogizzato, non filosofizato. »

FIMBRIA, figurat., ambizione, ostentazione di scienza; 263: « L'altro esemplo delle incerte scritture, fatto a volontà e non per verità, non a lode di Dio, ma a magnificazione delle proprie fimbrie apparenti. »

FINITAMENTE, contrario d' infinitamente; 28: « Per ogni suo atto (la Vergine Maria) finitamente a sè meritava grado di premio eternale. » La Cr. non ha esempio.

FIONO, diventano; 82: « I quali fiono capitani di parte. »

FIORINO DI PUNTO, esatto nel conio, ma mancante del peso legale; 246: « Domando se questi si contrista, quando gli viene fatto il fiorino di punto e che non sia di peso; » 247: « Se il Comune avesse oro quanto volesse, ancora di far quello i fiorini di punto non si curerebbe. »

FIORIRE, abbellire, adornare; 164: « Volere fare questa (la donna) bella come ella è buona, fiorirla di tutte le circostanzie sue. »

FISICALE, appartenente a fisica; 167: « Lasciando a' medici le sottigliezze fisicali della medicina. »

FOCOLINO, piccolo fuoco, in senso metaf.; 400: « To' via, to' via la paglia, che ancora vive il focolino. »

FONDARE, istituire o praticare opere di pietà; 171: « Da questa mossi, chi insegna, chi predica, chi scrive, chi fonda vita spirituale. »

FORESTIERO, alieno, estraneo; 213: « Dio ..... è somma pace, e da ciascuna ira tutto forestiero e libero. »

FORZERINO, piccolo forziere; 428: « Perchè vedessi quanto da

tale sposo era amata (la natura umana), mandolle il forzerino pieno di giojelli, e il forzerino non so s' io mi dica il sommo cielo; » voce ripetuta poi più volte.

FUMIGANTE, che dà fumo; 341: « Sudando e trambasciando di fumigante caldo. »

FUORNE, eccetto, tranne; 231: « È scomunicazione alcuno non debba fare violenzia a chi fugge in chiesa e intorno trenta passi, fuorne i pubblici ladri. » Evvi anche nel *Governo della Famiglia.*

G

GERGONE, gergo; 385: « Non che sia lor linguaggio, ma non intendemo altro gergone; » 440: « Parlava (s. Paolo) secondo il gergone della Scrittura. »

GETTARE, purgare di piaga, ferita, ecc.; 64: « Come un infermo à grande male per la piaga, la quale sempre getta. »

GIOCONDATIVO, che sente giocondità; 429: « Quanto ti maraviglierai con diletto intellettivo e intelletto giocondativo. »

GIUBILANTE, che sente o esprime giubilo; 514: « Solo alla carità (Dio) dà canto giubilante. »

GIUBILATIVO, che dà o produce giubilo; 296: « Comunicando soavità d' amore alla volontà, e alla mente giubilativo gaudio. »

GORGATA e GORGIATA, (la prima voce secondo il testo ambros., l' altra secondo il magliab.), cioè lungo sorso; 349: « Fastidio non genera in quel cupo sempre a gran gorgiate bere. »

GRAVE, applicato a moneta che ha il peso legale; 246: « Pognamo il caso uno faccia dell' oro del Comune assai fiorini con questi patti, che qualunque fa non di peso sia suo, e i gravi siano del Comune. »

GRAVE per gravemente; 49: « La cagione seconda, perchè più grave pecca il savio. »

GRAZIOSO, fornito di grazia divina; 311: « La quale (carità) è una qualità creata, informativa della mente graziosa. »

GRILLANDA, ghirlanda; 154: « Quando farebbono grillande alle fanciulle, divise alle mondane. » V. p. 157.

GUARDANTE, che difende o guarda da male e pericoli; 319:

« Riceviamo gli angeli per nostri servidori, guardanti noi non offendiamo alla pietra. »

GUARDIA, cautela; 280: « Alquanti sperano solo nelle create cose,.... la speranza de' quali è posta in parentadi, danari, onori e mondana prudenzia, con guardia d' offender Dio (cioè guardandosi dall' offender Dio), per paura non tolga loro la speranza sua. »

I

IGNUDAMENTE, nudamente, puramente; 310: « Di carità riempi la volontà tua, ogni altra creatura rifiutando, se non tanto quanto si può e debbe ignudamente in Dio amare. »

IGNUDITÀ, nudità; 300: « Se per vergogna di tale ignudità indugiasse l' uno o l' altro alquanto l' obedienzia. » V. p. 291.

ILLUSTRARE, splendere, coruscare; 307: « Illustrarono i tuoi baleni al cerchio della terra. »

ILLUSTRAZIONE, l' illuminare che fa una visione la mente; 307: « Posto che giubili (la mente) d' una universale illustrazione. »

IMAGINEVOLE, imaginabile; 449: « Se fussi uno spirito, il quale riempiessi il cielo e la terra e tutto spazio imaginevole. »

IMBORSO, compenso, premio, metafor.; 93: « Dà danari e imborsi Dio. »

IMPAFFARSI, ingrassarsi, o in senso figur., compiacersi; 389: « Dirà (lo sboccato peccatore) che non abbi nel cuore tal disonestà, della qual dicendo tanto apertamente, se ne impaffa. »

IMPERADRICE e IMPERATRICE, metaf.; 54: « Di ciò tu fai, la carità ne sia madonna e sola imperadrice; » 462: « La fede è imperatrice di molte basse creature. »

IMPIASTRARE, adulare, figurat.; 117: « Chi lusinga o impiastra o loda la persona per piacerli nel conspetto suo; » 148: « Essere amara (la mirra) dimostra che la carità fa parlare sanza impiastrare, non lusinga, non loda l' uditore. »

IMPIASTRATORE, figurat.; 33: « Tanti sono i ghiacciati predicatori delle favole e impiastratori del male. »

IMPIERE, rendere compiuto, compire; 504: « Se alcune inte-

riori miserazioni è in voi o desiderate d' avere, impiete il gaudio mio. »

IMPINGUATIVO, che ha virtù d' impinguare; 297: « Che l' assimili a l' olio medicativo, illuminativo, purgativo, impinguativo. »

IMPIREO, empireo, aggiunto del cielo supremo; 426: « Non sarebbono insieme tanto grandi (le terre), quanto è ora il cielo impireo, il cristallino e lo stellato. »

IMPUGNARSI, gareggiare con alcuno; 127: « Tale peccato regna in molti riputati spirituali o religiosi o non sono, impugnandosi insieme o di dottrina o di religione. »

IN ASCOSO, di nascosto; 316: « Nondimeno in secreto di conscienzia fa molte fruttuose operazioni, note solo a chi vede in ascoso, e in ascoso rende quel premio. »

INCENDIOSO, che produce fuoco o incendio; 351: « Rimane il caldo delle saette acute e incendiose. »

INCENSIBILE, che può ricevere incendimento, metaf.; 219: « O riscaldando la parte concupiscibile, o mutando la materia incensibile. »

INCRUDIRE, farsi aspro, severo, aspreggiare; 483: « Questa (carità) suole pietosamente incrudire. »

INDEGNARSI, indignarsi; 483-4: « Questa (carità) suole pietosamente incrudire, sanza dolore piagare, con pazienzia turbarsi, umilmente indegnarsi. »

INEBBRIANTE, che inebbria, metafor.; 488: « Vino è nella contemplazione, inebbriante la mente di soave giocondità e delettazione. »

INFERMARE, metafor.; 168: « E sappi, acciò non infermi, che..... questa enfiatura ha quattro radici. »

INFERNALE, il demonio; 43: « Dato che per operazione dello infernale spesse volte se ne dica il vero. »

INFIAMMANTE, metafor.; 178: « Quando permetterà la carità che la mente cessi dal pensare dello 'nfiammante amore eterno? »

INFIAMMATIVO, atto a produrre fiamma o attizzare fuoco; 297: « L' olio..... del fuoco nutritivo e infiammativo. »

INFORTUNATO, infausto, lugubre; 22: « L' altro udendo subita novella molto infortunata dell' amico caro, tramortisce. »

INGEGNO, artifizio o ritrovato d' un' arte; 64: « Dove il medico non può aggiungere co' suoi ingegni. »

Inghiottitojo, gola, l' organo pel quale s' inghiottisce il cibo; 164: « Quando la gola, o diciamo lo inghiottitojo, è dentro tutto soave. » V. p. 165, 166.

Ingrassare per adulare; 118: « Con tale dolce e velenosa lingua ingrassa il capo della conscienzia altrui. »

Innagorare, angosciare; 26: « Sono tutto d' amore innagorato; » dal lat. *angor?*

Inorare, indorare, metaf.; 365: « Parevano (gli ipocriti) e non erano religiosi, di sopra inorati ovvero inorpellati. »

Inorpellante, metaf.; 272: « Posto che i grandi mali facciano in occulto e in palese minori, colorati sotto spezie d'alcuno bene e con parlare inorpellante. »

Insalare, metafor.; 12: « Se questo sale (della carità) manca, non ci rimane più che insalare. » V. p. 13.

Integrezza, integrità: « Dà, Signore Dio, nella sincerità della fede, fermezza, acciò che fermati nella carità, per nulle tentazioni dalla integrezza della fede mai siano svelti. »

Intelletto, cognizione, intelligenza; 376: « Doviamo credere ciascuno nostro intelletto di Dio essere uno oscuro panno e nera tenebra; » e come senso o significato; 384: « Il primo (modo) è secondo l' intelletto dato, l' altro secondo quello che qui resta a dire. »

Internale, interiore; 419: « Sette sono gl' intellettuali specchi, ne' quali rimira, ecc.; il secondo la ragione internale. »

Intonare, metaf.; 396: « Odo se parli, intonando nelle midolle del mio core, altrimenti tutto son sordo. »

Intrinsichità, intrinsichezza; 455: « L'altre anime di Dio veggono più e meno, col quale sono unite, secondo la 'ntrinsichità di tale unire. »

Invidiuzza, dimin. d' invidia; 131: « Cotale invidiuzza non è nella mente dove sta la carità. »

Inzuccherato, metaf., 116: « E se mangiava (s. Paolo) il pane d' altri, il rendeva poi quando del pane inzuccherato (la parola di Dio) facea con le mani sue, pasceva le migliaja delle persone. »

Ischiudere, escludere, cacciare; 180: « Questa (ambizione) del paradiso primo e originale innocenzia e giustizia ischiuse il nostro primo padre. » V. p. 314.

Ispiccare, distorre, staccare; 65: « Per ispiccare la mente dalla fede verace e sommo Dio. »

Isposizione, spiegazione, commento; 66: « Non diamo altra isposiziono, ma questa coll' altre mi pare vera. »

Istanti e Stanti, istante, momento; 256: « Con sommo studio è da guardarsi di non si spiccare da Dio pur per spazio d' uno stanti ovvero uno attimo. »

Isventurato, avverbialm.; 79: « Come è vivere più felicemente e vivere meno isventurato. »

L

Labolativo, ablativo, il sesto caso della declinazione gramaticale; 48: « Come dimostra la forza della gramatica, usando David del labolativo e non l' accusativo. »

Lancie pulite; 100: « Non sa' tu che nel campo del mondo s' armeggia, anche si giostra a lancie pulite contro l'anime disarmate? »

Largura, luogo vasto, larghezza, metaf.; 464: « La carità è una santa largura. »

Legante, che lega; 484: « Ancora la essenzia di sua natura sanza carità legantela col Signore non si può conservare nell' uomo. »

Levare, edificare, innalzare, posare, metafor.; « La cagione è che la sua intenzione principalmente è levata e fondata nell' amante amato amoroso Dio; » per sorgere; 42: « Sono levati nuovi profeti di carità nemici. » V. p. 467.

Limante, che lima, metaf.; 312: « Sono peccati difetti commessi sotto colore di qualche bene, limante la volontà e potenzia umana sottilmente. »

Loculo, borsa da danaro; 116: « Cristo avea i loculi, ne' quali Giuda portava que' danari ».

Lordativo, atto a lordare; 483: « Usandolo (il lume della lucciola) è putente e lordativo. »

Lupa, tumore cistico, detto ora luppia; 243: « Come l' amico gode dello unguento si pone in sul carbonchio o in sulla lupa dell' amico. »

Lusingo, lusinga; 276: « Non avrebbe l' antico serpente sotto lusingo di tale volere invitato alla disubidienza la prima madre. »

M

Madonna, signora, metaf.; 54: « Di ciò tu fai, la carità ne sia madonna e sola imperadrice. »

Maestrale, magistrale; 311: « Carità mai non cade per alcun peccato, secondo la maestral dottrina del vero amante amato amore. »

Mafattore, malfattore; 231: « A chi paresse il contrario, però che la Chiesa difende i mafattori, i quali rifugono ad essa, rispondesi non esser intenzion della Chiesa difendere i mafattori. » V. p. 110, 231.

Maggioretto, ragazzo maggiore; 171: « Tornando il signore in casa, ... il fanciullino balbetta, corre il maggioretto, la sposa gode. » Il *Governo della Famiglia* ha *maggioruzzo.*

Maleagevole, malagevole; 487: « Amiamo adunque Cristo, e parracci agevole ogni maleagevole. »

Male, malo, cattivo; 103: « Alquanti sono hanno in odio Dio, e tutto l'amore è a male fine e alla creatura; » 248: « Di festa in festa spirituale, con dolore del male e gaudio del buono dolore. » V. p. 263.

Mancamento, bisogno, cosa che manca; 497: « Questa è quella sufficienzia ovvero bastanzia suppletiva de' nostri mancamenti. » V. p. 80, 140.

Maritevole, maritale; 314: « La qual (carità) avendo quell'altre cinque (vergini) nelle lampade de' purissimi vaselli del corpo loro mondo, nominate sono savie e ricevute nel maritevole e casto letto dello eterno sposo. »

Martirizzante, che martirizza; 87: « Mai non manca martirizzante martirio. »

Masculino, maschio, sostant.; 399: « Che fuggissino il consorzio e domestichezza de' masculini. »

Mastra, maestra; 370: « Solo rimarrà quella carità, la quale è mastra e guida di ciascuno atto ordinato nello uomo santo. »

Mellito, dolce, in senso metaf.; 50: « Il grano della vita coperto sotto la spiga della lettera mosaica per lo sacramento della mellita incarnazione, ecc. »

Membro, parte del discorso o proposizione; 461: « Ancora dissi nel quarto membro esser maggiore, ecc. » V. p. 8.

Meritato, rimeritato; 27: « Ciascuno pensiero ovvero atto, il quale di carità procede, è accetto a Dio e da Dio meritato. »

Meritoriamente, per via di meriti; 286: « Se credessimo avere per la divina grazia sì vita eterna, che non ci bisognasse adoperare meritoriamente. »

Merizzo, meriggio; 37: « Tu puoi considerare in ogni cosa ovvero in ogni campo coperto tutto dal merizzo; » e appresso: « Questo non è per altro, se non che l' una risguarda il merizzo. » V. p. 448.

Mezzo, a metà; 125: « Già pare che mezzo ti venga in tedio le tue antiche vanità; » 400: « Vestita mezza di suoi capelli cresciuti. »

Mezzo cannone, strumento da musica a corde, d' origine orientale, come il salterio, in uso anche alla corte di Francia nel medio evo; 17: « Ecco alla lingua verbo, riso santo delle labra, suono più che d' organo, ... liuto, mezzo cannone, » V. p. 423.

Miserazione, pietà, commiserazione; 504: « Se alcune interiori miserazioni è in voi o desiderate d' avere. »

Misuratrice, che misura; 425: « Questa conviene essere eterna, misuratrice d' ogni temporale,..... misuratrice d'ogni movimento. »

Mondante, che monda o purifica; 488: « È luce nell' orazione, mondante la mente con chiarezza delle virtù. »

Mordente, che morde, mordace; 201: « Egli l' aizza (il cane) o con parole o con fatti, e fallo mordente, che solo prima era abbajante. »

Morire, nel senso d' essere ucciso per mano d' alcuno; 229: « Non sostiene la carità di morire, o che altri muoja dallo infedele. »

Mormorio, mormorazione; 364: « Quante rie cagioni à la infamazione, diffamazione, mormorio o detrazione. »

Motivo, atto a muovere; 381: « Poi altri dodici dì (il fanciullo concepito) à l' anima motiva, la quale il fa muovere e vivere. » V. p. 468 e 419. »

N

Nascoso, sostant., segreto: « Quando verrà quella splendente majestà, la quale aprirà i nascosi delle tenebre; » il lat. *abscondita tenebrarum.*

Nativo, naturale; 432: « Bambagie delicate di colori nativi. »

Necessario, necessariamente: « E questo si vede necessario per tre ragioni. »

Necistà e nicistà, necessità; 54: « Quando..... non è nicistà di lavorare in casa, e tu di che vivere hai competentemente. » Evvi anche nel *Governo della Famiglia.*

Negatore, chi rinnega o contradice; 153: « Queste mani..... ànno ragunati i negatori delle proprie volontà. »

Nestare, innestare, metafor.; 185: « Così ha il sommo Dio nestato l' amore di sè nell' anima, creandola. »

Nominando, che dee nominarsi o chiamarsi; 415: « Tanto è uomo interiore, quanto è carità, nominanda ordinata unita carità. »

Nulla, sostant. usato al femminile: « Nulla è abbastanza casta, della quale si dubita. » V. fare nulla.

Nullo, nulla, cosa d' infimo valore o entità; 151: « In questo nullo o basso infra Dio à la filosofia fitto tutto il suo mirare. »

Nutricativo, nutritivo; 511: « (La luce) partesi la sera, e pure rimane il caldo generativo e nutricativo. »

Nutritore, che nutre; 196: « Non è cercare il suo, ma quello del suo Signore, datore e nutritore della beata carità. »

O

Offendere, inciampare; 210: « Se i piedi..... ànno bisogno (gli occhi) s' aprano alla luce, sì se ne sforzano quanto possono, acciò alla pietra non offendano. » V. p. 220.

Offuscativo; che induce offuscamento; 413: « Ciascuno esempio io qui ponessi di fuoco, aqua, sole o altro, mi paja sia più tosto offuscativo di tale unità e verità, che illuminativo. »

Opinione, nome d' una setta religiosa; 86: « Con questi vanno i falsi ipocriti fraticelli della opinione, chiamati infra sè catolici frati di santo Francesco. »

Oratore, chi prega; 434: « Troverrai..... (Dio) in Daniel condescendente agli oratori. »

Osservanzia, fattuccheria; 259: « Chi crede in molte malie, osservanzie e incantazioni, in vane medicine, ecc. »

Osservare, imitare; 54: « Piglia a lavorare qualche cosellina del povero bisognoso, osservando l'atto caritatevole di quella donna, » ecc.; per pensare o giudicare; 88: « Tito e Vespasiano osservarono d'assediare Jerusalem nella festa della solenne Pasqua per averne più a man salva. »

Ove, quindi, perciò; 503: « Ove non parve lo potessi nascondere il Signore, il quale per Jeremia, ecc. »

Ovviare, mettere ostacolo od impedimento; 396: « Certi si dispongono alle pene infernali, ovviando di ricevere da Dio alcuno dono nella vita presente e meno nella futura. »

P

Panno, veste, metaf.; 55: « Ma tu desiderante tutta di suo panno (della carità) essere vestita, come dice santo Jeronimo, ecc. »

Parlatore in vento, chi dice cose vane o inutili; 341: « Prima adunque che tu creda a molti parlatori in vento, de' quali sarebbe più sicuro a non udirgli, ecc. »

Parlare, essere ispirato o parlare come ispirato; 491: « Però che l'uno e l'altro (s. Paolo e Salomone) parlò da uno medesimo Spirito Santo. »

Parlare a spizzicone, interrottamente; 9: « Li Scribi e Farisei, dentro la fonte non avendo, parlavano a spizzicone. »

Particella, inciso, parte di discorso; 6: « Inteso il testo in quelle due particelle; » 199: « Secondo questo modo, tratteremo questa particella. » V. p. 40, 214, 248, 262.

Particola, particella, nello stesso senso; 237: « Questo vuol dire san Paolo in questa particola XXIII. »

Particularmente, parzialmente; 358: « Non venendo a questa (carità), si cognosce particularmente e non il tutto. » Vedi p. 259.

Partimento, il partire, il distacco, metafor.; 206: « Il partimento desidera per dovere conquistare quel grado gli manca ad essere disposto a ritornare. »

Partirsi, dilungarsi, staccarsi; 69: «Partirsi il male della pietra;» 96: « Apparecchia l' anima tua a tentazioni, le quali chi per pazienzia non caccia e vince, tosto dal buono cominciare si parte. » V. p. 348, 385.

Patire, patimento, passione; 179: « Questa (carità) tirò di Cielo lo eterno Verbo, fecelo in Egitto andare,..... sostenere patire, sofferire, ecc. »; per potere, essere atto; 252: « Così più vedrai, che io scrivere non patisco. »

Patria, metafor., il Cielo; 212: « L' anima per carità con Dio legata è transformata in Dio, non però sì fattamente, che non si possa secondo ordinata legge disunire, come sono quelle anime in patria unite. » V. p. 353, 459, 507; per paese in generale; V. Facialmente.

Penato, chi soffre pene; 218: « La carità..... si sforza di sovvenire a tutti, disponendo i suoi vaselli, ciascuno a singolare ufficio, come bisogna a ciascuno penato. »

Penoso, che sente pena e rammarico; 23: « Quanto diremo savio chi vedendo le molte offese e quanti periscono dalla beata vita,.... giacciono penosi e tramortiti? »

Pensata, pensamento; 162: « Contento sono che questo ramo della carità per la non pensata m' abbi posto innanzi di questo savio cibo, cioè senza pensarvi. »

Per converso, viceversa; 503: « L' amore fa piacere tutte le parole dell' amante all' amato, e per converso. »

Perfezionale, relativo a perfezione, 407: « Il terzo (modo di parlare dell' uomo) quanto al suo essere compiuto e perfezionale. » V. p. 302, 443.

Pergolo, cima, sommità; 220: « Gettati giù di questo pergolo, » corrispondente al testo latino *pinnaculum templi.*

Perire, smarrirsi, dilungarsi; 23: « Quanto diremo savio chi vedendo le molte offese e quanti periscono dalla beata vita, ecc. »

Perverso, perversità; 492: « Giusti sono tutti i miei sermoni, e in loro non è un male nè perverso. »

Pestilenzia, male, offesa; 211: « Se poi fusse spiccato dal corpo un membro, d' ogni pestilenzia fusse fatto a quello, ecc. »

Piacentina, attrattiva, moina; 117: « Non dico dolce secondo regola di retorica, nè secondo piacentine di lusinghieri ovvero adulatori. »

PIAZZA, metafor.; 100: « Non sa' tu che nella piazza della carne si fa alla sassajuola delle tentazioni? »

PILUCCATO, corroso, lacerato da strumenti, fuoco, animali, ecc.; 43: « Mirare in una spalla piluccata tutta. »

PORRE, stare, dimorare; « La ria (creatura) non può salire a quell' altezza, dove pone e tiene la vera carità. »

POSARSI, porsi; 141: « Le colombe..... innanzi che si posino ad alcuno cibo. »

POSSESSO, posseduto; 378: « Il movimento naturale à questo per natura, quanto più dura, tanto è più veloce, se va al desiderato fine non possesso. »

POTERE, passarsela, durare, scusare, andar senza; 366: « Quando la mente è a Dio rivolta e illuminata, che non creda alla ipocrita carne, la fa giacere sanza letto, stare senza cena, mangiare senza carne, vivere sanza spezie, potere sanza pelliccia, goder sanza vanità. »

PRATICA, scienza pratica; 164: « Ciascuno che impara speculativa o pratica. »

PREMIANTE, che premia; 514: « Solo a carità (Dio) dà corona premiante. »

PRESENTATO, chi riceve un dono o presente; 433: « Come sposa... si sente molto amata, quando è così altamente presentata. »

PRESERVATIVO, atto a preservare; 495: « Avanzerai colla carità cibo spirituale, il quale è nominato legno di vita, preservativo della morte eterna e temporale. »

PRIMO, primieramente; 293: « E primo ciò esemplifico materialmente. »

PRIVARE, non avere, essere privo; 397: « Sforzandosi di perdere la vergogna naturale, solo rimasa all' uomo e privata dalle bestie. »

PRODUCERE, produrre; 156: « L' amore de' frutti è così all' uomo naturale, come al pesco producere delle pesche. »

PROFERERE, offrire; 369: « Troppo giusto è chi si profera spontaneamento, per obedienzia non sforzato rendere ragione dell' anime d' altri; » per proferire; 237: « Il quale (Iddio) non può errare nè falso proferere. »

PROFETA, in femmin.; 474: « Si trasfonde (la sapienzia) nell' anime sante, le quali fa vere profete. »

Profondo, profondità; 500: « Perchè adunque andiamo e corriamo nell' altezza de' cieli e ne' profondi delle terre? » V. p. 489, 506.

Proprio amore per amor proprio; 177: « Ànno bisogno (i doni dati da Dio) d' essere cotti, smaltiti e da sè cacciati; altrimenti generano grosse affezioni, proprj amori, concetti superbi. » V. p. 149.

Pulente, che pulisce; 152: « La carità volendo ricongiungere la mente con Dio, fa le mani a tornio, pulenti e rimoventi delle operazioni ciò ch' è superfluo. »

Q

Qualche, qualunque; 503: « Nullo è tanto certo d' avere fede, umiltà o speranza, vera castità o qualche virtù si sia. »

Qualitativo, add. di qualità; 411: « La essenzia sua (dell' anima) è una, non composta di parti quantitative o qualitative. »

Questioncella, piccola questione; 77: « La seconda questioncella in parte si solve per le parole dette. » V. p. 441.

Quietativo, atto a infonder quiete d' animo; 308: « Il terzo stato della carità, nominato di riposo, è quietativo. »

R

Ragghiacciato; 404: « David esercitava e destava lo spirito ragghiacciato col suono dello strumento dolce. »

Raggruzzolato, raggomitolato, rannicchiato? 478: « I quali (riscaldati) da prima stavano raggruzzolati e agghiacciati. »

Ragionante, che ragiona; 268: « Chi ama Dio, il cerca ne' libri parlanti di lui o ne' servi suoi, d' esso sempre ragionanti. »

Rallegrante, che infonde allegrezza; 488: « È sole..... rallegrante quella (la mente) d' un gaudio indicibile e sempiterna giubilazione. »

Rannicchiato, metafor.; 87: « Di verno agghiacciato, tutto rannicchiato. »

Rantolare, il susurro che fanno i gatti per contento; 171: « Tornando il signore in casa, la gatta rantola, abbaja il cane. » È detto anche far le fusa.

RASOJO, metafor.; 112: « (La carità) è contrario d' ira, odio ovvero furore, che sempre ànno il rasojo in sulla lingua. »

RATTRAPPATO, metafor., contratto, rattrappito; 26: « Spasmo sento al core per un amore; non so che mi faccia e tiemmi dentro tutto rattrappato. »

RAZIONEVOLE, ragionevole; 381: « Quando consumati e quaranta dì crea Dio glorioso l' anima razionevole in quello corpicello; » ivi: « Nel principio infino a quaranta dì (il fanciullo) non à l' anima razionevole. »

RECEZIONE, il ricevere; 405: « Salmo dice con la volontà, in tale recezione sempre cantando. »

RENDENTE, che dà o rende; 159: « È giustizia una proporzione rendente a ciascuna parte del corpo mistico e al tutto quel che è suo. » V. p. 187.

RENDITRICE; 496: « Anda con carità inseparabile compagna, la quale è giustizia, renditrice a ciascuno quel che è suo. »

RETORICATO, detto a regola di retorica; 148: « A dimostrare ciascuno nostro parlamento debbe essere umile, non enfiato, non retoricato, non sillogizato. »

RICHIUSURA, luogo chiuso, chiusura, mataf.; 464: « La religione è una sicura richiusura. »

RICOMPERANTE, che redime; 504: « La grazia di Jesu è carità noi ricomperante. »

RIEMPIENTE, che riempie; 182: « Togliendo dal mondo tanta divina loda, quanta resulta dalle belle creature riempienti dell' aria, mare e terra. »

RIEMPITRICE, metafor.; 457: « Però è grande e massima questa carità, riempitrice del cielo e della terra, del mare e degli abissi. »

RIFIUTATIVO, che si dee rifiutare; 372: « Sappi discernere intra vero e falso, buono e rio,..... appetibile e rifiutativo. »

RIMENARE, il percuotere e flagellare del vento, figurat.; 312: « La terza per essere da' venti della vana gloria rimenato. » V. p. 314.

RIMOVENTE; 152: « La Carità volendo ricongiugnere la mente con Dio, fa le mani a tornio pulenti e rimoventi delle operazioni ciò ch' è superfluo. »

RINFONDENTE, 187: « I quali (serafini) sono fuoco e incendio d' amore, rinfondenti il vero sapere nell' altra angelica turba. »

Rinnovare, ristorare, alleviare; 23: « Quando il diletto sopra abonda, tanto che lo fa (l' uomo amante) di dolce canto rinnovare. »

Rinnovativo, atto a rinnovare; 509: « Odi che dice Salomone, che la carità è rinnovativa d' ogni cosa. »

Ripublica, republica; 230: « La sesta (cagione) per la buona pace e riposo della ripublica. »

Riscaldativo, atto a riscaldare, metaf.; 500: « Se lo Spirito Santo è la virtù riscaldativa della nostra mente. »

Rispecchiarsi, specchiarsi di nuovo o semplicemente specchiarsi; 351: « Chi con Paolo saglie al sole del terzo cielo, ovvero qualunque si rispecchia nella faccia della eterna sapienzia. »

Ritornare, ricadere; 61: « Tu contrita e confessa de' peccati già commessi, non vi ritornerai. »

Rivenuto, ridivenuto; 70: « L' anima infelice è rivenuta nulla. »

Rivertire, ridondare; 134: « Agli amanti di Dio ogni cosa gli si riverte in bene; » 146: « Tutto si riverte in suo. »

Rivesciare; 8: « Della grassezza dello eterno grano chiamato Ama-Dio sono pasciuti, saziati e rivesciati tutti i cittadini. »

Rivocare, dissuadere, ritrarre; 229: « Chi patisce nel primo modo,..... non si vuole rivocare da tale pena, ma confortare vigorosamente la sostenga. »

Rivoltolarsi, metafor.; 395: « Questa lingua coglie amore, pasce dilezione,..... genera Dio, riempie il cielo e rivoltolasi pure nello amoroso fuoco. »

Rossellino e rossolino, di color rosso; 135: « Il mio diletto candido e rossellino, eletto infra migliaia; » 136: « Questi è candido e rossolino. »

Rovesciare, metaf. per versare; 15: « Avea già incominciato in quella epistola a rovesciare della abondanzia della focosa carità. »

Rubellante, che rubella; 8: « Atterrasi la confusibile terra di Gerico, dico della rubellante carne. »

Ruttare, metaf. per dire, pronunciare; 298: « Ha ruttato il cuore mio verbo buono. »

S

SACRAMENTO, mistero; 148: « Grato m'è e dilettevole sì preziosi sacramenti dello Spirito Santo scrivendo vedere e vedendo scrivere. » V. p. 50.

SAGGINATO, ingrassato; 443: « Nullo è posto in su la divina mensa della gloria, prima che il sagginato vitello sia in croce cotto per carità. » V. p. 495.

SALTANTE, chi salta; 32: « Questo facendo in carità, non sono come uomo vivente e cembalo saltante. »

SALVANDO, chi dee essere salvato; 28: « Tu, padre, mi desti tutto il numero de' salvandi. »

SAPORE, metaf., per animo, sentimento; 504: « Impiete il gaudio mio, che voi abbiate uno medesimo sapore; » il lat. *idipsum sapientes.*

SAPORITÀ, sapore; 17: « Al gusto saporità e morbidezza al tatto. »

SASSAJUOLA, metafor.; 100: « Non sa' tu che nella piazza della carne si fa alla sassajuola delle tentazioni? »

SAZIATIVO, atto a saziare; 387: « Ghiande di bestie saziative della sensitiva, ma non della intellettiva. »

SCARMAGLIA, 401: « Non si debbe porre (il figliuolo sciocco) ad imparare arte di calzoleria, arte di fabbro, scarmaglia o simili cose. »

SCHIANZA, macchia, malore; 212: « Sai bene che l'uno membro lava, gratta, purga, medica, cura dalle schianze l'altro »; e metafor., ivi: « Imponendo penitenzie salutari, curare dalle schianze di manifeste colpe. » V. p. 117.

SCOLARE, lo struggersi e consumarsi di chi ha un' ardente desiderio; 379: « Tanto quanto il servo di Dio più nel presente mondo vive, tanto più si strugge e scola per desiderio d' esser congiunto coll' amato. »

SCOPPIARE, att., far scoppiare; 24: « Vorrebbesi più adornare e di virtuosi fiori tutta coprirsi, acciò l' amore per morte corporale le scoppiassi il cuore. »

SCOSTUMAGGINE e SCOSTUMATAGGINE, mal costume, scostumatezza; 113: « Ballare e cantare per piacere allo scostu-

mato è scostumaggine. » Così nel cod. magliab., mentre nell' ambros. qui e altrove leggesi *scostumataggine.*

Sdrucciolativo, che rende lubrico; 297: « Solo il nome suo (di Dio) ammirabile ti pare tanto soave, che l' assimili a l' olio medicativo,.... corsivo, sdrucciolativo. »

Sdrucciolente, proclive; 108: « Cognoscendo sè inchinevole e sdrucciolente a' peccati più nelle prosperità che nelle avversità. » V. p. 208.

Semita, via, sentiero, metafor.; 274: « Paura ò di non ti chiudere la semita, sponendo, ma Dio t' insegnerà andare per altra via. »

Sequela, imitazione, seguire l' esempio altrui; 128: « Ti sforzerai di lodare il bene d' altri, e colla lingua, colla sequela quello seguitando quanto puoi. »

Serrare, chiudere, metafor.; 505: « Qualunque arà del bene in questo mondo, e vedrà il suo fratello aver bisogno, e serrerà a lui la sua misericordia, ecc. »

Serrato, chiuso, vietato di sapere o conoscere; 371: « Chi spiritualmente vuol vedere in verità quello ad altri è serrato; » 355: « Insino a questo dì è serrato lo 'ntelletto di tutta quella filosofia. »

Setteggiare, far setta o seguire partito; 479: « Sai che chi mal setteggia, nullo che non sia della setta sua, ama;..... fatto questo, setteggia e piglia parte con carità. »

Sformato, deviato dalla retta legge; 171: « Chi fonda vita spirituale, chi riforma le sformate. »

Sforzato, violento; 84: « Caggiono per questa via in infirmità di mente e di carne e sforzata morte, desiderata o procurata. »

Sgrassare, levar l' untume; 117: « Il capo si vuole sgrassare col ranno e col sapone. »

Similitudinario, a similitudine, comparativo; 442: « Questo parlare è similitudinario. »

Sirocchia, metafor.; 7: « Dirò..... della umilità, vera sirocchia della carità. »

Situale, locale; 428: « Non t' incresca qui mirar quello che non scriverò, cioè l' ordine situale, temporale e potenziale; situale ovver locale. »

Sommerso, immerso in pensieri o riflessioni; 220: « Voleva (il

demonio) che quella anima tutta sommersa nella meditazione divina, ecc. »

Sopra maraviglia; 52: « O quanto è specioso e sopra meraviglia bello quel Creatore, ecc. »

Sopranuotare, metafor.; 8: « Sopra ogni cosa sopranuotati la carità. »

Soprastante, che sorpassa, corrispondente al lat. *supereminens:* 507: « Concedavi ancora di sapere la sovrastante carità della scienzia di Cristo. »

Sotterrante, che sotterra; 46: « Conchiude (Cristo) del servo sotterrante quello talento. »

Sotto forse, in dubbio; « 261: Si debbe credere ciascuna verità delle approvate Scritture, e rifiutare ciascuna parte opposita a quelle; l'avanzo si dee tenere sotto forse. »

Sotto dubbio, nel senso precedente; 282: « La speranza, la quale aspettasse sotto dubbio, non è speranza, ma un dubbioso desiderare. »

Sozzatura, sozzura; 161: « Rispose non essere sozzatura dell'uomo mangiare il pane colle mani non lavate; » lez. del cod. magliab.

Spaniare, metafor.; 19: « Fatto spirituale, è incatenato da uno filo d'accia fracido e sottile, e non se ne può spaniare. »

Sparpagliare, metafor.; 411: « Cominciò a sparpagliare e a odiare tutto il mondo, e solo desiderare il Cielo. »

Spazio; 104: « I terzi un poco temperano per alcuno piccolo spazio tanto loro furore, quanto nasce della avversità mondana. »

Specioso, bello; 440: « Lascio te andare fra tanti speciosi fiori. »

Speculativa, scienza speculativa; 164: « Ciascun che impara speculativa o pratica, riceve la dottrina ecc. »

Spendereccio, che si dà o riceve a prezzo, venale; 257: « Non serve sanza movente amore di premio, il quale premio non è servile, ma figliale, non spendereccio, ma gaudioso. »

Spesseggiato, frequente, ripetuto; 489: « Spesseggiati doneregli e sudari e moccichini e bende e assaggiati cibi suavi. »

Spiccare, staccare, distorre, metafor.; 98: « Il secondo (amore di Dio) spicca ogni affezione dalla creatura, e appica col Creatore. » V. pp. 17, 65, 318, 256, 498. Evvi anche nel *Governo della Famiglia.*

Spontanamente, spontaneamente; 369: « Troppo giusto è chi si profera spontanamente. »

Sprizzo, spruzzo, figurat.; 339: « Posto che pure abbi consumato qualche sprizzo della umidità mondana e viziosa. »

Squarcasciato, accasciato, decrepito? 379: « Il santo vecchio Simeone aspettava Cristo a lui promesso dallo Spirito Santo, e..... vedendosi squarcasciato, ecc. » Così i codd. laurenz. e magliab.; l'ambros. ha *squarquasciato.*

Stante, stabile, permanente; 462: « Qui dove la fede regna, non abbiamo città stante, » come il lat. *manentem civitatem.*

Stare a tagliere, a mensa; 14: « Questa carità..... teco stia a tagliere e condisca tutto tuo cibo. »

Stendersi, sforzarsi; 232: « E si stende più che non suole ad operare per quel Signore, che lo à tanto amato. »

Stigmate, stimmate; 265: « Non credette santo Tomaso il Signore avesse le stigmate. »

Stomaco, metaf. per similit.; 169: « Quando intenderai che la carità fa crescere lo stomaco dell'anima, quanto ella cresce. »

Storcersi, deviare; 2: « La fede si storca dalla verità alla falsità. »

Storto, sconciatura, errore; 141: « (La carità) dirizza lo 'ntelletto e la ragione, affinchè non facciano uno storto. »

Strangolare, in signif. neutro; 166: « Se per quello aspro gorgozzule ne va qualche particella, ne va con tanta pena, che pare che debbano strangolare. »

Strangolatojo, boccone che soffoca, metafor.; 166: « Or come pajono a molte strangolatoj questi bocconi e simili, e pieni di punte d' aghi. »

Strangosciato, preso da ambascia, trambasciato; 23: « Il corpo non potendo tanto obedire, vinto rimane freddo, strangosciato o come corpo morto in terra. »

Stremità, offesa, oltraggio o mala azione; 220: « Rade volte..... gli è permesso (al demonio) faccia a quelli sono fuori di mortale peccato, di quelle stremità sono qui dette. »

Strettura, ambiguità, incertezza penosa; 3: « Fra queste due stretture posto, che sospingono a carità non so mi faccia; » per angustia; 278: « Nel mondo arete stretture e tormenti, e in me pace. »

STUPIDO, stupendo; 342: « Le cagioni motive materiali e formali ed ancor finali sono esso Dio, tutte stupide e divine. » Così i codici. V. pp. 409, 441, 428. »

SUBJUGARE e SOGGIOGARE, star soggetto, al di sotto, avvilito; 130: « Da questa medesima carità s' attrista della prosperità de' vizi, e quali vede regnare, e le virtù subjugare. »

SUPERINTELLETTUALE; 307: « Mandò alla vergine Maria il suo figliuolo, il quale dovessi nove mesi nel corpo celato portare, vedere, ecc., e migliaja di spirituali e superintellettuali diletti sentire. »

SUPPLETIVO, atto a supplire; 497: « Questa è quella sufficienzia ovvero bastanzia suppletiva de' nostri mancamenti. »

SUSPICAZIONE, sospizione, sospetto; 399: « Acciò non potessi delle loro visitatrici nascere suspicazione alcuna. »

SUSURRATORE, suggeritore; 162: « Susurratori di mortificazioni e di lei inimici. »

SUZZO, chi è vegeto, o di temperamento asciutto? 173: « Quando uno è ben suzzo e sano, se piglia veleno o è morto dalla mortale serpe, » ecc. Questo senso sembra alquanto diverso da quello recato dalla Crusca. »

T

TENERE STATO, tener grandezza, signoria; 55: « Invitare amici e fare più conviti, tenere stato e non parere milenso. »

TERMINATO, dirizzato; 73: « E che tutto fusse terminato a questo fine volse, come mostrò, » ecc.

TERMINO, termine; 51: « Sta nascoso (il nostro avversario) e piglia i viandanti che non passino, e non pervengano a quello termino, » ecc.

TERRENO, mondano, profano; 53: « È sapienza animale, terrena e diabolica. » V. p. 22.

TESTO DI MORTO, teschio; 57: « Come sai, rispuose uno testo di morto a santo Maccario. »

TIGNUOLA, metafor.; 363: « Quelle tre ipocresie, tignuole roditrici d' ogni virtuoso fare. »

TIRANTE, che tira, metafor.; 3: « Se per mia negligenzia altri a Dio non viene, come desidera il tirante collo strascinato. » V. pp. 4, 434.

Tormentare, soffrire tormenti; 302: « Orò (Jesu) più volte con gemiti e sospiri per gli peccatori, e tormentò per loro. »

Trampani, trampoli; 166: « Portare i capelli d' altri, le pianelle a trampani, » secondo il testo magliab.

Transcorrere, trascorrere; 253: « Posto che Prospero, forse transcorrendo troppo in fretta sua lettura, il calunnii, ecc. »

Translatare, trasportare, figurat.; 461: « La fede può translatare i monti. »

Transmutazione, trasformazione; 213: « Nel quale (Dio) non è transmutazione nè successione, ora di luce, ora di tenebre. »

Trapassare, trascurare, tenere in non cale; 497: « Trapassate il giudicio e la carità di Dio. »

Trasandare, smarrirsi di mente o d'animo; 308: « Per te non rimanga ricevere dallo amante Dio ciò che ti vuole gratuitamente dare, non temendo di dolcezza ti facesse trasandare, e stolta esser chiamata. »

Trasferire, trasportare, rivolgere, metafor.; 201: « Rimedio contro a tale ira è non se ne curare, non se ne turbare,..... trasferire la mente, e se bisogna, le mani e tutto il corpo ad altro, ecc. »

Trattone, eccetto, tranne; 374: « Alla carità (s' appartiene) ogni diritto amore naturale, trattone la naturale imperfezione. »

Travagliatore, zelante o voglioso di acquistare virtù; 163: « Sono certi che vogliono usare tali costumi sforzati, pajano pure travagliatori. »

Travisato, variato; 145: « Stata è dalla diritta tua la reina, vestita del vestimento variato ovvero travisato. »

Tremante, oscillante, detto di stromento musicale. V. bacino.

Trementejo e trementajo, atramentale, inchiostro, dal lat. *atramentum*? 322: « Falsa è la nerezza del camino tinta col trementejo. » Il cod. magliab. ha *trementajo.* »

Tresca, subbuglio, disordine; 22: « E chi tale tresca vede o ode, non dice: Quella è pazza. »

Tribulante, che dà tribulazioni; 502: « Paolo dalla contemplativa passava nella tribulante vita attiva. » V. p. 442.

Triemare, tremare; 105: « Benchè tu li senta (i grandi geli), poco te ne curi e non triemi. » V. p. 107.

Tristare, rattristarsi; 131: « Godendo del suo gaudio e con suo tristare tristandosi. »

Trisulca; 390: « La qual (lingua serpentina), benchè sia una sola, pur par tre, e chiamasi dagli autori trisulca. »

Trombare, adulare o magnificare alcuno; 315: « Dimostrando molti forti e famosi cadere quando sono trombati e molto lodati; » 77: « Trombati volsono essere, trombati sono. »

Trombare la tromba; 74: « Quando fai la limosina, non volere trombare la tromba innanzi a te. »

U

Ultimo, da ultimo, ultimamente; 475: « David..... trovollo (Dio) prima vestito, poi corrente, e ultimo..... ardente. »

Umanale, umano; 107: « Volere parlare con dolcezza di lingua umanale le cose di Cristo, ecc. » V. pp. 53 e 419.

Umano, cosa umana; 386: « Umano dico per la infermità della carne vostra. »

Unire, unione; 455: « L'altre anime di Dio veggono più e meno, col quale sono unite, secondo la intrinsichità di tale unire. »

Unitrice; 504: « La comunione è carità unitrice de' fedeli. » V. p. 323.

Università, la totalità o universalità delle persone o delle cose; 506: « L'università di tutte le perfezioni è in carità, e però solo questa avendo, basta. » V. pp. 368, 424, 426, 445, 463, 270.

Usare, frequentare; 272: « Questi tali usano le prediche più che li altri. »

Uscitura, uscita, emanazione; 508: « Non solo dice la carità essere uscitura di Dio, ma è candidezza della luce eterna; » ivi: « La carità è una sincera uscita della chiarezza di Dio. Che cosa è luce? È una uscita del corpo luminoso. »

V

Vaga, bella, amante; 513: « Tolta l'à Dio per sua vaga (la carità), sua diletta, sua amatrice. »

Vanire, svanire, sfumare; 80: « Quella (carità), la quale in te non termina, vanesce, non ne ricevendo tu mancamento o danno. » Il laurenz. ha *vanisce.*

Vasello, in senso figurat.; 176: « Sa che la fonte della carità indarno non trabocca in alcuno vasello. » V. p. 176, 147, 208.

Vedovezza, vedovanza, lo stato vedovile; 487: « Ancora dice (s. Agostino) nel libro della Vedovezza, ecc. »

Vendereccio, venale; 58: « Essendo ciascuno atto umano diventato vendereccio. »

Venire a fame; 50: « Questo penso fusse principalmente la cagione, per che messer Jesu una volta lasciò a tanta fame venire i discepoli suoi. »

Venire in infamia; 489: « Non voglion dire alcuno debba cercare fama, ma sì vivere, che non si venga in infamia. »

Vero, veramente; 160: « E vero, molti pagani sono stati giusti secondo morale giustizia, ecc. » V. p. 184.

Via, la vita terrena, contrapposta a patria; 459: « Speranza esser solo in purgatorio e qui in via, ma non nello inferno nè in patria. » Vedi pp. 460, 507, 513 e patria.

Viatico, terreno, umano; 419: « Sette sono gli intellettuali specchi, ne' quali rimira il viatico intelletto. »

Viatore, colui che vive quaggiù; 457: « Il popolo della fede sono soli i cristiani viatori. »

Viluppo, volume o corpo; 275: « Altro non volse che quella sola (pietra preziosa), avendo in poco viluppo ciascuno tesoro. »

Viola, metafor.; 404: « Quando non suona la viola dentro, al suono di fuori non si salta se non sforzatamente. »

Visceroso, intimo; 339: « Non entrò (il caldo della carità) nelle midolle viscerose della mente. »

Vivanda, metaf. per diletto; 48: « E volendo mutare vivanda, e altrimenti vederlo (Dio) ancora più chiaro, ecc. »

Vivoroso, splendente o lucente; 309: « L' occhio puro, posto aperto dopo uno vetro tutto rosso e ben vivoroso, ecc. »

Vocale, vocabolo; 301: « Mostrare le carni ignude come cani, parlare vocali disonesti come ribaldi. » Forse dee leggersi *vocaboli.*

Vocato, relativo a vocazione; 292: « Se spera in Dio, vede e

pensa se piace a Dio così faccia, o se ad altro esercizio ha eletto sè, e seguita nella vocata via. »

VOLERE, modo ellittico per voler ricevere o vedere, o simili; 400: « Vestita mezza di suoi capelli cresciuti, non volse (la Maddalena) il vecchio eremito santo. »

VOLONTEROSO, volontario; 160: « Chi non è costumato, come bestia è agli atti volonterosi, sensitivi, naturali sfrenato. »

VOLTAR MANTELLO, far una considerazione opposta; 71: « Or volta mantello, e intendi se quelli cinque atti fanno sanza carità esser nulla. »

VOTIRE, votare, far voti; 323: « Chi l' amore à dato al suo imperadore, non à più di che possa votare ovver votire. »

VULGAREZATO, volgarizzato; 142: « Molti altri libri che sono o vulgarezati o fatti pure in volgare a dannazione di molte anime. »

VULNERANTE, che vulnera o ferisce; 208: « Con compassione vulnerante dentro, intende messer Jesu Cristo, » ecc.

INDICE DEI CAPITOLI